

DOCUMENTI

PARTITO D'AZIONE

COMITATO PROVINCIALE

B A R I

Prot. N°

1272

Oggetto: Delega al Congresso del Partito.

ALLA SEGRETERIA DEL CONGRESSO DEL PARTITO d'AZIONE
C O S E N Z A

Il compagno..... *Cifarelli Michele*
è delegato dall'assemblea provinciale del Partito d'Azione di Bari a
rappresentare N° 500 iscritti tesserati al Congresso del Partito a Co-
senza.
In fede

IL SEGRETARIO PROVINCIALE
(Vincenzo Calace)

V. Calace

2
Bari, 2 agosto 1944

~~1272~~

Via Roberto da Bari, 26

CIFARELLI = UFFICIO LAVORO = DUOMO 219 =NAPOLI

ELETTO COMITATO PROVINCIALE. SITUAZIONE
DELICATA PREVALENZA CALACIANA. NOTIZIACI ORIEN-
TAMENTI PARTITO ET TUA SITUAZIONE, SOLLECITAMENTE.

Raffaele

~~RAFFAELE~~ CIFARELLI

Raffaele

Mittente: ~~Raffaele~~ Cifarelli
Partito d'Azione-Bari

11/6/44

L'ITALIA DEL POPOLO

Via Principe Amedeo, N. 70

BARI

LA DIREZIONE

5
Congresso Nazionale del Partito d'Azione

COSENZA 4 - 5 - 6 AGOSTO 1944

65

Il compagno Michele Cifarelli

delegato per la provincia di Bari

rappresenta N. 500 votanti.

Firma del delegato

Michele Cifarelli

La Commissione di Controllo

Michele Cifarelli

Collezione di Copie 6

OMAGGIO

dell' Ente Provinciale per il Turismo

ai Congressisti del Partito d' Azione

COSENZA

e la sua
PROVINCIA



- ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO -



SILA



SILVANA MANSIO



SILA - STRADA NAZIONALE



MARINA DI CETRARO PANORAMA



DIAMANTE PANORAMA



CHIESETTA DI SILVANA MANSIO

Il forestiero che giunge in Calabria per bearsi di luci e di armonie e per **rivivere** la vita del passato nell'esultanza delle memorie che dalle glorie dei millenni e dei secoli **rivivono** direttamente attraverso monumenti e vestigia eterne, è indotto a visitare la massima quantità di paesi dove possa trovare gradevolezza di soggiorno ed attingere quelle sensazioni e quelle cognizioni vive che completino in ogni sua parte, nel suo spirito, il quadro quale gli era stato rappresentato dagli scrittori.



dai poeti e da quelli che, prima di lui, hanno visitato questo territorio preferito dalla divina creatrice natura nei suoi più esultanti tripudii.

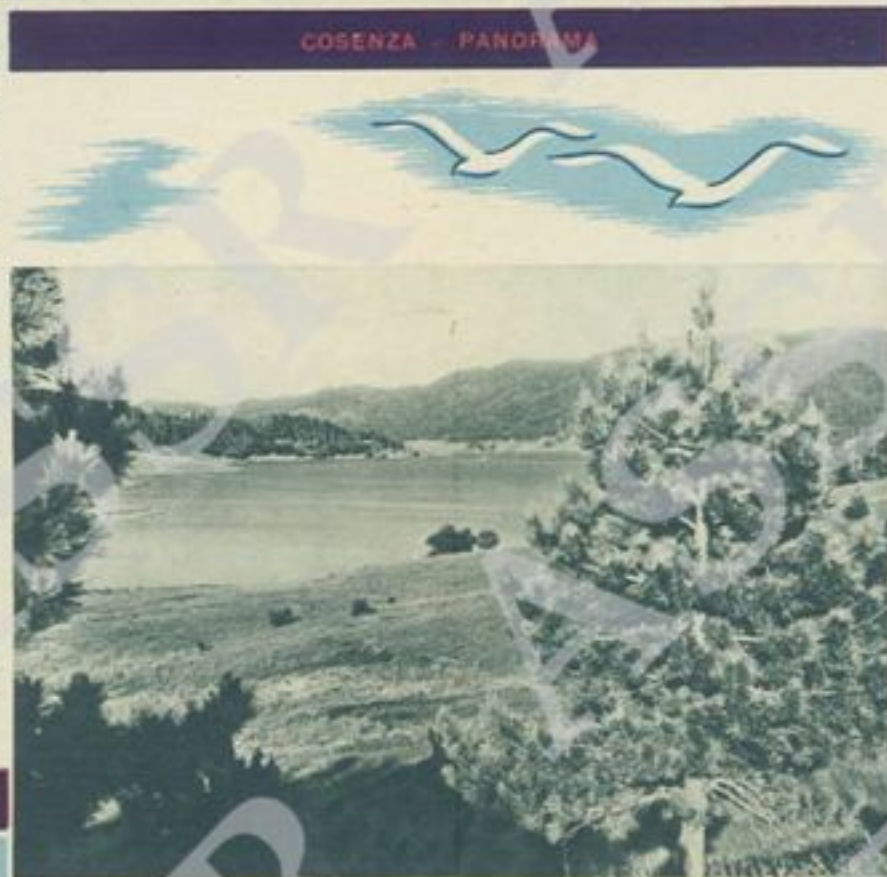
I nuclei di organizzazione turistica, con tutta la dovuta complessa attrezzatura in condizione di sempre veloce ed intenso progresso, si popolarizzano — in mai-



9
sima parte — nelle diverse località della Sila, di questa magnifica e leggendario Sila che affascina gli spiriti pellegrini, ricercatori della bellezza, non soltanto per i panorami dei millenari boschi riassumenti, nel loro insieme, una quantità di attrattive infinitamente superiori a quelle di qualunque altro famoso paese



CRISILIA - PANORAMA



COSENZA - PANORAMA



COSENZA - MONUMENTO AI CADUTI



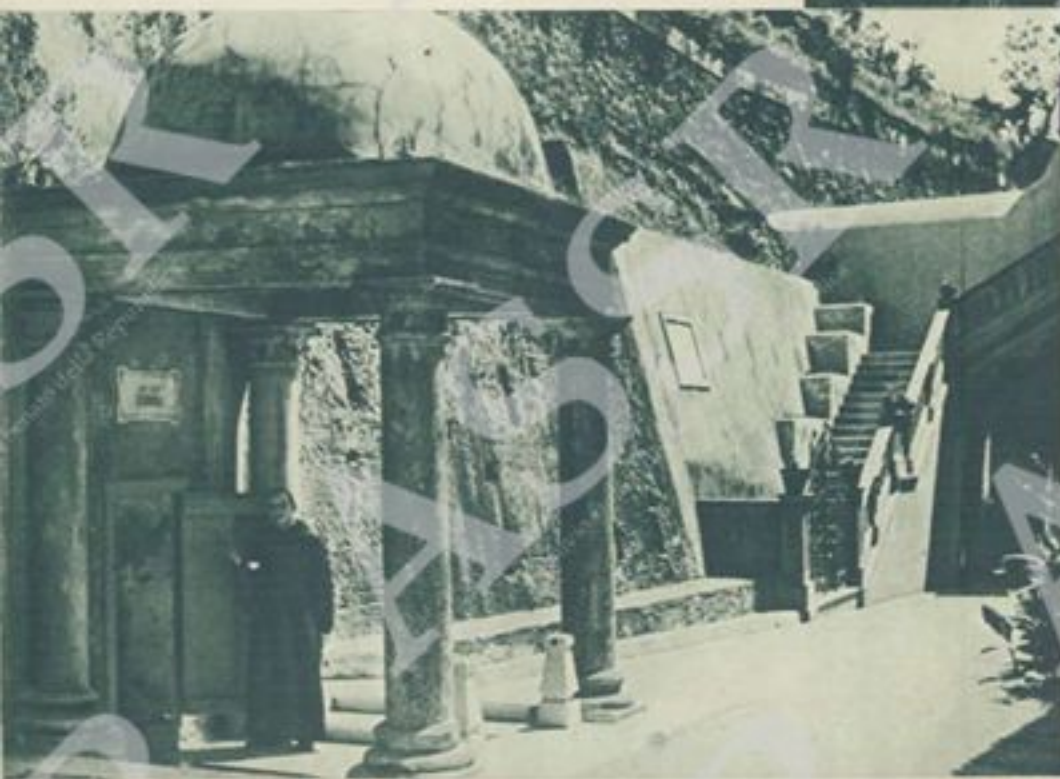
SILA LAGO AMPOLLINO

turistico d'Europa: ma principalmente perchè tutt'intorno esiste e si va ogni giorno di più perfezionando e dilatando una rete di comunicazioni che di questa località di sogno e di questo delizioso soggiorno di cura fanno l'epicentro di un sistema di movimento tale da attrarre e da trattenere un enorme apporto di gente in moto per la quale la vita è essenzialmente movimento, operosità irrequieta, curiosa di nuovi climi, di nuove sensazioni.



Ma lungo tutto il contrafforte silano vi è una quantità di cittadine graziose, gentili, ammantate di vigneti, di aranci in fiore, di uliveti, in gran parte allineate sui lidi dell'Jonio azzurro e del Tirreno luminoso, di quà e di là dell'Appennino meridionale, disseminate in ubertose pianure ciascuna delle quali ha un carattere proprio e particolari bellezze da offrire al visitatore.

In ogni paese si troverà un'affermata coscienza turistica che si svolge di pari passo con il senso dell'ospitalità come questa va intesa nei tempi attuali: ospitalità a base di ordine nei servizi, di buona organizzazione alberghiera, di decoro ambientale e di gentilezza istintiva e cordiale.



PIOLA SANTUARIO



PIAZZA A MARE - ISOLA DI DINO E TORRE FINOZZO

PIOLA - LA SORGENTE (la così detta acqua della colubaretta)

12





ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
COSENZA

*La S. U. è invitata ad intervenire ad una collezione che
sarà offerta da questo Ente ad un gruppo di Congressisti del
Partito d'Azione il giorno 7 agosto, alle ore 12, all'Albergo
Siloana Mansio (Sila).*

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO
Avv. Francesco D'Andrea

118

AVV. MICHELE CIFARELLI

15
RELAZIONE CIFARELLI
SU STAMPA E PROPAGANDA

STAMPA DEL CENTRO-MERIDIONALE

ALLEGATO

DAUSCOLO

(RISTAMPA DI QUELLO CLANDESTINO
IN ROMA DEL GENNAIO 1944)

RELAZIONE SULLA STAMPA E PROPAGANDA

1- Non intendo occuparmi della stampa clandestina e dell'attività anteriore al 25 luglio, perché meriterebbero troppo lungo discorso e, in ogni caso, riguardano la storia dei movimenti confluiti nel Partito e la storia del Partitobattesse nel complesso della lotta antifascista, tenacemente combattuta e tuttora in corso sotto le più diverse apparenze.

Tralascio del pari le pubblicazioni apparse nel periodo dal 25 luglio all'8 settembre 1943 perché quasi tutte d'iniziativa del Centro del Partito che cominciava a svolgere la sua attività alla luce del sole, in quella situazione d'incertezza politica, giuridica ed organizzativa venuta a crearsi dopo il colpo di stato antimussoliniano.

2- Mi occuperò invece della stampa e della propaganda relativamente alla Italia meridionale ove, dopo la ~~xxxxxxxxxxxx~~ separazione dell'Italia in due tronconi per causa della guerra, si è svolta una grande attività organizzativa del Partito e di lotta per l'affermazione, entro e fuori dei Comitati di Liberazione, degli ideali che noi perseguiamo, attività che è stata coronata da notevole successo e costituisce un contributo alla liberazione effettiva dell'Italia, contributo su cui la storia non potrà non esprimere un lusinghiero giudizio.

3- Parlerò anzitutto della stampa del Centro Meridionale, faticosamente operante in Napoli devastata ed affamata. Una prima importante pubblicazione fu la ristampa del n°2 dell'Italia Libera, pubblicata in Roma il 17 ottobre 1943, importante perché dava notizia della trasformazione del Fronte Nazionale d'Azione in Comitato di Liberazione Nazionale e dello atteggiamento rigoroso assunto dai capi responsabili dei vari partiti, e del nostro specialmente, contro il governo fuggiasco e contro il re.

Dal 12 gennaio 1944 al 15 marzo successive sono apparsi poi in Napoli nove numeri del giornale Italia libera (edizione meridionale), di cui l'ultimo stampato insieme con l'Unità e l'Avanti! in occasione del comizio popolare del 12 marzo, con cui fu solennemente espresso il dissenso

del popolo italiano dal giudizio di Churchill circa la rispondenza del governo Badoglio alla volontà degli italiani. Chiunque ha seguito questi numeri dell'Italia libera su cui sono apparsi articoli coraggiosi e giornalisticamente perfetti, i nostri compagni di prime piano quali Cianca e Tarchiani, non può che sottolineare il valore politico altissimo della lotta politica combattuta mediante queste foglie del Partito. Quanto a diffusione, di nove numeri sono state in complesso stampate 118 mila copie. Occorre poi che io ricordi la particolare risonanza del numero che, se non erro, fu pubblicato il testo delle conversazioni tra Badoglio ed Eisenhower a Malta?

Dal 30 marzo 1944 ad oggi sono usciti poi 17 numeri del settimanale autorizzato del Partito a Napoli, L'Azione. Che l'Italia libera era clandestina. Circa il successo di queste giornate dipendono la diffusione (oltre 12 mila copie per numero in media) e la risonanza, che si è manifestata soprattutto attraverso critiche, ~~xxxxxxxxxxxx~~ spesso aspre, degli altri giornali. Se possono essere messe critiche a questo giornale, soprattutto per qualche indulgenza personalistica, in complesso va espresso un giudizio di lode ai compagni Aruino e Macera che se ne sono occupati.

4- Quanto ad opuscoli, il Centro Meridionale ne ha fin oggi pubblicati 12, con spese notevoli. Rientrano tra questi: lo scritto La situazione italiana, di Tarchiani; l'altro, Il problema istituzionale, di Omedeo; Il contributo alla discussione del programma ed il commento al discorso di Churchill dello stesso Omedeo; nonché i due scritti del compagno Schiano, Il problema che ci agita e All'avvicinarsi del Congresso di Bari. Particolare diffusione è stata data ai programmi del Partito e alla Breve Storia di 5 mesi (nove mila copie).

Del valore di alcuni specialmente tra questi opuscoli non posso che fare testimonianza. I perspicui scritti del prof. Omedeo sono notevoli soprattutto alla chiarificazione politica, anche dal punto di vista interna-

sionale; la Breve storia dei cinque mesi, scritta da compagni di Roma, è un documento di enorme valore circa gli avvenimenti tragici del luglio e del settembre 1943.

5- Quanto ai giornali delle varie regioni meridionali, farò brevi cenni, e cominciare dalla Campania. In questa si pubblica, a Salerno, il giornale Alba repubblicana, curato dal compagno Nocera, il quale ha una diffusione

6- In Puglia, il Comitato Provinciale di Bari è stato attivissimo, come già nel periodo clandestino, fungendo da propulsore degli altri Partiti e dell'attività politica in generale.

Essendo il maggiore centro intatto dell'Italia liberale e, per di più, sotto il controllo del governo Badoglio, Bari è stata teatro delle più significative lotte per la libertà di stampa, di riunione, di parola. Nostri compagni hanno creato la prima radio libera in Italia dopo l'8/9; nostri compagni hanno conquistato con la propria azione ed il proprio sacrificio personale (denunce, perquisizioni, carcere, processi) le libertà di riunioni, di parola, di stampa nell'Italia liberata. Quando, nell'ottobre 1943, uscì il primo numero clandestino dell'Italia libera a Bari i compagni Calace e Pastina^{e Petrarola} conobbero il carcere per esso e ne uscirono solo per l'intervento delle autorità alleate ed un dibattito di cui si occupò la stampa internazionale.

Il primo aperto attacco alla monarchia fatto dalla stampa nelle province sotto il regio controllo fu contenuto nell'articolo 'Monarchia e repubblica?' del compagno Canfora, pubblicato nel secondo numero del rinasciuto giornale del Partito, denominato L'Italia del Popolo. Questo foglio, si è fatto e si fa onore, sotto la direzione di Nicola Pastina, dapprima, poi di Michele Cifarelli, poi di Michele d'Erasmo. Ha avuto notevolissima diffusione anche oltre il fronte ed in tutta l'Italia liberata. Se ne stampano non meno di 13 mila copie per settimana.

Lo stesso Comitato Provinciale di Bari del Partito d'Azione ha pubbli-

19
4

cato, oltre molti programmi del Partito, alcuni pusceti interessanti di orientamento politico, dei quali alcuni sono avute ecc internazionale, così "La voce dei viati" e "La nuova concezione della libertà" del compagno Canfora; "Parole chiare" dei compagni d'Erasmo, d'Amato e Bartolo e "Il Partito d'Azione e l'era presente" del compagno Fiore.

Pure a Bari viene pubblicato da circa tre mesi un settimanale storico-politico diretto da Vitterio Fiore, del nostro Partito, ed intitolato "Il Nuovo Risorgimento". E' un buon giornale, che ha notevole successo. Accoglie scritti delle nostre ~~xx~~ più spiccate personalità, da Sfera a Cianca, da Guido Dorse a Tommaso Fiore.

7- Quanto alla Puglia, essendo il centro di Bari sempre pronto a soddisfare tutte le esigenze dell'intera regione pugliese e della Lucania, molte meno si é fatte nelle altre province. Ciò, d'altrende, anche per ragioni obbiettive, come la devastazione e la particolare situazione di occupazione militare per la provincia di Foggia, e la presenza corruttrice del governo Badoglio per la provincia di Brindisi, ove il danaro dei contribuenti é stato largamente usato per suscitare giornaletti menarchici, primo tra tutti l'Unione. Tuttavia a Sansevero é stato pubblicato un numero unico del Partito: "La voce dauna" e a Manfredonia il compagno Lanzetta ha curato la ristampa de "I doveri dell'uomo" di Mazzini. Dal novembre 1943 si pubblica a Lecce il giornale "La provincia di Lecce", genericamente ispirato, fino ad oggi, alle idee del Partito d'Azione, dato che il direttore-proprietario di esso, Alfredo Bernardini, era fino al luglio scorso uno dei maggiori esponenti del Comitato Provinciale di Lecce. Questo giornale, però, ha spesso peccato per intemperanze personalistiche, sebbene bisogna anche riconoscere che ha condotto belle battaglie contro i demoliberali salentini, criptofascisti e plutocrati.

8- Quanto alla Calabria, si é pubblicato a Vibo Valentia il giornale L'Azione. Ora non esce più per mancanza di mezzi e di carta. Si pubblica a Reggio il giornale "Azione".

A Catanzaro ~~xxxxx~~ si pubblica un giornale repubblicano, L'amico del
Popolo, ma esso non ha rapporti col nostro Partito. 5

Esce a Cesena dal 10 dicembre 1943 il battagliero settimanale
Emancipazione la cui diffusione, pur limitata da difficoltà di trasporti
e mancanza di carta, ascende a tremila copie. E' diffuso in tutta la re-
gione. E' diretto da Nino Weditzka, il cui nome è garanzia di purezza
nelle idee e nei modi di lotta, ma anche di vivacità intransigente.
9- Quanto alla Sicilia, ha diffusione in tutte le province il set tima-
nale L'Azione del Popolo di Palermo. Ad esso dedica, le sue cure il con-
pagno Francesco Purpura. Se ne diffondono cinque mila copie.

E' simpatizzante con le nostre idee il Giornale di Sicilia.

Preposte sulla stampa.

1- Che siano fusi i vari fogli provinciali per dar posto ad ~~xxxxx~~
organi regionali. La dispersione di forze, la diversità, d'indirizzi par-
ticolari, nonché il carattere provincialistico che un foglio soltanto
provinciale viene ad assumere inevitabilmente, inducono a sostenere la
formazione di organi regionali, settimanali e bisettimanali, uno per re-
gione. Di questi, ove possibile, sono consigliabili le edizioni ~~x~~
provinciali, per l'inserzione del materiale notiziario e polemico, par-
ticolare di ciascuna provincia della regione.

2- Che, in relazione all'esistenza del Centro Meridionale e comunque
di un Comitato di Coordinamento Interregionale fra le regioni del no-
stro Mezzogiorno, sia creato a Napoli e a Bari (non facciano assoluta-
mente questioni di città, ma di opportunità, di mezzi, e di autonomia
meridionale, lungi dall'accentramento romano) un quotidiano del Partiti-
to. Altri Partiti stanno per attuare ciò a Napoli. E' evidente l'impor-
tanza polemica e propagandistica di un quotidiano politico nostro, se-
rio, sereno, coraggioso.

Preposte sulla propaganda.

1- Che siano, tranne in casi eccezionali, preferite ai comizi le riu-
nioni metodiche entro e fuori le sezioni comunali per la trattazione
di particolari problemi, con susseguenti discussioni.

2- Che siano diffusi in tutte le province gli opuscoli del Centro del

- 2- che siano diffusi in tutte le province gli opuscoli del Centro/ del Partito, curandone magari ristampe locali, per evidenti ragioni economiche e di trasporto.
- 3- che siano concentrate nei centri regionali, per attuare la cosa col minime sforzi, le pubblicazioni di propaganda integrative, e cioè opuscoli scritti da compagni della regione e riguardanti in particolar modo problemi regionali.
- 4- che sia assicurata con ogni mezzo la diffusione dovunque del giornale del Partito e che questo ospiti/ articoli e notizie dalle province, si da essere sempre più nostre, anche per noi del Mezzogiorno.
- 5- che nel Comitato incaricato, al Centro, di creare e diffondere gli scritti di propaganda del Partito, siano immessi compagni competenti delle regioni meridionali, si da integrare gli sforzi e le visuali dal punto di vista del Mezzogiorno agricolo già devastato dal trasformismo, agli effetti della propaganda.
- 6- che in tutti i maggiori centri, specie in quelli provinciali, il Partito costituisca circoli di cultura e d'istruzione politica inquadrati entro il Partito stesso, si da evitare eventuali possibili disfunzioni e contrapposizioni al Partito. Tali circoli hanno già dato buona prova a Napoli e a Bari. E' bene che siano estesi perché offrono possibilità di stimolo ad iniziative culturali e ad incontri critici, anche con esponenti degli altri partiti.

Napoli, 2-8-1944

M i c h e l e C i f a r e l l i

Coll. di Ref. del P. d. A. 1944
Relazione sulla stampa e prop. firmata

RELAZIONE SULLA STAMPA E PROPAGANDA

22

Non intendo occuparmi del

dell'

1°) ~~Tralascio~~ il periodo della stampa clandestina e l'attività anteriore al 25 luglio, perchè meriterebbero troppo lungo discorso e, in ogni caso, riguardano la storia dei movimenti confluiti nel partito e la storia del partito stesso nel complesso della lotta antifascista, tenacemente combattuta e tuttora in corso sotto le più diverse apparenze.

Tralascio del pari le pubblicazioni apparse nel periodo dal 25 luglio all'otto settembre ¹⁹⁴³ perchè quasi tutte di iniziativa del Centro del partito che cominciava a svolgere la sua attività alla luce del sole, ~~profittando di~~ ^{profittando} quella situazione di incertezza giuridica ed organizzativa venuta a crearsi dopo il colpo di stato antimussoliniano.

2°) Mi occuperò invece della stampa e della propaganda relativamente alla Italia Meridionale ove, dopo la separazione dell'Italia in due tronconi per causa della guerra, si è svolta una ^{grande} attività organizzativa del partito e di lotta per la affermazione, entro e fuori dei Comitati di Liberazione, degli ideali che noi perseguiamo, ^{attività} che è stata coronata da notevole successo e costituisce un contributo alla liberazione effettiva dell'Italia, ~~da tutti i suoi fascisti~~ contributo ~~di~~ cui la storia non potrà non esprimere un lusinghiero giudizio.

3°) Parlerò anzitutto della stampa del Centro meridionale, faticosamente operante in Napoli devastata ed affamata. ~~Un~~ Una prima importante pubblicazione fu la ristampa del n° II dell'Italia Libera, pubblicato in Roma il 17 ottobre 1943, importante perchè dava notizia della trasformazione del fronte nazionale d'azione in Comitato di Liberazione Nazionale, e dell'atteggiamento rigoroso assunto dai capi responsabili dei vari partiti, e del nostro partito, ^{specie} contro il governo fuggiasco e contro il Re.

Dal 12 gennaio 1944 al 15 marzo successivo sono apparsi poi in Napoli nove numeri del giornale Italia Libera (edizione Meridionale), di cui l'ultimo stampato insieme con l'Unità e l'Avanti in occasione del Comizio popolare del 12 marzo, con cui fu solennemente espresso il dissenso del popolo italiano dal giudizio di Churchill circa la ripponenza del governo Badoglio alla volontà degli italiani. Chiunque ha seguito questi numeri dell'Italia Libera, su cui sono apparsi articoli coraggiosi e giornalisticamente perfetti di nostri

compagni di primo piano, quali Ciancia e Tarchianni, non può che sottolineare il valore politico altissimo della lotta combattuta mediante questo foglio del Partito. Quanto a diffusione, ^{di} nove numeri sono stati in complesso stampate 118mila copie. Occorre ^{per} che io ricordi la particolare risonanza del numero 6, se non erro, in cui fu pubblicato il testo delle conversazioni tra Badoglio ed Eisenhower a Malta?

Dal 30 marzo 1944 ad oggi sono usciti poi 17 numeri del settimanale ~~autenticato~~ ^{autenticato} del partito a Napoli: "l'Azione". Chè l'Italia Libera era clandestino. Circa il successo di questo giornale depongono la diffusione (oltre 12mila copie per numero, in media) e la risonanza, che si è manifestata soprattutto ^{attraverso} ~~mediante~~ le critiche, spesso acerbe, degli altri giornali. Se possono essere mosse critiche a questo giornale, soprattutto per qualche ~~indifferenza~~ ^{indifferenza} personalistica, ~~in~~ in complesso va espresso un giudizio di lode ai compagni Armino e Macera che se ne sono occupati.

4°) Quanto ad opuscoli, il Centro Meridionale ne ha fin'oggi pubblicati 12, con spese ~~di~~ ^{notevoli} ~~note~~. Rientrano tra questi: l'oscritto sulla situazione italiana di Tarchiani, l'altro sul problema istituzionale di Omodeo, il Contributo alla discussione del programma e il "Commento al discorso di Churchill" dello stesso Omodeo, nonché i due scritti del compagno Schiano Il problema che ci agita e Alla vigilia del Congresso di Bari. Particolare diffusione è stata data ai programmi del partito e alla "Breve storia di cinque mesi" (9mila copie).

Del valore di alcuni specialmente tra questi opuscoli non posso che fare testimonianza. I perspicui scritti del Prof. Omodeo ~~sono~~ ^{sono} notevoli ~~rapporti~~ ^{rapporti} alla chiarificazione politica, anche dal punto di vista internazionale; la "Breve storia di cinque mesi", scritta da compagni di Roma, è un documento di enorme valore circa gli avvenimenti tragici di luglio e di settembre 1943.

5°) Quanto ai giornali delle varie regioni meridionali, farò brevi cenni, a cominciare dalla Campania. In questa si pubblica a Salerno il giornale "Alba Repubblicana", curato dal compagno Nocera, ^{il quale} ~~e~~ ^{che} ha una diffusione di

Comitato Provinciale di Bari

6°) In Puglia, il ~~Centro d'Italia~~ ^{Comitato Provinciale di Bari} è stato attivissimo, come già nel periodo clandestino, fungendo da propulsore degli altri partiti e della attività politica in generale. Essendo il maggiore centro intatto dell'Italia liberata e, per di più, sotto il controllo del Governo Badoglio, Bari è stata teatro delle più significative lotte per la libertà di stampa, di riunione, di parola.

Nostri compagni hanno creato la prima radio libera in Italia dopo l'8 settembre; nostri compagni hanno conquistato con la propria azione ed il proprio sacrificio personale (denunce, perquisizioni, carcere, processi) la libertà di riunione, di parola, di stampa. ^{all'Italia liberata.} Quando, in ottobre ¹⁹⁴³, uscì il primo numero clandestino de "L'Italia Libera" a Bari, i compagni Calace e Pastina conobbero il carcere e per esso e ne uscirono solo per l'intervento delle Autorità Alleate ed un dibattito di cui ~~se ne~~ ^{si} occupò la stampa internazionale.

Il primo aperto attacco alla monarchia fatto dalla stampa nelle provincie sotto il regio controllo fu contenuto nell'articolo "Monarchia o Repubblica" del compagno Canfora, pubblicato sul secondo numero del ^{nicola pastina} ~~normale~~ giornale regionale del partito, denominato "L'Italia del Popolo". Questo foglio si è fatto e si fa onore, sotto la direzione di Nicola Pastina ^{da prima}, poi di Michele Cifarelli, poi di Michele D'Erasmo. ^{Ha} Avuto notevolissima diffusione, anche oltre il fronte ed in tutta l'Italia liberata. Se ne stampano non meno di 12 mila copie per settimana.

Lo stesso Centro Provinciale di Bari del Partito di Azione ha pubblicato, oltre molti programmi del partito, alcuni opuscoli interessanti di orientamento politico, dei quali alcuni hanno avuto eco internazionale: così "La Voce dei Vinti" e "La ~~nuova~~ nuova concezione ~~liberata~~ della Libertà" del compagno Canfora; Parole chiare dei compagni D'Amato, D'Erasmo e Bartolo e "Il Partito d'Azione e l'Ora presente" del compagno Fiore.

Pure a Bari viene pubblicato da circa tre mesi un settimanale storico-politico diretto da Vittore Fiore, del nostro partito, e intitolato "Il nuovo Risorgimento". E' un ottimo giornale, che ha notevole successo. Accoglie scritti delle nostre più spiccate personalità, da Sforza a Cianca, da Guido D'Orso a Tommaso Fiore.

7°) Quanto alla Puglia, essendo il Centro di Bari sempre pronto a soddisfare tutte le esigenze dell'intera regione pugliese e della Lucania, molto

meo si è fatto nelle altre provincie. Ciò, d'altronde, ^{anche} per ragioni anche obbiettive, come la devastazione e la particolare situazione di occupazione militare per la provincia di Foggia; e la presenza ^{corrett}correttrice del governo Badoglio per la provincia di Brindisi, ove il denaro dei contribuenti è stato largamente usato per suscitare giornaletti monarchici, primo fra tutti l'Unione, tuttavia a Sansevero è stato pubblicato un numero unico del partito: "La Voce dauna" e a Manfredonia il compagno Lanzetta ha curato la ristampa ~~del~~ "Doveri dell'uomo" di Mazzini. Dal novembre 1943 si pubblica a Lecce il giornale "La provincia di Lecce", genericamente ispirato, ^{d'atto}fin'oggi, alle idee del partito di azione, dato che il di rettore-proprietario, Alfredo Bernardini, era fino al luglio scorso uno dei maggiori esponenti del Comitato Provinciale di Lecce. Questo giornale, però, ha spesso peccato per intemperanze personalistiche; ^{allora}bisogna anche riconoscere ~~d'altra parte~~ che ha condotto delle battaglie contro i demo-liberali salentini, ~~cris~~ ^{cris}fascisti e plutocrati.

8°) Quanto alla Calabria, si è pubblicato a Vibo Valentia il giornale "L'Azione" *Area non esce più per mancanza di mezzi e di carta*

Si pubblica a Reggio il giornale "Azione"

dal 10-12-1943
Si pubblica a Cosenza il "Pattagliero settimanale" "L'Emancipazione", ~~in~~ cui ~~la~~ diffusione, pur limitata da difficoltà nei trasporti e mancanza di carta, ascende a 3mila copie. *si diffonde in tutta la regione - è diretto da Vito Modugno, il cui nome è garanzia di purezza nelle idee e nei modi di lotta, ma anche di vivacità tattica - intraprendente -*

9) Quanto alla Sicilia, la diffusione in tutta la provincia è il settimanale "L'Azione del Popolo" di Palermo. *Ad esso segue la sua area il compagno Vincenzo Ruffino - è sempre d'accordo con le nostre idee il giornale di Sicilia...*

7) In Catania si pubblica un giornale repubblicano "L'Unità del Popolo" ma non ha rapporti con il nostro partito.

Proposte sulla stampa -

1°) che siano fusi i vari fogli provinciali per dare il posto ad organi regionali. La dispersione di forze, la diversità di indirizzi particolari, nonché il carattere provincialistico che un foglio soltanto provinciale viene ad assumere inevitabilmente, inducono a sostenere la formazione di organi regionali, ^{obisettimanali} settimanali, uno per regione. Di questi, ove possibile, sono consigliabili le edizioni provinciali, per l'inserzione del materiale notiziario e polemico, particolare di ciascuna provincia della regione.

2°) che, in relazione alla esistenza del Centro Meridionale, o, comunque, di un Comitato di Coordinamento Inter-regionale fra le regioni del nostro Mezzogiorno, sia creato a Napoli o a Bari (non faccio assolutamente questione di città, ma di opportunità, di mezzi e di autonomia meridionale, ^{lungi} dall'accenramento romano) un quotidiano del partito. Altri partiti sanno per attuare ciò a Napoli. E' evidente l'importanza polemica e propagandistica di un quotidiano politico nostro, serio, sereno, coraggioso.

Proposte sulla propaganda -

1) che siano, tranne in casi eccezionali, preferite ai comizi le riunioni metodiche, entro e fuori le ~~regioni~~ comunali per la trattazione di particolari problemi, con susseguente discussione.

2) che siano diffusi in tutte le province gli opuscoli del Centro del partito, curandone magari ristampe locali, per evidenti ragioni economiche e di ~~mezzi~~ trasporto.

3) che siano concentrate nei centri regionali, per attuare la cosa col minimo sforzo, le pubblicazioni di propaganda integrative, cioè opuscoli scritti da compagni della regione o riguardanti in particolar modo problemi regionali.

4) che sia assicurata con ogni mezzo la diffusione dovunque del giornale del partito e che questo ospiti articoli e notizie dalle province, sì da essere sempre più "nostro", anche per noi del Mezzogiorno.

5) che nel Comitato, incaricato, al Centro, di creare e diffondere gli scritti di propaganda del partito, siano immessi compagni competenti delle regioni meridionali, sì da integrare gli sforzi e ~~la~~ ^{dal Mezzogiorno} visuali dal punto di vista della ~~propaganda~~ ^{propaganda}.
 agendo e da disadattati del trasformismo, agli effetti della

6) che in tutti i maggiori centri, specie in quelli provinciali, il partito costituisca circoli di cultura e discussione politica, inquadrati entro il partito stesso, sì da evitare ^{eventuali possibilità} disfunzioni e contrapposizioni al partito. Tali circoli hanno già dato buona prova a Napoli e a Bari. E' bene che siano estesi perchè offrono possibilità di stimolo ad iniziative culturali e ad incontri critici, anche con esponenti degli altri partiti.

Napoli, 2 - 8 - 1944

Riccardo Liffarelli

RELAZIONE DI CIFARELLI
(CON DOCUMENTI) SU
STAMPA E PROPAGANDA
INTERVENTO SINDACALE

Dopo i compagni Valentè e Guarino, che hanno posto in rilievo difficoltà e problemi del partito al riguardo, ha parlato il compagno Gifarelli.

Egli ha premesso che bisogna nettamente distinguere tra la fissazione dei principi e gli accorgimenti tattici che la lotta politica può consigliare. Questi possono cambiare, i principi invece devono essere direttivi costanti nell'azione. I principi della concezione sindacale del partito si inquadrano entro la concezione generale del partito, per la quale esso, al di là delle esperienze importanti, delle deviazioni nefaste e delle esigenze non soddisfatte che sono la storia del liberalismo e del socialismo, si pone come nuova concezione unitaria, originale, mirante a soddisfare le esigenze di giustizia sociale della umanità moderna in nome della libertà, anzi quale realizzazione invero, arricchimento della libertà stessa nella vita sociale. Movendo da questa concezione il partito d'Azione vede nei sindacati un grande campo di lotta per la difesa ed affermazione dei principi e dei metodi democratici del sistema economico-sociale della società moderna, in nome della giustizia e della libertà.

Fra la tradizione unitaria dell'organizzazione sindacale dei lavoratori, ~~fortemente~~ sorta dalla lotta stessa per la tutela dei propri diritti ed interessi, e la concezione del sindacato libero (che pur si riferisce ad una delle fondamentali libertà umani, quella di associazione) il partito fin dal Congresso di Firenze e poi di seguito in tutte le manifestazioni della sua attività sindacale, si è nettamente orientato per il principio e la prassi dell'unità sindacale. Ma questa unità deve essere realizzata con metodi democratici, animata dallo spirito della libertà, e deve scaturire dalle stesse esigenze concrete ed ~~da~~ dagli impulsi spontanei dei lavoratori associati.

Il partito, vuole assolutamente realizzare la democrazia delle Organizzazioni sindacali. In esse, mediante organizzatori capaci, onesti che agiscono secondo la concezione del partito; mediante organizzati aderenti al partito, simpatizzanti per esso, i quali minoranza o maggioranza che siano, agiscono sempre quali consapevoli portatori una concreta volontà di scatto, il partito intende attuare una concreta e duratura difesa della libertà contro qualsiasi aperta o larvata minaccia.

Sebbene non interpreti la storia secondo gli schemi marxistici, superati dai critici e dalla storia e perciò non si ispira ad alcuna valutazione di classe, rinnovatrice e superatrice della lotta stessa di classe, il partito non prescinde dalla esistenza, nella realtà, sociale delle classi e dei loro contrasti: ed appunto di tali contrasti intende valersi, in tali contrasti intende agire, sostenendo i deboli contro i sopraffattori e, soprattutto, valorizzando le forze del lavoro, col suscitare in essi la consapevolezza della propria potenza e della propria funzione storica, e traendone elementi degli di costituire la nuova classe diligente del Paese.

Nella stessa concezione sindacale del partito; infine, il compagno Ciferelli ha sottolineato il favore per le Commissioni Interne ed Consigli di Fabbrica destinati ad essere gli organi di auto governo, della produzione, le cellule della struttura economico-sociale, che il partito vuole realizzare; giacchè, tra l'individualismo atomistico e in definitiva, sfruttatore, e la socializzazione statale latrice che fa dei detentori del poter politico di onnipotenti detentori anche nel potere economico, non ci è che una via di uscita, originale, complessa, ma tale da soddisfare insieme le esigenze di libertà e di giustizia: la economia socializzata mediante sindacato produttore; cioè mediante la totalità di mezzi di produzione affidata alle associazioni delle maestranze, dei tecnici, dei dirigenti, stretti in solidale cooperazione.

Dopo avere così fissati i punti principali della concezione sindacale del partito, il compagno Ciferelli ha esaminato criticamente la recente neo formazione centrale dei sindacati dei lavoratori italiani, cioè la CONFEDERAZIONE ITALIANA DEL LAVORO, sorta a Roma per accordi tra i partiti Socialista, Comunista e Democristiano. Pur non disconoscendo le esigenze della politica di unità nazionale, il compagno Ciferelli ha qualificato negativamente tale struttura, imposto dall'alto e dall'esterno ai lavoratori italiani, freddamente giuridico frutto di ibridismo politico e sindacale, destinata perciò a non essere efficiente e forse a non durare a lungo; in ogni caso, non animata dalla volontà di azione unitaria sostenuta dalle moltitudini lavoratrici; e, perciò incapace di rappresentare per essi una forma di auto educazione e di auto governo, mediante le affermazioni del lavoro organizzato.

Il compagno Ciferelli ha pertanto sostenuto che il Partito non debba comunque entrare a far parte di tale organizzazione e che dalla ribellione ad essa in nome della fedeltà ai propri principi sindacali non può che derivare prestigio al Partito e fascino in suo favore fra le moltitudini lavoratrici, che rifuggono dalle astuzie dei partiti ed ammirano chi sa combattere senza temere l'isolamento, chi preferisce al successo la purezza della propria bandiera.

ATTI DEL CONGRESSO

Il Congresso del Partito d'Azione, riunito a Cosenza il 6 agosto 1944;
Udita ed approvata la relazione di Guido D'Orso sulla questione Meridionale;

La soluzione del *auto* **D i c h i a r a**

Che il problema, tuttora ~~insoluto~~ e grave, del Mezzogiorno e delle Isole è vitale per la realizzazione della effettiva Democrazia in tutta l'Italia, giacché il nostro Paese non potrà essere davvero rinnovato se non saranno ~~rimossi~~ radicalmente distrutti nel Mezzogiorno e nelle Isole le sfruttatrici sperequazioni economiche, il dispotismo dello stato accentratore, naturale sostenitore delle baronie locali, il ~~malcostume~~ costume politico delle clientele personali, la secolare miseria delle popolazioni, cause tutte della loro inefficienza politica;

P r o p u g n a

perciò la necessità di una radicale trasformazione della struttura dello stato Italiano, onde alle Regioni del Mezzogiorno ed alle Isole sia assicurata la autonomia amministrativa ed economica con Istituti politici e sociali garantiti dalla stessa Costituzione Repubblicana, così realizzando e meglio potenziando l'inscindibile unità del Popolo Italiano;

A u s p i e a

su siffatta concezione la collaborazione operante di tutte le correnti politiche sinceramente Democratiche si ché la forza della pubblica opinione ne imponga la pronta e piena attuazione.

Michele Cifarelli

Vincenzo Galace

Vincenzo Purpura

Michele Lanzetta

Pascale. *Alberto*

Bardari Gabriele

Copie valat. de l'ancien
à l'ancien

1855

1855

1855

33

Alf. v.

Il Congresso del Partito d'Azione, riunito a Cesena il 6 agosto 1944;
letta ed approvata la relazione di Guido D'Orso sulla questione Meridionale;

la soluzione del

acuto

D i c h i a r a

che il problema, tuttora insoluto e grave, del Mezzogiorno e delle Isole è vi-
sibile per la realizzazione della effettiva Democrazia in tutta l'Italia, giacché
il nostro Paese non potrà essere davvero rinovato se non saranno radical-
mente distrutti nel Mezzogiorno e nelle Isole le sfruttatrici sperequazioni
economiche, il dispotismo dello stato accentratore, naturale sostenitore delle
aronie locali, il malcostume politico delle clientele personali, la secolare mi-
seria delle popolazioni, cause tutte della loro inefficienza politica;

P r o p u g n a

erciò la necessità di una radicale trasformazione della struttura dello sta-
to italiano, onde alle Regioni del Mezzogiorno ed alle Isole sia assicurata la
autonomia amministrativa ed economica con Istituti politici e sociali garantiti
dalla stessa Costituzione Repubblicana, così realizzando e meglio potenziando
l'inscindibile unità del Popolo Italiano;

A u s p i c i a

l'affermazione la collaborazione operante di tutte le correnti politiche
democratiche si che la forza della pubblica opinione ne imponga la
veloce e piena attuazione.

Michele Cifarrelli

Vincenzo Galasso

Vincenzo Pappalardo

Michele Lazzetta

Paselli. *Alberto*

Bardari Gabriele

Alf. v.

IL CONGRESSO DEL PARTITO D' AZIONE

riunito a Cosenza il 4 agosto 1944;

esaminati i rapporti con gli altri Partiti antifascisti ed, in particolare, col Partito Repubblicano italiano, attualmente ricostituito a Roma ed altrove;

riaffermando la propria fede nella concezione e nell'iniziativa mazziniana, che già furono grande ^{la} nella ideale del Risorgimento e debbono oggi ispirare il nostro secondo Risorgimento, cioè la liberazione completa del nostro popolo da tutte le forze reazionarie e la creazione della giusta e democratica Repubblica Italiana;

riconoscendo la continuità ideale del Partito d'Azione nei confronti di quelle repubblicane e l'importante contributo di energie che al Partito deriva dai compagni provenienti dalle antiche organizzazioni repubblicane, rimasti sempre fedeli alle loro alte tradizioni, nelle varie prove della ventennale lotta antifascista;

auspicando, in vista della Costituente, la formazione d'un compatto blocco ^{di tutte le} ~~deplorando qualsiasi scissione tra~~ forze decisamente e chiare mente repubblicane, ^{e deplorando perciò qualunque divisione,} ~~da cui~~ la quale, comunque dovuta

a nostalgie, a personalismi o a mancanza di una chiara visione della presente situazione politica e sociale, ^{avanzata perché ogni divisione} non può che giovare alla monarchia, al fascismo, alla reazione, che sono sempre in agguato;

antifascisti e
rivolge a tutti i sinceri repubblicani italiani un appello alla più stretta ~~unità e alla~~ collaborazione per la realizzazione degli ideali umani che oggi vivono nei cuori di tutti gl'italiani, di tutti gli europei, di tutti gli uomini civili: giustizia e libertà.

Michela Liferelli
Antonino Pame

Luca
Liferelli
Cosenza

Ciferri's 53

Amusio

Troth

Pam

Sever

Purpure

Martius

~~Salpers~~

Bonaino

Amodeo 27

Cooper's

Contrabasso
 Alf. Graf. Lacro
 de un certa Place (family)

Caraculo	50 101
Woodh2ka	47 743
Comand' ut	46 888
Polisano	24 147
Calaci	25 908
Sandulli	6 925
Calofino	2 500
Quosio	1 500
For	500
Oso	500

breve. ro

Cifarelli	59 220
Arguino	51 846
Trota	50 865
Panne	43 215
Serra	40 495
Perpuna	38 558
Martino	36 555
Calofino	34 921
Zouan	29 670
Quosio	27 680
De Ritis	17 916
Meral	10 262
Coltoni	10 082

Consultivo

Fin. in consultivo

Cosenza, 7 ag. 1944



Consorzio Provinciale Antitubercolare DI COSENZA

N. di Prot. Cat. Fascicolo

Cosenza, li 19..... - A.

Risposta a N. del

Allegato N.

Al SIGNOR PODESTÀ di

OGGETTO: Richiesta informazioni

PregoVi volermi comunicare, con cortese sollecitudine, le seguenti notizie riguardanti l'infermo in oggetto:

a) Quale mestiere esercita;

b) Presso quale Ditta e da quanto tempo;

c) Se durante l'ultimo quinquennio abbia lavorato alla dipendenza di altre Ditte e quali, precisandomene i vari periodi.

Tali notizie sono necessarie onde poter sistemare la posizione assicurativa dell'infermo.

In attesa.

IL PRESIDENTE

LISTA DELLE PUBBLICAZIONI
DEL CENTRO MERIDIONALE

G I O R N A L I

Ristampa del n. 11 dell'ITALIA LIBERA"

pubblicato in Roma il 17.10.943 N° 12.000

"ITALIA LIBERA" dal 12.1.944 al 15.3.944

stampati nove numeri oltre uno speciale ed

uno insieme all'UNITA' ed "AVANTI" per com-

plessive copie N° 118.000

"L'AZIONE" dal 30.3.44 a tuttoggi (29.7.44)

n.17 per complessive copie N° 201.000

O P U S C O L I
=====

- 1) - Contributo alla discussione sul Programma
del Partito d'Azione (Omodeo) N° 2.000
- 2) - Situazione italiana (novembre 943) (Tarchiani) N° 5.000
- 3) - Il problema istituzionale (Omodeo) N° 5.000
- 4) - il problema che ci agita (Schiano) N° 5.000
- 5) - Alla vigilia del Congresso di Bari (Schiano) N° 3.000
- 6) - Commento al discorso di Churchill N° 2.000
- 7) - Programmi del Partito N° 20.000
- 8) - Liberatevi dal Savoia N° 2.000
- 9) - Breve storia di 5 mesi N° 9.000
- 10) - il problema del Consorzio della canapa N° 500
- 11) - il Partito d'Azione e la questione della terra N° 2.000
- 12) - il Partito d'Azione e la questione sociale N° 2.000

011/2 2035

~~Catania~~ L'Ozorio (non
V. J. Valente
Africa e Raggio ³⁹
1/10/17)

Giannifaz. e Colles
(3000 per

Alta Repubblica ^{university - cat}
e ^{to the} ^{1/10/17}

Il numero
4000 copie

La voce d'una : numero
unico a Sanseverino -

1946 Catalogo Prof. A.

STATUTO PROVVISORIO
DEL PARTITO

APPROVATO DAL CONGRESSO DI COSENZA

PARTITO D'AZIONE

..... In un esame dello Statuto e nella espressione del vostro giudizio al riguardo io vi prego di tenere conto soprattutto di questo.

Non si tratta di un documento che mira ad una precisione e ad una perfezione astratta, ma di un documento inteso a precisare un momento organizzativo ben definito del nostro movimento che è in uno stato di grande fluidità, di costante e rapidissima evoluzione. Si tratta in altri termini di un documento che fa tesoro della esperienza odierna del partito e che riteniamo possa servire utilmente ai suoi sviluppi immediati, ma che non ha nessuna pretesa ad essere definitivo nella sua impostazione. Le sue stesse imprecisioni, che non mancherete di rilevare, derivano in linea di massima dalle interpretazioni di situazioni reali che non sono mature abbastanza per essere suscettibili di una precisa definizione.

.

..... Cari compagni, io voglio terminare queste mie osservazioni sopra una nota di contenuto, ma consapevole e ragionevole ottimismo. Esiste in noi una grande forza, la più grande delle forze organizzative, una forza che ci farà superare ogni difficoltà ed abbattere ogni ostacolo: l'amore per il partito.

52

Questo sentimento così energico e così diffuso nel Partito d'Azione che non esisterebbe senza il sentimento profondo di una solenne missione comune da compiere, va coltivato col pensiero e rafforzato con l'educazione politica.

Il partito c'è più caro della nostra stessa famiglia, perché questa costituisce un'entità naturale e vi apparteniamo per ragioni di carne e di sangue, mentre nel partito siamo fratelli secondo una legge dello spirito.

Nell'amore del partito ci spogliamo di ogni fragilità e di ogni egoismo perché attraverso il suo divenire determiniamo lo sforzo di un grande paese, nuovamente in marcia, verso le grandi mete degli uomini; perché nel suo affermarsi, partecipiamo al più generoso tentativo di sintesi politica che questo secolo abbia tentato.

Nell'amore del partito diventiamo tenaci di quella tenacia che non misura il tempo né l'ostacolo, che disprezza la speranza e ignora l'impostura tanto del successo quanto della sconfitta.

Abbiamo intrapreso una lotta e — siatene sicuri come della vostra stessa esistenza — non lasceremo presa, fin quando non avremo tradotto in realtà la nostra visione e non avremo ricondotto alla testa delle nazioni questo nostro popolo che è il popolo delle più tragiche catastrofi, ma è anche il popolo delle più solenni ascensioni umane.

(Dalla Relazione sull'organizzazione presentata
al Congresso di Cosenza).

STATUTO

DEL PARTITO D'AZIONE

PREMESSA

ART. 1. — Il Partito d'Azione è una associazione libera di uomini liberi i quali si propongono di attuare gli ideali di libertà e di giustizia sociale espressi nel suo programma.

Esso si articola in sezioni, federazioni provinciali, federazioni regionali e Direzione del Partito.

DELLE SEZIONI

ART. 2. — Le sezioni costituiscono l'elemento fondamentale del Partito e sono le basi di ogni altra attività.

Nel loro ambito possono costituirsi delle sottosezioni.

Le sezioni trattano e risolvono problemi politici, problemi di organizzazione e di finanziamento, di stampa e di propaganda, problemi sindacali, di cooperative e di assistenza:

designano i membri del Partito per pubbliche funzioni. Oltre a questi le sezioni hanno due compiti specifici e di importanza vitale: la selezione dei quadri per le diverse funzioni del Partito; il controllo e la guida della singola attività dei membri.

ART. 3. — La direzione delle sezioni è formata da un comitato composto da non meno di tre né più di quindici membri eletti annualmente dagli iscritti delle sezioni. Uno di essi è designato dal centro sindacale ove esista.

Nel seno del comitato e mediante voto segreto e diretto dei suoi membri viene eletto un segretario.

ART. 4. — La durata delle cariche è annuale; tuttavia su richiesta scritta di almeno un terzo degli aderenti il comitato dovrà indire entro un mese nuove elezioni.

DELLE FEDERAZIONI PROVINCIALI

ART. 5. — Le federazioni provinciali sono costituite dall'assieme delle sezioni che operano nell'ambito di una stessa provincia.

ART. 6. — La direzione delle federazioni provinciali è costituita da un comitato eletto annualmente dal Congresso provinciale a norma dell'articolo 26. Detto comitato non può comprendere meno di cinque né più di quindici membri. Uno di essi è designato dal Centro sindacale.

ART. 7. — Il Segretario provinciale viene eletto in seduta plenaria dai membri del comitato.

45
ART. 8. — Il comitato provinciale sviluppa la linea politica del Partito nel territorio di sua competenza, controlla e sprona l'attività delle sezioni, interpreta le esigenze politiche ed organizzative locali per la Direzione del Partito.

ART. 9. — Altri compiti specifici del comitato provinciale sono l'organizzazione del Partito ivi compreso il tesseramento e l'amministrazione, l'organizzazione sindacale e di cooperative, la stampa e la propaganda, l'assistenza, il coordinamento dei movimenti femminile e giovanile.

Questi compiti possono essere assunti direttamente da membri del comitato.

Il segretario provvederà ad organizzare la sua segreteria chiamando a farne parte gli elementi più fattivi del Partito in particolare tra i giovani.

ART. 10. — Ai fini dell'organizzazione del Partito la provincia può essere suddivisa in settori a ciascuno dei quali sia preposto un componente del comitato. Possono essere istituiti per tali settori uno o più delegati, nominati dal comitato provinciale su proposta del membro addetto al settore. Essi hanno eventualmente il compito di procedere ad ispezioni periodiche e straordinarie delle sezioni, di prospettare i problemi inerenti alle sezioni ed alle popolazioni locali. Riferiscono al comitato provinciale e propongono le soluzioni a loro avviso preferibili.

ART. 11. — È comunque opportuno che nell'ambito delle grandi linee tracciate sopra sia lasciata molta elasticità all'organizzazione provinciale sì che possa svilupparsi nel modo migliore in relazione alle circostanze politiche e geografiche dell'ambiente.

DELLE FEDERAZIONI REGIONALI

ART. 12. — Le Federazioni regionali sono costituite dall'assieme delle Federazioni provinciali che operano nell'ambito di una stessa regione.

ART. 13. — La Direzione delle Federazioni regionali è costituita da un comitato composto da due membri per ciascuna provincia rappresentata e designati annualmente dalle singole provincie. Il Segretario regionale viene eletto annualmente dal comitato regionale con residenza nel capoluogo sede del comitato.

ART. 14. — Il comitato regionale coordina ed integra l'opera dei comitati provinciali. Serve di collegamento, sebbene in maniera non esclusiva, fra i comitati provinciali e la Direzione del Partito. Suggerisce direttive politiche contingenti che possono avere un valore particolare nell'ambito del suo territorio e competente a giudicare e sanare eventuali irregolarità elettive finanziarie e disciplinari che si verifichino nelle sezioni delle sue provincie informandone la Direzione del Partito.

DELLA DIREZIONE DEL PARTITO

ART. 15. — Al movimento è preposta una Direzione del Partito con sede a Roma.

ART. 16. — La Direzione è costituita da un Comitato centrale di non oltre 60 membri nel cui seno opera un esecutivo ristretto di non oltre 15 membri. Fanno inoltre parte del comi-

54
tato esecutivo con voto consultivo i rappresentanti del Partito nel Governo.

ART. 17. — La responsabilità esecutiva del movimento spetta al Segretario del Comitato esecutivo, coadiuvato dal Vice Segretario.

ART. 18. — La Direzione del Partito è costituita da membri eletti dal Congresso nazionale secondo il criterio della rappresentanza regionale e del numero degli iscritti al Partito nelle singole regioni. I membri del Comitato esecutivo e il Segretario sono eletti in adunanza plenaria dal Comitato centrale.

ART. 19. — Possono essere eletti in soprannumero dal Congresso Nazionale a membri della Direzione del Partito compagni eminenti per la loro personalità e il loro carattere, per servizi resi al Partito. Il loro numero complessivo non potrà mai superare il 15% del numero complessivo dei membri della Direzione eletti annualmente con il criterio della rappresentanza numerica e regionale.

ART. 20. — La Direzione del Partito promuove tutte le attività necessarie per l'attuazione del programma. Stabilisce le direttive concrete del Partito, decide l'atteggiamento del Partito rispetto ai problemi di governo, la partecipazione al potere, ovvero l'opposizione, formula i necessari programmi di un'azione governativa o popolare. Al Comitato esecutivo è devoluto il compito di tradurre in atto le decisioni e le direttive del Comitato centrale.

ART. 21. — Presso la Direzione del Partito, alle dipendenze della Segreteria, esistono un ufficio dell'organizzazione,

58
un ufficio sindacale, un ufficio amministrativo e di finanza, un ufficio della stampa e propaganda, un ufficio delle relazioni con l'estero e quegli altri che le circostanze potessero rendere necessari.

DEI CONGRESSI E DELLE ASSEMBLEE

ART. 22. — I Congressi sono nazionali e regionali; le assemblee sono provinciali e sezionali. Essi sono convocati almeno una volta all'anno e possono essere convocati anche più spesso per iniziativa dei Comitati da essi eletti o quando ne facciano richiesta per iscritto almeno un terzo degli iscritti.

I Congressi nazionali possono essere convocati tra tutti i delegati delle sezioni ovvero tra i soli delegati provinciali. In quest'ultimo caso i delegati al Congresso devono essere muniti di mandato contenente l'indicazione generica della volontà delle sezioni da essi rappresentate. Tale mandato non vincola comunque i delegati i quali possono decidere liberamente secondo le circostanze.

La Direzione del Partito per i Congressi nazionali ed i Comitati regionali per quelli regionali stabiliscono in quale dei due modi debba aver luogo il Congresso tenendo conto della opportunità di una discussione allargata o ristretta.

ART. 23. — Le assemblee provinciali e comunali sono convocate una volta l'anno per procedere alle elezioni delle cariche. La convocazione deve aver luogo almeno 15 giorni prima della data stabilita per le elezioni.

A ciascun iscritto è garantita libertà di parola e di voto. L'assemblea è diretta da un presidente nominato volta per

49
volta il quale è assistito da due scrutatori chiamati dal presidente. Il Presidente cura il regolare svolgimento delle assemblee e delle elezioni. Può espellere dall'adunanza coloro che la turbano.

Il Presidente, gli scrutatori e gli aderenti i quali si rendano colpevoli di atti di violenza o di frode diretti contro la libertà di voto sono passivi di espulsione dal Partito.

ART. 24. — L'Assemblea delibera in prima convocazione, se è presente la metà più uno degli ammessi al voto. In seconda convocazione con qualsiasi numero di presenti. Tra le convocazioni deve intercorrere almeno l'intervallo di un'ora.

Le votazioni sono fatte a maggioranza ed a scrutinio segreto. In caso di ballottaggio la votazione viene ripetuta per i nomi che sono in ballottaggio e sempre a scrutinio segreto.

Non sono ammessi al voto coloro che non hanno rinnovato la tessera del Partito per l'anno in corso e non sono in regola con i contributi sociali.

ART. 25. — L'Assemblea delibera legalmente in prima convocazione se è presente la metà più uno degli ammessi al voto. In seconda convocazione con qualsiasi numero.

ART. 26. — Le assemblee sezionali designano i rappresentanti nelle assemblee provinciali. Queste eleggono i componenti del comitato provinciale, scegliendoli anche tra gli iscritti al Partito non partecipanti all'assemblea provinciale. I delegati delle sezioni dispongono di un numero di voti proporzionali a quello degli iscritti alla sezione. Tale numero è attestato dal comitato provinciale in base agli elenchi nominativi delle tessere rilasciate esistenti presso la segreteria.

50

ART. 27. — I deliberati dell'assemblea sono trascritti nel libro dei verbali custodito dal Segretario dell'organo che è stato convocato. I deliberati dei congressi sono racchiusi in verbali che vengono custoditi presso le rispettive segreterie.

ART. 28. — Le deliberazioni delle assemblee e dei congressi sono prese a maggioranza dei voti.

ART. 29. — Le sezioni ed i comitati possono proporre voti su qualunque questione politica, economica e sociale. Tali voti sono inoltrati agli organi immediatamente superiori.

DELLE ISCRIZIONI AL PARTITO E DEGLI ADERENTI

ART. 30. — Al Partito possono iscriversi tutti coloro che ne facciano domanda, che posseggano i requisiti morali e politici e che non s'ano compromessi nella attività politica o affaristica del fascismo.

ART. 31. — L'iscrizione al Partito è deliberata dai comitati delle sezioni. Contro la deliberazione è ammesso reclamo ai comitati provinciali e successivamente ai comitati regionali. Un duplicato della domanda con l'annotazione della deliberazione è trasmessa al comitato provinciale.

ART. 32. — L'iscrizione al Partito impone agli aderenti assoluta dedizione alla causa; disciplina severa, disinteresse, altruismo, probità, abitudini semplici e sobrie di vita. Tali doveri vanno più rigorosamente sentiti e valutati quanto più alta è la posizione dell'aderente al Partito nella vita pubblica e nella vita sociale. Va inoltre sempre tenuto presente che

l'adesione al Partito d'Azione impegna ogni aderente ad una attività effettiva e concreta.

ART. 33. — Gli iscritti sono tenuti a corrispondere un contributo di iscrizione non inferiore ad una giornata di lavoro, ed un contributo mensile. Possono essere dispensati quegli aderenti che non abbiano la possibilità di adempirvi.

ART. 34. — Agli iscritti possono essere applicate le seguenti sanzioni: censura, deplorazione, sospensione dall'attività del Partito fino a sei mesi.

Contro tali sanzioni è ammesso gravame agli organi superiori. La censura e la deplorazione possono essere decise per fatti dimostranti scarsa sensibilità politica, la sospensione per attività politica non intonata alla direttiva degli organi competenti, la espulsione per vero abbandono od abiura dell'idea del Partito, o per indegnità.

L'espulsione dal Partito implica la dimissione dalle cariche pubbliche.

DELLA GESTIONE FINANZIARIA

ART. 35. — La gestione finanziaria è devoluta alle singole sezioni per quanto concerne la loro vita, ai comitati provinciali e regionali per quanto concerne propaganda, stampa assistenza ed organizzazione sindacale, ai comitati regionali per quanto concerne il coordinamento dell'attività fra i vari comitati alla Direzione del Partito per la stampa nazionale e le altre attività di sua competenza. La ripartizione delle entrate tra i vari organi è fatta dalla Direzione del Partito.

52
ART. 36. — La gestione è affidata ad un membro designato per l'amministrazione ed è sottoposta al controllo di due sindaci eletti nelle assemblee. Essa importa l'obbligo di un rendiconto annuale.

NORME TRANSITORIE

ART. 37. — Il Centro Meridionale è mantenuto in vita col suo regolamento attuale e con funzioni di studio e di coordinamento nei confronti delle regioni meridionali.

STAMPA

56

NUOVI QUADERNI
DI
GIUSTIZIA E LIBERTÀ

2 - 3

LUGLIO - OTTOBRE 1944



CASA EDITRICE "LA FIACCOLA"
MILANO

A L C U N E N O T E

SUL CONGRESSO DI COSENZA

DEL P. D'A. DELL'ITALIA MERIDIONALE

Dal 4 al 7 agosto è stato tenuto a Cosenza il congresso delle organizzazioni meridionali del Partito d'Azione.

Dobbiamo constatare che, invece di affrontare l'esame dei concreti problemi della vita politica del paese, il congresso ha preso immediatamente il volo verso la sfera delle più o meno sapienti disquisizioni filosofiche sulla libertà, sul socialismo, sulla giustizia, eccetera.

In una certa misura ciò era inevitabile. Un partito di recente formazione, e dietro al quale c'è il vuoto di venti anni di dittatura totalitaria, molto facilmente si trova ai suoi primi passi assai imbarazzato; ed i suoi membri compensano la mancanza di una problematica politica concreta con affermazioni ideologiche generiche che lasciano il tempo che trovano. Tuttavia la misura in cui l'esame dei problemi da affrontare è stato sopraffatto dalle formulazioni generiche è preoccupante.

Esaminiamo infatti l'ordine del giorno generale intorno al quale si sono impegnate le più fervide discussioni e che ha raccolto su di sé la maggioranza dei voti del congresso. Esso fa una lieve riverenza ai punti fondamentali del programma del partito, e — senza entrare in merito circa il loro valore e circa il modo concreto di metterli in opera — si affretta a fissare quattro punti che dovrebbero caratterizzare l'opinione della maggioranza dei compagni dell'Italia meridionale sulla natura del P. d'A. L'ordine del giorno pretende stabilire le condizioni necessarie che il P. d'A. deve realizzare perché in Italia possa sorgere una democrazia progressista vitale, che non si sfasci per intime contraddizioni ai primi passi.

In primissimo luogo notiamo però che tanto nell'ordine del giorno quanto in tutto il congresso non è fatto il minimo accenno ai problemi internazionali, salvo il monito rimesso isolato di Omodeo a favore della Federazione europea, e contro il pericolo di un risveglio nazionalistico.

Si ripete l'errore tradizionale di tutti i partiti italiani che han sempre pensato essere la politica estera compito di cui si devono occupare solo i ministri degli esteri e il loro corpo diplomatico, mentre ai cittadini resta tutt'al più il diritto di chiacchierare a tempo perso e senza impegno nei caffè. In realtà però l'Italia — e non solo l'Italia — si trova ormai ad un punto tale che tutto ciò che si può fare o non fare nel campo nazionale è in funzione diretta del modo come si risolveranno i problemi internazionali.

Sul piano della politica mondiale ed in particolare su quello della politica europea si cominciano a delineare e a concretizzare due linee di azione differenti. Da una parte ci si prepara a fare di nuovo una politica di equilibri fra potenze che cercano di tenersi in iscacco a vicenda — ed è la politica che porterebbe a più o meno breve scadenza alla terza guerra mondiale —; dall'altra si cominciano a delineare nei vari paesi, sia nei movimenti popolari che nei più intelligenti uomini politici, raggruppamenti di forze che si propongono di imporre ai rispettivi governi il definitivo abbandono delle politiche estere imperialistiche e la creazione di organi di cooperazione fra i vari paesi. Anche per l'Italia c'è la possibilità di mettersi ad approfittare di tutti gli eventuali contrasti per riacquistare una maggiore potenza nazionale, oppure di dare la sua attiva collaborazione, popolare e diplomatica, ad ogni tentativo di creare e rafforzare organi federalistici in Europa e organi di sicurezza mondiale.

Noi ci saremmo aspettati che il P. d'A., conscio che una rinascita democratica e progressista in Italia ha come *conditio sine qua non* il superamento del principio della sovranità nazionale assoluta prendesse nettamente posizione contro il rinascente nazionalismo italiano, che si presenta nella modesta, ma pericolosa forma di astuta azione diplomatica diretta ad inserirsi nei contrasti internazionali ed a giocarvi machiavellisticamente. Noi ci saremmo aspettati che il P. d'A. dichiarasse solennemente di considerarsi non un semplice partito italiano, ma sezione italiana del grande movimento democratico progressista europeo di resistenza contro il totalitarismo e di costruzione di un giusto ordine nazionale ed internazionale. Invece il congresso ha assolutamente ignorato tutto questo problema, che pure non si riferisce e cose di là da venire, ma ad un'opera che già ora partito e governo devono cominciare ad affrontare.

E veniamo dagli errori di omissione a quelli dovuti ad affermazioni positive. Noi non abbiamo nulla in contrario a che il P. d'A. si dichiari socialista, quantunque questa parola abbia ormai assunto tanti e tanto diversi significati che di per sé indica ben poco. Infatti l'o. d. g. si è sentito costretto, nel primo dei suoi quattro punti, ad aggiungere a quel termine gli aggettivi « antitotalitario, autonomista e liberale ».

Una precisazione notevole è invece contenuta nell'affermazione che il P. d'A. « intende realizzare il socialismo nella società e nello stato in funzione permanente di libertà ». Vale a dire, l'esigenza fondamentale del P. d'A. è la libertà e il socialismo è da realizzare nelle forme

e nei limiti che potenziano la libertà e da respingere nelle forme e nei limiti che la distruggono. Meglio allora sarebbe stato qualificare il P. d'A. come partito della rivoluzione democratica, la quale ha fra i suoi principali compiti quello di realizzare determinate forme di socialismo. Si sarebbe indicato veramente un criterio chiaro per distinguere il da fare e il da non fare.

Nel secondo punto dell'o.d.g. si cerca di caratterizzare ulteriormente questo socialismo dicendo che la sua originalità consiste « nella coesistenza di due settori dell'economia: quello collettivo della produzione di masse, e quello privato dell'economia individuale ». Ma questa distinzione non caratterizza veramente nulla. Da che mondo è mondo ogni società ha questi due settori. La più liberistica delle società ha un settore collettivo, magari ridotto alla semplice fornitura collettiva dell'ordine pubblico, ma di fatto sempre esteso anche a vari altri servizi pubblici (illuminazione, strade, ecc.). E d'altra parte la più collettivista delle società lascia agli individui una sfera di iniziativa economica individuale (ad es. nell'U.R.S.S. l'allevamento domestico di maiali e polli ed il giardinaggio) (1). Solo nelle carte degli utopisti esistono socialismi in cui tutto sia collettivo.

Una società si distingue dall'altra sotto l'aspetto del socialismo, per le dimensioni reciproche dei due settori, e per i criteri che presiedono all'assegnazione delle attività economiche all'uno o all'altro.

Il criterio proposto a Cosenza è quello indicato nel punto 3: « Collettivizzazione della grande organizzazione industriale, bancaria, agraria e commerciale ». Dove comincia però il « grande »? E' chiaro che a seconda che il limite puramente quantitativo della grandezza si ponga in un punto o nell'altro, noi avremo un settore collettivo piccolo, mediocre o grandissimo. A seconda che la grandezza sia data dal valore dei capitali, dal numero degli operai, dal volume degli affari un'azienda ricade nell'uno o nell'altro settore. Le banche possono fare affari grandiosi con capitali propri modestissimi. L'industria idroelettrica ha pochissimi operai e capitali immensi. L'industria dell'abbigliamento ha un grande personale di lavoro e scarsi capitali. Effettivamente il criterio della grandezza è un criterio senza valore. Il P. d'A. come partito della rivoluzione democratica, deve stabilire un criterio conforme al suo ideale di giustizia e di libertà. Vale a dire, lo stato e gli altri organi politici autonomi devono svolgere un'attività economica collettiva allo scopo di abolire le posizioni di privilegio e di creare un'effettiva uguaglianza di opportunità per tutti i cittadini. E' questo veramente il carattere originale del socialismo del P. d'A. che lo distingue da quello che abolisce i privilegi solo per concentrarli tutti nelle mani di governanti onnipotenti, e dall'altro che non si cura di creare l'uguaglianza dei punti di partenza per tutti i cittadini. Il P. d'A. respinge qualsiasi socialismo che voglia costringere quasi tutta l'operosità economica degli individui in forme collettive.

(1) E in via di fatti tutti gli stati moderni, anche quelli considerati meno socialisti, hanno un assai vasto settore collettivo. Basta guardarsi intorno per incontrarlo ad ogni passo.

Esso intende fornire in forma collettiva quel complesso di beni che sono necessari perchè i cittadini possano, partendo da una base di sicurezza elementare, svolgere tutti il più liberamente possibile le loro iniziative individuali. In base a questo criterio il P. d'A. deve fare « appello a tutte le forze del lavoro per convogliarle in primo luogo verso » la collettivizzazione ed il controllo in tutte le imprese monopolistiche, semimonopolistiche o che diano ai loro dirigenti una forza politica occultata che falserebbe il retto funzionamento della libertà e della democrazia. Il monopolio — sia esso « piccolo » o « grande » — è il nemico; il capitalista che cresce con lo stato, che corrompe prefetti e deputati e giornali, che organizza squadre fasciste antiproletarie, che è stato il finanziere ed il profittatore del fascismo, è il nemico; ed i suoi beni van messi sotto sequestro. Ma la grande azienda di per sé stessa non è il nemico, e può anche essere una cosa sana.

In secondo luogo lo stato deve avere istituti economici destinati a distribuire a chiunque ne abbia bisogno alcuni beni fondamentali, ritenuti ormai indispensabili perchè si possa condurre una vita civile: istruzione, igiene, abitazione e via dicendo. E' anzi questo il vero e proprio settore socialista che distribuisce i beni in questione in base al bisogno e non in base alla ricchezza.

Non possiamo qui soffermarci ad indicare concretamente come in Italia questo settore collettivo, nascente da una esigenza di giustizia sociale, debba concretamente cominciare ad esser costruito. Ci basti aver indicato il criterio.

Su queste istituzioni collettive dettate dalla necessità di instaurare la giustizia sociale sinora deficiente, deve svilupparsi la libera iniziativa degli individui. I due « settori » non sono giustapposti casualmente, ma coordinati in modo da soddisfare due diverse esigenze. Il settore socialista ha lo scopo di creare una uguaglianza di opportunità per tutti i cittadini. Quello privato è il campo della libertà economica, la condizione di una società politicamente e spiritualmente libera e la garanzia di una alta produttività.

Rispetto a questo settore, nel secondo punto dell'o.d.g. è detto che « il controllo democratico sul secondo settore impedirà il rifarsi di posizioni di privilegio ». Questa affermazione è sibillina. Se significa che deve esistere una specie di giurisdizione economica la quale ogni volta che si formino situazioni di privilegio decida la rimozione delle condizioni che le hanno create, o — ove non sia possibile — il passaggio dell'impresa stessa sotto controllo dello stato o la sua nazionalizzazione, l'affermazione dell'o.d.g. ha un senso ed è giusta. Se invece significa che bisogna creare un controllo amministrativo sul settore libero, cioè lasciarlo libero solo apparentemente ed in realtà preservergli i canali lungo i quali esso si deve muovere, bisogna dire che la società voluta dal congresso di Cosenza è la società collettivista integrale, in cui una parte dell'attività economica è direttamente gestita dallo stato, ed un'altra è gestita indirettamente.

Perfettamente inutile però sarebbe in tal caso dichiarare che si vuole un socialismo « in funzione permanente di libertà », che si vuole

una «durevole democrazia repubblicana». Ove la quasi totalità delle attività economiche è gestita dallo stato, la libertà politica non può fiorire, perchè tutti i cittadini son troppo dipendenti dai governanti.

Del tutto insufficiente ci sembra tuttavia la critica fatta da Ono-
deo alla impostazione della maggioranza del congresso.

Nella seduta del 5 Onoideo ci ha fatto una lezione di filosofia politica crociana, che conosciamo assai bene, grazie all'opera letteraria di Croce stesso, ma che ci sembra assolutamente insufficiente per orientarci nel momento attuale. Egli non vuole che siano accoppiati i termini liberalismo e socialismo, perchè quest'ultimo è da un secolo a questa parte sinonimo di materialismo. D'altra parte dichiara che il liberalismo e socialismo, perchè quest'ultimo è da un secolo a questa parte sinonimo di materialismo. D'altra parte dichiara che il liberalismo del P. d'A. può giungere a forme anche radicali di collettivismo. La logica, cui Onoideo si appella, ha però condannato da un pezzo ed irrimediabilmente questa impostazione. Socialismo non è sinonimo di materialismo. Solo per accidente i movimenti socialisti europei, essendosi sviluppati in un'epoca di filosofia materialistica se ne son rivestiti e portano ancora con sé forti tracce di questa filosofia. Ma vi sono paesi, come ad esempio l'Inghilterra, ove il socialismo non ha questo legame colla filosofia materialista, e non ha anzi mai perso del tutto i più lontani e più profondi tratti che gli vengono dalle sette cristiane.

In termini economici socialismo significa poi gestione collettiva dell'attività economica. E non è affatto indifferente per la libertà la misura in cui la società economica è socializzata. Entro certi limiti — da noi accennati nelle pagine precedenti — il socialismo è una premessa della libertà democratica. Se le istituzioni socialiste sono inferiori ad un certo limite, non si può avere altro che la libertà delle classi ricche, perchè manca il correttivo alle sperequazioni generate dall'economia di mercato. Se invece il settore socialista cresce oltre un certo limite, ed abbraccia troppo grande parte dell'attività umana, esso diventa antitetico della libertà. La prontezza dei crociani ad accettare in linea di massima qualsiasi socialismo, e l'ostinazione con cui si rifiutano di lavorare per qualsiasi concreto socialismo, ci fanno pensare che, veramente, essi temano di affrontare il problema diretto della instaurazione di determinate forme socialiste.

La Malfa nella seduta del 5 ed Onoideo in un secondo discorso tenuto lo stesso giorno, han tentato di tirare il congresso dalle nuvole verso terra, prospettando la necessità di prepararci ai problemi del prossimo avvenire. Vogliamo qui soffermarci sulla particolare questione della Costituente. La Malfa ha dichiarato che il P. d'A. deve lavorare, in vista della Costituente, ad un riordinamento e raggruppamento delle forze dei vari partiti, ed ha preconizzato la formazione di un unico «partito del lavoro» e «fronte del lavoro» che impersoni la volontà democratica italiana. Onoideo si è chiesto se tale collabo-

razione sarà possibile ed ha ammonito di «prepararci ad una eventuale lotta di minoranza del P. d'A.». In entrambi questi atteggiamenti noi notiamo un difetto essenziale. La lotta democratica è concepita da tutti e due semplicemente in termini elettoralistici e parlamentari.

Ora, c'è un compito precedente alle elezioni ed ai dibattiti della Costituente. Occorre, prima ancora della Costituente, mobilitare gli organismi rappresentativi di base, locali, regionali, perchè il popolo non arrivi al momento delle elezioni del tutto impreparato.

Attraverso assemblee provvisorie pre-costituenti che dovrebbero giungere fino ad un'assemblea provvisoria nazionale, non solo si verranno delineando in modo preciso caratteristiche e consistenza dei vari partiti, in modo da permetterci di stabilire se, con chi, ed entro quali limiti si dovranno contrarre alleanze; ma soprattutto si farà così veramente sorgere dal basso la nuova democrazia autonomista italiana. E' questo oggi il compito di chi voglia «costruire» subito la democrazia, senza attendere l'aleatoria decisione di un popolo che è stato sottoposto a venti anni di diseducazione politica. Oggi il P. d'A. deve lavorare spregiudicatamente con qualsiasi partito o corrente, che voglia mettersi all'opera per far sorgere gli organi elementari della libertà politica.

Noi non ci meravigliamo molto che nell'Italia meridionale ove non c'è stata la guerra civile di liberazione — come l'ha giustamente notato Garosci — questo problema non sia stato sentito.

Nell'Italia del Nord ove gli italiani si son venuti raggruppando ogni giorno di più intorno al C.L.N. che rappresentano i germi del nuovo stato, tutte le forze democratiche progressiste son fermamente decise a non lasciare che tali germi vadano dispersi o ad esigere che da essi si sviluppi la nuova vita politica libera del Paese. Dove del Congresso meridionale del partito avrebbe dovuto essere impostare nelle specifiche condizioni del sud il corrispondente problema della nascita della nuova democrazia. Invece i due soli compagni che hanno intraviato il problema gli han dato una soluzione parlamentaristica di vecchio stile.

Paul.

NUOVI QUADERNI
DI
GIUSTIZIA E LIBERTÀ

4

NOVEMBRE - DICEMBRE 1944



CASA EDITRICE "GIUSTIZIA E LIBERTÀ",
MILANO

IL PROGRAMMA DEL PARTITO D'AZIONE

I PUNTI FONDAMENTALI PROPOSTI DALL'ESECUTIVO

Al Congresso centro meridionale del p.d'a. tenutosi a Cosenza ai primi di agosto l'esecutivo allora in carica (Bauer, Fancello, La Malfa, Reale, Rossi Doria) presentò sedici punti che dovevano costituire la base ideologica e programmatica della politica del partito. Dopo ampio dibattito i sedici punti furono approvati dal Congresso, coll'integrazione di quattro punti proposti da Lussu e contenenti una definizione più ampia ed impegnativa (in senso socialista antonomista) del carattere del partito: l'esecutivo fu posto in minoranza su questa questione: infatti, assai più di una interpretazione, l'o.d.g. Lussu introduceva una variante profonda nello spirito del programma: l'accento veniva decisamente posto su una politica di massa e su un programma economico più socialista.

La stampa del partito d'azione ha dato larga pubblicità ai quattro punti di Lussu e nel numero precedente di questa rivista se ne è dato un esame critico. I sedici punti non sono finora stati pubblicati. Siccome essi, coll'aggiunta degli altri quattro, costituiranno presumibilmente per lungo tempo il testo ufficiale del partito (non sembra che la Direzione Settentrionale del partito voglia opporre un altro programma, sembra piuttosto che essa voglia portare tutta l'attenzione su piani di lavoro concreto) riteniamo di pubblicarli qui sotto, con delle glosse e un commento scritti da due membri del partito.

L'Esecutivo del Partito d'Azione ha avuto dal Convegno Nazionale clandestino di Firenze il mandato di fissare i fondamentali punti programmatici del Partito. L'Esecutivo, dopo un ampio lavoro d'indagine in seno al Partito, ha sottoposto il suo progetto al Comitato Consultivo, il quale lo ha ampiamente esaminato e rielaborato, approvando all'unanimità il testo seguente. Le posizioni programmatiche così fissate formeranno oggetto dei dibattiti del futuro Congresso Nazionale del Partito.

I

Il Partito d'Azione è un movimento politico nuovo ispirato al principio dell'unità inscindibile fra la libertà politica e la giustizia sociale. Nel crollo del vecchio mondo prefascista, esso è sorto, per affermarsi di energie nuove, dalla confluenza delle più vitali correnti repubblicane, socialiste, liberalsocialiste e di radicalismo liberale, che in « Giustizia e Libertà » avevano già iniziato il loro processo di unificazione e che, con l'apporto di altri antichi e giovani movimenti, si sono rifuse attraverso le dure prove della lotta contro l'oppressione fascista.

II

Il Partito d'Azione aspira alla fondazione di una società di uomini liberi, in cui l'uguaglianza politica e sociale dei cittadini segna la fine di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo. Il Partito d'Azione è perciò innanzi tutto l'interprete delle aspirazioni di giustizia e di libertà dei lavoratori: operai, contadini, artigiani, tecnici, intellettuali e quanti altri vivono del proprio lavoro senza sfruttare il lavoro altrui.

Ma i lavoratori hanno appreso dalle passate esperienze che quelle aspirazioni — motivo vitale del socialismo — non possono realizzarsi nel quadro dei principi e metodi tradizionali dei vecchi partiti.

Esprimendo la nuova coscienza critica delle masse, il Partito d'Azione riconosce come principali motivi della sconfitta subita dalla democrazia, da una parte l'astrattismo che scavò un solco incolmabile fra proletariato e piccola-media borghesia, e dall'altra la timidezza che respinse le masse in movimento su sterili posizioni negative; ciò che ha permesso ai nuclei reazionari di conquistare il potere e di asservire il paese.

III

Il Partito d'Azione pertanto imposta il problema della democrazia e delle realizzazioni socialiste su di un piano nuovo e concreto di trasformazione strutturale della vita italiana, nell'ambito della presente realtà storica. Esso s'impegna, con spirito realistico ma con estrema risolutezza, a concentrare l'attacco contro i pilastri della reazione, per costruire il nuovo ordine democratico che realizzi il pieno sviluppo della personalità umana, e attui il principio che il lavoro è un diritto, un dovere per tutti. Caratteristica di questa lotta sarà l'intensa partecipazione delle masse popolari, dal cui intervento autonomo si esprimano nuovi ceti dirigenti e sorgano nuove istituzioni di libertà che il popolo riconosca e difenda come proprie.

IV

Il Partito d'Azione combatte la monarchia considerandola necessariamente legata alla reazione, sia come forma istituzionale, sia come realtà concreta nella vita dello Stato italiano. Esso afferma che un ordine democratico non potrà fondarsi in Italia senza l'eliminazione dell'istituto monarchico e degli altri che gli sono indissolubilmente legati nella compagine dello Stato centralizzato. Ogni residuo di paternalismo autoritario dovrà essere risolto col recupero della libertà individuale e dell'autonomia politica.

V

Il Partito d'Azione propugna pertanto una costituzione repubblicana e democratica che garantisca ai cittadini la libertà di parola, di stampa, di associazione, di culto; l'uguaglianza giuridica di razza, di religione, di sesso; nonché il pieno esercizio della sovranità politica attraverso istituti fondati sul suffragio universale.

L'idea statale deve essere svuotata d'ogni suo falso prestigio e la pubblica amministrazione ricondotta da un piano di potenza ad un piano di funzione responsabile. Il Partito d'Azione vuole un radicale riordinamento dello Stato in articolazioni di autonomie locali ed istituzionali, radicate e garantite nello stesso atto della costituzione. In particolare alle regioni ed ai comuni — democraticamente organizzati — dovranno essere assicurate zone di competenza corrispondenti all'estensione dei loro interessi specifici.

VI

In diretto rapporto coi postulati di libertà e d'autonomia, il Partito d'Azione propugna una radicale trasformazione della burocrazia e della polizia mediante il controllo, la limitazione delle competenze, l'elezione in taluni gradi ed una rigorosa tecnicizzazione degli uffici. Le forze armate saranno rinnovate nei loro quadri attraverso l'afflusso popolare; tutti saranno soldati della patria allo stesso titolo, anche se la più rigida disciplina sostanziale (appoggiata sulle reali funzioni di comando e sulle competenze tecniche) dovrà informare i rapporti di servizio.

Una magistratura spogliata da ogni spirito di classe e di casta attraverso mutati metodi di reclutamento, non esclusa per taluni gradi l'elezione, e costituzionalmente garantita nella sua indipendenza, offrirà sicura difesa ai diritti individuali ed eserciterà il controllo di legittimità sull'attività dell'esecutivo e di tutta la pubblica amministrazione, nei complessi rapporti politici e sociali sorgenti dal nuovo ordine democratico.

VII

Il Partito d'Azione addita nell'ordinamento privatistico dei maggiori complessi aziendali uno dei fattori più diretti dell'alleanza fra borghesia plutocratica e fascismo e della conseguente politica corporativa la quale, aggravando lo sfruttamento dei ceti proletari e piccolo borghesi, ha finito per coinvolgere nella stessa rovina anche le medie imprese e la media borghesia. Il Partito d'Azione propugna perciò la trasformazione di quei grandi complessi in imprese d'interesse pubblico. La loro immediata socializzazione abbatte il dominio della reazione fascista e promuoverà l'addestramento degli operai, impiegati e tecnici alla gestione diretta delle aziende, nell'interesse della produzione e del consumo e sotto il controllo della pubblica amministrazione.

VIII

Il Partito d'Azione propugna un'economia organizzata su due coesistenti settori, uno a gestione pubblica dei grandi complessi industriali, commerciali, finanziari, assicurativi e fondiari, l'altro a gestione libera — individuale, cooperativa o altrimenti associata — nel quale si cimentino il rischio e lo spirito d'iniziativa personale. Esso intende che i limiti ed i rapporti tra i due settori non siano definiti staticamente, ma destinati a variare in uno spirito di costante evo-

luzione sociale, secondo l'accertato vantaggio della collettività e lo sviluppo della capacità tecnica e della coscienza politica nei cittadini lavoratori. Le forme della gestione, lungi dall'essere costrette in modelli fissi, assumeranno aspetto e carattere diverso secondo le necessità concrete, evitando ogni elefantiasi burocratica.

IX

Nei vari settori dell'economia non vi sarà però alcuna diversità di remunerazione e di protezione del lavoro. L'intero sistema di aziende, socializzate o private, dovrà assicurare adeguato tenore di vita ai lavoratori e sostenere il peso di moderni servizi di assistenza e di previdenza.

Nelle aziende private si attuerà il controllo degli operai, impiegati e tecnici, attraverso commissioni interne, le quali, oltre ad esercitare compiti di tutela sociale e di applicazione degli accordi sindacali, assicureranno ai dipendenti la conoscenza dello stato economico dell'azienda e li faranno partecipare alla pratica della gestione.

X

Il Partito d'Azione riafferma il postulato della terra ai contadini che, in termini ingenui ma con incisivo richiamo, esprime le profonde aspirazioni delle plebi rurali. Respingendo ogni schematismo, ritiene tuttavia che la riforma agraria debba avere caratteri diversi da zona a zona ed essere insieme trasformazione dei rapporti sociali e rinnovamento tecnico dell'agricoltura. Il problema è perciò di investimento di capitali e di attiva cosciente partecipazione dei contadini.

Il Partito d'Azione propugna una politica agraria intesa: 1° - a liquidare progressivamente, in forme e momenti da determinare, la proprietà fondiaria non coltivatrice, cominciando dall'immediata espropriazione dei latifondi; 2° - ad aiutare la costituzione di cooperative agricole di carattere diverso a seconda delle zone ed il progressivo ampliamento delle loro funzioni per farne lo strumento della trasformazione agraria e il centro della nuova vita agricola; 3° - ad assicurare un largo e continuo intervento dello Stato nella bonifica e trasformazione delle regioni più arretrate e con problemi più gravi.

In tal modo il Partito d'Azione intende preparare l'avvento di una grande democrazia rurale, il cui sviluppo sarà garantito dall'equilibrata coesistenza di forme individuali, associate e collettive di gestione della terra e dall'attiva partecipazione di tutti i coltivatori a libere associazioni ed amministrazioni.

XI

Il Partito d'Azione propugna immediate misure d'espropriazione senza indennizzo necessarie per la liquidazione della plutocrazia reazionaria complice del fascismo, anche in rapporto alla politica socializzatrice; nonché un regime fiscale e successorio che incida radicalmente sui grandi patrimoni e ne impedisca la ricostituzione. Nel quadro delle ridotte dimensioni patrimoniali, la pubblica finanza dovrà

essere alimentata da un sistema di imposte a carattere progressivo che, pur non menomando la produttività delle piccole e medie imprese e dei relativi investimenti, riduca la sperequazione dei redditi.

XII

Il Partito d'Azione assegna al nuovo Stato il compito di un piano di ricostruzione economica che coordini i due settori a gestione socializzata e a gestione privata, indirizzi la politica finanziaria, del credito, industriale e dei lavori pubblici all'integrale utilizzazione della capacità produttiva del paese e all'assorbimento delle energie di lavoro disponibili. Questo piano di ricostruzione nazionale dovrà essere inquadrato in un piano europeo e mondiale di più razionale distribuzione delle materie prime, delle industrie produttive, dei traffici e delle forze del lavoro. Tale coordinamento economico, il cui fine dev'essere di sviluppare al massimo la circolazione libera degli uomini e delle merci sulla terra, è alla base del nuovo ordine democratico internazionale.

XIII

Il Partito d'Azione dichiara la riforma della scuola d'interesse essenziale per l'avvenire del paese. Sta al centro di tale riforma il rinnovamento dei metodi educativi, che, attraverso una rivalutazione del lavoro nei suoi intrinseci rapporti con l'insegnamento intellettuale ed una più moderna concezione della cultura umanistica, faccia meglio valere nella scuola le esigenze della vita e prepari nell'uomo non soltanto il professionista, ma anche il cittadino. Allo stesso fine il Partito d'Azione propugna l'abolizione del privilegio economico dei ceti abbienti ancora in atto nella scuola media e superiore.

XIV

Il Partito d'Azione ritiene incompatibile con la libertà religiosa e l'eguaglianza dei culti ogni regime di religione o chiesa di stato. Afferma che lo Stato deve riconoscere alla Chiesa Cattolica, come alle altre Chiese, indipendenza d'organizzazione e d'azione entro i limiti della legge comune. Amplica la partecipazione di tutte le forze spirituali del paese all'opera di ricostruzione, che non deve essere soltanto economica e politica, ma anche profondamente morale.

XV

Il Partito d'Azione, premesso che la guerra democratica è stata condotta sul postulato del riscatto dei popoli dalla reazione, constata una identità dei problemi politici e sociali in tutti i paesi devastati dal nazi-fascismo ed individua nella loro comune soluzione il maggior contributo all'unificazione europea nel quadro di un'intesa mondiale. Esso ritiene che la dissoluzione dei nuclei reazionari e l'entrata nella vita statale delle grandi masse lavoratrici gettino le basi di un

ordine europeo e democratico, presupposto di un più vasto ordine internazionale, fondato sul superamento della sovranità assoluta dello stato nazionale.

Il Partito d'Azione domanda pertanto l'applicazione universale dei principi di giustizia internazionale e di ricostruzione democratica enunciati dalle grandi potenze alleate; la preparazione di un sistema politico-economico mondiale che assicuri la pace, la giustizia internazionale e la cooperazione fra tutti i popoli; nel quadro di questa organizzazione mondiale una più ristretta e precisa federazione europea. Il Partito d'Azione considera che strumento di questo nuovo ordine internazionale dovrà essere un legame organico tra i partiti democratici rinnovatori dei diversi paesi sul piano mondiale.

XVI

Il Partito d'Azione afferma che il successo del fascismo in Italia ed in altri paesi d'Europa costituisce un avvenimento la cui importanza deve mantenere perenne valore di insegnamento e di monito. In rapporto a tale esperienza esso considera egualmente interessati alla instaurazione ed al consolidamento della democrazia il proletariato operaio e contadino e gli altri multiformi ceti produttivi non proletari: per essi tutti lo stato democratico deve essere aspirazione, conquista e difesa comune.

Ma afferma altresì che senza profonde trasformazioni nella struttura politica e sociale del paese, per cui masse di lavoratori in ogni categoria partecipino direttamente alla vita dello Stato, la democrazia — ridotta a pura espressione verbale — sarebbe presto attaccata e demolita dalla risorgente reazione. Il Partito d'Azione favorirà pertanto la formazione di un fronte unico del lavoro nel quale riafferma la sua posizione d'avanguardia.

APPUNTI

« Il Partito d'Azione è un movimento politico nuovo ispirato al principio dell'unità inscindibile tra la libertà politica e la giustizia sociale. Nel crollo del vecchio mondo prefascista, esso è sorto, per l'affermarsi di energie nuove, dalla confluenza delle più vitali correnti repubblicane, socialiste, liberal-socialiste e di radicalismo liberale che in *Giustizia e Libertà* avevano già iniziato il loro processo di unificazione e che, con l'apporto di altri antichi e giovani movimenti, si sono rifuse attraverso le dure prove della lotta contro l'oppressione fascista ».

Questo è il tenore del primo dei sedici punti programmatici fissati dall'Esecutivo nazionale del Partito d'azione risiedente a Roma, subito dopo la liberazione della capitale. È una formulazione abbastanza esatta delle origini, della formazione storica del nostro partito. (Diciamo abbastanza esatta, perché in realtà non è completa: manca ogni

accenno alla nostra esperienza internazionale, alla nostra partecipazione alla guerra spagnola e francese). Abbiamo unificato, stiamo unificando, le più sensibili correnti liberali e libertarie e socialistiche e democratiche. Tale unificazione non è peraltro possibile senza una critica delle posizioni tradizionali del progressismo. Ed infatti il secondo dei punti programmatici, dopo aver constatato che « il Partito d'azione aspira alla fondazione di una società di uomini liberi, in cui l'uguaglianza politica e sociale dei cittadini segni la fine di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo », continua dicendo che « i lavoratori hanno appreso dalle passate esperienze che quelle aspirazioni — motivo vitale del socialismo — non possono realizzarsi nel quadro dei principi e metodi tradizionali dei vecchi partiti ».

Ma bisogna confessare francamente che il nostro Esecutivo romano non ha una nozione approfondita del perché della crisi mortale dei movimenti tradizionali che presumiamo aver superato. Il secondo punto continua, infatti, in questo modo: « Esprimendo la nuova coscienza critica delle masse, il Partito d'azione riconosce come principali motivi della sconfitta subita dalla democrazia, da una parte l'astrattismo che scavò un solco incolmabile fra proletariato e piccola-media borghesia, e dall'altra la timidezza che respinse le masse in movimento su sterili posizioni negative ». L'astrattismo e la timidezza sono definizioni giuste in casi particolari ma in linea generale troppo astratte.

La ragione primordiale del fallimento delle rivoluzioni democratiche e socialistiche dal 1919 al 1936 è nella loro incapacità di uscire dai quadri nazionali, di puntare sull'unificazione dell'Europa. Il pacifismo dei socialisti indipendenti tedeschi nel 1919, il non-intervento dei socialisti austriaci nei confronti dell'Ungheria sovietica, l'incomprensione manifestata dai socialisti italiani nei confronti della guerra prima, delle cause internazionali della crisi in Italia poi, il non-intervento della Francia di Fronte popolare verso la Spagna rivoluzionaria del 1936, sono i motivi essenziali delle sconfitte subite e del sorgere del nazifascismo che intende unificare l'Europa nella barbarie e nella guerra permanente. Tutti gli altri errori politici dei movimenti proletari erano errori più o meno inseparabili da ogni grande sommovimento sociale; se la prospettiva generale fosse stata giusta, la storia ascendente della rivoluzione avrebbe compensato quegli errori. Ma la prospettiva generale del socialismo di quasi tutti i paesi europei era peggio che erronea, inesistente; ossia era offuscata — malgrado la fraseologia internazionalistica — dall'incapacità a pensare in termini diversi da quelli posti dalle frontiere dello stato nazionale borghese in cui, dal punto di vista parlamentare e governativo e sindacale, ci si muoveva, dall'incapacità di pensare in termini realmente europei. In questa mancanza di prospettiva europea avevano le loro radici il cretinismo parlamentare e l'egoismo sindacale corporativo di tanti dirigenti socialisti. In Russia, il socialismo vinse la battaglia, malgrado ivi fosse non meno astratto e negativo che altrove (dal punto di vista dottrinale), perché seppe concepire l'immenso ma male unificato territorio dell'Impero degli Zar come un continente da razionalizzare ed unificare. Nella formula di Lenin

«elettrificazione più soviet = socialismo» stava effettivamente il segreto della vittoria. L'elettrificazione significava la rivoluzione tecnica che doveva congiungere le miniere della Siberia alle industrie di Karkhov, i soviet significavano la disgregazione dello stato nazionale parassitario, che gli altri popoli dell'Impero consideravano come un carcere e l'inizio di una federazione tendenzialmente illimitata. E anche i limiti e gli assurdi del socialismo sovietico (esistenti malgrado la vittoria) hanno la loro spiegazione nell'isolamento internazionale della rivoluzione bolscevica.

Esiste anche un'altra causa decisiva - sociale questa - delle sconfitte del 1919-36: la mancanza di una grande rivoluzione contadina parallela alla rivoluzione operaia. (La presenza di tale rivoluzione contadina in Russia fu ragione precipua di vittoria sulla reazione). E certamente di errori i socialisti ne commisero nei confronti dei contadini; ma questi errori non furono dovuti solo ad astrattismo o timidezza, sibbene alla contraddizione fondamentale che esisteva tra le aspirazioni rivoluzionarie del movimento e il suo legame pratico inscindibile col proletariato, nella fattispecie col proletariato agricolo, ossia coi braccianti. In Italia, in Spagna, in Ungheria e via dicendo gli interessi dei braccianti erano obiettivamente contrastanti a quelli dei contadini; sposando la causa dei braccianti solo perché proletari, il movimento socialista si pose contro i contadini che, invece, dal punto di vista rivoluzionario, cioè dal punto di vista di un'effettiva ed efficace rottura della situazione latifondistica e capitalistica-reazionaria delle campagne, erano la classe più importante.

La mancanza di quest'approfondimento analitico delle cause della sconfitta dei movimenti tradizionali (della limitazione nazionale, pacifistica o patriottarda e del legame troppo stretto tra classismo e rivoluzione) rende troppo generico il terzo dei punti programmatici, che dovrebbe tirare le somme dei primi due. Esso afferma in sostanza che il Partito d'azione «s'impegna, con spirito realistico ma con estrema risolutezza, a concentrare l'attacco contro i pilastri della reazione» e che «caratteristica di questa lotta sarà l'intensa partecipazione delle masse popolari». Una tale formulazione si ritrova nei programmi di tutti quei vecchi partiti di sinistra e di estrema sinistra che noi pretendiamo aver superato. Essa non è sbagliata, ma è insufficiente. Qui bisognava dire che noi lottiamo contro lo stato nazionale sovrano e che intendiamo porci come forza rivoluzionaria unificatrice dei movimenti di resistenza sorti in tutti i paesi tiranneggiati da Hitler, a condizione che accettino la prospettiva europea e si svincolino dalla pregiudiziale classista in favore di un realismo rivoluzionario disposto a mobilitare tutte le forze «ostili» al nemico comune.

Il quarto punto afferma la «nostra irriducibile opposizione alla monarchia. Questo è giusto. Ma non bisogna dimenticare che anche i regimi repubblicani possono eguagliare le malefatte delle monarchie più reazionarie, per poco che evolvano verso quel tipo di governo che comunemente si chiama bonapartista e che ha le sue radici nel nazionalismo, nel militarismo e nell'idea della superiorità dello stato centralizzato sull'autogoverno popolare.

Il quinto punto che definisce l'ordinamento repubblicano da noi propugnato non è sufficientemente audace. Esso si limita a parlare di «un radicale riordinamento dello Stato in articolazioni di autonomie locali ed istituzionali, radicate e garantite nell'atto stesso della costituzione. In particolare alle regioni e ai comuni - democraticamente organizzati - dovranno essere assicurate zone di competenza corrispondenti all'estensione dei loro interessi specifici». Ora, secondo noi, qui bisognava dire chiaro e tondo che siamo per l'abolizione immediata del metodo di reggere il paese a mezzo di prefetti (sia napoleonici che giolittiani), che vogliamo l'autogoverno politico ed amministrativo delle regioni.

Nel sesto punto si «propugna una radicale trasformazione della burocrazia e della polizia mediante il controllo, la limitazione delle competenze, l'elezione in taluni gradi ed una rigorosa tecnicizzazione degli uffici. Le forze armate saranno rinnovate nei loro quadri attraverso l'afflusso popolare». Riforme utili queste, ma a condizione che la questione essenziale sia stata bene risolta: e cioè da chi dipenderanno la burocrazia, la polizia, l'esercito. Se dipenderanno da un nuovo stato nazionalistico, quelle riforme finiranno nel nulla.

Col settimo punto si affronta il problema economico. «Il Partito d'azione propugna perciò la trasformazione di quei grandi complessi (plutocratici) in imprese di interesse pubblico. La loro immediata socializzazione abbatterà il dominio della reazione fascista e promuoverà l'addestramento degli operai, impiegati e tecnici alla gestione diretta delle aziende, nell'interesse della produzione e del consumo e sotto il controllo della pubblica amministrazione». D'accordo sulla necessità di vaste socializzazioni. Ma, a parte che non sarebbe male indicare concretamente le industrie che vogliamo socializzare le prime (per esempio i monopoli maggiori, quali le industrie idroelettriche, acciaierie ecc.), il metodo indicato dall'Esecutivo romano è esattamente il contrario di quello che conviene adottare. La gestione operaia ed impiegatizia è assurda; un'azienda deve essere gestita da un direttore generale (o da alcuni direttori generali) e se questi sono eletti dal personale, non godono di alcuna stabile autorità. Quanto al controllo della pubblica amministrazione sui Consigli operai ed impiegatizi, esso può significare soltanto la trasformazione di questi in organi governativi, il che significherebbe ucciderne l'autonomia. In realtà, le aziende socializzate devono essere gestite dalla pubblica amministrazione e il controllo (dal punto di vista sociale) deve essere affidato ai Consigli degli operai e degli impiegati.

Col punto otto e nove si indica la necessità della coesistenza accanto al settore socializzato di un settore ad economia individuale.

Il decimo punto pone il problema della riforma agraria, ossia l'obiettivo economico fondamentale della rivoluzione italiana. Questo punto è eccessivamente moderato; esso lega l'attuazione della riforma ai problemi del «rinnovamento tecnico» e dello «investimento di capitali» e in pratica si accontenterebbe della immediata espropriazione dei latifondi. Data la sovrappopolazione agricola e il generale stato di povertà dell'Italia, in questo modo non si risolve nulla. Il problema da noi è prima che tecnico, sociale. Bisogna creare rapida-

mente una classe numerosa di contadini economicamente indipendenti. Se questa classe esiste e si sviluppa (il che implica l'esproprio di tutta la proprietà fondiaria superiore poniamo ai 100 ettari), l'afflusso di capitali verrà in qualche modo. Inoltre, solo attraverso radicali espropri lo stato otterrà i mezzi necessari ad aiutare in vari modi le masse dei braccianti, ai quali non si potrà dare la terra, perché non ce n'è abbastanza in Italia.

Il punto undicesimo, che contempla « immediate misure di espropriazione senza indennizzo necessarie per la liquidazione della plutocrazia reazionaria... nonché un regime fiscale e successorio che incida radicalmente sui grandi patrimoni e ne impedisca la ricostituzione » è il migliore di tutto il programma.

Il punto dodicesimo è, invece, eccessivamente socialistico. Esso chiede allo stato di attuare « un piano di ricostruzione economica che coordini i due settori a gestione socializzata e a gestione privata ». Praticamente ciò significherebbe uccidere il settore privato. Il piano deve coordinare le singole aziende socializzate ed assicurare loro i capitali necessari e basta. Se il piano va al di là di questo obiettivo, se ha lo scopo di immischiarsi negli affari delle aziende private, di « coordinarle », sbocca nel collettivismo statale integrale e dittatoriale.

I punti tredicesimo e quattordicesimo, sulla scuola e sul rapporto fra stato e chiese, vanno bene.

Nel quindicesimo punto si auspica bensì « un ordine europeo e democratico, presupposto di un più vasto ordine internazionale, fondato sul superamento della sovranità assoluta dello stato nazionale » e ciò va bene. Ma non si dice che vogliamo senz'altro (e noi vogliamo senz'altro) gli Stati Uniti d'Europa.

Nel sedicesimo punto si sottolinea la necessità di un'alleanza tra il proletariato e i ceti produttivi non proletari e si auspica la formazione di un fronte unico del lavoro. Esigenza perfettamente giusta, questa. Ma converrebbe dire come può oggi praticamente svilupparsi tale alleanza, tale fronte unico. A noi pare che ciò sia possibile oggi come oggi solo attraverso lo sviluppo rivoluzionario dei comitati di liberazione nazionale, regionali e periferici, allargati alle organizzazioni operaie, contadine, dei professionisti, dei partigiani, dei giovani, delle donne. Questa è la via concreta della democrazia rivoluzionaria nell'Italia odierna.

Federico.

COMMENTO

1) I sedici punti costituiscono il programma elaborato dall'esecutivo centro-meridionale del partito ed approvato dal congresso di Cosenza nell'agosto scorso, previa integrazione coll'o.d.g. Lussu. Forse è stato male che l'esecutivo romano abbia preparato un programma, che vuol essere un programma generale e nazionale del partito, senza consultare la direzione alta Italia e le sezioni del Nord, e a ciò

si sia ritenuta autorizzato dalla delega ricevuta al convegno di Firenze di un anno prima, quando il partito non era che una pallida ombra di fronte alla sua attuale realtà. Forse era meglio aspettare qualche mese, anche parecchi mesi di più, e discutere a Cosenza solo di politica attuale e concreta.

A suo tempo la stampa settentrionale del partito ha criticato piuttosto severamente l'indirizzo generale delle discussioni di Cosenza: si è osservato che invece di discutere della politica futura del partito nella concreta situazione storica, si era discusso del « carattere » del partito e della sua ideologia fondamentale, col risultato che l'o.d.g. Lussu, approvato dalla maggioranza uscì confuso ed eterogeneo nelle definizioni ideologiche, tendenzialmente astratto e massimalistico negli orientamenti programmatici. Ancora non conoscevano le tesi dell'esecutivo: ora che le abbiamo lette, pur mantenendo sostanzialmente il nostro giudizio negativo sulle risoluzioni della maggioranza, possiamo essere un po' più indulgenti: se non altro, l'appello profondo alle masse e la fiducia nelle classi dirigenti che dovranno procedere dal loro seno, un maggior rigore nella definizione dei due settori dell'economia, un accenno all'organizzazione interna del partito, facevano dell'o.d.g. Lussu un correttivo necessario alla illuminata ed ottimistica impostazione dell'esecutivo, implicitamente fondata sulla premessa di una classe dirigente tratta dal medio ceto, e sullo strumento del pensiero intellettuale, che non pratica, ma predica l'energia, e che postula la democrazia come il termine di un processo di riforme. Non diremo che il correttivo sia stato adeguato e sufficiente: il suo estremismo ha portato un elemento di agitazione, non di organizzazione, la sfera d'azione rimane quella bloccata ed elettoraleistica. Ma questo discorso è già stato fatto meglio altrove. Torniamo ai sedici punti. Noi potremmo anche essere d'accordo — e diremo perché non lo siamo — con tutte le proposte pratiche contenute nel programma dell'esecutivo romano: un punto fondamentale ci dividerebbe pur sempre, ed è il punto del metodo di realizzazione delle riforme. Del metodo i compagni di Roma non parlano, perché il loro metodo è pur sempre quello tradizionale di un partito democratico che, di fronte ad una struttura statale definita cerca, o coll'opposizione o colla collaborazione governativa, di mobilitare elettoralisticamente i consensi attorno a punti programmatici: di conseguenza il problema della democrazia si addensa sul programma. Per noi invece il metodo tutto, proprio perché lo stato non c'è e si tratta di costruirlo perché non riemerge dalle rovine come prima e peggio di prima. Fare lo stato significa organizzare le istituzioni e selezionare una nuova classe politica. La democrazia non è più il termine di un programma, ma il presupposto di una linea politica. Il problema della democrazia coincide perciò con quello dell'organizzazione. Questo si chiama « democrazia progressiva » e costituisce la linea fondamentale di sviluppo del movimento politico nel Nord Italia.

Al contrario, di fronte allo stato imposto come un dato di fatto, i partiti, o agitano le masse con programmi massimalistici (non importa se socialistici o repubblicani o massonici o clericali), o cercano di guidarle con tattiche riformistiche, oppure infine cercano

di addormentarle coi miti dell'ordine. Tutto ciò è imposto dalla situazione. Non ci sogniamo minimamente di farne rimprovero ai compagni del centro-mezzo. Essi fanno quello che fanno tutti e faremmo anche noi al loro posto. Sono nostri fratelli nell'idea e nell'azione, cresciuti alla stessa nostra scuola dell'antifascismo rivoluzionario e la divergenza recente nell'esperienza degli ultimi mesi non ci fa dubitare dell'unità nel lavoro dei prossimi anni.

Possiamo al massimo rimproverarli di un certo difetto di immaginazione. Invece di ripetere continuamente che si aspettano grandi cose dal nord combattente essi potrebbero cercare di anticipare in qualche modo le nostre esigenze avviando una politica nazionale che dia il giusto peso al movimento di democrazia attuale che è in corso fra noi. Ma forse anche questo sarebbe di difficile attuazione in un ambiente in cui l'urgenza dei problemi pratici, la polarizzazione delle forze sociali sugli schemi tradizionali delle competizioni dei partiti, paralizzano i colpi d'ala su un futuro anche prossimo. Fare massa, mobilitare i consensi intorno a bandiere programmatiche è forse una necessità dove non c'è rivoluzione ma solo agitazione o scontento, dove la massa si mantiene tale, cioè amorfa ed amorfizzata e perciò sempre pericolosamente incline, in difetto di caldi appelli mitologici ed ideologici, a sbarrare verso la reazione ancora forte nel sopravvissuto apparato statale.

Sotto questo aspetto, sostanzialmente elettoralistico, l'ideologia socialista ed agitatoria di Lussu e della maggioranza non differisce da quella intellettualistica e riformistica dei sedici punti, e l'una e l'altra non sono certo peggiori delle impostazioni ideologiche ed anche politiche degli altri partiti. L'iniziativa repubblicana dei socialisti, l'iniziativa epuratoria dei comunisti, il sempre più accentratore conservatorismo del partito cattolico, si trovano pur sempre ad operare in un cerchio chiuso: da una parte un governo, dall'altra un paese che avanza richieste al governo. Tutto l'opposto da noi, dove si tenta in grande stile di avviare un governo nel paese, cioè di costruire un nuovo stato. Questo spiega pure perché nell'Italia occupata, dove il processo di rinnovamento e di ricostruzione democratica dello stato è nelle cose stesse, il rapporto di forze sia diverso che nell'Italia liberata.

2) Il partito nuovo si pone di fronte allo stato e di fronte alle masse e si propone di attaccare l'uno e di mobilitare le altre con una nuova ideologia e con un nuovo programma. La novità è ricercata proprio là dove è impossibile trovarla, almeno in sede di elaborazione teorica di partito. La novità di un partito è nella sua azione politica ed organizzativa concreta; fuori di qui non si può che asserirla a vuoto. E le asserzioni a vuoto non mancano davvero nei sedici punti: frasi come: « movimento nuovo », « energie nuove », « piano nuovo di realizzazione », « nuova coscienza critica », « radicale trasformazione » ecc., ricorrono ogni momento senza essere per lo più accompagnate da spiegazioni adeguate. Il tentativo di dare una nuova definizione ideologica che accomuni le varie sorgenti del partito, è ingenuo nella sua semplicità. Il partito d'azione avrà vinto una grande battaglia quando avrà compreso che l'unità ideologica è un'utopia,

salvo che non si confonda coll'unità mitologica dei partiti autoritari. L'unità di un partito, come la sua novità, sta nella sua politica.

Per salvare l'unità, l'esecutivo romano alla ricerca di una definizione ideologica si è visto costretto a prendere un po' di qua e un po' di là e soprattutto a tenersi nel generico. C'è il socialismo, c'è il liberalismo, c'è la repubblica, c'è il radicalismo, c'è di tutto, ma non c'è nulla di nuovo, né poteva esserci. Si potrebbe dire che la definizione è a mala pena realizzata per il genere prossimo e manca del tutto della differenza specifica. Vorremmo sapere quale partito antifascista non sottoscriverebbe alla « unità inscindibile fra la libertà politica e la giustizia sociale » (punto I), o alla « fondazione di una società di uomini liberi in cui l'uguaglianza politica e sociale dei cittadini segni la fine dell'oppressione dell'uomo sull'uomo » (punto II) ecc. Quando vuole specificare a tutti i costi l'esecutivo parte in polemica e cade subito in una impostazione erronea e pericolosa. La sconfitta della democrazia prefascista è attribuita in parte allo « astrattismo (pudico eufemismo per indicare il classismo) che scavò un solco incolmabile fra proletariato e piccola-media borghesia ». Qui è riecheggiata una concezione abbastanza diffusa anche fra noi e che minaccia di diventare uno slogan propagandistico del partito: la funzione del nostro partito consisterebbe nell'aggiungere la piccola media borghesia al proletariato per fare in modo che la rivoluzione sia popolare e democratica e non proletaria. È questo un curioso classismo a rovescio. Se questa impostazione ideologica corrispondesse alla realtà, la piccola borghesia, dotata di una concezione rivoluzionaria diversa da quella del proletariato, finirebbe o per fare una propria rivoluzione o per impedire che il proletariato faccia la sua. Nell'un caso e nell'altro il suo ruolo sarebbe schiettamente reazionario. Di rivoluzioni se ne fa una sola che poi gli storici hanno la libertà di definire: si può essere per essa o esserle contro, *tertium non datur*. Una politica autonoma della piccola borghesia come classe, fino al 1914 poteva chiamarsi radicalismo, da allora in poi si chiama fascismo. Sarebbe bene che il partito d'azione si ripulisse del tutto da un classismo fuori stagione, sia un classismo piccolo-borghese radicale, sia un medio-borghese intellettuale illuminato.

3) Di fronte alle masse i partiti, preoccupati di far numero, si autopromuovono interpreti delle loro esigenze profonde. Quando si fallisce come organizzatori della massa, ci si pone come avvocati: questo vale per gli individui e vale per i partiti. La differenza fra il partito socialista ed il partito comunista oggi sta proprio in questo e non in differenze ideologiche e programmatiche. L'avvocato difende le rivendicazioni della massa di fronte allo stato, oppure lancia (di rado) la massa contro lo stato, ma è incapace di organizzare la massa in nuovo stato. Speriamo che il partito d'azione sappia superare i pericoli della situazione e si ponga su un terreno di organizzazione anziché di agitazione.

Correlativo all'atteggiamento di fronte alle masse è l'atteggiamento di fronte allo stato. Il programma può servire così per una opposizione come per una collaborazione al governo, in ogni caso

uno stato organizzato è presupposto (e realtà presente) e ad esso bisogna far capo per chiedere le riforme ed anche le modificazioni strutturali necessarie per l'edificazione della democrazia. Su questo piano intrinsecamente stabilito è la richiesta della repubblica (punto IV) per il motivo che « un ordine democratico non potrà fondarsi in Italia senza l'eliminazione dell'istituto monarchico e degli altri che gli sono indissolubilmente legati nella compagine dello stato centralizzato » (quali sono? non vediamo nello stato centralizzato alcun istituto che sia indissolubilmente legato alla monarchia e che sia incapace di vivere con un presidente al posto di un re). Noi avremmo detto l'opposto e cioè che senza la fondazione di un ordine democratico sarà impossibile eliminare l'istituto monarchico; ma questo significherebbe discendere dalla pura sfera dei programmi a quella più modesta della politica. Saremo allora noi a chiedere di non contaminare le due sfere e di non afferrare, per ragioni di opportunità tattica, dei principi inesistenti come quando si considera la monarchia, *come forma istituzionale*, necessariamente legata alla reazione, affermazione che è, sia dal punto di vista storico che da quello teorico, un puro non senso: le concessioni ai repubblicani intransigenti, come a qualunque altro raggruppamento politico, si possono fare se è necessario sul terreno politico, non su quello dei principi che, appunto perché tali, sono incondizionati e non formano oggetto di concessione.

Sul problema istituzionale vero e proprio, che non è quello del capo dello stato, il punto V è troppo timido e generico: a parte le libertà tradizionali che nessuno si sogna di contestare, il riordinamento dello stato in articolazioni di autonomie locali ed istituzionali non viene maggiormente precisato (si poteva accennare allo svuotamento della funzione prefettizia); ma, quel che è peggio, il riordinamento è rinviato alla costituente. L'esecutivo romano ha qui ignorato, speriamo inconsciamente, quella che è la politica fondamentale non solo del partito d'azione ma anche degli altri partiti progressisti dell'alta Italia, e cioè la costituzione di nuovi organi politici ed amministrativi democratici, fin da ora, che preparino e in certo senso pregiudichino la costituente. Questi nuovi organismi si stanno sviluppando ed estendendo da un pezzo, e sono i comitati di liberazione nazionale periferici e di base. Se i compagni di Roma e del sud si attendono dalla loro futura riunione con noi solo delle buone idee si sbagliano: di idee gliene daremo poche, almeno in tema di discussione ideologica, ma potremo forse dar loro delle istituzioni, bambine ma vitali.

Lo stesso discorso si potrebbe fare per il punto VI relativo alla riforma della burocrazia dell'esercito e della magistratura: anacronistici residui di polemiche secolari riaffiorano qui senza un fermento originale che solo può essere dato dall'identificazione delle forze già operanti dal basso nel senso di una riforma.

Più grave è l'effetto di questa impostazione riformistica e statalista in materia di riforma agraria (punto X). La democrazia rurale è concepita come il termine di una riforma, non come il movimento che deve possibilmente suscitarsi, in ogni modo appoggiarla e renderla possibile. Certo noi non dobbiamo subordinare la riforma al verificarsi di un grande movimento organizzato nelle campagne;

per quanto intimamente persuasi che questo movimento si avrà e che punto essenziale del programma del partito dovrebbe essere quello di suscitarlo ed organizzarlo, come estrema riserva possiamo anche lasciare l'iniziativa allo stato, ma nel punto X il problema della partecipazione del partito al movimento per la riforma non è neppure accennato: tutto si chiede allo stato. Conseguenza logica di questa impostazione è una notevole timidezza nelle richieste. Non è vero che il problema centrale sia « di investimento di capitali e di attiva coscienza partecipazione dei contadini » (si intende alla produzione). Il problema centrale, almeno all'inizio, è quello della redistribuzione delle terre, ossia della terra ai contadini. La gradualità prospettata dall'esecutivo romano è troppo lenta. Non basta toccare il latifondo - occorre subito incidere più in profondità.

La scuola: punto XIII. Qui lo statalismo è scoperto ed esplicito. La scuola (e si intende la scuola pubblica o controllata dallo stato), non solo dovrebbe istruire ma dovrebbe educare, non soltanto dovrebbe fare il professionista ma anche il cittadino. Qui il nostro disaccordo è completo. È ora di togliere allo stato quel formidabile strumento di propaganda di parte che è la scuola educativa e formativa, è ora di anebbiare l'atmosfera da vapori gentiliani. La scuola formativa può essere molto comoda finché nel governo e nella struttura statale ci siamo noi o dei nostri amici, ma la faccenda diventa fastidiosa quando vi si insediano degli avversari decisi e senza scrupoli. La scuola deve istruire e basta. Ma c'è tutto il resto: la libera cultura in tutte le sue forme più varie, individuali ed associate, centrali e decentrate, generiche e specifiche. Un partito modernamente democratico non deve chiedere allo stato di fabbricare della gente onesta, dei buoni patrioti, degli scrupolosi padri di famiglia ecc.; deve formarli esso stesso promuovendo la diffusione di una cultura e di una mentalità liberale e socialista che vada al di là degli stretti schemi di partito. Un grande esempio da imitare: l'opera del partito socialista italiano fino alla guerra del 1914. Il partito d'azione è in condizione di raccogliere la gloriosa eredità e di portarla a sviluppi impensati. Scuole di fabbrica, scuole di rioma, libere scuole rurali, università sociali. Questo promuoverà il partito d'azione, ma come mobilitazione di libere energie dal basso - non come riforma statale.

4) Discorso particolare merita la parte più strettamente economica. Le critiche che abbiamo mosso finora riguardano il piano generale di impostazione - che è l'impostazione governativa ed elettoralistica. Queste critiche valgono anche per la parte economica: i sedici punti tacciono sugli organismi di lotta operaia, sulle nuove forme di organizzazione, sui problemi dei sindacati nei rapporti col governo e coi partiti.

Pertanto qui è necessario aggiungere qualche osservazione critica anche sul piano astrattamente programmatico.

Il punto VII sostiene la socializzazione immediata dei maggiori complessi aziendali reazionari promuovendo l'addestramento dei lavoratori alla gestione diretta delle aziende sotto il controllo della pubblica amministrazione. Sembrerebbe qui esclusa la nazionalizza-

zione, ossia la gestione statale delle aziende colpite da esproprio: « socializzazione » è una espressione generica che indica la partecipazione in varia guisa del lavoro alla responsabilità ed ai benefici dell'impresa: qui la partecipazione sarebbe graduale e progressiva in vista della gestione diretta. A parte il fatto che la soluzione tecnicamente possibile non è la gestione operaia sotto il controllo dell'amministrazione ma la gestione pubblica sotto il controllo operaio, sembrerebbe che i sedici punti abbiano fatto un passo indietro rispetto al programma originario del partito che parlava di espropriazione e nazionalizzazione, e non di socializzazione, intesa per giunta gradualmente. Senonché il punto VIII pare che smentisca questa interpretazione perché definisce l'economia a due settori con un settore a gestione pubblica dei grandi complessi. Cosa si intende qui per gestione pubblica? La socializzazione sotto il controllo pubblico, come vorrebbe il punto precedente, oppure la gestione burocratica ad opera di enti pubblici, come vorrebbe la lingua italiana? I punti VII ed VIII sono dunque veramente enigmatici e data la corrente confusione di idee è un peccato che non si sia tentato di fare un po' di luce con espressioni non equivocate e con frasi non contraddittorie. Quali sono i due settori? Il punto VIII parla di un settore a gestione pubblica e di un settore a gestione libera, il punto XIII di un settore socializzato e di un settore privato. Si usano come sinonimi espressioni tecnicamente diversissime. La gestione pubblica non è il contrario della gestione libera, ma della gestione privata; e l'opposto della gestione libera è la gestione vincolata o pianificata, che non significa necessariamente nazionalizzata, e neppure collettivizzata o socializzata.

Il vero criterio discriminante dell'economia a due settori è quello del piano e della libera iniziativa, ossia quello del soggetto della scelta economica. Il piano comprende certe attività di interesse pubblico la cui gestione non sarà necessariamente pubblica; potrebbe bastare che le aziende private operino secondo le linee generali del piano. Si può pianificare l'edilizia nel senso di permettere solo la costruzione di case popolari di un certo tipo, e permettere che la costruzione avvenga ad opera di imprenditori privati. Analogamente nel settore non pianificato possono benissimo esistere aziende pubbliche, così costituite per ragioni di bonifica sociale ma non soggette al piano.

La confusione di concetti in ordine all'economia pubblica e privata, libera e pianificata, ha fatto sì che gli autori dei sedici punti abbiano ommesso di stabilire il criterio di delimitazione fra i due settori, a meno che non si consideri come un criterio l'affermazione che « i limiti ed i rapporti varieranno in uno spirito di costante evoluzione sociale secondo l'accertato vantaggio della collettività ecc. ecc. », bella frase che non significa assolutamente nulla. La confusione è accresciuta dal fatto che il punto XIII parla finalmente di un piano che non coinciderebbe però col settore pubblico, ma si liberebbe a mezz'aria sopra entrambi i settori come loro conciliatore e moderatore. Non sappiamo se i compagni dell'esecutivo romano si siano resi conto che non si può chiamare libero un settore che è sottoposto ad un piano.

Ma vi è di peggio. A proposito del piano, l'esecutivo romano ha fatto uno sforzo ed ha finalmente fornito un criterio di operazione. Eccolo: il piano « deve indirizzare la politica finanziaria, del credito, industriale, e dei lavori pubblici all'integrale utilizzazione delle capacità produttive del paese ed all'assorbimento delle energie di lavoro disponibili ». L'integrale utilizzazione delle capacità produttive del paese significa che le risorse nazionali devono essere utilizzate anche se è economicamente più conveniente ricorrere alla produzione estera: l'assorbimento del lavoro disponibile (occupazione totale) significa che il piano deve accertare il numero dei lavoratori presenti e determinare prezzi, quantità, coefficienti di fabbricazione, processi tecnici, crediti, assegnazioni di energia e di materie prime ecc. in modo che tutto il lavoro disponibile sia assorbito. Queste due attività: integrale utilizzazione delle risorse nazionali, pieno assorbimento del lavoro, hanno nella storia economica recente un nome preciso: si chiamano politica autarchica e nazionalfascista. Non importa che, per l'occupazione totale, il cattivo esempio sia oggi dato anche da scrittori socialisti inglesi che rendono così un pessimo servizio alla democrazia ed al socialismo. Il punto XII aggiunge la necessità di un coordinamento internazionale per sviluppare al massimo la circolazione libera degli uomini e delle merci sulla terra. Come la circolazione libera possa essere stabilita da un piano internazionale, e in presenza di un piano autarchico all'interno, è un mistero. Occorre spiegare che il pensiero prevalente fra i compagni di partito nell'alta Italia è che il criterio della pianificazione debba essere un criterio di giustizia socialista, ossia di democrazia nell'ordine dei consumi? Il piano è un sistema di scelte pubbliche che si impone, al di sopra delle considerazioni di produttività economica, per sollevare determinati settori di consumo particolarmente arretrati. Al di fuori del piano non vi può essere che libertà di produzione e di circolazione. Un'ultima osservazione merita il punto IX circa il trattamento riservato alle commissioni interne nelle aziende private. Qui si promette troppo, e troppo poco. Troppo (e con dubbia coscienza) perché si afferma che le commissioni devono partecipare alla pratica della gestione. Ora la partecipazione alla gestione può significare che i lavoratori, in quanto tali, abbiano il diritto e la possibilità di decidere in ordine alla condotta economica delle imprese: allora tanto vale mandare a casa i padroni e dare un bell'addio al settore privato dell'economia. In realtà si vuole intendere, colla partecipazione alla gestione, un azionariato di minoranza, sia pure con ampi poteri di controllo, ossia una partecipazione a tutto fuori che alla gestione. In questo caso però è meglio dire le cose chiaramente. D'altra parte il punto IX ha semplicemente ignorato il compito fondamentale dei comitati di fabbrica, e cioè il controllo politico, sia locale che generale (attraverso le unioni e assemblee di comitati) — la nuova forma organizzativa dei lavoratori industriali per la difesa e l'attacco contro la borghesia reazionaria ed il suo apparato statale. Ma siamo alle solite: questo compito il partito può proporsi di farlo assumere dai comitati, dopo un'azione politica ed organizzativa nel paese, non può chiederlo allo stato.

1) In complesso ciò che ci distingue dai compagni del sud è una differenza di sfera ambientale, non una divergenza di idee. È la differenza che esiste fra il nord occupato e il Centro-sud liberato, non è un contrasto interno di partito. Differenze analoghe esistono negli altri partiti. Nell'Italia del nord i partiti, e soprattutto il partito d'azione, non possono lavorare alla democratizzazione di istituzioni in atto ma soltanto alla fondazione democratica di nuove istituzioni. È un lavoro che incide direttamente sul corpo sociale del paese. È implicita perciò nel nostro atteggiamento una nota polemica contro la situazione di stasi e di restaurazione creatasi a sud di Firenze, nota che può benissimo essere resa esplicita senza che questo intacchi l'unità di idealità e di propositi che certamente ci legherà ai compagni del sud dopo l'unificazione politica del paese.

Quando il nord sarà liberato si creeranno certamente dei rapporti delicati fra i C.L.N. settentrionali (governi provvisori ed assemblee consultive) ed il governo di Roma, non importa se in questo prevarranno le sinistre o le destre. Rapporti tanto più delicati quanto più lunga sarà la separazione.

Ma sarebbe una stoltezza concepire la politica del C.L.N. come una politica di opposizione al governo di Roma. Il partito d'azione non potrebbe associarsi ad una opposizione di tal genere in nessun caso, salvo che si avesse un governo neofascista. La politica del C.L.N. dovrà diventare uno strumento di rapida ed attuale democratizzazione del governo e del paese: per il governo si provvederà con trattative dirette che ne modifichino la composizione in modo più corrispondente alla nuova situazione nazionale ed ai nuovi rapporti di forza; per il paese, saranno i C.L.N. e le assemblee popolari che estendendosi dal nord al sud daranno l'inquadramento di quel movimento democratico che finora laggiù è stato affatto manchevole.

Estendere il movimento democratico nelle sue forme nuove dell'autonomia degli organi di base e non nella sua forma attuale di coalizione di partiti. Questo è tutto. Il lavoro sarà complesso, ma troverà unite tutte le forze nazionali del partito.

Il partito d'azione nell'alta Italia lavora da lunghi mesi in questo senso. Esso vuole che alla coalizione succeda un'effettiva unione di forze democratiche indipendentemente dalle posizioni di partito. Esso sa però benissimo che a questa unione non si può arrivare attraverso elaborazioni o raffronti ideologici e programmatici, ma solo attraverso l'organizzazione della massa e attraverso la politica democratica concreta. Esso perciò diffida delle illusioni di creare l'unione dall'alto, con alleanze e blocchi di partiti, ma vuole che si crei dal basso, in corrispondenza al processo in corso.

Questo spiega l'enorme importanza che in seno al partito d'azione nell'alta Italia vien data ai problemi dell'organizzazione del partito, argomento sul quale i sedici punti toccano eloquentemente. Sotto l'impulso delle sue sezioni settentrionali, il partito d'azione si darà un'organizzazione assai diversa da quelle tradizionali: il militante del partito non dovrà occuparsi soltanto del rafforzamento del partito come strumento di lotta politica, ma dovrà organizzare direttamente il paese in forme democratiche superpartiti.

E resta pure chiaro perché il partito d'azione si occupa appassionatamente del problema istituzionale, non di quello sulco del capo dello stato, ma di quelli ben altrimenti sostanziali anche se apparentemente modesti, dei poteri locali, delle giunte di governo ed amministrative, dei comuni rurali, dell'ordine pubblico, delle associazioni professionali e soprattutto dell'inquadramento politico e dei poteri di controllo e di iniziativa degli organismi espressi dal movimento operaio, comitati di fabbrica e comitati di liberazione nazionale.

Tutto questo ha apparentemente poco da vedere con l'assetto definitivo, stabile dello stato italiano, sul quale lavorano volentieri i programmatori. Ed infatti ci sentiamo spesso accusare di pragmatismo e di contingentismo, e si mormora che il partito d'azione è un partito puramente politico e pratico, adatto alle circostanze immediate della guerra e del dopoguerra prossimo, ma incapace di dire una parola chiara e definitiva sul problema ultimo dello stato e del cittadino, della libertà e della legge, dell'uguaglianza e dell'iniziativa privata.

Una volta ci dicevano che la nostra funzione non andava oltre l'unione morale dell'antifascismo e si sarebbe esaurita coll'antifascismo stesso — e invece abbiamo dimostrato di saper lottare come partito in mezzo a partiti, contro il comune nemico ma anche per l'affermazione della nostra concezione autonomistica della vita politica.

Successivamente ci hanno detto che eravamo un partito puramente di azione e che, chiusa la fase di lotta contro i nazifascisti ci saremmo dissolti disperdendoci nei partiti storici — e li abbiamo lasciati dire ed oggi diamo la dimostrazione che il nostro ruolo principale è ancora da compiere e consiste nel fondare, come centro di forze democratiche, delle più sane e libere istituzioni.

Ora ci dicono, vedendoci tutti intenti al problema di creare e di far funzionare questo nuovo stato, che siamo un partito buono per il dopoguerra, per rimettere un po' di ordine nel caos, ma che a situazione stabilizzata non avremo più una parola nostra da dire — e anche di questo non ci preoccupiamo e continuiamo il nostro lavoro, e lo continueremo serenamente quando dalla ricostruzione democratica italiana dovremo passare alla collaborazione per la ricostruzione europea, ed anche allora ciascuno di noi coltiverà nel suo intimo piani e programmi di paligenesi mondiale, ma sentirà che l'unica cosa importante è lavorare ed edificare. Sarà allora nostro vanto di essere un partito di transizione, cioè aderente ai problemi effettuali della vita sociale, di quella transizione eterna che è la storia.

Ecco perché il partito nell'alta Italia chiama i compagni a collaborare per la definizione di un *Piano di lavoro*, che non traduca in simboli di propaganda le aspirazioni soggettive di ciascuno di noi e le esigenze indeterminate delle masse, ma che esprima la linea di svolgimento e di tendenza del nostro lavoro effettivo e concreto.

Piano di lavoro che non sarà e non potrà essere nell'altro se non il nostro programma stesso.

30 novembre 1944.

C. I. 25

035

82

NUOVI QUADERNI
DI
GIUSTIZIA E LIBERTÀ

1

MAGGIO - GIUGNO 1944



CASA EDITRICE "LA FIACCOLA"
MILANO

Manfredi
24-8-45
NUOVI

QUADERNI

DI

GIUSTIZIA E LIBERTA'

1

MAGGIO-GIUGNO 1944



CASA EDITRICE "LA FIACCOLA", MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Nel 1931, all'inizio della grande crisi europea, uscivano i primi Quaderni di Giustizia e Libertà. Nel 1944, mentre la crisi è al suo parossistico apice, cerchiamo di far uscire questa nuova serie. I migliori tra i redattori dei Quaderni del 1931-35 sono oggi assenti: alcuni, Carlo Rosselli, Libero Bittolli, Leone Ginzburg, Silvio Trentin caduti nel combattimento, altri, come Giacomo Salvemini, non hanno potuto far ritorno tra noi. Uno solo tra i promossi, Emilio Lussu, ci rimane ancora con la sua vicinanza. Le condizioni di lavoro dei superstiti redattori e dei giovani che ad essi si sono associati sono notevolmente più difficili, più pericolose di quelle esistenti dieci o dodici anni fa. La loro maggiore forza è data dalla speranza che ci si trovi ormai avviati verso la sconfitta del nostro nemico più immediato: il fascismo e il nazismo. Ma la sconfitta del nemico non significa ancora necessariamente — e guai a farsi illusioni su questo punto — la vittoria della causa nostra. Come nel 1931 era indispensabile far luce sull'aspra strada che avremo dovuto percorrere in mezzo alla tempesta, così oggi è urgente illuminare i nuovi angosciosi problemi che sorgono proprio per l'avvicinarsi di una vittoria militare, frutto di una coalizione priva di scopi politici e sociali unitari e armoniosi. Se questi problemi non saranno risolti la vittoria stessa sfumerà tra le mani dei presenti vincitori ed il nemico risorgerà.

Come all'inizio della tragedia, così al suo apice si sente, un po' disperduto, il bisogno del pensiero critico. Assolvere a questa funzione è stata ed è l'ambizione dei Quaderni.

La novità dei primi Quaderni era nella contingenza che l'incipiente crisi, lungi dal liquidare in pochi mesi il fascismo, come speravano le forze democratiche e socialiste tradizionali, sarebbe stata caratterizzata dal rompersi del fascismo da tutti i pori della società europea, da decenni priva di ogni equilibrio, dall'intuizione che si apriva un lungo periodo di capovolgimenti radicali, di lotte senza limiti di spazio e di colpi, dalla fede nella persistenza degli ideali rivoluzionari, proprio perchè difesi solo da un pugno di giovani, abituati a pensare, a elaborare e a diffondere le idee più chiare, anche se spiacevoli, in mezzo alla bufera. Giustizia e Libertà riteneva che i vecchi partiti politici europei non avrebbero retto alla prova del fuoco e che formazioni giovani avrebbero dovuto prendere il loro posto.

Questi convincimenti, nel complesso, si sono rivelati giusti, ma — c'intenda — nella misura, non assoluta, bensì relativa, in cui i fatti possono confermare le previsioni. Se si guarda al puro fenomeno organizzativo, si potrebbe anche dire, almeno per quanto concerne l'Italia, che i vecchi partiti si sono mantenuti in vita: dei cinque partiti del Comitato di Liberazione Nazionale uno solo, il partito d'azione, è un'organizzazione nuova. Ma in verità gli altri quattro partiti non sono più quelli del 1930. Il caso più caratteristico è quello del partito comunista, per il quale una collaborazione non diciamo con i partiti di centro, ma anche con i partiti della sinistra democratica, sarebbe stata impensabile una quindicina d'anni or sono. E forse più profondo del cambiamento della tattica e della strategia comunista, è stato il cambiamento dell'ideologia comunista: l'ideologia di una

quindicina di anni or sono è ancora rappresentata solo da gruppi isolati settari, che il comunismo ufficiale considera come i peggiori nemici. Eppure, anche attorno al 1930, il partito comunista era un partito pulsante di vita, di forza intima, di audacia, ma era legato ad una situazione, di alternativa tra dittatura del proletariato e democrazia borghese, che è irrimediabilmente sparita con la crisi fascista, e per sopravvivere ha dovuto trasformarsi profondamente. Ed il partito socialista in che cosa somiglia ancora al partito di Claudio Treves e di Filippo Turati? Qui, sotto molti aspetti, il cambiamento è stato in peggio. Ma in un punto è stato in meglio: il pacifismo è scomparso, il partito socialista è diventato interventista come ogni movimento moderno deve essere. Analoghe considerazioni si possono fare nei confronti dei liberali e dei cattolici. E, dato generale, si è visto dopo il 25 luglio e specie dopo l'8 settembre, che la ripresa di forza dei partiti è dipesa essenzialmente dall'aver essi cambiato la loro ideologia (parlamentaristica o rivoluzionaria settaria) ad un punto tale da esser costretti dalla loro propria intima evoluzione a far blocco, ad agire politicamente come un fronte unico di guerra civile. Che tutta la guerra attuale, sbocco della presente crisi, è — in Italia più che altrove — un'immensa guerra civile.

Dall'8 settembre 1943 all'aprile 1944 i partiti giovanili, rafforzati dalla presenza propulsiva del nuovo partito, il partito d'azione, hanno agito utilmente per approfondire e dirigere verso soluzioni progressive questa guerra civile. Basta pensare alla trasformazione di migliaia di soldati sbandati e di giovani remanti alla leva in formazioni partigiane politiche (dipendenti da questo o quel partito o dall'insieme del C.L.N.) e allo sciopero generale di marzo. Per tra fiumi di sangue e tra immense sofferenze il tono della vita italiana si è considerevolmente elevato. Ma la sua ragion d'essere, il fronte dei partiti non l'ha raggiunta: esso non è riuscito a fuggire, con l'accentuazione della guerra antifascista, il vecchio stato sabauda burocratico e corruttore, anzi, in questi giorni ha accettato un compromesso poco brillante con questo stato. Inutile nascondersi la gravità di questa situazione: il fungo velenoso e di nuovo nel tessuto che si poteva sperare sano. Se la corruzione avrà libero corso, nuove reazioni della barbarie per la barbarie, del fascismo di qualsiasi colore, saranno possibili. O l'Italia si mette sul cammino di un profondo rinnovamento, aprendo le sue porte al progresso europeo e mondiale, oppure pagherà con nuovi misolionismi, magari impronunciabili, la sua mancanza di audacia nei momenti decisivi.

Sarebbe ingenuo sperare che i partiti che hanno accettato il compromesso con lo stato sabauda-badoglioiano possano rivoluzionare quando lo volessero. Il compromesso non è frutto di erramenti di alcuni uomini: tutta l'incerta situazione internazionale ha pesato in questo senso e i partiti si sono rivelati inadeguati a resistere a questa pressione. Finché tale inadeguatezza non sarà eliminata, parti essenziali del compromesso resteranno, anche se per ipotesi la morte naturale di Vittorio Emanuele o del suo maresciallo dovesse privarci della presenza di questi simboli della persistenza della reazione.

Dal vicolo cieco usciremo solo con sforzi consapevoli volti a creare un nuovo clima italiano ed internazionale: un ne usciremo per il semplice effetto del rallentamento della pressione delle grandi potenze — rallentamento dovuto a loro grandi successi militari o magari a loro rivalità.

La rinascita dell'Italia — come di tutta l'Europa — malgrado e contro gli ostacoli che già sorgono contro ogni rinascita degna del nome, è possibile solo se ci sarà della gente che rinunciamente il bastone per tale obiettivo, che trasformerà la guerra antistatista reazionaria in una lotta rivoluzionaria.

Assolutamente il partito d'azione — il quale appartengono la maggior parte dei redattori di questi *Quaderni* — potrebbe prendere l'iniziativa del rinnovamento degli obiettivi della battaglia. Ma, in pratica, non potrà farlo senza cambiare la propria struttura, che riproduce nel suo seno quella coesistenza di tendenze, che è stato, come detto, il dato specifico (e non inutile) della situazione italiana dal 25 luglio a tutt'oggi. Non potrà farlo soprattutto se non rinnova la propria ideologia, ancora troppo fatta per essere l'ideologia di un governo di coalizione esclusivamente antifascista (governo che è invece sfumato, proprio quando avrebbe dovuto realizzarsi). Il p. d. a. sul terreno organizzativo ha da rinculare, al proprio fianco — non come cosa subordinata, ma come organizzazioni autonome, aventi parità di diritti con se stesso — associazioni che esprimano più direttamente l'anelito di rivoluzione del paese: associazioni politico-sociali degli intellettuali, consigli di fabbrica politico-rivoluzionari, composti di operai e di tecnici, leghe politiche di contadini. E' possibile che il p. d. a. si metta in questa via, perché è suo interesse vitale. Infatti, specie dopo che il governo antifascista non si è realizzato, la sua ideologia di sintesi tra liberalismo e socialismo abbraccia come tendenza ed aspirazione masse ben più vaste e numerose, in tutti i ceti, di quanto esso non possa far aderire alla sua organizzazione: di partito in concorrenza con gli altri partiti. Bisogna che esso lavori nelle organizzazioni di massa che spontaneamente sorgono, ma non soprattutto per crearvi delle cellule, bensì per politicizzarle. Basta che queste si politicizzino, rompano con l'istintivo economicismo perché la funzione del p. d. a. e cioè delle idee più moderne si faccia sentire. E sul terreno degli obiettivi esso deve delineare e diffondere non più progetti di governo (né minimalisti, né massimalisti) ma idee direttive per tutta una vasta ricostruzione rivoluzionaria dell'Italia, nei quadri di una nuova collettività europea e mondiale. Era logico dare programmi di governo — e, per esempio in economia, discutere sull'esistenza della nazionalizzazione e sui limiti delle confische e in politica sulla dottrina di centralismo e di decentramento — finché si pensava che dovesse essere imminente il governo antifascista da noi desiderato. Ma ora che il primo governo della crisi italiana non lo siamo e forse neppure saremo il secondo ed il terzo, ma solo attraverso una evoluzione più o meno lunga saremo posti al centro della crisi e della rivoluzione, è evidente che dobbiamo dare idee direttive a tutto il corso del rinnovamento, idee che saranno realizzate dall'insieme dei governi che si succederanno (e non solo da quello che per avventura presiederemo). In economia ciò significherebbe elaborare tutto un piano a lunga scadenza di ricostruzione dell'industria italiana perché essa non rimanga più a quella artificiale del passato. In politica significa spostare l'asse dei nostri problemi costituzionali verso i rapporti di ricostruzione europea (e del resto la pressione internazionale recente ha provato che di simili problemi si tratta) in modo che le nostre soluzioni possano influenzare la marcia dell'Europa verso un insieme di paesi uniti, che superino il vizio egotismo della sovranità nazionale. Bisogna insomma avere il coraggio di dare delle soluzioni che implicano una

rottura non solo col fascismo, non solo coi Savoia, non solo col grande capitale parassita, ma con tutto il modo di pensare dell'epoca che finisce. Emancipare questa esigenza è anche una critica a noi stessi che finora l'abbiamo solo sentita, ma non bene saputa esprimere. Cercare di adempiere a questa esigenza è il compito che ci prefiggiamo, ben sapendo che non potremo mai adempierci con le sole nostre forze, ma solo se ci verranno aiutati da tutti gli elementi vivi della società italiana.

fine aprile 1944.

POLITICA E IDEALI

DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

La conclusione strategica della battaglia dell'Europa non si avrà forse in Italia. Piccolo paese strozzato in una lunga striscia montuosa protesa nel Mediterraneo, l'Italia, anche nel caso limite della sua totale conquista da parte degli alleati, non aprirebbe ancora la porta alla fortezza europea, la via al cuore della Germania. Solo combinando l'attacco dall'Italia con un attacco dai Balcani uno stratega napoleonico potrebbe dall'Europa meridionale trovare la via del dominio del continente. Ma — a parte il fatto che le democrazie non sembrano peccare di accessi napoleonici e soffrono se mai, del vizio opposto — la stessa ripartizione di influenze tra alleati orientali e occidentali, senza dubbio accettata almeno in via provvisoria nelle recenti conferenze, rende improbabile un tale sviluppo.

Nel periodo dunque, di imprevedibile durata, che ci separa da una conclusione della guerra, si avranno certamente, in Italia, periodi di sfiducia e quasi di disperazione, dovuti alla coscienza di contare assai poco sulla bilancia delle decisioni immediate, a dubbi sulla finale possibilità di rinascita del paese, alla sensazione di ripiombare, dopo pochi mesi di tragedia, ma di tragedia almeno intensa, nello stesso stato di esasperante incertezza in cui si è vissuto per anni. La piccola eletta dell'antifascismo militante, che ha continuato a pensare e a lottare quando ogni via di immediata vittoria era veramente preclusa, ed era chiaro invece che il nemico aveva l'iniziativa sul terreno della politica, può anche non essere turbata da questa prospettiva. Ma chiunque misuri la vastità delle forze messe in movimento dagli avvenimenti degli ultimi mesi, la profondità dei turbamenti arrecati alla vita quotidiana dell'uomo comune, sentirà che non basta scrollare le spalle e ripetere ancora una volta che non si deve mollare, che la lotta continua.

Sì, in definitiva sarà proprio l'eroica tenacia, la fede che non fa compromessi, la coscienza morale dell'uomo a riportare la vittoria contro la macchina oppressiva. Ma questa fede, questa coscienza, questa tenacia, devono appunto alimentarsi da un motivo che oltrepassi il fascistico comandamento di « vincere » e anche la parola d'ordine non qualificata dell'azione: alimentarsi nel vivo delle correnti spirituali del nostro tempo, per saldare le necessità del cittadino che vuol far trionfare la sua parte insieme con quelle dell'uomo di pensiero che vuol vivere lealmente la sua esperienza e dell'uomo comune che aspira a fruire della vita nelle condizioni migliori consentite dal tempo nostro.

Ogni volta che il miraggio della prossima « vittoria » (che sarebbe poi solo in minima parte, in quanto vittoria materiale, vittoria nostra) si allontana dall'immediato futuro, si sente più profondamente questa verità: che noi ci battiamo non per la vittoria del nostro partito, ma della nostra « parte » ideale; che non ci importa proprio nulla (almeno alla maggior parte di noi) di raccogliere individualmente i frutti della nostra battaglia, ma che tutti desideriamo un mondo nel quale si possa degnamente stare. Man mano che la lotta dura, noi vediamo cadere accanto a noi molti dei nostri migliori amici, e che senso avrà la vittoria, materiale, senza di essi? Che cosa sarà il postfascismo, il liberal-socialismo senza Carlo, senza Libero, senza G., senza Leone? Forse noi avremo ancora casi di felicità individuale e aspiriamo al momento in cui la vittoria ci congiungerà a persone e a cose o a consuetudini amate — ma la esperienza ci insegna che tutto questo è quanto mai incerto, e che del resto nella soglia stessa del momento in cui fruiamo ancora, la nostra individuale esistenza può seguire nel freddo cammino dell'eterno le infinite altre di giovani che le violente vicende delle battaglie hanno sospinto fuori della vita. Perciò, per continuare, abbiamo bisogno di qualche cosa di più ampio e di più certo: il dovere, ma non il dovere astratto e nudo, che sostiene nei momenti supremi, bensì del dovere come è condizionato dalla vita, come nasce nel complesso dei rapporti umani. Più una concezione della vita sarà ricca e matura, più essa ci farà intravedere nel futuro continuatori dell'opera nostra, e più noi, grandi e piccoli, sosterremo la lotta fuori da immediate prospettive di vittoria, con la mente rivolta al durevole e al sostanziale, pronti ad afferrare le occasioni di introdurre nella realtà un po' di noi stessi, pronti anche ad assumere la direzione politica di una situazione quando le circostanze così richiedano, ma senza fare di questa direzione politica un risultato da ricercare per sé. Né è questo un bisogno confinato a pochi intellettuali o a spiriti tormentati e raffinati. I semplici lo sentono non meno degli altri, anche se in forma diversa. Chiunque abbia pratica del movimento operaio sa che, prima che ragioni di interesse, ragioni di fede o di religione conducano molti lavoratori a professarsi comunisti. Il bisogno di una ideologia che dica qualche cosa sul proprio stato presente, che riveli l'importanza dell'opera propria nel transitorio di una fatica quotidiana per il sostentamento, ma nel permanente di una produzione che foggia l'umanità, il senso della solidarietà con la classe e con il futuro — la rivoluzione — sono simboli di alta potenza che aiutano a foggare il combattente politico fuori da ogni immediata speranza di vittoria. E quando ci si sente da ogni parte, specialmente da parte dei più nuovi alla lotta politica, domandare « un programma », domandare « quel che intendiamo di fare in avvenire », non ci si domanda tanto la nostra opinione su quelle quattro o cinque o dieci misure anche essenziali di polizia da prendere a fascismo definitivamente crollato — quanto domandarsi quale è il mondo per cui lottiamo, quali sono i metodi che noi sentiamo essere i nostri, le forze spirituali e materiali con le quali sentiamo armonia e quelle che respingiamo. Nove volte su dieci, sotto la domanda di un programma si cela non la domanda di un piano ben definito di amministrazione, ma la domanda di una ideologia, la domanda di una fede più che politica, la quale permetta di sentirsi solidali oltre le contingenze e le alleanze, oltre anche le divisioni politiche che hanno sempre, più o meno, del casuale. Si sono visti militanti di partiti totalitari, condannati dall'avvenire

politico divenute « leader » assolute del partito, accettare la propria condanna, in quella parte almeno che ritenevano utile al partito: e certo questa era un'aberrazione e una stortura, una confusione tra l'ideale e quelle forme organizzative che sempre ne sono soltanto, più o meno, ombre; però quelle accettazioni esprimevano bene il bisogno di eterno che c'è nell'uomo, il bisogno di comunicare con gli altri nella stessa fede: fede in ordini terreni che portino profonda l'imponenza della vita, della volontà, della verità, che durino esemplari nel tempo e allarghino e proteggano gli sforzi di molte generazioni.

L'Italia, paese da secoli sul punto di essere espulso violentemente, da tiranni nazionali e stranieri, dalla civiltà e che da secoli a questa civiltà ritorna per opera di profeti e di uomini di pensiero, non può assistere alla caduta del fascismo come a un fatto che interessi soltanto la sua amministrazione. L'Italia deve elaborare (potremmo aggiungere: in Italia si stanno elaborando) le idee in forza delle quali il totalitarismo moderno sarà non solo superato nei fatti e nelle istituzioni, ma scacciato dalle coscienze, e l'ordine umano che gli succederà sarà non solo il risultato di una serie di necessarie disposizioni d'emergenza, ma l'ordinamento chiaramente voluto da una classe politica vasta e matura.

Sguardo al passato: tentativi di risanamento.

Due tentativi ideologici essenziali si erano maturati nel periodo che vide il dominio apparentemente incontrastato del fascismo in Italia, e avevano probabilmente contribuito a preparare la caduta nelle coscienze: e sono quelli che, per brevità, sintetizzeremo nei nomi della seconda « Giustizia e Libertà » e del liberal-socialismo; esperienza la prima appartenente soprattutto a gruppi di emigrati politici e a gruppi settentrionali, la seconda esperienza svoltasi nelle sue forme più tipiche nell'Italia centrale. La prima, poco nota in Italia, fuori dei vecchi militanti dei gruppi clandestini, tranne che per riflessi avuti in pubblicazioni estere, e per i riflessi della sua azione nella politica immediata; la seconda pressoché totalmente ignota all'estero. Scrivendo in Italia occupata, per italiani e specialmente per i nuovi venuti alla lotta politica, ci permetteremo di dare qualche cenno un po' più elementare del primo tentativo, ricordandone le caratteristiche essenziali.

« Giustizia e Libertà », fondata nel 1930, contemporaneamente all'estero e in Italia, era in origine una organizzazione puramente di combattimento antifascista, federante repubblicani, socialisti e democristiani, insieme con prevalenti elementi nuovi, che erano venuti alla politica attiva attorno al 1922 con l'ascesa al potere del fascismo. Ai suoi inizi, faceva dell'azione la sua fondamentale parola d'ordine, e riuscì in breve a estendersi in tutta Italia, penetrando abbastanza profondamente nei suoi diversi ceti sociali e conquistandosi fama per parecchie azioni ardite, come il volo antifascista di Giovanni Bissanese su Milano e l'evasione da Lipari di Rosselli e di Lunin. Questa rapida espansione fu bruscamente troncata il 30 ottobre 1930 con l'arresto di Rossa, Bauer e degli altri dirigenti dell'organizzazione nazionale.

da parte dell'OVRA sepinatiana, che ebbe in quell'occasione il suo primo battesimo pubblicitario.

Per quanto i primi organizzatori di « Giustizia e Libertà » all'interno fossero essi pure uomini con interessi ideologici, spesso di superiore cultura, tutti in ogni caso seriamente preoccupati della crisi morale italiana che, nello scorcio dopoguerra aveva condotto al fascismo, pure per la naturale illusione di tutti i movimenti nel loro nascere, che li porta a credere di potersi espandere rapidamente fino a trasformarsi insurrezionalmente in governo, per reazione e contro lo scoraggiamento e la rassegnazione al fatto compiuto, che già notavano intorno a loro, essi disero nettamente la precedenza all'azione sul pensiero e non curarono, e forse scientemente evitarono l'ideologia « che divide », preferendo la coesione « che affretta ». Nondimeno, fin d'allora, alcuni motivi fondamentalmente ideologici erano dominanti nella propaganda del movimento: novità del fascismo, fine dei vecchi partiti, necessità di uno spregiudicato riesame di tutti i problemi nazionali, metodi arditi e nuovi di propaganda.

Il bisogno di una ideologia, di chiaramente concepire ed opporre i motivi della propria lotta, salendo a piena coscienza delle forze spirituali, che confluivano in quella energica e disperata battaglia, si fece più chiaro proprio dopo che la caduta degli iniziatori del movimento in Italia ebbe fatto svanire le illusioni su una più o meno rapida vittoria insurrezionale e sull'instaurazione a breve scadenza di condizioni di libertà. In questo periodo prevale su tutte le altre la personalità di Carlo Rosselli, che fu il vero capo e l'ispiratore del movimento nel periodo in cui esso cessò di essere una coalizione (1934-1937) e in cui si distinse anche ideologicamente tra le vecchie formazioni politiche.

L'intuizione fondamentale di Rosselli: novità della situazione antifascista.

Certo Rosselli, politico e capo rivoluzionario, non poté dare una sistemazione completa del suo pensiero più maturo, e l'opera sua vive più attraverso saggi e articoli di attualità, che affidata a opere letterariamente più complesse. Ma, fin dai suoi primi passi, fu guidato da un nucleo di intuizioni fondamentali: che la crisi da cui aveva origine il fascismo (e poi il nazismo) non fosse, come sostenevano i socialisti tradizionali con i quali nel 1926, c'era per un certo tratto di strada accompagnato, una semplice crisi e tanto meno la crisi estrema economica del capitalismo, ma una crisi di complessa natura, morale e politica assieme, che attingeva tutte le istituzioni dell'uomo, e le coscienze, e lo stato moderno; crisi dalla quale non si potevano ritenere immuni e irresponsabili gli stessi avversari. Rosselli aveva, già nel suo « Socialismo liberale », uscito a Parigi in edizione francese nel 1931, ma concepito e redatto al confino a Lipari nel 1930, osservato come la società opposta dal socialismo ufficiale alle obiezioni con le quali il pensiero contemporaneo ne minava i fondamenti favorendo il sorgere di diversi ideali nel cuore dei giovani, la infelicità fondamentale dinanzi al problema della guerra (conseguenza della svalutazione socialista della politica), avevano creato un vuoto, attraverso il quale, chissà come, tumultuosamente,

ciastanesamente, si era gettato il fascismo. Via via che il regime durava, Rosselli riconosceva nella reazione europea, nella decisione con la quale essa operava, convinta delle proprie idee barbariche di fronte agli avversari democratici in cui vacillava la fede nelle proprie idee civili, i segni d'uno sconvolgimento durevole, di fronte al quale bisognava chiamare a raccolta tutte le forze dell'uomo. In questo sentimento di appello a tutti i valori fondamentali della civiltà, non su un piano di restaurazione, ma su un piano di innovazione sostanziale, sta la grande importanza, la novità fondamentale dell'opera di Rosselli. Altri, anche tra i suoi immediati collaboratori, restavano più o meno convinti di non aver errato nel passato, ma solo di essersi sbagliati in questioni di dettaglio o di tattica, e apportavano perciò modificazioni di dettaglio o di tattica alle loro idee democratiche, repubblicane o socialiste. Rosselli in ogni circostanza cercava di mettere in vista il nuovo e lo specifico della situazione fascista e moderna. Era anche questo un modo di reagire alla credenza, poco per volta invalsa presso i partiti democratici e socialisti, che l'instaurazione rivoluzionaria si legasse a quella di uno stato definitivo dell'umanità, e che perciò su questi schemi ultimi avvegnano le distinzioni vitali, che invece avvengono sì sull'eterno, ma sull'eterno nell'istante, sul problema storico di ogni momento politico.

Durante dieci anni di battaglia politica Rosselli diede il solo esempio, tra i molti critici del marxismo in Europa, di uomo che rimase costantemente alla testa di tutte le battaglie combattute dai proletari e dagli uomini liberi europei contro le reazioni « antimarxiste », pur essendo personalmente e idealmente uno dei più costanti nel negare il motivo fatalistico, deterministico, materialistico delle concezioni marxiste.

Interventismo roscelliano.

Questa intuizione di Rosselli mostra la sua maturità e la sua vigoria in questo soprattutto che essa si cala e si trasfonde nella critica delle singole situazioni politiche. Nel 1933, ad esempio, Rosselli fu il solo tra gli scrittori di sinistra che avesse il coraggio di dire apertamente quel che oscuramente era nel cuore di tutti, e che tutti negavano in teoria: e cioè che la venuta di Hitler al potere aveva praticamente inaugurato la guerra in Europa — che la guerra, ormai era fatale (« la guerra viene, la guerra verrà »), a meno di un rivoluzionario rovesciamento della situazione all'interno, la rivoluzione nelle strade di Milano e Berlino; rovesciamento che il neutralismo, l'indifferenza al regime interno degli altri paesi, il persistente pacifismo dei partiti di sinistra non facilitava, anzi. E mentre chiariva che « la sola politica virile » che un partito rivoluzionario e progressivo avrebbe potuto compiere sarebbe stata una politica di intervento a favore della rivoluzione e del ristabilimento delle libertà interne in Germania e in Italia, indicava anche, con coscienza lucida, le ragioni per le quali quella politica non ci sarebbe stata e la guerra sarebbe fatalmente avvenuta su un piano di stati e di imperi, non di popoli.

Sono queste ormai verità accettate, divenute talmente comuni e radicate nell'animo di tutti gli antifascisti che probabilmente quelli che allora

presero la penna per confutare Rosselli ritengono oggi di non averne mai avute altre; ma allora parvero più che eretiche e furono anche tra le cause di una grave rottura politica. Analogamente Rosselli, solo contro tutti i partiti antifascisti, al tempo della guerra etiopica, ebbe l'intuizione della debolezza della piattaforma ginevrina, puramente legalistica, non disposta a porre il soggello del rischio supremo di guerra alle « sanzioni economiche » deliberate contro l'aggressore: fondamentalmente insincera, stretta con l'era tra la necessità di dar soddisfazione a una opinione pubblica pacifista e la preoccupazione di non distruggere il « governo fatto », in grado di mobilitare quattro divisioni di cui si sperava potersi far argine contro un prevalere totale della Germania hitleriana. Più, Rosselli comprese di buon'ora quale sarebbe stata la linea della propaganda fascista e quale partito avrebbe tratto dalla staticità degli avvenimenti, dall'allinearsi di questi nella loro totalità sulla tesi ginevrina: il fascismo avrebbe, come di fatto fece poi, trasformato nella sua propaganda quella che non era « neppure una impresa coloniale e imperialistica, ma una guerra privata della dittatura » in guerra nazionale. E, sebbene non riuscisse, con gli scarsi mezzi a sua disposizione, a far di più che a indicare la linea giusta, che era quella di fidare sulle forze interne, poche o molte che fossero, e puntare con tutta la propria vigoria su di esse, contrapponendo all'ideale avventuriero della guerra imperiale l'ideale di un'Italia rinnovata a nazione sul piano interno, preparò il suo capolavoro, e cioè l'intervento rivoluzionario liberale in Spagna, appena dichiarata la ribellione dei generali nel 1936.

Spagna rivoluzionaria.

Rosselli intuì allora che in Spagna si decideva del carattere della futura guerra europea, che importava non stare ad attendere governi e diplomazie, tutti pavidetti della grande, inevitabile catastrofe e preoccupati delle conseguenze sociali di una vittoria dei repubblicani, ma gettare il massimo delle sopravvissute forze europee nella lotta, trasformandone il carattere da quello di una rivoluzione sociale iberica in quello di rivoluzione politico-sociale europea; senza mascherare gli aspetti estremistici della lotta, anzi trandone forza per contrapporre alla marea rivoluzionaria hitleriana non una rivoluzione del passato, ma l'attuale ripresa rivoluzionaria occidentale. E, sebbene al primo suo intervento seguissero, con molto ritardo, altri più cautamente legati a una particolare politica, sebbene la situazione spagnola si andasse trasformando in senso meno favorevole a rinnovamenti ideali e a iniziative dal basso, sebbene Rosselli passasse dalla cooperazione con i sindacalisti catalani a una cooperazione con i comunisti, pure la sua intuizione rimase, nei differenti momenti politici, la stessa: che nella capacità di far passare all'offensiva, sul terreno europeo, la rivoluzione spagnola stesse l'ultima possibilità di una rivoluzione antifascista umanistica ed europeo-occidentale.

In questo suo tentativo disperato di passare all'offensiva, sia all'offensiva militare in Spagna che alla offensiva politica contro l'Italia mussoliniana, centro di raccolta dell'intervento reazionario, Rosselli divenne tanto pe-

ricoloso, che Mussolini stembè necessario farlo sopprimere; e il sogno della rivoluzione antifascista europea cedette definitivamente il posto alla novità della guerra di stati, nella quale la Germania hitleriana distrusse tutti gli ostacoli sul continente e fu arrestata (quanto a forze militari vere e proprie) solo da potenze extracontinentali.

La distinzione all'interno di un regime socialista.

Se queste intuizioni di lotta politica furono il riflesso delle concezioni di socialismo liberale di Rosselli nella sola istituzione del suo tempo, la lotta fascismo-antifascismo, Rosselli svolse pure altri aspetti importanti, più propriamente ideologici della sua intuizione fondamentale. Già nel programma economico da lui tracciato nel 1932 per una rivoluzione antifascista (in questa parte economica il programma di « Giustizia e Libertà » pubblicato nel 1932 è opera di Salvemini e di Rosselli) si mostra, insieme ad una considerazione globale dell'economia italiana nuova e intelligente, il concetto dei « due settori » dell'economia, quello « socializzato » e quello privato, studiati nel rapporto tra di loro in modo che l'uno tragga giovamento dall'altro. A questo concetto dei « due settori », che è di De Man, Rosselli rispose poi sempre fedele (fino a collaborare attivamente con i neosocialisti francesi; ma in De Man e nei neosocialisti il doppio settore dell'economia è una parola d'ordine per la conquista di uno « stato intermedio », attraverso una presa del potere in parte parlamentare, in parte popolare, in Rosselli è, in certo senso, una distinzione che è propria dello stesso regime socialista, tanto che pensa al doppio settore come ad una realizzazione della insurrezione rivoluzionaria antifascista. Durante tutta la sua vita Rosselli insistette su fondamentali diversificazioni da introdurre nel « regime socialista » che mai egli concepì come un regime di stato, governo politico dell'economia. Si vede in questa parte bene in lui l'allievo di quel Cabiati che pur recentemente ha messo in luce come il ministro della produzione possa proporsi non fini di monopolio, ma un « optimum » economico non meno di un mercato e adeguarsi a quei fini e insieme l'allievo di un Salvemini, sempre diffidente delle providenze di stato e delle protezioni.

Sviluppo di queste idee, caduto Rosselli.

Questa parte delle concezioni di Rosselli si sono studiate di completare e di promulgare alcuni giovani che si riattaccano alla stessa tradizione di Rosselli, completandola con quella di « Rivoluzione liberale », la rivista torinese di Gobetti che mise in rilievo gli aspetti liberali del moto delle commissioni interne e dei consigli di fabbrica del dopoguerra diciannovesimo: alcuni di essi (Gianfranchi, Vittorelli, Magrini) stati collaboratori dei primi quaderni di « Giustizia e Libertà », altri (Leo Giuliani, Bruno Archi) provenienti da altre esperienze. I due punti sui quali essi hanno insistito sono: la concezio-

ne dell'autonomia-distinzione tra le varie attività fondamentali dell'uomo, da tener presente anche nella costituzione di uno stato socialista, anzi da portare nel centro stesso del socialismo, ormai accettato nel suo aspetto tecnico e generico da tutti, come l'elemento vivificante e liberalizzatore, senza il quale il totalitarismo si estenderebbe su tutto il mondo moderno; la distinzione fondamentale anche in economia socializzata, tra industrie produttive e servizi sociali, le prime da reggere e da governare secondo un criterio di mercato, i secondi (certo enormemente estesi, in modo da abbracciare le fondamentali necessità della vita) da condurre con criteri di guerra, e corrispondenti distinzioni di libertà tra gli uni e gli altri. In essi il liberalsocialismo non è più una semplice modificazione di metodo per raggiungere il fine dell'uniformità egualitaria, una varietà del socialismo, ma è una esigenza nuova e diversa, interamente distinta da quella dei vecchi partiti socialisti e comunisti. Proseguendo l'opera dei primi « Quaderni di Giustizia e Libertà » alcuni di essi pubblicano, fin dall'inizio della guerra, a Nuova York, i « Quaderni italiani », dove questi concetti sono stati ridiscussi e chiariti.

Negli ultimi tempi la tradizione di « Giustizia e Libertà » si è incontrata con un'altra di diversa origine, nata molto più tardi, e pur tuttavia confluyente con essa in alcune esigenze fondamentali. E' la corrente liberalsocialista, le cui origini si hanno proprio nel momento di crisi successo alla guerra etiopica, quando, dopo una ubriacatura collettiva, cominciò ad apparire chiara la vanità della politica imperiale mussoliniana e cominciò di conseguenza a svalutarsi la nozione di politica e di potenza. Per quanto « Giustizia e Libertà » sia nata dopo il fascismo, pure la maggioranza dei suoi uomini fece l'esperienza delle prime lotte politiche sotto la dittatura, quando durava molto vivo il ricordo dei vecchi partiti e di vecchie esperienze; di qui l'importanza che ha in G. L. il riferimento polemico a quelle posizioni. Vissuta parte della loro vita all'estero, gli scrittori di G. L., per quanto subiscano la dominante influenza filosofica dell'idealismo italiano, si rivolgono spesso come a pietra di paragone a esperienze straniere (basta ricordare in Roselli, oltre la già ricordata influenza di De Man e dei neosocialisti, quella dei sindacalisti inglesi e degli scrittori di *Esprit*). Gli uomini che crearono invece in Italia il liberalsocialismo avevano presente quasi esclusivamente l'esperienza fascista italiana e, sebbene individualmente fossero stati avversari al regime da sempre, pure vennero all'azione politica (o metapolitica) proprio dopo il tramonto in Italia non solo dei partiti politici, ma anche della conspirazione, come elemento importante della vita del paese. E' quindi naturale che si trovi in essi minore specificazione di singoli problemi economici o istituzionali, minor riferimento alla situazione presente, e maggior insistenza sui punti di dottrina filosofica, sui motivi religiosi del rinnovamento.

Liberal-socialismo italiano.

Per studiare il movimento liberalsocialista italiano occorrerebbe tener presenti moltissimi aspetti suoi, e considerare moltissimi individui. Ma, allo

stesso modo come, parlando delle correnti emigrate, abbiamo accennato a quelle che ci premevano di più anche perché meno note e non abbiamo parlato di fenomeni importantissimi né dello spiritualismo rivoluzionario di Ignazio Silone né delle modificazioni che il radicalismo democratico, l'autonomismo socialista hanno subito nello spirito complesso e poeticamente suggestivo del forte compagno di Roselli nella fuga dal confino di Lipari e con lui capo di G. L. come era stato fondatore del Partito Sardo d'Azione, Emilio Lussu, così nel dare la nostra opinione sul liberalsocialismo ci limiteremo a considerare quelli che ce ne sembrano i maggiori esponenti e cioè essenzialmente Capitini e Calogero.

Capitini.

Di Capitini, che ha svolto in margine della teoria crociana una intuizione generale della realtà che sembra contraddire al concetto del suo primo autore, per il quale « individui » e « persone » sono istituzioni, strumenti dell'opera della storia, mentre egli si è posto a trovare le soluzioni dei problemi di sentimenti individuali, di « anime » del nuovo mondo immanentistico, noi non possiamo studiare qui le originali teorie religiose. Di lui sul nostro piano, e cioè sul piano metapolitico, due affermazioni ci sembrano fondamentali e ci interessano qui. La prima è quella della non-violenza, che ha suscitato il sorriso ironico dei politici, ai quali sembra assurda e anacronistica, quasi bizzarra individuale, fuori del tempo e della storia.

Sembrerà strano che noi, fin dalla gioventù militanti in gruppi insurrezionali, e anche ora impegnati in una lotta, in una guerra internazionale, in cui la violenza arriva alle forme più atroci e più odiose, ci permettiamo di non condividerne il parere. Fondamentale anche se oggi moctiamo e uccidiamo in questo tentativo estremo di conservare un addentellato nella politica degli stati e delle potenze, noi sappiamo benissimo che ciò che conta, ciò che veramente rinnova non è questa violenza, per noi transitoria e quasi parentetica, bensì un rinnovamento che nessuna violenza, nessuna politica di stato può dare e che, messo alla luce attraverso questo o quel mezzo, è fondamentalmente un ordine non-violento, un ordine di liberi accordi umani, nei quali la parte della violenza verrà progressivamente ridotta e nel quale le affermazioni fondamentali saranno essenzialmente scritte e pure da ogni elemento di frode e di sopraffazione. Sul piano morale, varrà infinitamente più per il popolo italiano l'abituarsi a difendere senza violenza i propri diritti, ad affermare le proprie idee, anche in faccia alla morte, con la calma di chi sa che queste hanno valore d'eterno, e che non possono trionfare se non per conversione intima dell'avversario, che opporre ro-magnolosamente sangue a sangue e fazione a fazione. Sul piano poi della politica immediata (mentre non vorremmo negare che vi sia in Capitini un certo quietismo, diremmo, se non fosse irrispettoso, un certo estetismo contemplativo in cose che con l'estetica non hanno a che fare, estetismo e quietismo che si esprimono in modo inquietante nell'ultimo lavoro dello scrittore umbro « Atti della presenza aperta », Sansoni, 1944) ci sembra che proprio la fondamentale intuizione di Capitini, che non attraverso la violen-

za si sarebbe ottenuta la capitolazione del fascismo, sia stata buona regola agli antifascisti in un periodo difficile, e abbia ottenuto quel risultato che neppure la congiura di G. L. aveva ottenuto, e cioè di penetrare a fondo, minandola dalle fondamenta, la società fascista.

Il secondo principio, che Capitini ha pure chiaramente espresso, è la sostituzione all'«ordine» totalitario socialista, di una pluralità e diversificazione di ordini e di vocazioni, che rendano la vita collettiva varia, e degna di essere vissuta e capace di svolgimento e di storia.

Oggi che la tendenza, non solo per necessità di lotta, ma per eredità funesta della tradizione di fronte popolare francese, è a concentrare nei partiti e nei comitati di partiti l'intera vita nazionale sopravvissuta nella congiura, è bene ricordare queste esigenze di ordini non politici (in questo caso neppure economici) da mantenere accanto all'ordine politico e a quello economico: l'esperienza vitale è sempre più vasta e più varia di chi pretende ordinare tutti i legamenti: e al più si può disegnare, ed è già opera di enorme valore, una costituzione attraverso la quale questa esperienza possa passare senza esserne diminuita e impoverita, ma anzi ricevendone impulso e potenziamento.

Calogero.

Diverse, meno alte di quelle di Capitini, più immediatamente politiche e perciò più efficaci in una certa fase nell'ordine dell'organizzazione e della lotta, sono state le intuizioni di Calogero. Il suo liberalsocialismo ha ancora meno specificazioni del capitiniano, e nell'ordine politico si traduce essenzialmente in una sorta di riformismo di beneficenza, pensiero dei mali sofferti dalle classi meno elevate della popolazione, e giustificante gli interventi statali a loro favore. Forse si deve proprio a Calogero il carattere di «socialismo da ceti medi» o addirittura la mentalità di ceti medi senza socialismo che si manifesta ora tra molti del p. d'a. Ma proprio per questa sua maggior indeterminazione, la teoria di Calogero si prestava maggiormente a far breccia in ceti diversi, che le attribuiscono probabilmente diversi significati politici. Dove sta invece il suo vigore e la sua punta è nel suo marciare, più che non quella di Capitini, il quale è soprattutto un uomo in margine a questa, nella politica culturale delle scuole idealistiche. Avendo ricordato molto opportunamente che la «libertà» ha dei limiti che solo la «charitas» può riempire, e cioè segnare i difetti che ha, in sede politica, la concezione crociana filosoficamente seconda della identità tra libertà e categoria morale. Calogero ha posto in vigore il problema di qualificare la libertà. Sarà bensì la categoria morale, e occorrerà tenerla ferma con vigore nella sua purezza contro i vari tentativi di materializzarla, ma in politica l'asserzione della nuda categoria morale non dà luogo a operare l'attuale. Comunque la «deference» di Calogero dal campo dei liberali puri e tradizionali è stata vivamente risentita (tanto che proprio contro Calogero e il liberalsocialismo si appuntò la recente polemica crociana, come nell'opuscolo «Libertà e giustizia») e ha contribuito a determinare un nuovo accostarsi di liberali ai problemi della socializzazione, della statalizzazione. Certo, di-

versamente che in Capitini c'è il rapporto tra religiosità asserita e singolo punto di programma è molto intimo e stretto. In Calogero, proprio per la persistenza in un certo asserire giustiziano di universalità e la relativamente scarsa meditazione di singoli problemi, c'è un certo vuoto tra teoria e programma. Ciò che dà anche ragione, insieme ad altre concomitanti e molto positive ragioni politiche, di parecchi passaggi da un liberalsocialismo idealistico a una posizione di erodismo comunista che si sono verificate nell'ambiente onde queste teorie sono venute. Ma con questo usciamo già dalla elaborazione degli ideali per entrare nella vicenda delle cose politiche. E in questa, nell'ultimo anno, di crisi del fascismo, si sono buttate con entusiasmo la maggior parte delle nuove classi politiche che la meditazione aveva preparato al combattimento.

Ritorno al '24?

Da chi guardava da lontano al ricostituirsi rapido di partiti e di gruppi, al riaffiorare di nomi vecchi e di nostalgici o di ricordi, che contraddistinuano i quarantacinque giorni di semilibertà del periodo Badoglio, veniva in mente spontaneo il ricordo di una storiella che ebbe corso in Italia al tempo delle prime leggi eccezionali, quando il fascismo emise le prime pretese di immortalità, attribuita al cardinale Gasparri. Alla domanda: «Quanto crede, Eminenza, che durerà il fascismo?». «Un secolo» avrebbe risposto l'illustre porporato. E siccome l'interlocutore, non del tutto persuaso, insisteva: «E dopo?». «Dopo...» — rispose il cardinale sospirando — dopo Sua Maestà chiamerà Giolitti». Se la scomparsa fisica dell'uomo di stato di Dronero aveva impedito alla profezia di verificarsi alla lettera, essa coglieva molti degli aspetti che l'Italia presentava alla caduta del fascismo. Proprio perchè il fascismo era stato incapace di educare una classe politica, all'atto di decadenza del suo duce seguì automaticamente un ritorno alle origini. Non solo si ebbero fenomeni tra ridicoli e pietosi, come la nomina di Thaon di Revel, Duca del Mare, che tutte le persone medie credevano morto da un pezzo, alla presidenza del Senato, non solo ritorno in scena, oltre al Badoglio dei «cinque minuti di fuoco», di Vittorio Emanuele Orlando; non solo statisti come Bonomi, rispettabili anche per avvezzati ai tempi loro, presentato una soluzione relativamente avanzata e per avere poi dignitosamente e operosamente spento gli anni di forzato ritiro sotto il fascismo, salivano a rappresentare una parte notevole nel gioco politico, ma anche accreditatissimi ruoli come d'Aragona, che avevano contribuito a vendere sotto costo al fascismo la gloriosa Confederazione del lavoro trovavano grazia agli occhi di qualcuno e rivenivano in scena. Partiti che erano ammutoliti durante i vent'anni di tirannia risuscitavano improvvisamente, e trovavano, oltre ai vecchi, nuovi seguaci. Era come un precipitarsi sul terreno della politica pratica di tutto e di tutti.

Naturalmente, guardando dappresso, si scorgevano le differenze. Confrontando, ad esempio, il vecchio comitato delle opposizioni avventiniane con il nuovo comitato interpartiti, si scorgeva in esso grandemente aumentata l'influenza dei comunisti, che all'Aventino non avevano partecipato che epi-

gativo e non un problema positivo di governo. Di pari passo con esso va il problema dell'esercito, da far nascere come vero esercito nazionale, perché fuori della tutela di una oligarchia e di una casta; nel campo operaio si pone il problema di impedire che ci si riaddoamenti pigramente sugli ideali del sindacato unico, per riformistico e democratico che sia, e di riempire di contenuto istituzionale, di intransigente volontà di controllo istituzionale dal basso le commissioni operaie alle quali anche il riformistico controllo tecnico ammesso dalla legge istituzionale non potrà non dar vita. Ponendosi oggi non dei problemi della rivoluzione in atto, ma dei problemi di guerra, di esistenza nazionale, di salvaguardia delle libertà future, dei preziosi germi rivoluzionari che vent'anni di cooperazione hanno posto nell'animo di una eletta della nazione, è chiaro che occorre non una politica di governo e di parlamento; e neppure ancora una politica di salute pubblica, ma una politica di accrescimento e di sviluppo delle forze morali del paese, lasciando la tattica alla sua funzione minore di accompagnatrice della co- spirazione e dello sviluppo delle forze ideali. Ogni eccessivo settarismo di partito, ogni prevalere di problemi di organizzazione in questo senso deteriore, che naturalmente non ha nulla a che vedere col problema di attuare buona ed efficace azione sul terreno bellico e su quello della diffusione delle idee, compromette la base sulla quale poggia quella qualunque azione politica che è possibile e in definitiva perora alla nazione italiana gravi debolezze avvenire.

Gli elementi « pratici » hanno il sopravvento nei partiti.

Comunque, riprendendo il filo interrotto del ragionamento, è naturale che di fronte alla ripresa della politica pura, coloro che avevano fino allora fornito i temi della ripresa spirituale, e la cui influenza era stata tanto più grande in quanto la diffusione nelle idee era stata fino allora l'unica attività, cedessero il passo ad elementi maggiormente « professionali », o elementi scaltriti nella lotta politica del prefascismo o anche ad altri, che nella lotta dell'emigrazione o nel complesso gioco di equilibri politici proseguendo fin nelle prigioni avevano acquistato una certa indispensabile esperienza e tecnica di questi rapporti. Se si pensa che un uomo così acuto e così profondo conoscitore di correnti ideali e di procedimenti politici del passato quale è, mettiamo, un Onofrio, manca poi nella pratica delle minime conoscenze tecniche indispensabili per dirigere un'assemblea di media grandezza, si ha la misura delle conoscenze tecniche che mancavano alla classe che aveva diretto idealmente il rinnovamento, per continuare a controllare i nuovi organismi politici. Né, per le sinistre, il dominio passò tanto agli esperti del parlamento (che dominano piuttosto nei partiti cosiddetti di destra) quanto agli uomini dell'organizzazione clandestina e dell'esilio. Il che spiega anche come essi non pienamente avvertissero l'astrattezza di parecchia di quella politica di governo fuori del governo; perché che cosa è stata per gran parte la vita di partiti in esilio e nella catacomba, se non una politica di governo fuori del governo, un affermare di diritto rispetto al fatto, un prepararsi alla successione fuori delle questioni di successione? E i partiti, spinti dalle nuo-

ve necessità organizzative da una parte (che precipitarono con la fuga di Badoglio), dalle prospettive di responsabilità governativa dall'altra, ebbero tendenza a rigettare nel fondo l'azione degli intellettuali. E quelli che prima erano stati suscitatori di piccoli gruppi e di cenacoli furono i primi ad accettare la situazione e a farsi galoppini e correttori di bozze, persuasi, come era giusto, che agli intellettuali non conveniva reclamare come intellettuali un posto a parte nella vita della nazione (cioè che creerebbe delle « intelligenze » staccate dal gioco dei partiti e delle classi e perciò vuote e realmente facili a spazzar via) ma partecipare intensamente con i propri mezzi all'attività di tutti.

Malgrado tutto però questa nuova situazione non poteva non creare un disagio e uno squilibrio dovuto non già e non tanto a questione di « posti » o di equilibri di partito, quanto allo squilibrio creatosi tra tutta la massa di problemi nuovi posti dalla situazione postfascista e la meditazione e la discussione e l'affinamento al quale essi venivano sottoposti. La situazione deve naturalmente essere risentita maggiormente (per quanto possa parere contraddittorio) proprio in quei partiti che serbano alcuni elementi di discussione, e che pubblicano opuscoli e profili di orientamento. Da una parte infatti quegli opuscoli, mentre facevano sentire anche l'inadeguatezza delle soluzioni proposte, provenienti in generale dalla cerchia delle nuove direzioni e perciò dagli elementi politici e di co- spirazione che si erano sostituiti agli intellettuali e agli elaboratori di ideali; restando, d'altra parte, accademici, per non tramutarsi nessuna delle soluzioni proposte, attraverso discussioni, votazioni, accordi, emendamenti, perfezionamenti e transazioni, in principio accettato dall'intero partito. Non pienamente intellettuale e non pienamente politica, la pubblicistica dei partiti in fermento di creazione non esprime perfettamente i migliori valori di quei partiti stessi, e neppure si può dire imparzialmente liberale. Tra i comunisti invece la situazione era diversa e il disagio minore; sia perché i giovani che avevano accettato la disciplina di partito si erano una volta per tutte resi coscienti della loro posizione di esecutori di una norma, o al massimo di coloriti dei particolari di una politica decisa dall'alto, sia perché la politica del partito proveniva naturalmente da fonti circondate da maggiore riverenza e possanza (essendo più facile l'ossequio in quanto a cosa pratica a una disposizione di Stalin che a una teoria, mettiamo, sul socialismo, avanzata da un anonimo); sia infine perché il partito comunista era quello che aveva ereditato dalla precedente lotta clandestina l'organizzazione più efficiente, nella quale ai posti tecnici potevano essere assegnati gli elementi a questa più adatti; in modo che la stampa comunista, comunque ne avvenga l'elaborazione delle idee, è fatta da giovani intellettuali comunisti più che quella di altri partiti non sia fatta dai giovani intellettuali di questi stessi partiti.

E' del resto abbastanza tipico che anche i problemi tattici creati dalla nuova forma presa dal Comitato di Liberazione Nazionale, quelli risultanti dalla distinzione del comitato in una destra e una sinistra, con una specie di fronte popolare tacito nell'interno di esso, e simili, siano stati di rado discussi, mentre le discussioni si sono accanite sui programmi di ricostruzione di necessità più astratti e che stanno lì in sostituzione del problema ideologico, che è quello che veramente conta e che deve costantemente esser tenuto presente: sia in tema di tattica che in tema di « programmi tecnico ». E da molte parti si comincia ormai a sentire il bisogno che a queste discus-

zioni partecipino non solo le forze già tecnicamente inquadrate in posti di responsabilità politica, a cui è naturale che mille ragioni di equilibrio e di diplomazia rendano difficile l'espressione ardita, quanto l'opinione che esse trovano la radice e l'ispirazione, senza poter mai, per la natura che non lo permette, né sostituirsi radicalmente ad essa, né ad essa totalmente adeguarsi identificandosi.

Nuove posizioni del Comitato di Liberazione Nazionale dopo l'armistizio.

Il crollo disastroso del governo di Badoglio, dimostratosi tutto a difendere dall'invasione nazista anche un lembo della penisola, diede al C. L. N. un prestigio morale ed anche un equilibrio politico assai diverso da quello dapprima pensato. Allontanatosi il problema della successione, tranne negli illustri uomini politici che attendono che, con la liberazione di Roma, esso si riapra: resosi necessario di far getto almeno di parte delle istituzioni monarchiche, e per lo meno della persona di Vittorio Emanuele, per dare soddisfazione alla coscienza popolare offesa nel modo con il quale il paese, nella sua crisi suprema, era stato abbandonato a se stesso, resa impossibile, per ragioni di diffidenza degli alleati (i quali probabilmente preferiscono un'Italia più umile e sottomessa al tavolo della pace a poche divisioni oggi sul fronte) la partecipazione importante di unità italiane modernamente armate alla lotta per la liberazione della penisola, l'Italia superstita, l'Italia alla quale rimane, se non un peso decisivo nella lotta per la liberazione dell'Europa, per lo meno relativa indipendenza di forze e personalità propria, è diventata l'Italia della resistenza clandestina, antitedesca. Se prima al governo regio restava, in difetto di prestigio, una amministrazione, una polizia, un esercito e se esso poteva sembrare anche, ad un occhio di conservatore, l'organismo migliore, più adatto a far funzionare tutti quegli strumenti, sul terreno della cospirazione esso doveva naturalmente esser eclissato dal C. L. N. Occorrono nella cospirazione, e nella guerriglia, qualità tecniche che s'imparano non nelle scuole di guerra, ma nella lunga vita clandestina, nell'esperienza dei mille appigli che la vita civile offre a chi voglia nascondersi o a chi voglia trarre da una forza da adoperarsi contro un governo oppressivo; e più ancora, occorre alla base della cospirazione una forza di ispirazione morale, un atteggiamento largo e progressivo, capace di indirizzarsi idealmente a tutto il popolo. Tale non può essere certamente, né per intensità, né per diffusione, il sentimento di fedeltà monarchica di alcuni ufficiali, o quello generalmente più vago, di lealismo al governo costituito di una parte dell'alta burocrazia. Era perciò naturale che, malgrado gli appoggi che dalla superstita struttura dello stato possano essere venuti ai nuclei di resistenza direttamente legati al governo Badoglio, il prestigio del C. L. N. prevalesse e anche nuclei e ufficiali dell'esercito, una volta entrati sul terreno della resistenza e della guerra di bande, abbiano finito per accettare nel suo insieme la guida del C. L. N.

Ostacoli interni alla sua azione.

Ora, per poter adempiere pienamente alla sua funzione, che è funzione di conservazione di un'autorità morale che sia in grado di parlare per l'Italia, di dare le direttive della lotta clandestina, di imprimere il movimento a tutto il complesso di attività materiali e morali necessarie per sostenere il peso terribile delle condizioni del paese, il Comitato trova sulla sua strada alcuni ostacoli, parte dovuti alle sue origini, parte a difficoltà obiettive della situazione, che solo a forza d'industria, di pazienza (e anche molta di impazienza) e di senso politico possono essere superate.

Nuove al C.L.N. quel suo essere costituito esclusivamente su forze politiche e di partito, come per una successione governativa. Anzi, all'origine, nel periodo prebadogliano, queste forze di partito erano assai più rappresentative che non lo siano ora di esigenze varie del paese, anche di esigenze morali, estranee alla politica propriamente detta (proprio in forza di quanto abbiamo detto sopra, del politicizzarsi e parlamentarizzarsi dei partiti durante il periodo Badogliano). Gli nuoce ancora, come nuoceva al fronte popolare francese e spagnolo, l'essere assieme troppo unito e troppo diviso. In realtà sotto al « fronte popolare », sotto il favore con il quale venne accolto dalle masse stava una grande speranza di rinnovamento morale, la speranza di un partito nuovo che risolvesse in funzione di libertà tutti i problemi posti dall'espandersi della tecnica moderna, dalla crisi di stato, che il fascismo e i vari totalitarismi risolvevano contro le masse e contro la libertà. Ma poi quando si veniva al dunque, gli elementi di questo rinnovamento restavano staccati in diverse formazioni politiche, l'interesse per le libertà costituzionali con i radicali o con i « partiti borghesi », l'umanesimo riformistico con i socialisti e la spinta rivoluzionaria con i comunisti: il tutto coronato da qualche uomo di prestigio intellettuale, innalzato al sommo della piramide, ma non veramente amalgamato con essa, e con calcoli e problemi di politica internazionale come elemento di deviazione. In Italia assistiamo al fenomeno che vi sono nello stesso tempo singoli elementi della coalizione (tipico il partito d'azione, almeno nella parte più viva di esso che succede al liberibolscevismo e a « Giustizia e Libertà » e non ai partiti repubblicani, democratici e radicali del prefascismo) i quali aspirano ad essere la sintesi di queste diverse esigenze, e sono assieme elemento e tutto della coalizione. Il Comitato di Liberazione per adempiere veramente all'aspettativa con la quale è sostenuto dal paese dovrebbe dunque essere sintesi e non risultante, di partiti; avere, almeno sul terreno militare, sul terreno della lotta sociale, sull'atteggiamento rispetto alle istituzioni del vecchio stato di polizia, sul posto che spetta all'Italia nell'equilibrio dell'Europa e rispetto alle « sfere d'influenza » delle grandi potenze, una posizione unica, una unica organizzazione di lotta, una unica organizzazione operaia, un'unicità di « diplomazia », unicità nella quale si esprimano posizioni più che politiche, e insieme le nuove partizioni politiche incipienti nell'Italia nuova, mentre la presente divisione all'interno del Comitato si riferisce in buona parte a politica di partiti della passata Italia prefascista; e nel fatto sono i singoli partiti che conducono, ciascuno per suo conto, quelle attività essenziali alla sopravvivenza di un'Italia libera alla quale abbiamo accennato.

D'altro canto, preso per ciò che di fatto è, e non per ciò che l'aspettazione collettiva esige che sia, e cioè come comitato parlamentare di forze diverse, il C. L. N. non è abbastanza diviso. Esso dovrebbe integrarsi, per rappresentare la totalità delle forze che in esso confluiscono, con rappresentanti della classe produttrice, della resistenza militare, della cultura e delle religioni, insomma con le forze non strettamente politiche che partecipano alla lotta. E' vero che a questo (come del resto ad una proposta di unificazione anche più stretta e rigorosa) si oppongono molte e buone ragioni pratiche, di prudenza nella conspirazione, di necessità di tener conto dell'una e dell'altra forza, obiezioni di cui nessun teorico può disconoscere l'importanza.

Non si fraintendano le osservazioni sopradette sul Comitato di Liberazione con critiche politiche alle sue posizioni: critiche che occorre certamente fare, in sede politica; e che ci proponiamo di fare con maggior riferimento ai singoli partiti, ma che non trovano posto in uno studio come il presente. Con la nostra critica abbiamo semplicemente inteso segnare i limiti e le difficoltà che la situazione obiettiva pone al Comitato di Liberazione, e al quale si può probabilmente ovviare con vari espedienti, e prima di tutto smorzando all'interno di esso le eventuali diffidenze, e sviluppando sempre maggiormente le forze comuni, che non rispondano alla disciplina di un singolo partito ma del tutto. E' questo il compito proprio dei politici, del quale essi saranno chiamati a rendere conto ai loro partiti e all'opinione.

Funzione dell'opinione.

Ma sarebbe ingiusto chiedere loro questo conto e intanto non far nulla per sviluppare l'opinione stessa: lasciando cadere, nel quieto accomodarsi in una situazione di fatto, i motivi ideali della lotta: accettando di agire, senza dare, nell'azione, il peso dovuto alla riflessione e attendere insomma soltanto dalle circostanze quella salvezza che deve venire anche dalla volontà riflessa. E' necessario che tutto il paese, e non soltanto i membri dei singoli partiti, partecipino alla lotta comune, integrandola ove non giunga, sostenendola e influenzandola, ove possano, l'opera del comitato di liberazione. E' necessario si discutano e si diffondano idee, non solo per propaganda di organizzazioni, ma per preparazione al viver comune degli italiani: è necessario che non si lasci spegnere nell'ortodossia uno dei più vivaci pensieri e esperienze politiche compiute nel nostro tempo, quale è stato il pensiero liberalsocialista della autonomia-distinzione: è necessario che si continui a tenerlo come strumento prezioso di ricerca, cimentandolo alla prova di nuovi problemi, che via via vanno sorgendo. Può essere presunzione ma noi pensiamo che tutti, e anche coloro la cui principale preoccupazione è l'azione pratica, possano trarre vantaggio da quest'opera, e dagli interessi che essa dovrebbe suscitare.

Può darsi pure che noi ci esageriamo l'importanza di questo aspetto della realtà. Ciò vorrebbe dire soltanto che esso ci sta a cuore, e ci preterrebbe di aver mancato verso quelli che sono caduti con la persuasione stes-

sa nostra se non ci proponessimo di continuare la loro opera, continuare criticandola, e mutandola e cimentando quanto essi hanno scoperto a problemi nuovi, che è l'unico modo degno di continuarla sul terreno ideale.

Marzo 1944.

Vittorio Santoro.

NOTE SULLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

L'ambiente europeo.

È più interessante essere attore della rivoluzione che autore di un libro sulla rivoluzione.

Così Lenin, nel momento di interrompere le sue note su « Stato e rivoluzione » e di passare all'azione rivoluzionaria aperta.

Chi gli darebbe torto?

E, tuttavia, quel manoscritto incompleto su « Stato e rivoluzione », non fu concepito e buttato giù invano. L'idea ch'esso contiene e cioè che, nelle condizioni contemporanee di crisi europea cronica, il rinnovamento di un popolo suppone la distruzione dello stato militarista e burocratico, diventato traduzione in gran parte dell'Europa negli ultimi due secoli, esige la creazione di un regime in cui i cittadini lavoratori siano in grado di risolvere da sé, e in conformità ai loro interessi permanenti, la maggior parte dei problemi sociali e non siano costretti a subordinarli agli interessi di una casta militare e al beneplacito di una casta di funzionari e neppure debbano aspettare che i deputati al parlamento la spuntino contro i militari e i burocratici — quest'idea è diventata il criterio rischiatore di tutte le grandi lotte nazionali e sociali svoltesi in questi ultimi decenni, sul nostro continente.

Certo, l'idea leninista non si è avverata nel suo schema astratto, nella contrapposizione pura e semplice della libera federazione rivoluzionaria del proletariato sovietico al complicato meccanismo centralizzatore dello stato borghese. Gli schemi han da essere violati dalla realtà delle cose e quello schema fu violato, per primo, da Lenin medesimo, non più autore ma attore della rivoluzione e dal suo partito bolscevico, fattosi agente della più dura centralizzazione. Ma la sostanza intima di « Stato e rivoluzione », spogliata dagli schemi più o meno proletari-romantici, si è rivelata d'una verità profonda: i movimenti che han tentato di risolvere la crisi nazionale e sociale con riforme anche ingegnose, ma destinate ad operare all'interno della struttura statale ed anzi con l'aiuto di questa, han fatto fallimento; i moti che hanno osato romperla con lo stato tradizionale ed edificare al suo posto un nuovo regime, si sono affermati. Basti pensare alla democrazia riformata italiana (da Nitti e Bonomi sino ai socialisti), alla socialdemocrazia tedesca, ai vari cartelli delle sinistre in Francia, ma anche ai moti autoritari di questo paese tipo Laval e Déat (paralizzati a

priori della resistenza dell'apparato statale a cambiamenti di sostanza), alla Repubblica di Azana in Spagna, ai numerosi movimenti fascistoidi della Jugoslavia, dell'Ungheria, della Romania e, al polo opposto, perfino alle quasi idilliache democrazie sociali della Cecoslovacchia, del Belgio, dell'Olanda (che al momento critico sono state paralizzate da uno stato troppo moderato e benemerito per poter osare), basti pensare a quelli che ebbero in comune tutti questi moti e regimi, così diversi tra di loro per idealità sociali, e cioè alla loro paura di un sovvertimento dello stato, alla loro incapacità di imporre le riforme desiderate coi propri mezzi, senza dover imporre l'aiuto di una burocrazia militare ed amministrativa che quelle riforme non comprendeva e non amava. Si sceglie agevolmente che lì era la piaga e anche retrospettivamente conviene mettere il dito sulla piaga. Tanto più che, per converso, han dato prova di straordinaria vitalità i movimenti che hanno osato sostituire le loro forze a quelle dello stato tradizionale. Tra il bolscevismo russo e l'anarco-sindacalismo spagnolo, tra il nazismo germanico e il comunismo francese, tra il Comune socialista industriale di Vienna e il comunismo contadino balcanico, le differenze sono enormi senza dire che il nazismo è di per sé stesso l'antagonista mortale di tutti gli altri regimi rivoluzionari citati. Però uno dei principali segreti della loro forza è comune: la creazione di uno strumento straordinario, (squadrismo di combattimento, comitati rivoluzionari, cellule e commissari di partito, soviet, ecc.) particolarmente atto a tradurre in pratica il programma immediato del movimento, rompendo con gli indugi della legislazione e dell'amministrazione ordinaria e mobilitando direttamente centinaia di migliaia o anche milioni di uomini nel corso di tale pratica attuazione dei provvedimenti rivoluzionari. E se, naturalmente, non si è addivenuti, con queste rivoluzioni, all'abolizione dell'esercito e della burocrazia, si sono invece trasformati e l'esercito e la burocrazia e si è ottenuta la loro subordinazione alla politica rivoluzionaria.

Queste constatazioni, che hanno da servire come punto di partenza al nostro studio, non significano peraltro alcun atto di accusa all'esercito e alla burocrazia formati dai precedenti regimi conservatori-liberali. L'antimilitarismo da un lato, il liberalismo estremo dall'altro sono ormai frutti fuori stagione. Si tratta veramente di mere constatazioni di fatto. Per l'esercito e la burocrazia tradizionali l'esser estranei alle riforme politiche ed economiche non era un difetto, ma una forza, in un certo senso era la loro ragion d'essere. La loro apoliticità, il loro conservatorismo, sottraeva i problemi della difesa del paese e le funzioni essenziali dell'ordine pubblico alle rivalità dei sovrani, dei pretendenti, delle fazioni. Ma la continuità di quel compito storico del militarismo e della burocrazia — che Hegel ha idealizzato come parti essenziali del suo Stato etico — supponeva l'indipendenza del progresso sociale dinamico (e delle sue crisi) dal dato costante della sovranità nazionale e della amministrazione imparziale dello stato. Tale indipendenza è venuta meno, per forza di cose, nel secolo ventesimo. Le nuove esigenze politico-sociali ed economiche sono ormai così potenti da non poter più essere realizzate ai margini dello stato con l'aiuto della burocrazia, come era ancora il caso della legislazione sociale della seconda metà del secolo XIX. I giganteschi trust finanziari e industriali e i molti milioni di lavoratori minacciati dalla disoccupazione rendono impossibile la neutralità dello stato. O lo stato reagisce in modo da comprimere i nuovi

bisogni e allora di compressione in compressione tutto finisce in un collasso. O, invece, i movimenti che incarnano (in bene o in male e spesso in bene e in male) i nuovi bisogni, s'impadroniscono dello stato e ne rivoluzionano la struttura. (1)

Eguale, nuovi regimi non possono consolidarsi se ristretti nell'ambito della sovranità nazionale e territoriale di un paese dato: essi hanno bisogno di espandersi, almeno su gran parte del nostro continente. Nei nuovi corpi armati che ne seguono, gli eserciti che hanno come solo ideale quello della difesa della patria, sono inevitabilmente costretti alla difensiva e facilmente sconfitti: vincono gli eserciti che, pur sotto la permanente e magari ringiovanita mitologia patriottica, combattono per l'unificazione dell'Europa. Tale unificazione può essere concepita secondo ideali e interessi disparati e magari opposti: di qui il corso dei nuovi eserciti rivoluzionari. Ma rivoluzionari tali eserciti hanno da essere, il che significa che devono essere stati esplicitamente preparati al nuovo tipo di guerra ideologica: da ciò dipende, in larga misura, anche la loro adeguatezza tecnica, la loro nuova strategia che combina l'offensiva fulminea con la rivolta (delle masse simpatizzanti, dei partigiani, della quinta colonna) dietro le linee del nemico.

D'altra parte, se l'analisi storica dei fatti è, in un certo senso — che Croce ha messo bene in rilievo — sempre giustificazione del passato, che non può essere stato diverso da quel che fu, se essa è altresì comprensione del presente, non è mai apologetica del presente, ma è anzi rivendicazione della libertà dell'avvenire, che può essere ben diverso non solo dal passato, ma anche dal presente. Ciò è particolarmente vero delle grandi rivoluzioni violente che sono spesso permanenti, non nel senso trozkista, ma nel senso di aprire la via a ulteriori più equilibrate rivoluzioni.

Il ciclo di rivoluzioni, che Lenin ha teorizzato e poi capeggiato ai suoi inizi, è sbocciato nella trasformazione dello stato moderato, milita-

(1) Dato che il meccanismo statale si intreccia con enormi, complicati ed esplosivi problemi economico-sociali, la burocrazia si trova in difficoltà e mette in difficoltà le forze sociali: se protegge per una di queste si corrompe e corrompe tutta la pubblica amministrazione, se rimane indifferente a tutte, si trasforma in forza d'inerzia contraria a tutti i tentativi di progresso economico sociale. Con che non è detto che la burocrazia statale non possa disimpegnare utilmente funzioni economiche — quel che non può fare è effettuare essa il rivoluzionamento della struttura statale, l'adeguamento di questa ai nuovi bisogni. Tale rivoluzionamento ha da avvenire fuori di essa e, con una certa qual fatalità, contro di essa. Con una certa qual fatalità: ché la rivoluzione non ha avuto luogo, in alcuna parte, né poteva, immediatamente, il superamento dei nuovi bisogni sociali e quindi, nel frattempo, la burocrazia si è trovata costretta a disciplinare questi, a limitarli alle forme e alle dimensioni del suo letto, che è letto di Procuste per essi: e questo letto di Procuste burocratico va spazato rudemente, farne nuove extra-statali e magari extra-legali devono imporsi, affinché l'ordine nuovo possa svilupparsi e la burocrazia medesima ritrovare un posto adeguato meno importante e insieme più inattuabile di quel che è venuta ad occupare in questi ultimi decenni.

Il regime parlamentare avrebbe dovuto realizzare il passaggio dal regime in cui l'amministrazione statale è indipendente dai problemi economici al regime in cui stato ed economia si trovano strettamente collegati. Ma la violenza, potremmo dire l'invadenza dei problemi economici nel campo della amministrazione statale, è stata il potente che gli stessi dispartiti al parlamento hanno, generalmente, perduto quella bussola che avrebbe dovuto essere costituita dal rappresentar essi non lo stato né gli interessi particolari, ma il terzo termine, l'opinione pubblica, e han cercato di influenzare variamente lo stato in favore dei loro collegi o dei loro partiti.

rista, burocratico ed entro questi limiti imparziale, in uno stato politico-economico-totalitario. Totalitario all'interno e all'esterno. Ma nella misura in cui l'unificazione dell'Europa — tanto sostitutiva della posta in giuoco — non si realizza per opera del regime totalitario più fanatico, del regime nazista, ma contro di esso e a prezzo del suo crollo, sorge la possibilità che le rivoluzioni contemporanee acquistino un nuovo carattere, più liberatorio. Questa possibilità — per noi importante perché vogliamo tradurla in realtà — è avvalorata da due ordini di fatti di questa guerra. Innanzi tutto, dalla resistenza efficace dell'Inghilterra democratica del 1940-41, resistenza affrontata in condizioni quasi disperate. In seguito, dal carattere delle rivolte popolari contro il nazismo nei paesi conquistati: queste rivolte non imitano il totalitarismo nazista, vittorioso contro i regimi più o meno moderati preesistenti in questi paesi, ma al nazismo oppongono la fede in un risorgimento rivoluzionario della democrazia.

E' senz'altro vero che la vittoria difensiva inglese fu facilitata dall'aiuto degli Stati Uniti, che hanno gettato sulla bilancia del conflitto non già le forze del loro regime politico (come fece Wilson nel 1917-18 — ma da allora gli Stati Uniti sono diventati molto meno democratici e hanno generato parecchi elementi di totalitarismo americano — e del resto anche i 14 punti erano accompagnati da materie prime introvabili in Europa), sibbene il peso di un'industria senza paragone superiore a quella europea. Ma è vero altresì che la democrazia parlamentare inglese è sempre stata diversa da quella del continente, non ha mai subito le crisi di queste e quindi il successo dell'una non autorizza di per sé deduzioni favorevoli alla rinascita dell'altra. Ma proprio in queste due spiegazioni di fatto, che sembrano escludere il valore ideologico dell'affermazione britannica, è nascosta la vera chiave di volta delle nostre prospettive libertarie.

Gli Stati Uniti non sono accorsi in aiuto della Gran Bretagna per fede travolgente nella democrazia politica: lo hanno fatto, fondamentalmente, per ragioni economiche. Ammettiamolo. Ma perché le ragioni economiche militavano in favore della Gran Bretagna e non in favore di quei 3/4 dell'Europa continentale che la Germania era già riuscita a unificare nel 1940 sotto il suo dominio? Perché la Gran Bretagna e il suo Commonwealth si rivelarono disposti a ripudiare l'evoluzione protezionistica, autarchica, nazionalistica della politica economica di questi ultimi tempi e ad integrarsi in una unione economica tendenzialmente mondiale, superiore agli interessi particolari delle varie sovranità nazionali. Questa disposizione all'unificazione economica mondiale avrebbe indubbiamente giovato all'insubmersa industria e finanza (e agricoltura industrializzata) americane. Viceversa, l'Europa nazificata faceva sapere che avrebbe mantenuto l'autarchia, cioè il prevalere di considerazioni militari su quelle economiche, nei suoi rapporti con gli altri continenti: in ciò il regime nato dalla sovversione si rivelava meno coraggioso ed aperto, più gretatamente conservatore della Gran Bretagna.

E il parlamentarismo britannico perché era superiore a quello continentale? Perché nella Gran Bretagna, da circa un secolo, era già indiscussa la supremazia assoluta del parlamento sia sulle forze militari, che sulla burocrazia statale, pur essendo salvaguardata la sfera d'azione di queste forze di natura più statica. Il parlamento democratico inglese disarcionava la totalità del potere nello stato e perciò stesso poteva considerare

la divisione dei compiti tecnici, amministrativi, ecc. con equanimità e senso di responsabilità. Ai vari partiti bastava avere la maggioranza assoluta nel parlamento per poter governare secondo il loro programma: non avevano a temere né i colpi di testa delle caste militari, né il sabotaggio dei burocratici; il loro problema si riassume nella convizione della pubblica opinione. Situazione diversa da quella continentale non perché più flegmatica, ma perché più conforme all'ideale della libertà politica; nel resto dell'Europa i partiti parlamentari hanno dovuto combattere fino alla fine non solo e non tanto per cattivarsi l'opinione degli elettori, ma per ammansire l'esercito e manovellare la burocrazia. Il che non toglie che anche la Gran Bretagna avesse le sue gravi crisi — economiche e finanziarie soprattutto. Crisi che non sono state sopresse dalla guerra, ma rimandate e forse potenziate. Non è qui il luogo di voler prevedere se il parlamentarismo britannico, poggiante sull'auto-governo della sola pubblica opinione e dei suoi partiti politici, sarà sufficiente anche in avvenire a disciplinare i conflitti delle classi sociali. Sicuro è che l'esempio inglese prova la capacità della democrazia di tenere testa persino alle rivoluzioni totalitarie, a condizione di essere democrazia non parziale ma, almeno politicamente, integrale. In altre parole, a condizione di avere preventivamente democratizzato l'apparato dello stato. All'inverso è evidente che il burocraticismo apolitico persistente nell'esercito e nella diplomazia della Gran Bretagna e, in modo più forte, in quegli degli Stati Uniti, hanno paralizzato finora la condotta della guerra da parte di queste nazioni sul suolo italiano.

L'altro elemento che depone in piè di uno svolgimento libertario, pur nelle complessità di questa durissima guerra, è la spontanea ricostituzione della democrazia nei movimenti rivoltosi anti-nazisti. Per valutare appieno, giova rifarsi al 1940, quando tanta gente era convinta che il crollo della Francia di fronte al Reich hitleriano fosse dovuto alla disgregazione definitiva delle democrazie continentali di fronte alle dittature e che perciò la Francia e gli altri paesi soggiogati avrebbero potuto cedere, se mai, solo grazie all'apparizione di capi nazionali dittatoriali. Il fenomeno De Gaulle veniva largamente interpretato in questo senso. Ma De Gaulle si è deciso a mettersi sul terreno della democrazia, principalmente perché la resistenza nella Francia occupata dava nuova vita, sia pure in nuove forme, nella clandestinità e nella coesistenza, alle organizzazioni dei lavoratori, imbavagliate da Daladier ancor prima che da Hitler. Le organizzazioni puramente nazionalistiche, tra le quali non mancavano le correnti autoritarie, hanno dovuto constatare che la massa dei partecipanti alla resistenza, renitenti al servizio del lavoro, sabotatori, diffusori della stampa clandestina, partigiani, terroristi, si considerava ancora legata agli ideali di democrazia, socialismo, magari comunismo e della sconfitta subita rendeva responsabili non già questi ideali, ma la loro troppo blanda, insufficientemente energica attuazione durante il Fronte Popolare. Le stesse prime vittorie dell'esercito russo sui nazisti nel 1943 non ebbero sugli antibulteriani francesi — da quelle vittorie enormemente galvanizzati — l'effetto di far loro desiderare una dittatura del tipo bolscevico, ma fecero affluire alle organizzazioni comuniste clandestine molti elementi democratici sostenitori della tesi che il comunismo francese avrebbe salvaguardato, dopo la vittoria, la libertà politica e che la Russia stessa

avrebbe approvato quest'evoluzione. Questa atmosfera ha reso vano il tentativo di Giraud di introdurre nell'antinarismo francese, grazie all'appoggio che gli alleati davano a lui personalmente, una politica autoritaria. Persino l'Africa francese del nord, tradizionalmente dominata dal centro-destra, è diventata ora democratica. Fenomeni analoghi vengono segnalati dal Belgio e dalla Cecoslovacchia. Anche nell'Ungheria semi-feudale l'opposizione democratica si è rafforzata al punto da paralizzare la collaborazione del governo con Hitler (è ben per questo che Hitler ha ora mandato la Gestapo e le sue truppe in Ungheria). In Jugoslavia poi l'iniziale organizzazione della resistenza, capeggiata dal nazionalista e autoritario colonnello Mikailovic, non solo è stata sopraffatta dal movimento dei contadini rivoltosi filocomunisti, ma quest'ultimo — che ha il suo comandante militare in Tito — si è allargato al punto da raccogliere la maggioranza popolare e contemporaneamente si è dato un governo di coalizione democratica. Il fenomeno italiano per cui Badoglio e Vittorio Emanuele, che pure hanno effettuato il colpo di stato contro Mussolini, si sono trovati immediatamente come isolati in mezzo alla grande maggioranza del paese, diventata antifascista-democratica di sinistra, è davanti ai nostri occhi.

La tesi della rivoluzione europea ha dunque avuto, quasi dappertutto, partita vinta contro i sostenitori dello status quo: ciò ha portato a dittature totalitarie di vario ordine, ma l'ulteriore corso della rivoluzione riporta alla luce le correnti democratiche più avanzate. Le nostre prospettive libertarie non sono campate in aria. E' storicamente possibile la lotta per la loro realizzazione vicina, anche se tale realizzazione non avverrà attraverso idilli quarantotteschi d'embrasement-nous, ma nel fuoco della nostra partecipazione alla guerra europea e mondiale e nella tempesta di nuove guerre civili.

Bisogna combattere, ma con idee chiare. L'ideale della nuova rivoluzione democratica va precisato e spiegato. Cercheremo di fare questo alla luce dell'esperienza italiana.

La crisi in Italia.

Lo stato monarchico italiano si trovava, già al momento della sua formazione, in una situazione particolarmente delicata. Esso non era il frutto di gloriose vittorie del suo esercito, come lo stato francese o l'impero prussiano-tedesco. Le vittorie militari delle campagne per l'unificazione dell'Italia erano dovute, principalmente, all'alleato bonapartista e — al polo opposto — ai volontari gariboldini. Va da sé che l'esercito e la burocrazia piemontesi, tenaci, disciplinati, onesti, ebbero molti meriti, in primo luogo quella di aver costituito la forza capace di profittare in senso unitario dell'intervento francese da un lato, di quello gariboldino dall'altro. Ma già questa constatazione (« profittare dell'intervento altrui ») spiega come il regime sabauda non potesse godere della popolarità dei regimi (repubblicano-rivoluzionario, bonapartista, bismarckiano), affermatasi con forza propria travolgente, e anche in seguito, nei periodi di crisi, capaci di richiamarsi ad una propria tradizione gloriosa.

La storia dell'Italia dal 1860 al 1918 è piena di tentativi di allargare le basi militari, burocratiche, politiche dello stato, tentativi che noi stessi, rivoluzionari italiani, abbiamo sovente sottovalutati, avendo l'occhio fisso più su certi metodi di corruzione degli ideali politici che li hanno accompagnati e meno sulle effettive gravi difficoltà che hanno dovuto affrontare. Comunque, nel 1918, quando sopraggiunge anche la gloria delle armi, quei tentativi di rendere nazionale lo stato possono dirsi coronati da successo. Ma è la vittoria di Pirro. L'esaurimento economico e nervoso della nazione, dovuto alla durissima lotta sostenuta in condizioni particolarmente sfavorevoli, è tale che l'abituale corruzione degli ideali politici (esprimendosi sia nella gara di promesse demagogiche, nazionalistiche o economiche di coloro che poi in pratica si accomodano ad un timidissimo trasformismo, sia nello scetticismo cinico degli uomini di governo) non può più essere neutralizzata dalla libertà della critica politica, per nei suoi eccessi educativo, il parlamento è paralizzato, l'esercito si mette sulla strada della sedizione, la burocrazia rivela la sua incapacità di agevolare il passaggio, in condizioni di crisi mondiale, dall'economia di guerra all'economia di pace. Se ci fossero, in numero sufficiente, i rivoluzionari, sarebbe il momento della rivoluzione. Ma i rivoluzionari sono pochi. Inghisate dei proletari italiani al socialismo ma non hanno idea (i loro capi massimalisti non ne hanno neppure) di come abbattere e rivoluzionare lo stato burocratico-militarista che, pur nella sua crisi, resiste. Una minoranza delle nazioni, soprattutto la piccola borghesia che ha dato più figli alla guerra, crede di intravedere la soluzione rivoluzionaria non tanto sul terreno sociale interno, ma piuttosto nel miglioramento della situazione internazionale, ed il proletariato socialista italiano effettivamente non è aiutato da vittorie espansive dei suoi fratelli di classe esteri (lo spartachismo è sconfitto e la Russia bolscevica è in ritirata), l'idea della lotta dell'Italia povera per avere una parte maggiore delle ricchezze del mondo ha libero corso: essa trova degli uomini d'azione in Mussolini e nei fascisti e, vedendo in questa evoluzione il minor male per sé, lo stato burocratico-militarista consegna il potere al sovversivismo nazionalistico dei fasci. Teoricamente potrebbe anche essere l'inizio di una rivoluzione (sia pure barbara e retrograda come sarà quella nazista in Germania), ma praticamente non lo è. I socialisti volevano abbattere lo stato sabauda esistente, ma non sapevano come abbatterlo e che cosa mettere al suo posto. I fascisti vogliono farsi cedere parte del potere dello stato sabauda e questo sanno ottenerlo. Ma anch'essi non sanno praticamente che cosa mettere al posto dello stato conservatore che sussiste pur dopo la limitazione dei suoi poteri: né osano tentare l'attuazione di certi loro programmi repubblicano-sindacalisti, programmi ai quali — accitati come sono dall'egoismo arrivista — neppure credono. Perciò l'estensione dei poteri dei prefetti, riforma penale Rocco, esaltazione del minuscolo sovrano quale, a suo tempo, non si era mai avuta nei confronti di Vittorio Emanuele II, solo sovrano italiano dotato di forza di carattere (il fascismo finisce col rafforzare lo stato burocratico-poliziesco di cui aveva cominciato col usurpare i poteri. Rafforzandolo, in una situazione diplomatica e sociale in cui è manifesta la insufficienza di questo stato, ne rafforza soprattutto i vizi. E Mussolini idealizza questo rafforzamento statale negativo con la dottrina — improvvisata ad usum delphini dei vari Gaulle, Solmi, ecc. — dello stato totalitario

sacro ed onnipotente. In realtà — come è provato dalla Russia e dalla Germania — la caratteristica dello stato totalitario moderno è di essere un mero strumento utilitario, efficace proprio perché non onnipotente, ma disciplinatissimo obbediente al volere di una classe politica rivoluzionaria, proprio perché non sacro, ma avente come unico criterio quello della competenza tecnica, mentre le ideologie etico-religiose (che viceversa affioravano ancora nel seno dello stato monarchico) vengono trasferite alla élite (gioventù combattiva) delle masse, fanatizzate verso la mèta dell'espansione ideologica mondiale.

Nel fascismo italiano esistono bensì le premesse dello stato totalitario moderno, ma manca il coraggio di svilupparle. Gli accenni di riforma corporativa si esauriscono in discorsi apologetici. Invece di giganteschi piani quinquennali o quadriennali che danno lavoro produttivo perfino alle giovanette sedicenni, abbiamo il duce che inaugura i soliti lavori pubblici comunali, tagliando così ai sindaci le oneste glorie dei giorni di festa. Su questa base, l'intervento dello stato nell'economia si svolge nella rinuncia a comperare all'estero i materiali che tuttora non si producono in Italia. Si capisce che nell'Italia, molto più povera della Russia e della Germania, tutto è più difficile, ma ciò per l'appunto richiederebbe maggiore chiarezza e forza di volontà e queste doti sono state fugate da un'inflazione di vuoti frazionismi, al di sotto della quale non c'è che l'arrangiarsi. L'ideologia fascista è non solo priva di significato storico, ma anche contraddetta dalla situazione politica contingente che ricopre. Lo stato di Vittorio Emanuele III, che ha già dilapidato il patrimonio democratico della guerra 1915-18, è lo strumento meno adeguato che si possa immaginare per la partecipazione vittoriosa dell'Italia ai nuovi prossimi urti delle grandi potenze mondiali e alle tempeste delle rivoluzioni intransigenti. Tuttavia Mussolini sa che solo i regimi rivoluzionari sopravviveranno, questa è la sua superiorità sulla monarchia sabauda. Ma non ciò (e man mano che invecchia neppure vuole) tracciare le prospettive rivoluzionarie come direttive di preparazione pratica alla soluzione della crisi: le presenta invece come promesse di gloria... nell'avvenire. Per il presente si accontenta di espedienti, quali il puntare sulla rivalità franco-inglese, la conciliazione col Vaticano, ecc. Il divario tra le promesse di grandi gesta da compiere nel futuro e l'accomodarsi a piccoli espedienti — spesso semplicemente polizieschi — nel presente, è sempre fonte di corruzione politica. Così era già prima di Mussolini, lo è ancora molto di più con Mussolini. Quando sopraggiungono gli «anni fatali», il duce, con lucida consapevolezza del carattere totalitario della crisi internazionale e con perfetta ignoranza o incuranza dell'inadeguatezza dell'Italia fascista, spinge il paese sulla strada dell'abisso.

Così si giunge alle sconfitte di questa guerra e al 25 luglio. Il fascismo si squaglia come neve al sole. La monarchia burocratico-militare rimane sola al potere. Dopo 45 giorni anch'essa si è squagliata. Sia il fascismo che la monarchia si risostituiscono poi, di qua e di là del Garigliano, con l'appoggio di Hitler l'uno, di Churchill o di Roosevelt l'altro. Ma la loro forza risiede ormai, esclusivamente, nell'appoggio che ricevono dai due contendenti internazionali e nessuno di questi due è tanto ingenuo da dare molto appoggio a regimi già mortalmente sconfitti.

Rimane l'antifascismo, di cui non abbiamo parlato ancora.

Passato e presente dell'antifascismo.

L'antifascismo italiano è nato il 10 giugno 1924, dal martirio di Giacomo Matteotti. Non che il criminale assassinio del capo socialista da parte della banda del Viminale costituisca un avvenimento eccezionale nel dopoguerra europeo balcanico. Ma eccezionale fu la reazione di buona parte del popolo italiano. Grandi masse si strinsero, come suole accadere soltanto durante guerre di religione, attorno ad una bandiera morale e questa diventò la bandiera dell'antifascismo.

Non vogliamo con ciò ignorare che le organizzazioni democratiche italiane, specie quelle dell'estrema sinistra, poggiando sulle masse lavoratrici, hanno combattuto contro il fascismo ben prima del 1924, anzi sin dal suo sorgere nel 1919. Hanno combattuto spesso sanguinosamente; i proletari comunisti ed anarchici addirittura in condizioni disperate, avendo contro di sé non solo i fascisti ma anche gli ultimi governi liberali, né ciò li ha scoraggiati dal persistere nella lotta. Però la lotta contro il movimento e poi il regime di Mussolini, dal 1919 al 1924, sembrava, a coloro che la conducevano, solo un aspetto particolarmente acuto di una lotta politica e sociale già vecchia di qualche decennio: dittatura del proletariato contro dittatura della borghesia presso gli uni, blocco delle sinistre contro blocco delle destre presso gli altri e così via. Se avessero proseguito su questa via gli avversari del fascismo si sarebbero esauriti: dopo qualche anno sarebbe diventato evidente che il conflitto non era tra la dittatura di una classe e quella di un'altra, ma se mai tra la dittatura moderna totalitaria-politica e la dittatura militarista pura e semplice, che non si trattava di scegliere tra la sinistra e la destra (una parte della destra essendo pure ostile al fascismo) ma se mai tra l'adesione a due blocchi opposti di potenze mondiali.

In realtà l'antifascismo italiano non si è esaurito, esso si è rinnovato, grazie all'intuizione, avuta nel giugno del 1924, di una questione morale nuova e basilare. Esso fu bensì sconfitto verso la fine dello stesso 1924: le vecchie forme politiche paralizzavano ancora il contenuto nuovo e trasformavano la questione morale dei capi dell'Aventino nella credenza che si potesse strappare al fascismo l'appoggio degli onesti benpensanti (la monarchia dalla monarchia), e spingevano all'isolamento settario le forze dell'estrema sinistra proletaria. Ma la vera questione morale — cioè la nascita di una nuova passione (se si vuole religione) della libertà, superiore all'andamento contingente delle vicende statali, indifferente alle persecuzioni, alla sordità esasperante dell'ambiente esterno — la scissione profonda determinata tra chi guardava ancora agli interessi particolari (economici, amministrativi, diplomatici, di partito) e tra chi affermava che tutti gli interessi dovevano essere subordinati alla riconquista totale della libertà politica e di coscienza, alla rivelazione antifascista, insomma questa rottura totale con la tradizione politica dell'ultimo mezzo secolo ha salvato l'antifascismo, pur sotto il ventennale impero delle leggi eccezionali a cui ha dato luogo la ripresa di Mussolini nel 1925. Piccoli fatti, che han potuto sembrare incomprensibili agli estranei, hanno avuto la loro importanza: la trasformazione di gioranisti liberali, stati sempre fautori del puro parlamentarismo, in organizzatori infaticabili di attentati terroristici; la prontezza di organizzatori operai, abituati a valutare meticolosamente il dare e l'avere e lo stato d'animo delle

masse prima di scendere in campo, a sfidare pene di quindici o venti anni di carcere per un semplice manifesto, diffuso in poche copie, incitante soltanto all'abbattimento del fascismo. Piccoli fatti ma importanti perché molto numerosi e soprattutto perché incessanti, perduranti per tutto il ventennio ro che avevano appena dai 10 ai 16 anni nel 1924 e per i quali la questione morale « matteottiana » non poteva avere alcun senso pratico, ma solo un puro significato ideale. Importanti perché pervasi da spirito stoico, contro il quale nulla han potuto i successi, quasi ininterrotti, del fascismo dal 1929 circa fino al 1941. Gli esponenti maggiori di questo andar « contro corrente », Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Carlo e Nello Rosselli, furono tutti assassinati dal fascismo. E che poi? Il moto antifascista non si arrestò neppure per un istante. Nella primavera del 1943, quando il 95 % dei cospiratori antifascisti di tutte le tendenze era in prigione o alle isole di deportazione (gli ultimi nuclei furono tratti in arresto nelle prime settimane del 1944), l'antifascismo come forza politica si fece improvvisamente luce. Gli scioperi operai del marzo gli diedero una base di massa, la sconfitta fascista in Tunisia ne fornì la giustificazione militare e politica: il regime mussoliniano crollava, dopo aver rovinato il paese, il popolo italiano reclamava una nuova direzione. Militanti improvvisati facevano circolare, non più a poche decine, ma a parecchie migliaia di copie la stampa antifascista clandestina « la libertà di parola cominciava coll'imporre da sé ».

A questo punto, reso drammatico dallo sbarco degli alleati in Sicilia e dalle entusiastiche accoglienze fatte loro dal popolo di Palermo, intervennero Dino Grandi, il Conte Volpi, il Maresciallo Badoglio, il re-imperatore e tutti gli altri personaggi del decrepito stato sabauda, prontissimo — più pronto degli antifascisti che dovevano ancora forzare le sbarre di ferro delle carceri — a dare il colpo di grazia al suo ventennale alleato sconfitto.

Si capisce che astrattamente sarebbe stato più logico (e insieme più favorevole alla rinascita della libertà in Italia) se il fascismo fosse stato rovesciato da coloro che l'hanno sempre combattuto e non da coloro che ne hanno sempre profittato. Ma la logica della storia è diversa dalla logica formale: il fascismo è stato rovesciato da chi aveva nelle mani, al momento della crisi, pronte le armi e le armi potevano averle pronte solo coloro ai quali il fascismo stesso le aveva lasciate, cioè solo i suoi alleati o addirittura (come nel caso della maggioranza del Gran Consiglio) la parte dei suoi dirigenti che si preparava a saltare il fosso. Non era poi la prima rivoluzione democratica che cominciava con una lotta congiunta di palazzo.

E che di rivoluzione democratica dovesse trattarsi, questo lo intendevano chiaramente, il 26 luglio, le masse popolari che in poche ore fecero piazza pulita di tutte le istituzioni del partito fascista e seppero imporre, nei giorni successivi, a Badoglio esistente come un autentico congiurato da operetta, l'abolizione delle leggi fasciste, la liberazione dei detenuti politici e il ristabilimento della libertà d'organizzazione, soprattutto nel campo sindacale (cosa logica dacché il nerbo di quelle masse era dato dagli operai di fabbrica).

Se si fosse trattato di una crisi prevalentemente interna dell'Italia, se pur aiutata dalle vicende della guerra sfavorevoli al regime (come era ancora avvenuto in Russia nel 1917), in un modo o nell'altro si sarebbe giunti alla pace separata e alla presa del potere, parlamentare o insurrezionale, da parte dei partiti antifascisti ricostituiti con velocità sorprendenti. Ma si

trattava di una crisi prevalentemente europea; l'Italia doveva subire una rivoluzione per poter partecipare, in modo efficace, da un lato o dall'altro, alla guerra internazionale, alla quale il fascismo si era rivelato inadeguato. Dal momento che le masse italiane non erano filo-naziste e non se la sentivano di fondersi anima e corpo nel totalitarismo tedesco, dovevano affrontare la guerra, non meno dura, contro la Germania hitleriana. Se invece fossero rimaste vittime dell'illusione di tirarsi semplicemente fuori della guerra, l'Italia come nazione autonoma sarebbe finita per un lungo pezzo.

I rapporti tra il regime di Badoglio, i partiti antifascisti e le masse popolari vertono, nei 45 giorni di « intermezzo » tra una tragedia e l'altra, attorno a questo problema europeo e non solo italiano.

Malgrado le durezze dello stato d'assedio, immediatamente decretato dal governo di Badoglio (incapace ad ogni guerra all'infuori di quella contro le masse italiane inermi), il proletariato industriale rivela una certa qual volontà di dare il sì alla rivoluzione. Sorgono spontaneamente nelle fabbriche comitati operai, che godono la fiducia delle maestranze, e che affermano chiaramente che la liquidazione del fascismo dev'essere seguita dalla liquidazione del capitalismo. Lo sciopero generale spontaneo per rovesciare Badoglio è nell'aria, nei primi giorni di agosto, ed ha anche qualche principio d'esecuzione. Ma la situazione internazionale è troppo sfavorevole ad un moto puramente proletario. Da un lato, le guarnigioni tedesche dislocate in Italia vengono rapidamente rafforzate; Badoglio permette ai nazisti di far affluire considerevoli riserve, magnificamente armate. Una rivoluzione avrebbe contro di sé non solo il residuo esercito italiano e i carabinieri, ma anche le divisioni tedesche. Dall'altra parte le masse italiane sperano negli anglo-americani, ma questi — guidati da uno stato maggiore burocratico — non sanno approfittare della situazione per sbarcare all'improvviso nell'Italia centro-settentrionale; l'unica cosa che fanno è di distruggere, proprio ora, con spietati bombardamenti in massa, il 60 % delle case e delle fabbriche di Milano e di Torino, rendendo così inabitabili, per un paio di settimane (decisi) i due maggiori centri della rivoluzione sociale italiana. Le masse italiane sanno che gli alleati hanno effettuato quei bombardamenti per costringere Badoglio a chiedere immediatamente l'armistizio e, rivelando una coscienza veramente superiore delle necessità dell'ora, non ne serbano rancore ai « liberatori » anglo-sassoni. Ma quel che è avvenuto, è avvenuto: i bombardamenti hanno permesso a Badoglio di guadagnare tempo nei confronti dei suoi avversari interni. Il proletariato ha l'impressione di non essere il più forte e rimette la sua causa nelle mani dei partiti antifascisti.

Cinque partiti hanno firmato un patto d'unità d'azione all'indomani del 25 luglio. Tre di essi, il partito comunista, il partito socialista, il partito d'azione, sono formati da gente che ha sempre combattuto il fascismo, nella cospirazione, nelle carceri, nell'esilio, nella guerra di Spagna. Gli altri due, i democratici-cristiani e i liberali (per non parlare del mesto minuscolo partito della massonica e bonomiana « democrazia del lavoro ») hanno combattuto il fascismo, con mezzi esclusivamente legali, fino al 1926 e poi si erano ritirati in disparte. Ora riappaiono sulla scena gli uni grazie all'esistenza di larghe masse cattoliche in tutto il paese, gli altri grazie alla presenza del maggior pensatore liberale dell'Europa contemporanea, di Benedetto Croce.

Di questi partiti, quello comunista è il più vicino alle masse; i suoi quadri intermedi provengono direttamente dalle fabbriche e dai cantieri, la sua

ideologia, il mito della rivoluzione bolscevica mondiale, penetra rapidamente tra i lavoratori, in virtù dell'avanzata vittoria dell'esercito rosso in Russia. Ma il partito comunista non osa o non vuole mettersi alla testa della rivoluzione. Nel campo politico esso si limita a premere su Badoglio, al pari dei cattolici più moderati, affinché concluda la pace con gli alleati, nel campo sindacale sotto l'egida del governo di Badoglio e delega uno dei dirigenti, Roverla, a commissario sindacale governativo e persuade i comitati operai a trasformarsi in commissioni di fabbrica disciplinate da una legge del governo. Il partito socialista fa altrettanto.

Il partito d'azione, formato dai militanti di « Giustizia e Libertà » (l'originale associazione rivoluzionaria che, nella lotta clandestina italiana e sui campi di battaglia della Spagna rivoluzionaria, aveva cercato di creare la sintesi di socialismo-pensiero e di liberalismo politico), da alcuni nuclei del vecchio partito repubblicano italiano, da giovani intellettuali liberal-socialisti e da intellettuali più anziani provenienti dal tradizionale liberalismo di sinistra, è il più intransigente nell'opposizione a Badoglio. Ma è intransigente puramente negativa. Per rovesciare Badoglio, bisognerebbe prendere l'iniziativa rivoluzionaria, mettere il governo davanti al fatto compiuto, sia nel campo sociale, dando l'assalto ai grandi capitalisti e latifondisti, sia nel campo internazionale, attaccando le guarnigioni naziste. Logicamente, il partito d'azione dovrebbe agire proprio in quest'ultima direzione, essendo esso meno degli altri incline alle illusioni pacifiste. Ma è un partito ancora troppo eterogeneo per potersi assumere da solo tale grandiosa responsabilità.

In quanto alla democrazia cristiana, essa si occupa esclusivamente della propria ricostituzione organizzativa.

Benedetto Croce rivendica in modo mirabile il ristabilimento totale della libertà, ma non dice che uso fare di quel tanto di libertà che si è già conquistato.

La direzione del fronte dei cinque partiti scivola nelle mani di vecchi manovratori parlamentari che negoziano, un po' con le minacce, un po' con le buone con Badoglio e, nel fondo, si rimettono alla saggezza del vecchio maresciallo.

Tale saggezza si rivela l'8 settembre come fatta di vendita di fumo. Il re e Badoglio, dopo aver messo delle settimane a negoziare un armistizio che con un po' di decisione si sarebbe potuto concludere in poche ore, se la danno a gambe levate, in poche ore, mentre hanno a loro disposizione un esercito obiettivamente in grado di resistere, almeno per alcune settimane, alle guarnigioni tedesche molto inferiori di numero e di permettere così agli alleati di vincere la campagna italiana. Il re e Badoglio, scappati senza aver dato nemmeno ai comandanti di armata ordini precisi di come difendersi contro gli inevitabili attacchi dei tedeschi, si rivelano inferiori, in intelligenza della situazione, in coraggio e in forza di volontà, all'ultimo caporale nazista. Non stupisce che entro 48 ore tutto l'esercito italiano possa così essere disarmato dai germanici.

La vergognosa fuga del sovrano e del maresciallo ha peraltro questo di buono, che spezza il filo dei negoziati tra questi arnesi arrugginiti del « patetaccio » e l'antifascismo.

Gli antifascisti, che da anni non conoscevano altri orizzonti fuori di quelli delle righe prigioni, che venivano condannati dal tribunale « sociale fascista » in nome di « sua maestà il re imperatore », non erano dotati di suf-

ficente esperienza del mondo per prevedere che Vittorio Emanuele avrebbe imprigionato Mussolini in piena guerra e avrebbe sotto l'alleanza con la Germania, non appena si fosse accorto del declino di questa potenza e della possibilità di farsi ospitare dagli anglo-americani. Ciò spiega le ingenuità e le esitazioni dei 5 partiti durante i 45 giorni. Ma, nella tragica situazione dell'8 settembre, essi rimangono al loro posto e ricominciano, ora anche contro i tedeschi, il combattimento libertario.

E' di nuovo la resistenza morale. Badoglio e il suo sovrano non hanno avuto il coraggio di rimanere in Roma sotto la protezione di ben quattro divisioni dell'esercito italiano. I partiti antifascisti costituiscono in Roma già occupata dalle truppe e dalla polizia tedesca, sotto gli occhi dei fascisti che si riarmano, il Comitato di Liberazione Nazionale, che aveva a sé la direzione della guerriglia, del terrorismo, degli atti di sabotaggio della propaganda illegale contro l'esercito nazista.

Le condizioni della lotta sono ancora più tragiche di quelle dell'epoca delle leggi eccezionali: ora si sfida non già l'ergastolo, ma l'esecuzione sommaria e le rappresaglie contro le proprie famiglie. Per un altro verso, il combattimento è però più facile, perché si è in ben maggiore compagnia. Migliaia di giovani formano nelle valli e sulle montagne, e segretamente anche nelle città, bande di combattenti partigiani aventi colori politici antifascisti. L'antifascismo ha ora un esercito proprio, tutto suo, che i badogliani, anche là ove si riorganizzano, praticano la eroica politica della... attesa ad oltranza. Le bande partigiane sono direttamente affiliate a questo o quel partito e generalmente ai partiti di sinistra. Entrano poi in lotta, coi mezzi dello sciopero, prima decine di migliaia, poi centinaia di migliaia di operai. Non passa mese senza un grande sciopero di massa, ora in una città, ora nell'altra e la prima settimana di marzo vede, nell'Italia settentrionale e centrale, il primo sciopero generale politico in un paese occupato dai nazisti. Gli scioperi sono diretti da « comitati segreti di agitazione », formati in parte da delegati dei partiti dell'estrema sinistra, soprattutto dai comunisti, in parte da militanti operai indifferenziati, rivoltisi nelle spontanee lotte del 1943.

Tutti i ceti sani della società italiana resistono: la resistenza dei professori, maestri e magistrati obbliga il governo fascista, riformatori con etichetta repubblicana, a rimandare la cerimonia del giuramento di fedeltà a Mussolini; la renitenza al servizio militare di centinaia di migliaia di giovani, specie nelle campagne, malgrado la pena di fucilazione istituita per i renitenti, fa sì che il fascismo non riesca a dominare il caos ed abbia come unica speranza le deportazioni in massa in Germania.

I soli che collaborano coi tedeschi sono — oltre ad un pugno di fascisti — i grandi industriali, abituati a fare affari con lo stato, quale che esso sia.

Abbiamo detto che la resistenza si concentra attorno ai partiti antifascisti: ciò è vero in quanto significa che essa è al di fuori degli emissari di Badoglio. Ma correnti non trascurabili della resistenza vanno anche al di là dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. E' tutta una fioritura di gruppi dissidenti, che si pongono più a sinistra del Comitato: cristiano-sociali, comunisti-cattolici, liberal-socialisti puri, repubblicani puri, sindacalisti puri, comunisti trotzkisti, comunisti dissidenti, socialisti dissidenti, movimento federalista.

Il carattere della nostra rivoluzione.

Nel secolo XIX e nel primo quarantennio del nostro secolo i rivoluzionari sollevano discutere a lungo, preventivamente e retrospettivamente e perfino durante l'azione, del carattere sociale e politico borghese, piccolo-borghese, contadino, proletario, socialista, centralista, liberale, democratico, dittatoriale, di ciascuna delle rivoluzioni in atto. Particolarmente i marxisti hanno prodotto in proposito una letteratura politica degna di considerazione, alla quale conviene rifarsi tuttora per comprendere il passato delle rivoluzioni di Francia, America, Russia, Italia, Spagna, Austria-Ungheria, Balcani, Germania, Turchia, India, Cina.

Ma la storia non si atteggiava sempre in modo da poter essere spiegata alla luce di categorie sociali e politiche particolareggiate. Esistono anche rivoluzioni che sono indifferenziate in un certo senso, perché in esse agiscono simultaneamente e si confondono a perder d'occhio le forze rivoluzionarie più disparate e più eterogenee.

L'attuale guerra civile del mondo si svolge ancora, per l'appunto, in una tale gigantesca fase di indifferenziazione che, se pure è già possibile prevedere chi saranno i vincitori, è del tutto azzardato fare previsioni sulle conseguenze sociali e politiche della vittoria delle potenze alleate, che riteniamo probabile. Supponiamo soltanto che ne deriverà una rivoluzione europea, dacché non pare verosimile che il crollo del nazismo, sovvertito di tutti gli stati europei, coincidendo con la vittoria di un altro paese espansivo, come la Russia bolscevica, e con l'intervento negli affari europei di un continente giovane come l'America possa sboccare nella restaurazione dello statu quo del 1939.

Un'alternativa generale è tuttavia già davanti alla rivoluzione europea: restringersi al nostro continente soltanto, il che — in un modo o nell'altro — significherebbe sempre il dominio almeno ideologico della nazione momentaneamente più forte e quindi un corso unilaterale della rivoluzione stessa, oppure trovare una eco potente anche fuori dell'Europa e con ciò la possibilità di sviluppi multiformi e armoniosi.

Nell'Italia, in cui i sintomi della rivoluzione li abbiamo già visti e sempre più li vediamo, tale alternativa significa che il moto rivoluzionario avrà consenzienti o almeno tolleranti o invece avrà recisamente ostili le truppe d'occupazione anglo-americane. Si capisce che il verificarsi di un termine o dell'altro di quest'alternativa dipende, in primo luogo, dall'evoluzione nell'Inghilterra e negli Stati Uniti e dalle relazioni di queste due potenze con le altre grandi potenze. Ma non è da credere che il popolo italiano non possa fare nulla d'importante per influenzare gli anglo-americani, in un senso o nell'altro. Se, malgrado il clamoroso fallimento di ogni suo regime, casa Savoia riesce ancora ad imporsi all'Italia, a corrompere ogni evoluzione progressiva, gli anglo-americani si considereranno incoraggiati a trattare i paesi europei e le loro rivoluzioni come cose addomesticabili e, proprio perciò, alla fin fine entreranno in un difficile rapporto sanabile con il nostro continente. Se, invece, casa Savoia è spazzata via, se il popolo italiano si rivela più forte di ogni combinazione diplomatica conservatrice, ciò aprirà gli occhi all'opinione anglo-americana. Chè non c'è bisogno di cercare complicate spiegazioni all'at-

tuale appoggio degli alleati al re spargiano; basta credere a quel che Churchill da destra; cioè che il governo di Vittorio Emanuele costituisce lo strumento più docile immaginabile. Occorre, dunque, provare che lo strumento più docile è il peggiore per governare un paese malgrado tutto pieno di vitalità, in una situazione rivoluzionaria.

Questo non si può provare accettando la collaborazione politica con Vittorio Emanuele. E' ancora spiegabile che il partito comunista possa pensare, allo scopo di impadronirsi di alcune leve del contadino, ad una tale collaborazione; tanto, se la rivoluzione ha da essere bolscevica, essa non potrà essere sostenuta dalle sole forze del popolo italiano, ma dovrà essere determinata dall'intervento russo. Ma l'altro grande partito rivoluzionario, il partito d'azione, liquiderebbe alla lunga, nella collaborazione coi Savoia, quel che costituisce la sua peculiare ragione d'essere: la fede nelle capacità rivoluzionarie autonome e democratiche dei lavoratori italiani, l'audace rinascita volontà italiana di sostituirsi proprio ora all'avanguardia del nuovo moto europeo ed intercontinentale.

Il partito d'azione ha un avvenire progressivo solo se riesce a trasformare la questione morale italiana, stata finora la forza intima dell'antifascismo in questione morale europea, se riesce a provare, continuando e rafforzando la guerra delle avanguardie popolari nostrane contro i nazisti, all'infuori di ogni opportunistico compromesso coi Savoia, che la lotta per la libertà può essere combattuta e vinta con metodi libertari, che la rivoluzione democratica di un popolo europeo è il migliore servizio che questo popolo possa rendere alla causa di un mondo più armonioso e più civile.

Questa è la funzione rivoluzionaria che incombe al partito d'azione. Funzione specificamente politico-morale. Verranno poi alla luce, con lo scatenamento della rivoluzione democratica, urgenti e spinose questioni economiche e sociali: si porrà il problema della proprietà e del regime delle fabbriche, della moneta, della tassazione. Non è sicuro se il partito d'azione, col suo programma economico appena abbozzato, reggerà tale com'è a questi compiti, nel mezzo della tormenta, o se dovrà subire profonde trasformazioni o addirittura versare le sue energie che avrà conservate in movimenti nuovi, non aventi più carattere di partito politico, ma specificamente attrezzati all'azione economico-sociale.

Tutto questo appartiene al futuro. Al presente appartiene il dovere di prendere l'iniziativa democratica audace, a rischio di andare per un pezzo «contro corrente», a rischio di trascurare qualche contingente vantaggio di partito. Iniziativa democratica audace: ciò significa contribuire alla creazione di organi di autogoverno delle masse, commissioni e consigli di fabbrica, giunte municipali e provinciali rivoluzionarie, leghe contadine, sindacati politici degli intellettuali e dei professionisti, camere del lavoro che si attribuiscono funzioni direttive nella vita sociale, forze armate volontarie e libertarie. La vita autonoma pulsante di questi organi è già la rivoluzione in atto. La loro coordinazione centralizzata avverrà poi in funzione delle ripercussioni che la nostra rivoluzione avrà fuori dei nostri confini, in funzione delle possibilità che la nuova Italia avrà di integrarsi in una nuova Europa e in un nuovo mondo.

Marzo - aprile 1944.

Federico.

LA RINASCITA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

L'articolo che segue ci è stato inviato da un militante dell'estrema sinistra comunista. Benché alcune delle affermazioni che contiene siano divergenti dalla visione generale che la nostra rivista ha della rivoluzione italiana, accogliamo volentieri questo scritto: lo spirito che lo informa è, infatti, preziosissimo, volto com'è alla piena rivendicazione dell'autonomia rivoluzionaria del rinato movimento operaio italiano. Le indicazioni che più di di quel che facemmo nelle fabbriche somministrano, forse, come novità per qualche lettore per conto nostro, le consideriamo come ottime novità.

La mentalità piccolo borghese anzi spesso concepisce l'«operaio» come una condizione idilliaca, il piccolo borghese puro à l'état de nature, sobrio, lavoratore, ricco di doti morali, sinceramente religioso. L'«operaio» è stato per qualche tempo un rispettabile ideale di vita da citare come esempio ai potenti e ai ricchi dei romani alla Dickens. Non è quindi da meravigliarsi se l'improvviso rifiuto dell'operaio a proseguire sulla strada sulla quale i poveri di spirito giungono al regno dei cieli ha suscitato periodicamente nei piccoli borghesi la più viva indignazione. La stessa indignazione che può provare il buon padre per il figliuol prodigo fuggito da casa; e questa indignazione s'è fatta risentimento allorché apparve chiaro che la pecorella smarrita non aveva nessuna intenzione di ritornare all'ovile.

All'opposto di questa concezione sta quella romantica dell'operaio promotore della pace rivoluzionaria, ma di una pace rivoluzionaria addomesticata nei salotti intellettuali fra lirismi di stile dannunziano e concessioni politico-sentimentali di una rosa e ragionevole indeterminata. In fondo, questa visione da rivoluzionario ben educato amante delle arti e della scienza, e adorni di simpatici attributi civili alla Jack London, non è altro che il gemello dell'operaio di stile piccolo-borghese; il contrasto è forse più apparente che reale se si pensa che in ambedue il moralismo ha un'importanza preponderante.

Non s'è quindi da stupirsi se il partito nazionale fascista, erede di tutte le ideografiche idee della piccola borghesia, abbia fatto proprie anche le concezioni in un gradevole pèse-mêle di sacro e di profano, così armonioso alle orecchie e alla vista dell'industriale, del prete e del militare.

Indubbiamente sembrò che il fascismo fosse realmente riuscito a scoprire la pietra filosofale della politica moderna. Molti fra gli italiani, e per-

sino fra gli uomini di cultura, crederlo nel novello Cesare erede dei Gracchi.

Di fatto il fascismo era riuscito con l'abilità di un giacobino a nascondere una realtà (che del resto molti desideravano ignorare) assai diversa da quella che l'intellettuale medio e la massa della borghesia si immaginavano. Quanto bene ci sia riuscito ed anche quanto volentieri la borghesia si sforzi di credere ciò che vuol credere, lo prova il perdurare di giudizi sovente grotteschi e più spesso parziali sul movimento operaio italiano degli ultimi dieci mesi.

Chi non ha sentito in bocca a impiegati e a professionisti la frase: «ma in fondo l'operaio è sempre stato favorito dal fascismo»; e quanti intellettuali assolutamente estranei alla vita delle fabbriche non hanno ripetuto e non ripetono ancora il refrain dell'immaturità politica? Prova abbastanza palese di quanti fra gli italiani del ceto medio siano legati ad una supina concezione di marca fascista circa la situazione sociale attuale in Italia.

In realtà che cosa si nasconde dietro agli scioperi, quale ne è il significato più profondo? Solo ed esclusivamente una questione economica come taluni si sforzano di credere? O sono invece il prodotto quasi meccanico delle «mene» comuniste?

La realtà è ben diversa e per spiegarla bisogna cercare prima di tutto di dare un quadro relativamente esatto dei più recenti moti operai.

E' stata la primavera del 1943 a dar luogo al primo sciopero italiano, dopo circa vent'anni di quasi completa calma, sciopero che alle apparenze giustificava l'opinione della apoliticità dell'operaio, ma che nella realtà la smentiva. Infatti gli elementi più significativi dello sciopero furono, in primo luogo, il suo carattere quasi puramente operaio, in quanto il partito comunista era troppo ridotto di proporzioni per poterlo guidare direttamente. Ciò significa l'esistenza di operai con capacità tutte particolari di organizzatori e di agitatori. In secondo luogo, il suo carattere puramente economico che era necessario e voluto dagli stessi organizzatori operai: necessario in quanto si presentava come la più efficace parola d'ordine attorno a cui riunire la massa naturalmente ancora amorfa, voluto poichè era la via più adatta, per porre sul tappeto problemi di portata maggiore. I capi operai erano perfettamente consci che lo sciopero economico preparava allo sciopero politico e tendevano a quest'ultimo come mèta finale della loro opera.

Ciò indica l'esistenza di una coscienza politica presso una élite operaia. Il fatto che la massa vedesse ancora il risultato economico come il vero scopo della sua azione non autorizza affatto a concepire l'operaio come politicamente impreparato. Quello che in una fase di preparazione diviene necessario è soprattutto la presenza in ogni officina di un gruppo sia pur limitato di operai, pronto all'azione e conscio del significato dell'azione medesima.

Chi è estraneo alla vita dell'officina non può immaginare quali difficoltà abbiano dovuto superare gli organizzatori degli scioperi di primavera: numerosi gli squadristi, forte l'ostilità dei padroni, sempre vigile la polizia e soprattutto ancora incompleta la coscienza della massa operaia. Ad esempio, in Milano, la maggioranza degli operai proveniva di recente dalla campagna: per diversi il salario si presentava solo come un di più sul

reddito della terra, quindi erano disposti ad accettare salari che l'operaio vero e proprio non avrebbe mai ammesso; non solo, ma erano ancora estranei al problema del lavoro industriale, legati da vincoli immediati con la campagna.

Se si considerano queste difficoltà (e sono solo una parte), appare straordinario lo scoppio dei passati scioperi. Eppure essi furono opera di uno sparuto gruppo di comunisti militanti e di operai che sovente mancarono di qualsiasi contatto con i primi.

Le conseguenze furono di grande importanza: prima di tutto si creò già allora un embrione di ciò che fu detto più tardi «commissione di fabbrica»; in secondo luogo la massa operaia cominciò a prendere coscienza di sé stessa e della propria forza, in terzo luogo il lavoratore ancora semi-contadino come mentalità trasmise alla campagna la sorprendente notizia di moti popolari, di una volontà popolare che non si accontentava più del sommo mormorio d'un tempo, ma già agiva per la tutela dei suoi interessi.

Il contadino-operaio, che rappresentava allora la maggiore difficoltà per l'opera di propaganda, fu dunque portato in una lotta che forse avrebbe potuto sentirsi estranea ai suoi interessi, non solo, ma iniziò e facilitò dei rapporti di simpatia fra città e campagna.

L'importanza di quest'ultimo fatto salta subito agli occhi se si pensa alla portata fondamentale che sempre hanno avuto le relazioni città-campagna nei momenti di crisi: il problema della borsa nera ne è forse uno degli aspetti più caratteristici, risolvibile in via pacifica solo se l'operaio e il contadino vengono a trovarsi in stretta comunione di azione e di principi.

La nascita quindi delle commissioni di fabbrica, che taluni attribuivano alla rocambolesca attività del generico «comunismo» non fu che il frutto d'una situazione che già da tempo maturava. Gli operai che a Milano, a Torino, ecc., discussero col ministro Piccardi non erano «creature di Mosca», ma semplicemente uomini rappresentativi delle fabbriche, eletti democraticamente dagli operai in base al criterio della maggioranza, tutti stati messi alla prova durante gli scioperi della primavera del 1943. E le discussioni non erano solo economiche, ma andarono ben oltre: a Milano gli operai chiesero, come base per le trattative, la pace verso gli alleati e si dichiararono disposti a combattere contro i tedeschi.

Non solo, ma gli operai criticarono apertamente la presenza di Roveda e di Buozzi a fianco di Piccardi ed ascoltarono molto malvolentieri gli inviti alla calma fatti dai cinque partiti. Ciò significa che anche nella massa si era fatta chiara la necessità di un cambiamento politico: i problemi locali delle officine venivano ad estendersi ad un problema nazionale i cui termini — pace, distruzione del fascismo, espropriazione della borghesia — si presentavano chiarissimi e ben determinati agli occhi degli operai.

Ma cosa significa nelle menti dell'operaio l'abbattimento del fascismo e della borghesia? Il senso di queste richieste è molto chiaro: per l'operaio il fascismo e la borghesia sono necessariamente connessi o meglio il primo è il prodotto degli interessi di classe del secondo. Distruggere il fascismo e lasciare sussistere i privilegi della borghesia industriale e agricola sarebbe un controsenso. La conseguenza è chiara ed inevitabile nella mente dell'operaio: dittatura del proletariato.

Ciò spiega anche l'estremismo della massa operaia. Il fatto che l'ope-

razzo sia generalmente comunista non deve stupire: il rifascismo è fallito nel 1922 ed ha lasciato il potere al fascismo mentre il comunismo portava le mani al potere in Russia. D'altra parte l'operaio diffida di tutti gli altri partiti (che ai suoi occhi sono « borghesi »), diffida del parlamentarismo, in cui sa che la borghesia ha sempre la possibilità di vincere e considera quindi la rivoluzione armata come l'unica soluzione.

Questi principi sono solidamente radicati nell'operaio, cosicché nell'agosto del 1943 persino il collaborazionismo del partito comunista con gli altri partiti fu considerato di malocchio.

Da ciò appare chiaro come nelle commissioni di fabbrica dell'agosto 1943 fosse in germe qualcosa di più che un centro di rivendicazioni sindacali e di agitazione locale. Esse rappresentavano l'avanguardia della massa operaia, lo strumento mediante il quale il lavoratore faceva sentire la sua voce nel mondo politico e intorno al quale le masse venivano ad organizzarsi.

E quanto grande fosse l'importanza delle commissioni è dimostrato dall'infelice tentativo del fascismo repubblicano di trasformarle in organi di penetrazione fascista nelle masse. Il tentativo, dato le promesse sulle quali le commissioni erano state formate, era destinato a fallire, tanto è vero che il recente sciopero di marzo ha costretto il partito fascista repubblicano a sconsigliare anche quelle poche commissioni che avevano agitato a vivere una vita legale.

Ormai la vecchia commissione di fabbrica è diventata uno strumento di lotta clandestina che, proprio per il suo carattere di illegalità, sta perfezionando e irrobustendo la sua natura politica.

In questo momento indubbiamente le commissioni clandestine sono sotto il controllo del partito comunista italiano; molti, animati da un'infelice e inveterata antipatia per tutto ciò che porta l'attributo « comunista », deprecano questo fenomeno. Ma non si rendono conto che gli operai erano comunisti (di tendenze e di aspirazioni) ancor prima che il partito comunista italiano intensificasse la sua azione di propaganda. Non è il partito comunista italiano che ha reso comuniste le masse, ma le masse hanno aderito al partito comunista in quanto lo considerano loro legittimo rappresentante.

Ciò fa subito pensare a un rapporto scambievole di dare e avere tra partito e operai: il partito è entrato in lotta con tutta un'attrezzatura politica, gli operai danno senso alla struttura politica del partito imparando le necessità e il significato della lotta. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, il partito comunista italiano ha sovente moderato le masse, ma ciò facendo le ha rese più coscienti.

L'operaio, nel primo impeto del profitto, si sentiva straordinariamente potente; pensava di poter conquistare il potere ipso facto, con un solo moto di forza; non considerava che in Italia esiste anche una classe contadina ed un ceto impiegatizio e professionale. Solo l'opera di un partito poteva chiarirgli la situazione nazionale da un punto di vista più ampio e dargli il significato preciso della portata della sua azione. Affermare che ciò non è stato fatto dal partito comunista italiano sarebbe inesatto.

D'altra parte l'operaio ha indubbiamente influito sul partito comunista italiano: lo ha tratto dall'oscurità in cui si trovava, lo ha spinto a chiarire il suo programma, lo ha, cioè, vivificato e spinto ad agire.

Da ciò è chiaro che l'atteggiamento dell'operaio è tutt'altro che passivo di fronte al partito comunista: credere che sia uno strumento nelle mani di pochi organizzatori misteriosi sarebbe dal fedo a una sciocca favola da libro giallo. In realtà riceve ed esegue gli ordini perché li trova giusti, se tali non gli appaiono li discute e talvolta giunge fino al non volerli eseguire.

Venti anni di fascismo hanno reso l'operaio assai attento nel valutare uomini e cose: ogni suo atto è un atto di coscienza, non di fanatismo. Ciò fa pensare ad un'importanza futura delle commissioni di fabbrica assai maggiore di quella avuta nel periodo badogliano: più che mai si troveranno all'estrema sinistra della politica italiana! Certamente esse influenzeranno il partito comunista verso soluzioni più rivoluzionarie e non solo questo, ma avranno probabilmente un'azione autonoma di importanza decisiva delle commissioni medesime.

Quali aspetti può avere tale azione autonoma?

Le possibilità sono varie: innanzi tutto al momento della crisi le commissioni potrebbero sostituirsi parzialmente al Comitato di liberazione nazionale, iniziando una immediata collettivizzazione della vita cittadina, ossia l'occupazione delle fabbriche con il controllo dei tecnici, ingegneri, personale amministrativo, l'occupazione dei magazzini di generi alimentari e dei depositi di materie prime, la costituzione di un servizio di polizia e di tribunali popolari. Le possibilità di un tale sviluppo del movimento operaio sono naturalmente in relazione diretta con la durata dell'occupazione tedesca, con l'atteggiamento del partito comunista italiano e con la coscienza che gli operai avranno delle loro possibilità.

I due primi fattori sono ovviamente incontrollabili, ma il terzo è indubbiamente in atto. Quando i lavoratori dell'industria bellica si erano incontrati col ministro Piccardi, proposero che le misestranze fossero fornite del materiale necessario per la ricostruzione delle città distrutte dai bombardamenti: il lavoro sarebbe stato eseguito gratuitamente nelle ore libere e nei giorni festivi; in cambio la proprietà degli immobili ricostruiti sarebbe passata alle organizzazioni dei lavoratori e sarebbero stati amministrati secondo criteri cooperativi.

D'altra parte quelle che nel periodo badogliano erano ancora richieste democratiche (licenziamento dei fascisti assunti, abolizione del cottimo, diminuzione delle ore lavorative) è più che probabile si stendano all'allontanamento dei padroni e al controllo della produzione. Più che probabile, dato che la pressione delle autorità tedesche tende inevitabilmente ad aumentare l'urto tra le masse e gli industriali mentre il carovita e la crescente disuguaglianza distributiva moltiplicheranno la tensione economica e spingeranno l'operaio non solo alla richiesta di un controllo, ma al controllo diretto della produzione alle sue fonti.

Supposto anche che il movimento operaio non assumesse forme più violente (dato che le organizzazioni militari in senso proprio rimangono sotto il controllo dei partiti), il futuro governo italiano si troverà egualmente ad un bivio: o accettare il fatto compiuto e di conseguenza estendere ad altri rami l'azione degli operai, o cercare la proprietà capitalistica, ponendosi in netta opposizione alle masse.

Nella seconda eventualità gli stessi partiti di sinistra dovranno unirsi alle masse e probabilmente separarsi dai liberali e dai cattolici. Ciò signifi-

cherà una rivoluzione sociale e forse (nel caso in cui i partiti di destra, incoraggiati dalla Chiesa e dall'esercito, non cedano) una guerra civile.

In definitiva, molto dipenderà dalla costituzione e dalla coesione del Comitato di liberazione nazionale: costituzione che è sperabile si sposti sempre più a sinistra, escludendo gli elementi di colore più reazionario, rinsaldando così la fiducia delle masse. Da questo punto di vista il Comitato di liberazione nazionale jugoslavo rappresenta, da quanto ci risulta l'ideale in una fase di lotta e di preparazione alla ricostruzione. In Jugoslavia, probabilmente, a ciò si giunse grazie alla selezione determinata dalla lunga lotta contro l'invasore. In Italia i fattori determinanti per la costituzione di un Comitato di liberazione nazionale sempre più rispondente alla situazione concreta sono le capacità e la forza di resistenza dei partiti di sinistra alla reazione, la loro capacità e forza di organizzazione.

Marzo 1944.

B.

TRE LETTERE SUL SOCIALISMO E L'EUROPA

L.

Carissimo,

Ho letto con interesse il materiale che mi hai lasciato, le « lettere » e le risposte loro assegnate. Ciò ha valso a confermarmi nelle impressioni tratte dalla lettura e dal Manifesto vostro e da qualche conversazione avuta con voi. Le distanze che ci dividono non sono solo di linguaggio — di un particolare modo cioè di espressione — ma sostanziali. E' ad essere sinceri verso noi stessi, una polare opposizione che non c'è buona volontà di intendersi che possa ridurre. Anzi, meglio ci intendiamo, e più distanti ci sentiamo. Non sono le enunciazioni socialistiche del vostro programma che ci possono accontentare, poiché il vostro socialismo è in verità la diretta negazione del nostro. Di fronte alla necessità perentoria di mettere ordine nei rapporti economici, che la « concorrenza » ha, in questo ultimo quarto di secolo, così profondamente perturbati, tenendoli cronicamente in crisi, oggi sono socialisti tutti. Si sa: lo sono i cattolici, lo sono i fascisti-repubblicani come da un pezzo lo sono i nazi. Sicché sarebbe maggiore originalità lasciare inespresso e sottinteso questo « socialismo », piuttosto che non riconoscere la vecchia moneta del socialismo-liberale. Di esso però voi volete servirvi per battere in breccia quello tradizionale, il socialismo classico continentale e, di lì ancora, ogni socialismo collettivista. Come liberali — ma voi non siete solo liberali, e dirò dunque, per quel tanto che siete liberali — dividete in economia il destino della vostra scuola che è di camminare con cinquant'anni di ritardo sul progresso economico dei tempi. Essa per principio avversò, fino alla scorsa guerra ogni interventzionismo, quando tutta l'economia moderna, nella sua caratteristica formazione nazionale, s'è sviluppata sulla base dell'interventzionismo. Cedendo ora su questo punto, essa continua ad avversare non meno fieramente e con affermazioni di principio, ogni forma centralizzata di produzione, pretendendo di smantellare i grandi complessi industriali, ossia proprio le posizioni su cui si è venuta costruendo l'economia nuova.

Come va che avete sempre da ridire su ciò che è, trovate la realtà economica sempre di là dei limiti che vorreste osservare, e sempre a propornevi di riportarla un passo indietro? Di fronte a questo « socialismo » ritardatario io mi confermo più che mai collettivista. Non sono niente affatto dispo-

ato a concederti che collettivismo significhi statalismo e burocratizzazione, perchè l'economia collettiva usciamo proprio dalla fase dello stato chiuso e andiamo verso una nuova struttura della vita civile, verso... forme federate, e perchè la burocrazia, lungi dal soddisfare le esigenze di una economia collettiva è piuttosto la forma caratteristica di organizzazione dello stato liberale. Che ci sia statalismo e burocraticismo nell'Urss prova solo una immaturità di forme: è il passato che pesa sul presente come in ogni fase di transizione. Di fronte alla tua affermazione (di schietta ipotesi idealistica) che non esistono classi, ma sono cose niente altro che il prodotto dell'idea (sbagliata) della collettivizzazione, io mi confermo più che mai classista nell'azione politica. Perchè il proletariato è realtà salzata con caratteristiche ben nette dall'« industrialismo ». E' classe che come lotta in passato per l'esistenza, lotta oggi per la sua emancipazione. E' il nucleo omogeneo intorno a cui si aggregano categorie e ceti sempre più numerosi ed estesi delle popolazioni, che cessano di far blocco con la classe dominante. Essa rappresenta la forza propulsiva della rivoluzione, anche nella fase in cui la lotta per l'emancipazione si allarga fino a lotta per la libertà e diviene causa della civiltà, giacchè questa classe sola ha contenuto nelle sue condizioni di vita l'imperativo della lotta fino all'estremo limite.

Fuor della teoria le distanze si stabiliscono non meno grandi. L'insufficienza tradizionalista inglese, che voi in partenza accettate, vi destina a un ruolo di schietta reazione.

Credo che tu preferisca questa franchezza agli assenti melliflui. Dalla frizione qualche volta sprizza la scintilla. Vediamo dunque.

R.

II.

Carissimo,

Rispondo brevemente alle tue osservazioni, non perchè non ci sia nulla da dire, ma perchè avevo già esaminato abbastanza diffusamente la impostazione classista e collettivista del socialismo nel mio scritto intitolato « Politica marxista e politica federalista » e mi vengono un po' i brividi al pensiero di doverne ancora una volta parlare per lungo e per largo.

In primo luogo è una solenne sciocchezza dire che la concorrenza ha in questo ultimo quarto di secolo perturbato profondamente tutti i rapporti economici. Non ti pare che queste frasi giornalistiche siano da gettare nella spazzatura? Il regime di concorrenza ha molti e gravi inconvenienti a cui il socialismo si propone di porre fine. Essa prelude alle classi povere ogni seria possibilità di ascesa, poichè quando le condizioni di partenza sono diverse, la possibilità di far quel che si vuole significa che l'enorme maggioranza degli uomini è costretta a vendere la propria forza-lavoro a salari che li obbligano a vivere al di sotto del livello minimo di vita civile odierno. Essa è così congegnata che l'ordine in cui vengono impegnate le risorse materiali ed umane è dato dalla possibilità di pagare e non dall'urgenza dei bisogni, onde accade che sono largamente soddisfatti

i bisogni anche secondari dei facoltosi, mentre i più poveri non riescono a soddisfare quelli più elementari e fondamentali. L'elenco degli inconvenienti potrebbe allungarsi, ma è ora inutile farlo, bastando accennare che essi si raggruppano quasi tutti intorno al fatto che la concorrenza fa affluire in complesso ricchezza ai ricchi e povertà ai poveri.

Ma che la concorrenza crei disordine, come diavolo puoi dimostrarlo, se non citando le cose che si scrivono sui giornali, le quali costituiscono in genere una delle vergogne dell'intelletto umano? Non ti rinvio alla normale scienza economica. Ti rinvio a Marx: *Il capitale*, Vol. 2, intitolato « il processo di circolazione del capitale » che è dedicato quasi tutto a dimostrare come si crei l'equilibrio nella società capitalistica in regime di concorrenza, e come si ricostituisce automaticamente quando è perturbato. Ho detto Marx e non Pareto o Wickstead, perchè Marx con strumenti di indagine molto primitivi e faticosi a maneggiarsi ha sviluppato per l'appunto una teoria dell'equilibrio della concorrenza sostanzialmente identica (benchè molto più approssimativa) a quella a cui è poi giunta l'economia moderna. Certo oggi è leggermente comico citare a questo proposito Marx, come sarebbe buffo rinviare per i problemi di astronomia a Keplero in cui le considerazioni scientifiche sono sempre commutate a considerazioni mistiche sull'armonia dell'universo. Ma come Hegel preferiva proprio per questi motivi Keplero a Newton, così purtroppo ai socialisti bisogna sempre far ingozzare le più note verità scientifiche per mezzo di Marx.

Voglio sperare che non mi obietterai la crisi. Le crisi, cioè gli squilibri che si formano nel sistema economico, sono fenomeni che avvengono sia in un regime di concorrenza che in uno collettivista. Tutti coloro che conoscono un po' da vicino l'economia sovietica sanno che la Russia ha attraversato varie crisi economiche di tipo collettivista. Naturalmente il meccanismo è nei due casi diverso, e non c'è molto sugo a dire che in economia collettivista non ci sono crisi solo perchè non ce ne sono di tipo liberalista. Il sistema della concorrenza è un sistema che si regge e che corregge i disordini che possono prodursi nel proprio seno. Si producono infatti sempre reazioni che riconducono all'equilibrio.

Con ciò non voglio naturalmente negare che nell'ultimo quarto di secolo tutti i rapporti economici non siano cronicamente in crisi. Voglio solo negare che la causa sia da ricercare nella concorrenza. Prima però di passare a parlare della vera causa, vorrei ancora soffermarmi un po' sul problema della concorrenza. Volendo eliminare gli inconvenienti cui ho accennato poco fa, come si deve procedere?

Eliminare quegli inconvenienti significa creare una condizione di cose in cui esista una maggiore eguaglianza nei punti fra gli uomini. Quella che gli inglesi chiamano *equality of opportunities*. C'è il metodo che chiamerò democratico. Esso consiste nell'operare una distribuzione delle ricchezze in un certo senso più egualitario. E' un metodo antico quanto l'umanità. Le cancellazioni dei debiti che facevano gli ebrei e i greci, le *leges agrariae* dei romani, le riforme agrarie dei nostri tempi, le imposte progressive, le imposte sull'eredità e molte altre riforme del genere, sono i vari correttivi democratici agli inconvenienti della concorrenza. Non si debbono disprezzare. Hanno sì qualcosa di labile poichè sempre si ricostituiscono delle differenziazioni; ma quando sono eseguite coraggiosa-

mente creano uno stato di cose che — oltantunquale non erano — danno tuttavia un carattere durevole a un paese per varie generazioni. Dunque, una serie di misure di questo genere saranno necessarie, specialmente nel campo della proprietà terriera.

Tuttavia la correzione democratica non riesce a risolvere in modo efficace il difetto della disuguaglianza sociale. Possiede una vera efficacia solo dove la proprietà non circola con molta rapidità. Cioè essenzialmente nel campo della proprietà terriera. Oggi però in tutti i paesi una parte sempre maggiore della popolazione non svolge più un'attività economica connessa direttamente colla terra. Qui le misure di livellamento democratico sono in parte impossibili ed in parte labilissime. E' questo il campo in cui ha invece importanza l'applicazione del metodo socialista. Esso consiste nel sostituire al metodo di distribuzione fondato sul *purchase-power* degli individui, un metodo di distribuzione che ne prescinda, e che consista invece nel distribuire i beni ai singoli individui secondo un criterio che chiamerò un imperativo di civiltà. Così ad es. ad un certo momento si è giunti alla persuasione che tutti i cittadini dovevano possedere l'istruzione elementare. Se per ottenere ciò si si fosse affidati alla domanda di istruzione, una parte della popolazione ne sarebbe rimasta comunque esclusa, perché prima di giungere al momento in cui fosse valso la pena di spendere la somma necessaria per acquistare l'istruzione elementare, il portafoglio sarebbe già stato vuoto da un pezzo. Il metodo di distribuzione socialista converte invece la distribuzione della merce in un servizio pubblico, gestito dall'autorità statale, e distribuito a chiunque ne ha bisogno. Questo metodo ha fatto sì che per esempio oggi per quello che riguarda l'istruzione elementare esista una effettiva *equality of opportunities* per tutti. Ora, oggi, c'è un complesso di bisogni molto più esteso della semplice istruzione elementare, che nella coscienza civile contemporanea è sentita come un insieme di necessità pubbliche. La sfera dei servizi pubblici — ed in conseguenza la sfera dell'economia che deve essere gestita collettivamente — è cresciuta. I bisogni che debbono diventare bisogni collettivi ed essere soddisfatti da servizi pubblici sono oggi all'incirca il bisogno di un minimo di alimentazione, di abbigliamento, di abitazione, di assistenza medica e di istruzione molto al di sopra di quella elementare. Questo è oggi il problema del socialismo.

Per realizzarlo è necessario estendere il settore socialista dell'economia, ed il punto in cui si sia raggiunto il soddisfacimento di questi bisogni è il punto al di là del quale non conviene più socializzare. Bisogna infatti notare che la socializzazione, come qualsiasi altra attività umana, ha un costo, per cui oltre un certo limite non conviene più inoltrarsi. Questo costo è dato dalla minore produttività degli organismi economici collettivi rispetto a quelli privati, e dall'irrigidimento che essi portano nella struttura sociale. Sono come lo scheletro della società. Le ossa danno forza all'organismo, ma se questo fosse tutto ossificato sarebbe un bel disastro! La soluzione comunista consiste in sostanza nel pensare che praticamente tutti i bisogni devono essere collettivi e soddisfatti mediante servizi pubblici. Il motivo per cui questa soluzione va rifiutata è che lo scopo a cui vogliamo giungere è la creazione di un'uguaglianza di opportunità affinché tutti possano — partendo da questa base — sviluppare liberamente la loro capacità, e non è la creazione di un gregge umano ai cui bisogni sia dato

un soddisfacimento standard, sopprimendo ogni libertà. Libertà vuol dire concretamente possedere entro un'intelligenza coltiva necessaria per conservare certi valori di utilità la possibilità di fare quel che si vuole. Noi vogliamo potenziare ed elevare la sfera della libertà per tutti, e non già sopprimerla per tutti.

Questo concetto del socialismo, che si ho potuto qui tratteggiare solo brevemente, non è, come dici, in arretrato di 50 anni sugli avvenimenti, ma è la formulazione più moderna che del socialismo si può dare tenendo conto della scienza economica (che i marxisti scioccamente hanno deciso di ignorare) e delle esperienze collettive sinora fatte. Secondo questo socialismo « standard » non si stanno a cercare forme logicamente assurde di socialismo « in forme federate », ma si riconosce senz'altro che la gestione socialista non può essere fatta altrimenti che nelle forme statizzate e burocratiche, e che la Russia ha costruito l'unico tipo di amministrazione socialista possibile. Da questa constatazione e dall'esame dei tremendi inconvenienti di questo socialismo quando giunga ad abbracciare tutta quanta la vita economica, procediamo a determinare i limiti entro cui invece la struttura socialista è benefica e necessaria agli effetti di una elevazione del grado di civiltà (cioè di libertà) di tutti i cittadini.

Torniamo ora ad un punto che ho dovuto lasciare in sospeso. Qual'è la causa del marasma economico dell'ultimo quarto di secolo? La critica del tradizionale socialismo marxista (o continentale — come dici tu) alla società borghese è formulata in questo modo: l'economia borghese da economia di libera concorrenza si è trasformata in economia di grandi complessi monopolistici. E' la lotta tra questi complessi che genera il caos. Essi possono ormai essere gestiti in forme collettiviste, secondo un piano che mira al benessere collettivo e non al profitto di questo o quel complesso. Lasciando qui da parte, per non appesantire troppo questa lettera, le particolari valutazioni sui grandi complessi monopolistici, le quali sono spesso assai scorrette, ed attenendoci all'essenziale, ti ammetto che il sistema della libera concorrenza non funziona più quando al posto delle numerose imprese e competizioni subentrano grossi complessi monopolistici. La scienza economica che è meno in arretrato di quanto pensi, ha fornito la dimostrazione dell'impossibilità — in tal caso — della formazione di un equilibrio, del conseguente marasma e della possibilità di mettere in ordine solo mediante provvedimenti di autorità (vedi in particolare Pirou: « Essai sur le corporativisme »). Se perciò veramente la libera concorrenza si trasformasse per necessità in un sistema di monopoli e semimonopoli, allora il punto importante da chiarire sarebbe solo se si deve instaurare un collettivismo egualitario tipo russo o un collettivismo aristocratico tipo nazista.

Effettivamente la formazione di monopoli per alcune industrie (per esemplificare e senza voler pretendere nessuna completezza: l'industria delle ferrovie, quella idroelettrica, quella del petrolio) è un prodotto « naturale » del regime della libera concorrenza. Questi monopoli e semimonopoli per importanti che siano, non sono però tali da portare alla disorganizzazione del mercato. Creano semplicemente delle condizioni di privilegio nel campo economico ed in quello politico ai loro proprietari. Nella misura in cui per esigenze di uguaglianza democratica non si vogliono ammettere sfruttamenti politici e prepotere politico di piccole *cliques* finanziarie e industriali, questi monopoli « naturali » vanno controllati dallo stato o, me-

glio ancora, socializzati. Anche qui bisogna affrontare ed accettare il maggior costo della gestione collettiva, perché il guadagno in moralità politica e sociale lo compensa.

Ma il fenomeno della progressiva concentrazione, cartellizzazione, sindacalizzazione dell'economia, è dovuto non a questo processo spontaneo, ma al fatto che determinati gruppi di interessi sono riusciti e riescono ad indurre il potere statale a prendere certe determinate misure che permettono la creazione di un monopolio per quel gruppo.

Le misure di protezionismo che riservano il mercato nazionale ad una industria locale, la legislazione favorevole alla formazione di cartelli, le proibizioni di immigrazione, i contingentamenti e via dicendo, sono il fondamento della trasformazione dell'economia in sistema di monopoli e semimonopoli e del conseguente caos (1). Se però la cartellizzazione della economia non è un processo spontaneo del mercato, ma è condizionata da un particolare tipo di intervento statale, non è più vero che bisogna accettare l'ulteriore conseguenza della collettivizzazione di tutta l'economia come una necessità fatale. E' come se dal fatto che è necessario tagliare un piede quando si è congelato o va in cancrena, se ne deducesse che bisogna ormai tagliare tutti i piedi quando invece basta calzarli in modo da non farli congelare. Effettivamente dei socialisti che sappiano il fatto loro — che cioè conoscano abbastanza le leggi che governano le forze economiche — cominceranno da una parte a prendere quelle misure di socializzazione cui abbiamo accennato più su, e dall'altra a demolire quelle strutture politiche e giuridiche che impediscono il funzionamento del libero mercato. Una volta infatti riconosciuto che una sfera di libera iniziativa deve esistere, non è coraggioso continuare a sospirare, tentennare, esitare. Bisogna prendere l'ascia e demolire quel che ne ostacola artificialmente lo svolgimento.

I socialisti in genere — e tu in particolare — obiettano però che è assurdo proponere di riportare la realtà economica indietro. Io guardo sempre con un certo stupore la gente che conosce i segreti della provvidenza e sa quale è il senso in cui si muove la storia. Sembrano profondi visionari mentre sono in realtà dei miserrimi prigionieri delle istituzioni, dei meccanismi sociali, delle ideologie della loro epoca. Credono di essere degli innovatori e trascinano invece la carretta entro solchi già tracciati, arrivando magari ad un precipizio, per non averle saputo dare un po' d'energia in altra direzione. Che diavolo andate favoleggiando di corsi providenziali e necessari? Le necessità storiche, come quelle fisiche, non sono necessità assolute. Dato un meccanismo è vero che esso opera in un certo modo necessario, e se è un mulino non se ne possono far venir fuori pagnette anziché farina, ma si possono far costruire meccanismi diversi. Data la società cartellizzata, è vero che essa sfocia infine nel collettivismo. Ma è sorta come conseguenza di un certo tipo di interventismo e di raggruppamento

(1) L'Inghilterra ha fornito la prova e la controprova del legame di interdipendenza fra questo tipo di interventismo dello stato e la cartellizzazione dell'economia. L'Inghilterra, potenza capitalista di prim'ordine, è stata poverissima di carrelli finché è stata liberata, ed ha seguito una struttura economica identica a quella degli Stati Uniti e della Germania nazionalsocialista nel giro di uno o due anni dopo il suo passaggio al protezionismo.

mento di interessi, cioè come conseguenza della costruzione di un certo meccanismo politico e giuridico che ha fatto sviluppare le forze economiche in un dato modo. Per qual mai motivo non è possibile costruire un meccanismo diverso?

A questo punto però vien fuori il ragionamento classista. Per fare qualsiasi riforma sociale occorre che ci siano forze sufficienti che la vogliano. Le uniche forze che abbiano questa volontà sono quelle proletarie. Ma il proletariato vuole il collettivismo e non un sistema misto con un settore collettivo e uno individualista. Dunque i socialisti che non vogliono essere altro che la parte più evoluta di quel « nucleo omogeneo », di quella « forza propulsiva », di quella classe portatrice della nuova civiltà, devono pensare solo alla realizzazione di quella precisa volontà del proletariato. Se ci sono in questa faccenda dei ritardatari sono oggi proprio e solo i socialisti classisti. Si rendono conto che la base classista è assolutamente insufficiente a convogliare forze sufficienti per rinnovare la società, sanno che tutta l'esperienza di questo secolo ed in particolare quella attuale, ha fornito prove e controprove della inadeguatezza dell'impostazione classista, si affannano ad escogitare i più talmudici ragionamenti per ricomprendere nelle loro formule politiche anche altre forme sociali e tuttavia non riescono mai a liberarsi dagli schemi di cui sono prigionieri. Dov'è « il » proletariato? sempre e dappertutto ci sono solo determinati gruppi di operai socialisti, accanto ai quali stanno socialisti non operai, mentre altri gruppi operai insieme ad altri non operai militano in altri campi. Dove mai « il » proletariato ha espresso il suo desiderio di veder realizzato il socialismo collettivista? Sempre e dovunque gli elaboratori e i primi propagandisti di questa, come di qualsiasi altra idea, sono stati degli intellettuali. Perché mai il proletariato dovrebbe avere uno speciale interesse a censare di essere una classe sfruttata nel sistema capitalistico per diventare un servo dell'officina, come accadrebbe necessariamente in un sistema di collettivismo integrale? I limiti classisti del socialismo sono stati nel passato una forza in quanto hanno favorito la formazione di un movimento di massa che ha imposto una serie di trasformazioni parziali a favore delle classi lavoratrici. Ma da un pezzo si sono convertiti in un ostacolo perché non permettevano di sviluppare la lotta per la causa della civiltà. Non ti fa pensar proprio nulla il fatto che socialisti e comunisti debbono tener oggi ripiegato e celato il loro programma e combattere sic et simpliciter per la causa democratica? Questo accade solo per il socialismo « continentale », mentre quello inglese (tanto meno classista) bene o male tende ad imporre fin d'ora una serie di riforme per il dopoguerra. L'idea che del socialismo hanno i continentali è infatti molto settaria, poco universalmente umana, e non riesce ad inserirsi naturalmente nella lotta per la democrazia, mentre quella che ne hanno gli inglesi ci riesce. (A scanso di equivoci ti avviso che parlo dell'orientamento generale del socialismo anglosassone, e che ho molte e molte cose da criticare in esso).

Se del socialismo si vuol dare una formulazione che tenga conto veramente delle esperienze fatte, mi pare che questo compito spetta anzitutto a intellettuali — come te — i quali non debbono trincerarsi dietro professioni di fede del genere di « mi riconfermo più che mai collettivista », « mi confermo più che mai classista », ecc. In tal modo si prepara solamente un annessimo fallimento del movimento socialista. Quando vi sento par-

lure di socialismo in forme federate, dopo l'esperienza della Russia e della Spagna, mi viene in mente la storia di Don Quixote che, dopo aver costruito con latta e cartone un elmo, lo colpì con la spada per metterlo alla prova e lo spaccò in due; allora lo raderciò più solidamente, ma sempre con cartone e latta, e questa volta ricominciò a saggiarlo con la spada, ritenendo che era ormai sufficientemente solido. La spada che dovete adoperare è la semplice critica scientifica. Potrà infatti accadere che un sistema logicamente coerente non funzioni poi a causa del sopravvenire di altri fattori non contemplati nell'esame critico. Ma un sistema logicamente assurdo è sicuro che non si reggerà mai in piedi.

Dovrei aggiungere qualche cosa a proposito del ruolo di schietta reazione a cui saremmo destinati perchè accettiamo in partenza l'influenza tradizionalista inglese, ma per evitare di scrivere addirittura un romanzo e per non ripetere cose già dette in altre occasioni, mi limito a farvi osservare che non accettiamo affatto l'influenza tradizionalista inglese e che abbiamo ripetutamente e chiaramente mostrato di renderci conto dei pericoli insiti nell'eventuale prevalere e consolidarsi delle tendenze imperialiste inglesi. Noi intendiamo collegarci con le forze progressiste inglesi le quali sono da un paio di secoli e sono tutt'ora ben altro che reazione. Il mondo potrà domani essere sottoposto ad un reazionario regime di santa alleanza o imboccare decisamente le vie del progresso e della pace. All'una o all'altra soluzione contribuirà l'atteggiamento e l'opera di tutti i paesi. Ma come nel corso di questa guerra l'evento decisivo è stato la volontà di resistenza dell'Inghilterra che ha mostrato di essere assai più lungimirante di tutti i paesi, dalla Francia agli Stati Uniti e all'URSS, così domani sarà decisivo l'indirizzo che prenderà l'Inghilterra. Non che essa sarà capace di imporre con la forza quello che vorrà, ma è l'unico paese tanto civile da sapere indicare una via di sviluppo civile. A questa e solo a questa via noi intendiamo dare la nostra collaborazione. Se l'indicazione, contrariamente a questa valutazione, dovesse invece venire da altri paesi, non esiteremo a seguirla.

Malgrado il proposito iniziale mi è venuta fuori una lettera alquanto lunga, e tuttavia — come vedi — ci sono molti punti che ho potuto appena accennare di sfuggita e altri che ho dovuto lasciare cadere completamente, quantunque la tentazione di parlarne fosse forte assai. Ma potrà essere per un'altra volta.

P.

III.

Carissimo P. Mi pare che abbiamo fatto bene a rompere con l'idea stessa di ogni opposizione in seno al marxismo. Si tratta di problemi nuovi. Hai ragione di sottolineare l'importanza decisiva dell'elemento sistemazione internazionale. Hai anche ragione di avere fiducia nell'evoluzione inglese. Il partito laburista in politica interna e sociale non ha fatto eccessivi progressi; ma si è salvato ed avrà un avvenire perchè nei giorni difficili del 1940 ha capito quel che non avevano capito i socialismi europei: che esso doveva mettersi alla testa del partito della guerra a fondo contro l'hitler-

riismo. Con questo semplice fatto ha trasformato la guerra, che fino a quel momento era una guerra conservatrice (da parte di Chamberlain e di Daladier) in una guerra ideologica. Certo, l'ideologia da sola non basta: bisogna anche operare sulla realtà economica e diplomatica o si sarà, alla fine, sopraffatti da questa. Ma intanto, l'ideologia ha aperto la porta al nostro operare. Se in Italia, forse, potremo fare qualcosa (cominciare in Italia la rivoluzione europea), sarà grazie al fatto che il laborismo inglese (e sulle sue orme il sindacalismo americano) — ora potentissimi, avendo anch'esso preso, sulla guerra, l'atteggiamento degli inglesi — ci considera come suoi amici e sostiene la nostra causa, nei confronti dei governi (che lasciano a sé preferirebbero Vittorio Emanuele). E quando parlo di ci e di nostra, alludo nella fattispecie al p. d'a. e correnti affini, che queste simpatie vanno proprio a noi e non ai comunisti, che gli anglosassoni naturalmente considerano come troppo legati alla situazione russa e neppure ai socialisti ufficiali, coi quali il laborismo inglese ce l'ha rudemente, perchè nel 1940, quando si trattava di vivere o di morire, hanno detto che prima di decidersi avevano bisogno di garanzia contro l'eventuale imperialismo britannico.

Naturalmente queste simpatie del laborismo ufficiale (al quale bisogna aggiungere alcuni conservatori di sinistra, come il Carr, direttore del Times — di cui avrai letto il libro « Conditions of peace » discutibile, ma molto interessante — ed alcuni americani dell'entourage del New Deal) costituiscono solo la cornice del nostro operare. Di collaboratori attivi potremmo trovare: in Inghilterra, tra le grandi firme, Cripps: G.D.H. Cole (cerca il suo libro « Europe, Russia and the future » — ancora molto più discutibile di quello del Carr e tuttavia da leggere), Harold Laski (cerca il suo libro « The revolution of our time », pure discutibilissimo), tra la gioventù il gruppo « Commonwealth » diretto da Sir Richard Acland, composto di socialisti indipendenti di varie tendenze, il cui programma si riassume in questo: all'interno dell'Inghilterra tentativi arditi di nazionalizzazione e di socializzazione, senza giungere ad un regime economico monolitico; nella politica estera abolizione o limitazione della sovranità nazionale e fusione politico-sociale dell'Europa non russa con l'Inghilterra. Questo gruppo presenta ora, con qualche successo iniziale, candidati autonomi alle elezioni parziali inglesi. Si tratta di giovani molto interessanti, che al socialismo e al federalismo europeo giungono senza essere passati attraverso il marxismo. In America di collaboratori potremmo trovare i seguaci del filosofo (già liberale ed ora socialista indipendente) John Dewey (i cui libri sono degni di lettura, malgrado i pregiudizi europei contro tutto quello che pone i problemi partendo dall'empirismo, anche in sede rigorosamente filosofico-logica: in specie « Philosophy and civilization », « Liberalism and social action » e « Logic »). I più interessanti tra questi seguaci sono il socialista Sidney Hook (vedi il suo ultimo « The hero in history ») e l'economista Lewis Corey (vedi il suo ultimo « The unfinished task, economic reconstruction for democracy »). Tentano ora di formare una corrente socialista indipendente (indipendente sia dal marxismo, che dal pacifismo) atta ad operare in seno ai sindacati operai e in seno alle riviste degli operai di sinistra.

Ora veniamo ai punti in cui non siamo ancora d'accordo. In appresso tutto della tua lettera a R., salvo un punto: e cioè che l'unica possibile fra-

ma di socialismo economico sia quella che esiste in Russia. Potrei ritorcere contro di te l'argomento che tu usi contro R. (là dove egli dice che dal liberalismo sono sorti i monopoli); e cioè che, anche se fosse così, non si tratterebbe di fatalità, ma di opere umane che, lavorando con maggiore chiarezza, possiamo ricostruire senza le cancrene del passato, in modi diversi, nuovi. Ma non si tratta di argomenti, vediamo piuttosto di analizzare l'economia russa, io non credo che si tratti fondamentalmente di un'economia di socialismo di stato. Il socialismo di stato è la corrente più visibile, più appariscente dell'economia russa, ma non la sola e neppure quella che ha maggiore avvenire.

Il socialismo di stato è rappresentato in Russia dai meccanismi dei piani quinquennali o pianificazioni vinorici. In altre parole, è la burocrazia del partito che, con Stalin alla testa, cerca di segnare l'indirizzo della politica economica nazionale. Fondamentalmente questa corrente ha in mano il potere. Praticamente ha in mano solo due fattori: il prestigio che le viene dal successo, sia in tempo di pace, che di guerra, dal fatto della pianificazione; e la forza materiale dello Stato. Contro di essa sta il fatto che coloro che hanno un cervello pensante, cioè proprio la gente che lavora nei dettagli dell'economia e della tecnica, sa bene che questi successi sono ottenuti ad un prezzo troppo elevato, ad un costo che (già per semplici ragioni di resistenza fisiologica) non si può continuare a pagare indefinitamente — pena il logorio di tutte le ricchezze materiali e di tutto il materiale umano del paese.

Il secondo settore dell'economia russa è il capitalismo di stato. La distinzione tra socialismo di stato e capitalismo di stato, che potrebbe parere oziosa in sede puramente teorica, è una realtà di fatto contingente, ma molto viva, in Russia. Il capitalismo di stato è costituito dai grandi trusts, che sono di proprietà dello stato, ma che funzionano con criteri capitalistici, ricorrono al risparmio, vendono sul mercato (anche se un mercato costituito non da produttori liberi, ma da altri trusts statali) tutto ciò che le relazioni di scambio di questi trusts tra di loro sono mercantili, di ricerca del costo di produzione più basso, del prezzo di vendita livellato verso il puro costo di produzione, di concorrenza) e devono fare profito, in relazione al capitale in essi investito. I rappresentanti di questo capitalismo di stato sono gli amministratori e direttori dei grandi trusts, gente che ha una coscienza di classe ben definita e che si considera, entro certi limiti, come padrona degli strumenti di produzione giganteschi che gestisce. Entro certi limiti i limiti sono dati dalla pianificazione politica (avente scopo di politica sociale, di partito o militare) imposta dalla burocrazia statale socialista, cioè dal partito. I dirigenti dei trusts considerano questa pianificazione come una imposizione, non perchè non sappiano che una certa pianificazione è indispensabile (se no il trust medesimo, alla lunga, perde la sua situazione di monopolio e risorge un settore di capitalisti individuali), ma essa è fatta senza tener conto della loro rispettiva opinione, perchè è permanentemente impiegata come un'arma per tenerli in soggezione.

Posso sbagliarmi, ma credo che il settore del capitalismo di stato sia l'elemento più vivo e dinamico dell'economia russa e che esso accetterà il suo carattere capitalistico — cioè i rapporti di risparmio, accumulazione, costo di produzione, prezzo, profitto entro i quali esso si muove saranno

vieppiù sostanziosi, stringenti — anche se (su questo non mi pare debbano esserci dubbi) il carattere statale della proprietà, il fatto che i trusts sono nazionalizzati e non privati, resterà immutato. Credo ciò perchè la ricostruzione del paese devastato, ma al quale si aggiungeranno anche vasti territori annessi, fino alle porte di Trieste, richiederà urgentemente una ammodernizzazione tra le varie branche della produzione; ora questa ammodernizzazione è proprio quanto la burocrazia di partito non può fornire; la sua pianificazione riesce perchè basata sul criterio che se si sono prodotte troppe macchine utensili e troppo pochi vagoni ferroviari, pazienza, la gente viaggerà a piedi e le macchine utensili giaceranno inerti finchè verrà il tempo di imbarzarle; è una pianificazione che le riesce insomma grazie alla sua crudeltà volta verso la guerra. Dopo la guerra, se ci sarà ricostruzione di pace, bisognerà trovare l'equilibrio tra macchine utensili e vagoni ferroviari e l'economia russa sarà vieppiù capitalismo di stato.

Il terzo settore dell'economia russa è il settore contadino-corporativo (kolkos). Esso è un mondo a sé. L'elemento socialista vi è presente solo negli scambi tra questo settore e lo stato; cioè nelle forniture di grano, bestiame, ecc., che i kolkos fanno obbligatoriamente, in quantità e prezzi fissati dalla burocrazia socialista statale. Già le forniture che l'industria fa ai kolkos hanno un carattere socialista statale decrescente; erano decisamente socialiste al tempo in cui si mandavano in massa, quasi gratis, trattori nelle campagne; ora le campagne devono, nella maggioranza dei casi, comperarsi i prodotti industriali, sul mercato dei trusts del capitalismo di stato. Il carattere cooperativo di questo settore contadino non diminuirà probabilmente; si tratta di un vero successo, che potrà essere imitato da altri paesi; ma la sua dipendenza dal socialismo statale diminuirà se i contadini, tenuti dall'esercito, avranno più voce in capitolo che per il passato.

Il quarto settore è quello socialista vero e proprio. Ci sono ancora molte piccole officine, parecchie collettività agrarie, specie in regioni periferiche, che funzionano se non proprio come ai tempi del comunismo di guerra del 1920, tuttavia animate da quell'ideale egualitario. Le simpatie di gran parte delle maestranze dei trusts vanno ancora verso questo egualitarismo (anche se nessuno pensa più ad abolire la differenziazione dei salari). Certo questo è il settore più debole. Tuttavia potrebbe avere un avvenire se rivoluzioni sociali avessero luogo in Europa.

Perchè questa lunga digressione sull'economia? Per dire che se nella stessa Russia, che è stato il campo classico dell'applicazione del socialismo statale, e malgrado le strepitose vittorie di questo, la realtà economica è così differenziata nella sua dinamica, tanto più è lecito pensare che nell'Europa occidentale quel tanto di economia socialista che presumibilmente sorgerà dopo la sconfitta del nazismo non avrà un carattere statale univoco, che anzi vedremo (in Italia, Germania, Francia) varie forme di socialismo coesistere l'una accanto all'altra; in altre parole la socializzazione dell'industria siderurgica italiana potrà essere radicalmente diversa da quella della socializzazione dell'industria automobilistica o tessile italiana. Tu hai perfettamente ragione (ed in questo sei stato Bahnbrecher) di insistere sulla necessità primordiale di un settore libero capitalistico accanto al settore socialista. Ma è anche necessaria una differenziazione interna del settore socialista: oltre alla sua zona statizzata, essa deve avere altre zone

che, secondo i paesi, possono essere di gestione controllata da consigli di fabbrica (beninteso composti non solo da operai ma anche da impiegati ed ingegneri), da cooperative, di forme miste (per esempio di imprese su cui un terzo del consiglio d'amministrazione sia nominato dagli azionisti, un terzo dai consigli di fabbrica, un terzo dallo stato). Se così non sarà, la guerra civile aperta tra il settore capitalistico libero e il settore statale socialista sarà inevitabile e finirà con una dittatura o del capitalismo di stato puro e semplice o del partito comunista, o, più semplicemente, in un intervento americano così potente da trasformare l'Europa in una colonia del tipo dell'India.

E vengo ai consigli. Intanto tu stesso dici altrove che « vanno ottimamente come strumento di politica rivoluzionaria ». Ora siamo appena agli inizi del processo rivoluzionario e quindi è ovvio che occorre anticipare la creazione dei consigli. Va da sé che non possiamo crearli noi. I consigli hanno da sorgere spontaneamente, se la rivoluzione si approfondirà e non sarà strangolata troppo presto; se sorgeranno, i rivoluzionari che militano nei vari partiti hanno il dovere di appoggiarli, di svilupparli. Non saranno i consigli del 1917-18, basati sui soldati smobilizzati (al cui seguito si erano messi, più o meno, in Russia più, in Germania meno, gli operai delle fabbriche militarizzate). In Italia e in Francia i soldati smobilizzati o vanno nelle valli a fare i partigiani o gettan via, rapidamente, la divisa e nascondono l'armi; in Germania i soldati faranno la stessa cosa, anche per sfuggire alle rappresaglie dei vincitori. Restano invece e acquisteranno importanza maggiore gli operai poiché bisognerà continuare o ricominciare a produrre. Ci sarà un periodo di interregno sociale, acutissimo nei giorni in cui non ci saranno più nazisti e non ancora anglo-americani, meno acuto, ma vivace nel periodo dell'occupazione, in cui molti industriali non sapranno come giustificare la loro collaborazione fino all'ultimo con l'economia di guerra nazista, di nuovo acutissimo man mano che gli anglo-americani se ne andranno (cosa che, almeno per ora, hanno intenzione di fare). Pensa che perfino a Napoli e a Torre Annunziata gli operai dell'Ilva e della Naval-Meccanica stanno negoziando forme di gestione più o meno socialista autonome; naturalmente il tutto in mezzo a un pasticcio napoletano (con relativa comparsa sulla scena di ex-bonfigliotti ed ora sindacalisti puri o che so?). In sostanza, nel periodo di interregno sociale, se non vogliamo che tutta la socializzazione, a cui anelano larghe masse, sia alla fine monopolizzata da una dittatura politica, bisogna affermare il diritto dei lavoratori di avere la loro parola da dire sul futuro della vita economica.

I Consigli (se saranno, potrebbe poi darsi — spero di no — che non si tratterà di Consigli, ma dei sindacati, o di Comitati interpartitici) avranno la funzione di proclamare nelle idee e nei fatti e nel diritto rivoluzionario costituente la socializzazione provvisoria delle grandi imprese. Socializzazione provvisoria, perché si discuterà poi (e allora, se possibile, proprio in forme riformistiche-parlamentari serene) se convenga mantenere socializzata tutta la grande industria e non trovare, per parti di essa, accordi con gli ex-proprietari capitalistici se convenga statizzare questo o quello, e trovare nuove forme di gestione per quest'altro o quell'altro. Ma l'essenziale è che l'iniziativa rivoluzionaria socializzatrice ci sia, creando la rottura col passato, e che ci sia per opera non di un partito statale-dittatoriale, ma per opera di più larghi e più democratici organismi delle masse lavora-

trici (senza di cui i partiti stesi, nella loro varietà e nella loro collaborazione tollerante, non sopravviverebbero se tutta la massa operaia fosse monopolizzata da un solo partito, questo farebbe presto a mangiarsi, anche in sede puramente politica, gli altri partiti o a sopprimerli).

Questi Consigli non li chiamerei Consigli operai, ma o Consigli di fabbrica (o di impresa) o Consigli dei lavoratori. Essi potranno affermarsi vittoriosamente solo se non saranno composti esclusivamente o anche solo prevalentemente di operai (in ciò hai ragione contro Rodolfo), ma in misura importante anche di impiegati industriali, di tecnici, di ingegneri, ove possibile persino di dirigenti industriali, non strettamente legati agli ex-proprietari. Perciò anche l'iniziativa dei Consigli non va presa (e mi pare neppure sarà presa) da un partito marxista-operista, ma da militanti di un partito elastico, come potrebbe anche essere (se saprà lavorare bene) il p.d.a. Il terreno su cui i Consigli devono cominciare a farsi le ossa, nella clandestinità, ossia negli scioperi illegali (già cominciati, in massa, non come nelle nostre fantasticherie del 1927-37), ma in vera massa, a Torino e a Milano, e che riprenderanno, da Lione a Berlino, col progredire della guerra), deve essere proprio quello di contrapporre alle requisizioni di mano d'opera dei nazisti la resistenza passiva di tutta la mano d'opera, dagli operai agli ingegneri, fino a qualche dirigente d'impresa. (E questo i sindacati non possono fare; le commissioni sindacali clandestine finiscono col l'aderire sempre ad un accordo con i nazisti, così come ieri patteggiavano con Badoglio, che danno aumenti di salario e promettono patate e olio, in cambio di ripresa del lavoro; e i sindacalisti ufficiali celebrano ciò come una « prima vittoria operaia »).

Il futuro dei Consigli nella gestione economica? Senza farsi troppe illusioni e ammettendo anche che, in molte regioni e per parecchio tempo, i Consigli possano solo fungere (questo è il caso attuale) in altri settori dell'Inghilterra e di alcune industrie americane, ove sorgono tali Consigli, non essendo i sindacati abbastanza all'interno della fabbrica) come organismi di mediazione riformistica-sociale tra operai e direzione — non bisogna tuttavia precludersi la via dell'avvenire, per via della sola esperienza negativa russa del 1917-18. Intanto, in Russia stessa i Consigli non sono stati schiacciati da una provata incapacità economica, ma da esigenze militari urgenti del bolscevismo e spesso proprio l'imposta subordinazione dei Consigli spontanei ai commissari dittatoriali bolscevichi ha provocato la resistenza passiva operaia, la diminuzione della produzione e gli scioperi sboccati in Kronstadt. Tuttavia, ammettendo senz'altro l'incapacità tecnica degli operai russi a gestire l'economia. Già in Spagna le cose sono andate diversamente. Malgrado fenomeni diffusissimi di incapacità tecnica operaia malgrado che dal 1937 in poi il governo Negrin abbia cercato di sviluppare una burocrazia staledittatoriale di tipo russo, malgrado fenomeni disgregatori tipici di certo anarchismo, di Consigli o Comitati (fisco specie di Consigli, perché il più spesso non si trattava di Consigli eletti dalla massa nella fabbrica, ma di Consigli eletti nelle assemblee dei Sindacati, che erano — come sai — il perno della rivoluzione spagnola) hanno gestito gran parte dell'economia spagnola (talvolta non solo nelle città, ma anche nelle campagne) durante due anni e mezzo di guerra civile. Non sarà un brevetto di capacità superiore, ma neanche — per chi l'ha vista e vissuta — prova di incapacità. Bene o male, sia pure piuttosto male (il paese era

bloccato da tutta l'Europa) le fabbriche hanno funzionato. Gli impiegati e gli ingegneri hanno molto spesso collaborato con gli operai dei Consigli o Comitati, i commissari nominati dal governo non sono riusciti a soffocare su scala generale, l'autogoverno delle masse. E proprio perchè non sono riusciti in ciò, nemmeno a una dittatura politica non si è mai giunti in Spagna — e pure non mancavano le correnti antifasciste aspiranti alla dittatura — e i partiti politici, dovendo collaborare in seno agli organismi della massa lavoratrice, dovevano tollerarsi (al governo o all'opposizione) anche in sede politica o militare. Il valore dell'esperienza spagnola è tutto qui. Una rivoluzione schiettamente socialista, complicata con una guerra internazionale, appesantita dalla mancanza di una grande rivoluzione agraria (la violenza dell'urto internazionale era tale che i contadini spagnoli non han fatto in tempo a maturare il loro proprio moto — cosa che attualmente si ripete nell'Italia meridionale) e che tuttavia conserva certe forme di democrazia politica e di autogoverno operaio nella fabbrica.

Con ciò non voglio affatto proporre di battere la strada spagnola. La cito solo per dire che la strada russa non è l'unica. Comunque, noi (Italia, Francia, Germania) siamo in mezzo — geograficamente, socialmente, culturalmente — tra Spagna e Russia. La nostra originalità sarà nella creazione di economie tecnicamente efficienti, che combinino forme di socialismo con forme di gestione privata. Tra quelle forme di socialismo possono avere (e lo spero avranno) il loro posto importanti forme di controllo (anche se solo parziale) di Consigli degli operai, degli impiegati e degli ingegneri. A queste forme di Consigli non ci tengo per ragioni sentimentali: ma solo perchè se è vero che solo la libertà educa alla libertà e solo il socialismo al socialismo, queste forme sono le sole che educano e formano un ceto di lavoratori che, per un verso, si senta realmente interessato alle sorti della produzione (e non al puro salario) e che, d'altra parte, abbia la coscienza solidaristica, una coscienza che non sia di pura categoria o classe, ma di collaborazione umana generale. I pericoli dei Consigli sono chiari: ricaduta in un sindacalismo aziendale, specie nelle aziende che producono in modo più efficiente e ove ci sarebbe una torta da dividere tra la manodopera. Per questo non va auspicata una società esclusivamente o prevalentemente di Consigli, ma una società mista ove i bisogni dell'accumulazione e del progresso tecnico (pena il vedersi soffocati da altri settori) obbliga i Consigli a pensare non in termini di ripartizione degli utili, ma in termini di minor costo di produzione.

Si capisce che grave problema di tutta l'economia mista sarà quello del come dar lavoro, nell'Europa centro-occidentale devastata, a tutta la gente. Gli alleati dicono proprio questo: appoggiamo la tendenza sociale che meglio lotterà per il full-employment e che quindi ci eviterà di dover intervenire nei disordini cronici di un'Europa di disoccupati. Anche sul terreno della creazione di lavori pubblici locali (cioè nelle regioni in cui sovrabbondano i disoccupati) i Consigli avranno particolari funzioni, che la economia libera non può assolvere e che lo stato è bene assolva solo nelle grandi imprese di ricostruzione nazionale, lasciando a organi di base il compito di creare numerose imprese marginali (e perciò più efficaci e capillari) di assorbimento dei disoccupati.

Se sorgeranno spontaneamente Consigli, vi aggiungeremo la nostra iniziativa; se sorgeranno altre cose più interessanti, non avremo pregiu-

dizi. E torno alla questione internazionale. Si capisce che se avremo una Santa Alleanza perfetta, potremo andare a dormire. Ma l'avremo? A mio parere, finchè esisterà l'Inghilterra, non l'avremo. Il ciò non perchè l'Inghilterra sia la più liberale tra le tre grandi potenze.

Ma in una Santa Alleanza l'Inghilterra farebbe fatalmente la figura del terzo parente povero: essa non ha nè il grande esercito russo, nè i capitali e l'industria degli Stati Uniti. E poi il presupposto implicito psicologico della Santa Alleanza sarebbe che la Russia e gli Stati Uniti hanno salvato il mondo (e quindi l'Inghilterra) mentre l'Inghilterra ritiene che ha iniziato lei la riscossa mondiale.

Infine, se c'è una Santa Alleanza, il Canada se ne va con gli Stati Uniti, l'India con la Russia e l'Australia e il Sudafrica per conto loro. L'Inghilterra può continuare ad esser grande potenza solo se fa da mediatrice tra la Russia e l'America; ma non può farla se c'è già una Santa Alleanza che non richiede più mediazioni, che già stabilizza un'alleanza permanente americano-russa. Queste le ragioni di sperare. In esse è contenuto, peraltro anche il limite, attualmente insuperabile, delle nostre speranze. L'Inghilterra farà da mediatrice liberale tra Russia e America e con ciò salvaguarda un po' d'indipendenza dell'Europa occidentale. Ma se l'Europa occidentale si illude di poter e dover fare una lotta di riscossa contro l'imperialismo americano-russo tutto fallirebbe, proprio per l'opposizione tenace dell'Inghilterra che è interessata a evitare nuove convulsioni. La prospettiva della guerra rivoluzionaria internazionale per l'unificazione socialista dell'Europa, che Lenin e Trotsky vagheggiavano nel 1919 (e che tuttavia non hanno osato scatenare neppure allora, poichè vedevano che — aderendovi i soli paesi vinti — le prospettive di successo erano limitate) sarebbe assolutamente fuori luogo oggi.

Quindi, federalismo dell'Europa occidentale, senza pretendere che l'Inghilterra vi aderisca completamente (accontentandosi della sua collaborazione) e soprattutto senza fare di questa federazione un contro-altare nè verso l'America nè verso la Russia, sfidandoci anzi di collaborare con l'una e con l'altra.

Tutto ciò a condizione che si riesca a placare l'attuale atroce odio dei francesi contro di noi e contro i tedeschi.

ALCUNE OSSERVAZIONI A PROPOSITO DI "SOCIALISMO DI OGGI E DI DOMANI", DI LEO ALDI (1)

Ogni volta che finivo di leggere un capovero comitato con soddisfazione che quel che era scritto era tutto e ben detto. Giunto alla fine sono tuttavia rimasto assai perplesso. C'era qualche cosa che non andava. Questo schizzo storico del socialismo più recente è un romanzo a lieto fine. Il protagonista « il socialismo » va faticosamente cercando la sua sposa « la libertà », e finalmente la trova. Non sarebbe difficile fare una storia completamente diversa: il socialismo, dopo varie traversie, trova la sua sposa « la tirannide ». E' chiaro che tutto dipende da quel che si riesce a ficcare nella parola socialismo. Nelle concrete correnti della nostra storia che si chiamano col nome di socialismo ci sono tutte e due le tendenze: quella verso la libertà e quella verso il dispotismo.

Il socialismo è ormai un termine equivoco, nel quale si può mettere tutto quello che si vuole. Quando esso si contrapponeva alla società libertista del secolo diciannovesimo, si viveva con abbastanza precisione che cosa significasse. Ma oggi che, come giustamente fa notare L. A., ci troviamo in epoca socialista, questo termine è diventato estremamente inafferrabile. Socialismo è un'aspirazione alla libertà e al dispotismo; è la collettivizzazione, o la sindacalizzazione, o la cooperativizzazione dei mezzi di produzione, è l'amministrazione burocratica delle aziende e quella mediante consigli di fabbrica, ecc. Bisogna decidersi ad uscire da questa babilonia. Bisogna uscire se vogliamo concludere qualcosa, se non vogliamo fare le profetesse invase che annunciano il *quid maius* che sta nascendo, se vogliamo con sobrietà indicare che cosa occorre fare.

Volendo esser sobri, cominciamo col dire che col termine « socialismo » non dobbiamo intendere tutte le aspirazioni umane. L'aspirazione alla libertà, alla cultura, alla pace, ecc., sono aspirazioni alla libertà, alla cultura, alla pace, ecc. e non aspirazioni al socialismo. L'aspirazione — per saltare in un altro campo — ai consigli di fabbrica, è l'aspirazione ad una maggiore dignità umana degli operai che, raggruppati nell'officina, non vogliono ridursi a semplici rotelle di una gigantesca macchina, ma trattare insieme quei problemi che discendono dalla loro convivenza nella fabbrica. Si tratta di una notevole conquista di carattere civile, concepibile in una fabbrica socialista o capitalistica — ma non si tratta di aspirazione al socialismo. Ci si obietterà che però coloco che si chiamano socialisti aspirano anche a tutte queste cose e ad altre ancora. Ma ciò significa solo che i

socialisti hanno, come ben naturale in uomini vivi, non un'idea unica, ma parecchie, che non sono dei monomaniaci.

Se vogliamo riuscire a determinare quel che il socialismo sia, a che possa servire, e come possa coordinarsi con altri problemi umani, dobbiamo mettere in chiaro quali sono i problemi di cui si occupa. Esso si occupa della sfera delle attività economiche esercitate non da individui per il perseguimento di interessi individuali, e con perdite o profitti che ricadono sugli individui, ma esercitate da enti pubblici (che possono anche non essere lo stato), per soddisfare bisogni collettivi, con perdite o guadagni che ricadono sulla collettività. Per quanto possa essere spietante, socialismo coincide con economia pubblica. Se teniamo ben fermo che parlando di socialismo parliamo di questa sfera pubblica dell'attività economica, e che asserendo di vivere oggi in epoca socialista intendiamo dire che questa sfera è molto ampia e che c'è una forte tendenza ad allargarla, cominciamo a parlare con precisione, e saremo in grado di fare una storia del socialismo, una critica del socialismo, una politica socialista per il futuro.

Una storia del socialismo della nostra epoca significa infatti una storia dello sviluppo dell'economia pubblica.

Una critica del socialismo significa un esame scientifico del modo come possono funzionare normalmente aziende collettive (e qui rientra la critica che mostra come le gestioni di aziende mediante i sindacati, mediante consigli di fabbrica e simili, siano contraddizioni in termini, e mostra che l'azienda collettiva può essere gestita solo sotto il diretto controllo di un potere politico (municipio, cantone, stato).

Una politica socialista significa determinare in modo coerente un certo sviluppo dell'economia gestita collettivamente.

In sede di narrazione storica, di critica scientifica, di politica attiva, dobbiamo certo chiederci quali sono gli scopi a cui deve servire l'economia collettiva. (Notiamo di passaggio che questa domanda non avrebbe invece senso nel caso dell'economia individuale, perché questa economia ha per definizione lo scopo di lasciar liberi gli individui, di finirsi i fini che vogliono). Sono questi fini a dar sapore e significato al socialismo. Credo che bisognerebbe però decidersi a dire — non fars'altro per pulizia mentale — che il termine socialismo è diventato inadeguato per caratterizzare i fini per cui si vuole impiegare l'economia collettiva. Altrimenti dovremmo parlare di vari socialismi.

1) Un socialismo statalista secondo il quale i governanti di una comunità hanno il dovere di stabilire i fini per cui gli individui debbono vivere ed imporre in conseguenza d'autorità il modo di realizzarli. Nella nostra epoca il tipo più sviluppato di questo socialismo è quello russo. Poco importa che gli ideali dei bolscevichi fossero nel 1917 diversi da questo ideale tecnocratico-paternalista. L. A. ha ragione quando dice che l'Urss va giudicata per quello che è ora e non per quello che voleva essere nel 1917. Oggi, un po' per la logica del collettivismo, un po' per antichissime tradizioni della civiltà russa, un po' per necessità militare, è l'Urss uno stato di dispotismo collettivista, in cui Stalin fa da papa.

2) Un socialismo militarista la cui organizzazione economica è collettivizzata perché in tal modo la comunità è meglio attrezzata per la conquista militare. La Germania è l'edizione odierna di questa forma che è già esistita, ad esempio, a Sparta.

(1) Quaderni dell'« Italia Libera », N. 17.

3) Un socialismo sindacalista che mira a monopolizzare qualche settore dell'economia a favore di gruppi privilegiati elevati ad enti pubblici e ad esigere un'estensione delle forme dell'economia allo scopo di consolidare questi privilegi. E' questo il socialismo che imperverna nella maggior parte dei paesi detti capitalisti, ed è portato innanzi tanto da gruppi operai (il riformismo è stato per il 50% null'altro che questo) che da gruppi capitalistici. Quasi tutte le discussioni che si son fatte 10-15 anni fa sul corporativismo ed oggi sulle prospettive di economia programmata nazionale ed internazionale per il futuro, corrispondono al desiderio di non urtare o di promuovere questo socialismo sindacalista. Una varietà operistica di tutti i tempi di crisi politica è quella che pensa alla gestione delle imprese da parte dei consigli di fabbrica.

4) Un socialismo democratico, che porta innanzi fino alle ultime conseguenze il mito democratico della sovranità popolare e della « volontà generale » ed esige che lo stato democratico provveda al benessere di tutti i cittadini. Questo socialismo ora riformista ora rivoluzionario è apparso molto spesso agli inizi di tutte le rivoluzioni democratiche della nostra epoca, ma quando non ha fatto fallimento si è convertito in qualche altra forma di socialismo, così come la democrazia politica unitaria si cambia molto rapidamente in cesarismo.

5) Un socialismo liberale che mira ad attribuire allo stato e ad altri enti pubblici quelle funzioni economiche che sono necessarie alla creazione di una « equality of opportunities » per tutti e che perciò concepisce le misure socialiste come una necessaria intelligenza dell'economia libera. Si noti invece che il socialismo sindacalista considera l'economia libera solo come un settore da sfruttare mentre il socialismo statale, militare, democratico e tecnocratico, lo considerano come una vergogna da tollerare. In Russia l'economia privata è trattata come Napoleone trattava le università: on les tolère comme les bordels. Questo socialismo liberale ha avuto cospicue manifestazioni sotto il nome di socialismo municipale, ed è lo spirito animatore di tutti i servizi pubblici.

Data questa varietà di socialismi non è lecito parlare indiscriminatamente di socialismo di oggi e di domani. Se nel termine socialismo ricomprendiamo i fini dell'attività socialista, bisogna aver chiara coscienza che ci sono fra socialismo e socialismo delle incompatibilità assolute, mentre altre forme di socialismo convivono mostrandosi continuamente i denti. E' vero che L. A. parlando di socialismo non intende occuparsi del socialismo mistarista, ma nessun lettore che non sia analizzato sospetta che vi siano altre quattro o cinque varietà di socialismo.

Il motivo per cui L. A. non riesce a venire in chiaro su questo punto va ricercato nel fatto che egli ha troppo scarsa quella irriverenza storica necessaria ad ogni storico. Poiché c'è un movimento politico-sociale che porta il nome di socialista, egli non osa spezzare quest'unità e fa una storia monolitica del socialismo come di qualcosa che cresce continuamente e organicamente, laddove si tratta di molteplici correnti che solo in determinati periodi della storia umana hanno confluito in un unico movimento e che possono, anzi già cominciano a disporre diversamente.

Poiché l'interesse fondamentale di L. A. è il maturare dell'idea di libertà nella nostra società, se fosse stato un po' irriverente, avrebbe analizzato i momenti di libertà del socialismo e mostrato come entrassero in con-

trasto e ora soggiacessero, ora avessero il sopravvento rispetto ad altri motivi che si riducono al semplice economismo, e che sono antiliberali. Avrebbe inoltre mostrato come lentamente si venga formando una nuova corrente in cui i motivi di libertà del socialismo si staccano dai motivi illiberali e si uniscono con altre correnti non socialiste dando luogo a movimenti politici quali ad esempio il P. d'A. in Italia, i gruppi intorno ad André Philip in Francia, gli S. S. K. in Germania. Movimenti che hanno compiti socialisti, ma superano il movimento socialista. Questa rappresentazione che L. A. conosce assai bene perché non è altro che la sua esperienza politica, non riesce tuttavia a farsi strada nel suo studio, perché egli non ha il coraggio di abbandonare la visione del movimento socialista come movimento unitario, mirante più o meno consapevolmente verso una meta unica. Perciò costringe tutto nel letto di Procuste prestabilito a priori dello sviluppo in senso liberale del movimento socialista, falsando lo sviluppo reale che è molto più vario.

Alcuni esempi delle storture che ne conseguono: L. A. sembra ignorare che oggi le grandi organizzazioni sindacali dei paesi liberi costituiscono un peso morto per le soluzioni progressiste. Tutti temiamo che, ad esempio, le trade-unions inglesi per un po' di socialismo sindacalista piantino in asso qualsiasi tentativo di sane misure socialiste e di sana politica internazionale. Tutti i più seri socialisti si rendono conto di questo pericolo. Cosa significa questo se non che non c'è concordanza spirituale profonda, ma solo concordanza politica tra socialismo sindacalista e socialismo liberale, quantunque entrambi in Inghilterra facciano parte di uno stesso movimento? Per superare questo pericolo non basta contare su uno sviluppo interno. Occorre trovare un piano su cui sorgano nuovi problemi e nuove disposizioni di forze politiche e perciò nuovi indirizzi.

Ancora: L. A. nota giustamente che il progresso russo è ormai condizionato all'allargamento sostanziale del margine di libere iniziative individuali lasciate ai russi dal governo, ma non si rende conto che tra questo margine e la struttura di socialismo statale c'è una netta antitesi. La società nuova sorta dal regime bolscevico non è quel settore libero; è la gigantesca struttura collettivista. E' da aspettarsi che la Russia non abbia forza e voglia di costruire ancora una volta dopo la guerra il suo collettivismo totale, ma se ci rinunzierà sarà per la pressione degli americani e degli inglesi i quali eserciteranno in tal modo sulle sorti del popolo russo un'influenza assai più benefica di quella che potranno avere i dirigenti bolscevichi con la loro mentalità di disposti burocratici. Cioè il progresso in Russia va veduto in base ad un confluire di correnti socialiste e non socialiste e non in base a maturazione interna del socialismo russo. Non basta parlare dell'arricchimento di motivi nazionali, militari, culturali della vita russa, né del contrasto fra dirigenti politici e dirigenti di grandi trust statali. Da tutto ciò di per sé non v'è nulla di buono da presagire. Cosa può venire fuori da un nazionalismo russo o da un militarismo russo che possa tanto rallegrarci? Il contrasto tra ceti dirigenti politici e ceti dirigenti economico non è da scambiare affatto con una maturazione di contrasti tipo liberale. Si tratta solo della tendenza, già nota e studiata, che ha il socialismo di stato a degenerare nella varietà (peggiore e non migliore) del socialismo sindacalista (o capitalismo di stato come dice F. nella sua lettera).

Ed ancora un ultimo esempio di analisi insufficiente. I comunisti dopo la loro esponente di fronti popolari e di guerre di liberazione hanno perso assai della loro mentalità classica. Esatto. L. A. sembra però credere che l'unica alternativa alla mentalità classista sia quella liberale.

Basta in realtà conoscere la psicologia del comunista di oggi (dopo quelli italiani ne ho conosciuti di tedeschi e ho pregato Dio che salvi la Germania dopo la caduta di Hitler) per rendersi conto senza alcuna difficoltà che non si tratta di maturazione liberale, ma di una maturazione simile a quella che ha trasformato il cristianesimo in cattolicesimo. Il movimento comunista è diventato sempre più una chiesa militante a cui si aderisce per far dedizione della propria personalità. Il comunista di oggi è pronto a qualsiasi azione liberale o anche illiberale, a stringere la mano o ad aggredire le stesse persone. L'unico peccato è il tradimento verso il partito e la Russia. Non si tratta di motivi politici, ma di una mentalità religiosa che solo spiega il loro eroismo, e per spiegare la quale occorre esaminare problemi storici più profondi di quelli coperti dalla prassi socialista. E' un po' ingenuo credere che i comunisti oggi combattano e muoiano per la loro chiesa, che casualmente si trova nel campo della libertà. Con ciò non escludo che i comunisti possano essere « liberalizzati » — anzi penso che bisogna far di tutto per riuscirci. Ma anche qui si tratta di apporto esterno di forze e di idee non comuniste, che li costringono e li costringeranno a vivere in regime di libertà, e li trasformeranno probabilmente in una nuova massoneria più o meno innocua, a seconda dell'energia delle correnti amanti della libertà. « Chaque pays aura le communisme qu'il mérite » ha assai giustamente detto André Philip.

Per concludere. E' vero che noi viviamo in epoca socialista, ma ciò non significa che tutto quel che è socialista sia eo ipso benefico, progressista, capace di migliorarsi. Statalismo, militarismo, sezionalismo, tecnicismo, democraticismo, hanno oggi fisionomia socialista e sono quanto di più reazionario ed illiberale ci si possa immaginare.

Il nostro compito oggi non è quello di applaudire incondizionatamente a tutto ciò che porta l'etichetta socialista e invocare pazienza per dar tempo che certi fetori si convertano in profumi. Noi dobbiamo riuscire a mobilitare forze politiche (che sono diversamente disposte) anche se in parte coincidono con quelle che i tradizionali partiti socialisti mirano a mobilitare, e indirizzarle in modo da realizzare quelle misure socialiste necessarie per far vivere liberi gli uomini e a distruggere tutte quelle che hanno contribuito a ridurre l'umanità nelle misere condizioni in cui oggi vive. Un esame del socialismo che non sappia presentare questa distinzione è insufficiente. Ma per farla bisogna rinunciare a mettere al centro della analisi il movimento socialista, perché si resta prigionieri di questa impostazione. Bisogna mettere al centro i problemi socialisti che l'umanità civile oggi si propone, ed i metodi coerenti o incoerenti che adopera per realizzarli. E' questa problematica, come ho cercato di mostrare, non si riduce alla politicizzazione dell'iniziale economicismo del movimento socialista.

Pant.

POSTILLA

Il ragionamento di Pant. parte dalla coesistenza nel socialismo della libertà e della tirannia. Senza questa constatazione preliminare infatti non è possibile una dialettica attuale nel socialismo: un esame qualsivoglia dei nostri problemi politici e ideologici. Ma, una volta fatta questa constatazione basilare, Pant. se ne tace immediatamente una serie di conseguenze pratiche, politiche, economiche, ecc., che non è qui il caso di esaminare. Il perché non fermarsi un istante a cercar di capire perché libertà e tirannia possano coesistere nel socialismo? Perché non chiedersi come mai queste due forze (essenti, se si vuole) hanno preso un colore socialista e hanno formato quell'« insieme » quello sviluppo tutto particolare che ha preso per più di un secolo ormai il nome di socialismo e che si è andato risolvendo nei suoi elementi originali soltanto prendendo terra, risolvendosi, passando nei fatti in quest'ultima trentennità? E' tutta qui la « reverenza », virtù necessariamente allo stesso, come la « meraviglia » al filosofo, reverenza di fronte ad un organismo vivo, che ha una sua legge interna, si muove e si sviluppa. Certo per capirlo scientificamente l'unico sistema è di ucciderlo, di analizzarlo, di esaminarlo pezzo per pezzo, come una macchina. Ma poi sorge poi il problema di sapere come viveva, e a che cosa serviva e che cosa era. Fuor di metafora, il socialismo può essere studiato ed inteso anatomicamente nei suoi diversi aspetti sindacali, statali, terroristici ecc., deve essere anzi così esaminato (qualunque sia il caso) di fronte ad una specifica e precisa proposta che sorge dai partiti socialisti. Ma resta pur sempre il problema della logica interna dei diversi atteggiamenti socialisti, rimane aperta la domanda di quale è l'elemento comune che ha legato e tutt'ora lega in qualche modo elementi diversi e magari contraddittori.

Libertà e tirannia. Credo veramente Pant. di poter spiegare questa doppia natura del socialismo con un'interna contraddizione dell'economia socialista, o, se preferisce, dell'economia pubblica? Non vede che la domanda non fa che spostarsi: come mai tanti uomini, intere classi hanno potuto credere che l'economia socialista fosse la via della loro liberazione, anzi della liberazione ed emancipazione dell'umanità tutta? A meno di fare appello all'imbocillità umana (il che è sempre un po' poco) bisogna pur dire che un puro errore di logica economica, la pura ignoranza delle leggi del mercato o dell'equilibrio economico non possono essere stati la base di un movimento politico e sociale che ha impennato in profondità la nostra epoca e che le darà il suo nome, probabilmente, nella storia moderna. « Errori » di questo genere non sono errori di logica formale o di tecnica economica. Sono « errori » di intuizione profonda, sono visioni di tutti i rapporti umani sotto un determinato angolo, hanno la loro radice riposta nei punti più delicati ed oscuri di un'epoca e di una civiltà. Credo si possa vedere questa punta nell'economicismo analitico del socialismo, economicismo che ha la sua fonte in un particolare momento dello sviluppo del pensiero illuminista, nel momento cioè in cui esso diventa religione e dogma di sé stesso e invece di passare nei fatti (rivoluzione francese) o rovesciarsi nella filosofia idealista si perpetua nella sua forma più elementare, astrattissima e violenta come lotta contro ogni forma politica, come combattimento estremo contro le sovrastrutture della società. Forse la prova, più semplice di una simile origine è data dall'evoluzione tedesca (1830-1848) che porta al materialismo storico di Marx, evoluzione che ha esattamente la stessa curva dell'illuminismo francese del '700 e presenta fenomeni simili, anche se in diversi clima culturale, e cioè passa da una critica della religione, attraverso una critica della politica, all'attacco politico da una parte e al paneconomicismo di Marx dall'altra. L'« errore » è nella religiosità economicistica, che corre con le altre fiamme della vita, la trasforma e ne rimane trasformata. Con pure, intimamente legata e contenuta all'economicismo originario, è la primitiva « rivolta » socialista, o, come la si può allora chiamare, anarchica. Anche questa non è spiegabile con contraddizioni economiche, come esse dell'economia capitalistica o di quella socialista. E' proprio un nuovo germe religioso, che come tutti i germi religiosi resta irreducibile, così come si presenta alle sue origini e nella sua forma pura, all'analisi dello storico o alla riduzione del politico.

Anche Paret, se ne accorge quando parla della trasformazione subita dal comunismo negli ultimi vent'anni. Ma non è un elemento che si introduce dal di fuori o che venga a perturbare estrinsecamente la logica di uno sviluppo socialista, la spiega. Lo rende chiaro spesso, autonomo quasi sempre. Il paragone del cristianesimo è, credo utile. Come la storiografia moderna ha ritrovato, all'origine del cristianesimo, un ateo irreducibile di ecologia pura così anche all'origine del socialismo sta un uomo di civiltà economicistica ed illuministica che non si intende se non attraverso una rievocazione e meravigliata istituzione storica. Certo sarebbe poi ridotta tutta la prem d'ammirazione o di spavento. La storia è storia umana e quella che si interessa veramente è il realizzarsi di questa visione, il suo svilupparsi in categorie sociali, politiche, organizzative, ecc. E difatti la storiografia moderna del cristianesimo è proprio diretta a capire il passaggio dall'ecologia primitiva non solo alla chiesa (che, dopo tutto, è stato momento transitorio anch'esso), ma ai movimenti ideali moderni. Credo che la storiografia del socialismo avrebbe non poco da guadagnare a studiare, ad esempio, il tentativo, schizofrenico, ma estremamente suggestivo, di Trotskij a questo proposito. La politicizzazione dell'economicismo socialista credo possa essere una dei fili conduttori fondamentali di una storia che cerchi di capire il perché dell'attimo decisivo di tirannide e di libertà nel socialismo, il perché di questa libertà moderna che ha bisogno di trovare le sue radici nei movimenti rivoluzionari in cui sopravvive e di questa tirannia moderna che se vuole durare deve adottare mezzi e strumenti del socialismo.

Benissimo dunque scrivere libertà e tirannia nel socialismo e per questo fare lunghi elenchi di socialisti con tutte le possibili varietà di esso e conseguentemente di tutte le possibili misture di libertà e di tirannide in esso. Questo serve a riconoscere il proprio nemico ogni volta che lo si intravede. Così ha certo ragione Paret, quando parla dei sindacati monopolistici e della necessità di una interpretazione rassegnata per quanto riguarda le forme economiche e sociali del domani. Ma il problema può anche essere un altro: quello di capire come mai i socialisti eleborati derivino e si svolgano l'uno dall'altro, convivano o magari si colubettano l'uno con l'altro. Non pare a Paret che sia più utile intendere il rapporto che lega l'originaria rivolta socialista con quella nihilistica e decadente del pure animale nazista che non ricordare il « socialismo » tedesco a Sparta? L'elemento in comune totalitario che hanno le rivoluzioni moderne, siano esse progressive o distruggiatrici, non è più illuminante per intenderle che non il puri e semplice fatto che esse si siano servite del piano statale in economia come di un comune strumento? Il fatto che nel nazismo stia una profonda rivoluzione mancata, che esso sia il dispietato tentativo di rivoltare contro il lavoro in nome della guerra perché è fallita la rivoluzione del lavoro, la liberazione nel lavoro non è forse più importante storicamente e politicamente di questa o quell'estensione dell'economia pubblica? Così non è esatto che l'opacismo in questione non si sia occupato del socialismo militarista: anzi ha cercato di inserirlo nell'epoca stessa nostra del socialismo, vedendo in esso un fenomeno di degenerazione caratteristico delle tendenze socialiste in tutto il mondo moderno.

Soltanto intendendo il socialismo come un movimento che ha una sua logica interna, che può essere visto e capito nel suo insieme si può infatti giungere alla conclusione che da trent'anni circa a questa parte la « realizzazione » stessa del socialismo le comunque la sua profonda influenza sui fatti hanno portato ad una dissanguinazione del socialismo stesso, al suo dissolversi nei suoi aspetti e componenti elementari. Non basta elencare quattro o cinque socialisti, bisogna render conto che questa opera di cernita e di esame è possibile proprio perché essi erano anteriormente uniti e legati e oggi li vediamo di fronte a noi scissi e separati.

Simile dissanguinazione corrisponde a quella che psicologicamente è forse l'elemento centrale della nostra crisi attuale, e cioè che non siamo di fronte al sorgere e prevalere di una forza nuova, isolata e vergine, che crechi il suo posto o il suo dominio nel mondo, ma siamo di fronte ad un'età di « rivoluzione » di problemi, dei problemi che venti o trent'anni affannosi e complessi hanno accumulato e sviluppato fin ora. Non per niente le forze politicamente più « forti » sono oggi quelle che tendono alla sintesi delle forze anteriormente in gioco e soprattutto del liberalismo e del socialismo. Non per niente la posizione visivamente più ambiziosa comincia ad essere oggi quella del centro, del punto cioè che rappresenta l'equilibrio raggiunto, e non più, come vent'anni fa, quella dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. Paret, stesso parla, in un altro suo scritto, di epoca « conservatrice ». Rivoluzione che può essere pura e sen-

za dissanguinazione delle forze nuove, inchiostramento della volontà rivoluzionaria di rinnovamento, ma che può essere soltanto di « sbavare » e scegliere finalmente i nodi della nostra vita moderna. Il problema posto dal socialismo chiede una risposta da ormai almeno vent'anni. Torna a noi a farla. Come tutte le grandi rivolte atee, esse ha posto il problema: non lo ha risolto. Ma la risoluzione è stata preparata dal suo stesso scioglimento interno e disintegrazione a contatto con la realtà. Non si tratta dunque di elencare i socialisti, ma di vedere le varie forme svilupparsi l'una dall'altra. Difatti basta guardare alla lista fatta da Paret, stesso nello scrivere e nel porre il socialismo liberale non a varietà di socialismo ma a soluzione dei problemi posti dagli altri socialisti. Che qualcuno sia tentato equivoco ormai, non c'è dubbio. Ma due sono i rimedi, a bisogna decidersi a non sdegnarlo più e neppure Paret, sia facile perché sa che un superamento del extraneo della terminologia e in fondo dello spirito dell'epoca in cui abbiamo l'onore di vivere) o allora cercare di ridargli un senso e questo credo che non lo si possa fare se non dandogli una storia.

Certo c'è una terza via ed è quella di dare al socialismo un significato parzialmente sovietico. E lo sta di Paret. Eppure basterebbe tradurre certe frasi come: « Per questo posso essere spontaneista, socialismo coincide con economia pubblica » con la frase equivalente: « Per questo posso essere spontaneista, l'ideale che ha guidato la rivoluzione russa e quella spagnola coincide con l'economia pubblica » per sentire la monotonia. La monotonia critica interiore del socialismo, l'assenza di uno sguardo che veda nella tirannide libertà del socialismo il risultato di un processo spirituale più profondo hanno condotto Paret, a fare dell'economicismo liberale in polemica con l'economicismo collettivista. Senza ragione, senza dubbio, e particolarmente illuminante oggi, ma insufficiente. I critici moderni dell'economia collettiva hanno condotto a fondo con un esame scientifico di come possono funzionare normalmente aziende collettive e se non altro hanno posto le basi critiche di un tale esame, che sarà utilissimo proseguire ad approfondire di fronte ai nuovi problemi che sorgono dalla guerra e dalla miseria generale. Ma questa non è ancora una « critica del socialismo ». È semplicemente perché non intacca tutto l'aspetto politico del socialismo, il nostro, moderno aspetto di esso cioè. Una critica antistatista del socialismo conduce a porre al centro del problema attuale quello delle istituzioni politiche di una società a base socialista, una critica economicistica del socialismo lascia scoperto questo problema centrale. Tant'è vero che questa critica non può tradursi direttamente in una politica, tant'è vero che su questa base non può nascere un movimento che risponda ai nostri bisogni che Paret, stesso ha visto in qualche cosa di diverso, nella federazione europea, il nuovo fulcro adatto a superare il punto morto di una critica che rischiava di restare senza influenza effettiva, immediata e profonda sulla realtà. Ma appunto perché la federazione europea serve, nel pensiero di Paret, a sostituire un elemento mancante alla sua critica del socialismo, essa rischia di rimanere staccata, senza intimi legami con la realtà sociale e politica odierna, rischia di non poterli inserire nel travaglio interno della nostra politica, nella nostra rivoluzione dei problemi posti dal socialismo.

La definizione: socialismo-economia pubblica è dunque insufficiente. Quale altra definizione la sostituisce? Nessuna. Del socialismo non si può dare una definizione scientifica. Come tutti i grandi movimenti, cristianesimo, umanesimo rifonda esso non si lascia racchiudere in una formula perché racchiude un tale complesso di problemi diversi che ogni definizione risulterebbe parricida. « Religione della società » o « religione dell'economia » sarebbero forse le meno improprie ma hanno bisogno di un volume di storia del socialismo per spiegarle e sono perciò piuttosto superflue. Non andiamo in cerca di definizioni, ma di soluzioni dei problemi che il socialismo stesso ci pone oggi. Uno schizzo storico del socialismo negli ultimi trent'anni non è il romanzo storico delle faule nostre del socialismo con gli socialisti. È il tentativo di vedere la logica interna dei vari problemi di libertà che sorgono dal socialismo stesso, nelle sue varie forme. Il socialismo tende oggi alla soluzione dei suoi problemi, che sono diversi quelli dei nostri Stati e delle nostre società. Inutile cercarli, li sentiamo vivi nella nostra lotta di ogni giorno. Tende alla risoluzione, non necessariamente alla libertà. Nulla tende necessariamente alla libertà. Néto deve essere lo sforzo di portare il momento della sintesi e della risoluzione su di un piano di libertà. Proprio l'esempio del comunismo è particolarmente illuminante. Nazionalismo, militarismo, stalinismo sono tutti fatti verissimi. Ma rivelano qualche cosa di più profonda, e cioè una volontà incompleta di liberazione dal classismo, dal burocratismo di partito,

dalla fluidità sociale e mancanza di ogni limite dell'epoca rivoluzionaria ecc. Non si tenta di calleggiare o di piangere ma di constatare queste possibilità più interne per dissimularle di una volontà di libertà. L'evoluzione ultima del socialismo europeo non è il marxismo passato da una forma economica all'altra (per quanto importanti ad acute possano essere le osservazioni di Paret, sul socialismo, il collettivismo, il nazionalismo ed i loro reciproci rapporti), ma è risolvere, senza incerta, dei problemi del socialismo stesso, è maturità di esso e perciò stesso speranza di nuova libertà. Solo quando i grandi movimenti sentono di essere maturi abbandonano le loro scure morte e liberano sé stessi e gli altri. Tutto quello che si voleva dire era che nell'evoluzione del socialismo degli ultimi vent'anni è racchiusa una speranza di libertà dovuta soprattutto al rivelarsi in esso degli elementi totalitari positivi e alle reazioni che questo fatto ha prodotto e produce. Che poi questa speranza si realizzi, dipende da noi.

L'identificazione del socialismo con l'economia pubblica ha importanti conseguenze pratiche. Come ogni posizione « illuministica » al suo stadio sociale essa porta ad un tentativo d'azione al di fuori del movimento delle masse, a una volontà di disposizioni illuminanti. Non che ci sia molto da scandalizzarsi di simili posizioni, ma l'importante è fare il necessario passo avanti. Ogni problematica dell'economia socialista, ogni critica scientifica e razionalistica del socialismo non può essere che lo stadio preparatorio di un nuovo movimento. Il nuovo movimento sorgere quando la nuova ragione sorgente si accorga di ritrovare nei fatti una identica o parallela « ragione delle cose ». La critica economica del socialismo ha un senso in quanto sia una interpretazione, ancora parziale e schematica, dell'evoluzione interna del socialismo stesso in questi ultimi anni. Così ad esempio, una compenetrazione dei problemi europei con quelli russi sarà possibile quando ritroveremo nella logica interna stessa dell'evoluzione russa una stessa nuova realtà, anche se in forme e stadi diversi. Certo non soltanto per pressione o volontà esterna l'economia russa prenderà quelle forme che oggi noi solo giudichiamo adatte al vivere libero. Così pure le forme sindacali antitardate o monopolistiche non saranno soltanto spazzate perché gli economisti le rifiuteranno e rifiuteranno, ma perché esse verranno sostituite dal basso da aderenti consigli degli operai e dei tecnici, che meglio rispondono a quei bisogni che il sindacato cercò in passato di soddisfare, bisogni (sia detto tra parentesi) che non erano soltanto quelli di un socialismo economico.

Non staccarsi da questa « ragione delle cose », ecco la necessità politica a cui bisogna oggi sottostare se non vogliamo che il socialismo ci si trasformi sotto le mani in una categoria economica vuota di ogni forza politica.

L. A.

IL PASSATO NEL PRESENTE

EREDITÀ GObETTIANA DA RESPINGERE E DA ACCETTARE

Un inventario positivo e preciso dell'eredità ideologica gobettiana è certamente necessario oggi a quasi vent'anni dalla morte in esilio dello scrittore torinese. Parole commemorative degli amici, che ne parlarono nel « Baretto » poco dopo che egli si spense a Parigi, un saggio piuttosto severo dell'Omideo recensendo « Risorgimento senza eroi », qualche cenno di Croce, qualche altro della rivista comunista « Stato Operaio » e infine due articoli, uno sull'opera politica della rivista « Rivoluzione liberale », un altro su « Gobetti e la Rivoluzione Russa » comparsi nei « Quaderni di Giustizia e Libertà » — ecco tutta l'opera critica scritta su Gobetti, di cui soccorre a prima memoria l'indicazione. Ma di lui in questo quindicennio di faticosa ripresa ideale non si è cessato mai di discutere, confrontando situazioni e idee man mano che, col maturare del tempo, si accentuava la necessità di una revisione e il loro valore di stimolo. La critica fu parlata, nelle prigioni e negli esili, nei piccoli circoli ovi, al margine del mondo totalitario, si continuava a tener vivo lo stimolo del pensiero ed ha supplito con l'intensità ai limiti della ristrettezza di ambienti.

Ma poiché, malgrado l'oppressione che perdura, la situazione è infine mutata, nel senso di una più attiva partecipazione di nuove generazioni alla nostra lotta, poiché si presenta, e in parte si comincia a vedere, l'irrompere sul piano della storia di forze politiche le quali certo si congiungono, nella loro diversità a quelle che studiava Gobetti, è utile uscire da quella fluidità che ha sempre la critica parlata, e fissare, più che i tratti definitivi della biografia di Piero Gobetti, i motivi di consenso e di dissenso che suscita in noi l'opera sua.

Non riapriamo il processo di Gobetti storico. L'Omideo ha censurato con grande severità « Risorgimento senza eroi » notando quello che a suo parere, è l'artificio del filo conduttore e ribadendo soprattutto le critiche alle insufficienze del Risorgimento. Senza riaprire la polemica (l'efficacia della critica, magari estrema, di Gobetti contro il mito aureo del Risorgimento si è fatta sentire nello stesso Omideo e recentemente nel Salvatorelli) occorre indicare un grande pregio di questo libro di storia e che resta, con i suoi difetti giovanili, affascinante. Questo pregio consiste nell'aver indicato, non nella « monarchia sabauda », ma nella società piemontese del '700, anzi nei suoi aspetti eretici di profonda rivoluzione nel profondo ordine, gli antecedenti storici del Risorgimento. Sarà che il « Risorgimento senza eroi » si risolve poi in una galleria di eroi tragici: quel che è certo è che questi eroi non sono quelli dello schema tradizionale, ma altri, i Radicati, i Vasco, spuntati al margine e in punta di una grinta

politica di ragion di stato che non conosce a se stessa. Mentre il '900 napoletano aveva avuto nelle opere di un Croce la sua sistemazione, il '900 partenopeo era sempre quello delle storie letterarie: Alfieri, Baretti. Con Gobetti esso entrava nel vivo dei problemi politici e anche se la linea Rodicatti, Cavour, operai della Fiat così espressa è semplicistica e arbitraria, resta profondamente significativo il fatto che per intendere il carattere del dramma sociale del '19 Gobetti sia risalito alle origini del dramma sociale moderno, all'illuminismo sociale.

Comunque, anche se ci può essere un dubbio sul valore di Gobetti storico (a Gobetti critico teatrale con la sua interpretazione dell'opera dell'attore come critica ha accennato Croce, indicando che egli aveva toccato un punto interessante) che ci resta, come è naturale a chi è scomparso in così giovane età, piuttosto in disegni e frammenti che in opere compiute, nessun dubbio è permesso sull'opera sua di suscitatore di energie, di diffonditore del pensiero e della cultura moderna. Il trapasso dalla Torino, operaia ma antiquata dei Graf, dei Thovez, del Cerna, alla Torino d'oggi, dove una piccola classe pensante ha rivissuto l'idealismo crociano e cerca di confrontare i valori con i nuovi problemi che continuamente si pongono all'intelletto e alla coscienza morale e politica, questo trapasso, anche se opera non esclusiva di Piero Gobetti, è certamente stato promosso e stimolato da lui in misura maggiore che da chiunque altro. E solo lui, con giovanile baldanza, ebbe il coraggio di misurare questo pensiero nella valutazione del « pandemionismo » postbellico, operando così una intima congiunzione di pensiero e di ideale politico moderno che non si riscontra con eguale intensità altrove. Quando si guarda a Napoli, ove Croce vive, e ove la cultura dei crociani, anche migliori, ha così manifestato il carattere accademico — quando si guarda a Roma, ove i giovani rivoluzionari pensanti, liberal-socialisti qualche anno fa, ricalcano le ceneri del classicismo di Gobetti attraverso il totalitarismo, si capisce quel che Gobetti ha creato.

Nè meno importante è l'opera di Gobetti come coscienza viva, critica delle opposizioni del 1924-25. Certo egli non poté allora, per quanto di ciò scorgesse l'esigenza, portare le opposizioni su un piano di attiva e totale scissione dalla « vecchia » Italia fascista, rivivendo, all'interno delle proprie differenziazioni, la pluralità delle correnti ideali nazionali. Ma batté duro il chiodo che la crisi del fascismo non era crisi parlamentare: rivolubile sul terreno della costituzione (o degli « interventi dei vari Dekrois » e simili aborti morali) ma crisi morale dell'Italia, possibile a risolversi soltanto attraverso un processo profondo di rinnovamento. Nell'agosto del '24 comprese e scrisse che la battaglia, male impostata, era dalle opposizioni perduta e prevede che nell'inverno Mussolini avrebbe avuto la situazione in mano, e che alle minoranze « moderne » del paese si risprava solo un lungo cammino di eresia, di intransigenza, di vita sotterranea.

Non sono però neppure questi i valori gobettiani che ci interessano oggi. Oggi ci interessa la sua intuizione fondamentale politica, quella che forma il nucleo di « Rivoluzione liberale » e che consiste nell'identificazione della crisi rivoluzionaria del '19 con uno sforzo verso la creazione di istituzioni liberali degne di un paese moderno, quali non erano le istituzioni ereditate dal Risorgimento. Queste ultime, creazioni in parte fortuite di una minoranza geniale, e del genio in cui questa s'incarna, l'antiretorico e prosaico Cavour, erano fallite poi nel compromesso democratico e riformista,

nella mancanza di vigorosi nuclei che vigorosamente lottassero per far trionfare una visione moderna del mondo, nella protezionistica richiesta di favori al governo.

Due sembravano a Gobetti le forze ormai fuori da questo gioco di politica corruttrice, i partiti politici moderni che la proporzionale aveva emancipato dalla tutela governativa e che al parlamento si opponevano alle vecchie combinazioni tra uomo e uomo sulla base di « compensi » e, sopra tutto, le masse educate alla lotta di classe intransigente della grande industria moderna, gli operai della Fiat che lottavano per avere in mano, con la direzione dell'industria, il proprio destino. Gobetti, che fece a volte politicamente figura di comunista, era nell'ideologia profondamente anti-socialista: del moto dei consigli di fabbrica esaltava quel suo porsi come minoranza energica, non a domandare favori allo Stato, ma contro di esso, cellula viva di una nuova società che Gobetti pensava libera, sottoposta alle ferree leggi dell'economia di produzione, asettica, libera infine dalla « retorica » e cioè dall'eccesso di umanesimo letterario e accademico che adagge le energie.

L'intuizione di Gobetti, che ci fosse una spinta liberale nel moto rivoluzionario il quale culminò con l'occupazione delle fabbriche, era giusta: e giusta era pure la sua intuizione che questo fosse uno dei punti fondamentali della problematica sociale italiana. Non perchè il moto degli operai sia di per sé tutto, neppure nel complesso equilibrio delle economie cittadine settentrionali: il sottile equilibrio degli scambi e dei mercati non si domina attraverso la socializzazione della grande industria ma questo moto, se cosciente dei suoi limiti, se deliberato a darsi istituzioni liberali e a distinguersi dallo stato (del quale pure deve porre i problemi della trasformazione) può essere la forza di polarizzazione di altre classi e ceti, liberi, l'inizio di una distribuzione nuova ed emancipazione di forze in tutti i gradi della società.

Perchè però questa intuizione di Gobetti restò allo stato di intuizione? Perchè essa non giovò a trarre dal loro isolamento gli operai delle fabbriche, e, d'altra parte, questi stessi pensarono parte del fresco moto creatore di istituzioni e si volsero a forme di burocraticismo? E ciò senza che sorgesse nel loro seno una sia pur minoritaria corrente gobettiana, la quale consciamente tenesse fermi i valori scoperti in essa da Gobetti?

Si potrebbe rispondere, perchè quel moto fu battuto. Ma noi vediamo, dopo vent'anni d'oppressione, rinascere molti elementi di esso. E perchè esso non sia più battuto, perchè sia più vicino a noi e noi ad esso, dobbiamo segnare qui quelle che ci paiono le lacune messe in evidenza dal « senno di poi », da questo quindicennio d'esperienza. Ma poichè si vede molta gente svegliarsi ora come si fosse addormentata nel '26 e per esempio è accaduto di leggere in un giornale del mezzogiorno, « Infine libera », un articolo del gobettiano Dorso in cui le antiche nozioni stanno come raggelate, vogliamo rileggere in che cosa la visione di Piero Gobetti ci appaia a distanza, anteorata.

Ecco, dunque, schematicamente, i principali punti di dissenso, l'eredità gobettiana da respingere.

1) Rifiuto di tutta l'ideologia derivata da Orsini e da Mazzini, debolezza peculiare del carattere italiano, mancata Riforma (vedi quest'ab-

timo punto modificato in Salvatorelli), dramma della minoranza, compromesso. Parecchi di questi punti non sono privi di valore, e possono servire a chiarire particolari aspetti o certi momenti della storia italiana. Tutti insieme formano una mitologia, che, per es., ha diminuito in Gobetti la visione chiara della novità europea del fascismo.

Anche più oltrepassata appare la dialettica dei partiti-momenti ideali che Gobetti traccia nel suo libro « Rivoluzione liberale ». Essa è certamente suggerita da quel particolare momento del dopoguerra in cui parve che i nuovi partiti-macchine assumessero funzioni storiche. Ma il successivo periodo provò che i partiti della proporzionale con eccezione dei comunisti erano costruzioni fantomatiche astratte, non forze reali della vita italiana. Il trapasso dal politico al metapolitico in Gobetti è senza sfumature, dalle battaglie elettorali si passa ad affermazioni ideali, e l'imparzialità storica si tramuta in « interpretazione » del presente, che tende a giustificarlo non sul piano storico, ma su quello politico e morale.

a) Di tutte le tendenze ideologiche gobettiane forse la più costante è la sua opposizione al « riformismo » in nome del « liberalismo ». In questa tendenza entra di tutto un po', e le più svariate influenze vi si ritrovano. Missiroli e la « monarchia socialista », Salvemini e la sua polemica meridionalista contro i « cooperatori riformisti privilegiati del nord », Croce e gli intellettuali con la loro polemica antimassonica, i liberisti con la loro polemica antimonopolista, infine i comunisti con la loro violentissima lotta per l'espulsione della « destra ».

Il « pendente » positivo dell'antiriformismo è l'intransigenza. Ma si badi di non lasciarsi prendere in inganno. Non si tratta dell'intransigenza nella difesa di un punto importante della propria fede, praticata in proprio. In realtà Gobetti non apparteneva a nessun partito, fu pubblicista « free lance », e in quanto assunse posizione politica nella bilancia dei partiti si può classificare al centro sinistro. No, l'intransigenza di Gobetti è l'affermazione che ogni partito deve battersi in posizioni rigide, in posizioni di rottura, essendo questa la regola della libertà.

C'è in questa « intransigenza » senza soggetto di Gobetti tutta la tragedia del '19: un'affermazione di coerenza alle proprie idee, non perché queste sembrano veramente chiudere come in un bocciolo il mondo armonioso e vitale a cui si aspira, ma perché si vive una tragedia, che, per il fatto stesso di essere una tragedia, è degna di essere vissuta. Il « pessimismo », il « protestantesimo » gobettiano è tutto qui, in questa sorta di romanticismo della lotta inevitabile, del sentirti personaggio d'un dramma storico, non costruttore.

Si vedano i caratteri « fatali » che anche un Cavour assume nella rievocazione di Gobetti. Di qui l'insoddisfazione al riformismo, la condanna della « sinistra », del ventennio giolittiano, il respingere, fino al presente, la storia dell'Italia una. La ripresa liberale attorno al '09, che non fu fenomeno solo italiano, e neppure limitato al campo politico, ma ebbe probi protagonisti nel campo ideale ed artistico (all'area Dreyfus, generazione costata in Spagna, « fauvismo », bergsonismo) è necessariamente ignorata nella storiografia gobettiana, e ignorato lo svolgimento originario, intellettuale, del socialismo. Basta confrontare la « Storia d'Italia » crociana con le sue analisi dei moti ideologici dal socialismo al futurismo con la visione di Go-

betti per accorgersi che Gobetti scambiò l'ideologia politica per moto effettivo di pensiero e la affermazione politica di un ideale con l'urto violento tra idee e realtà. Così Gobetti che vive intensamente la tragedia del '19 fu incapace di collegarla con i suoi precedenti immediati, con la storia d'Italia dal 1900 al 1911, e la ricollegò invece alla storia remota, alla crisi del risorgimento, all'incapacità dello Stato. Vero è che i tempi erano più di crisi dello Stato che di normale evoluzione dei rapporti come nel ventennio precedente. Ma questo errore impedì a Gobetti di scorgere la parte della crisi che proveniva dall'urto esterno, dall'urto della realtà europea contro la compagine dell'Italia. Il fascismo « fenomeno italiano » secondo Gobetti, era invece crisi anche delle più compiute società europee, sebbene in alcune di esse prendesse, come è naturale, carattere diverso che nel Bel Paese.

g) Gobetti proprio per la sua posizione « in mezzo » e non « dopo » la crisi del 1919, non ebbe intuizione alcuna del carattere « totalitario » delle rivoluzioni che avevano luogo in Europa, carattere che finì poi per accomunare fenomeni opposti, partiti estremi contendenti, e per penetrare inaspettatamente nella stessa compagine degli antichi stati liberali. L'equazione « rivoluzione-liberalismo » posta da Gobetti non valeva più per il mondo moderno, ove il pericolo fondamentale non è più il compromesso, ma il « totalitarismo ». Il compromesso, nel significato deteriorato della parola, come l'adopera Gobetti è un sintomo di debolezza e di incoerenza, l'incapacità che hanno un partito, un uomo, un'idea a incidere attivamente nella realtà — e questo compromesso è dei tempi in cui gli ideali si riaborano, in cui alle istituzioni manca l'afflato dello spirito che le fonda. Ma nel ventennio postgobettiano, nel periodo tra le due guerre mondiali, mentre il compromesso è continuato da parte di stracche istituzioni liberali, il tentativo di superare questa sfacchezza con affermazioni integrali è finito dappertutto con il totalitarismo.

L'affermazione pura, diretta, fino alla rivoluzione intransigente, di un'idea non basta a costituire la libertà, come pareva al gentiliano Gobetti. Né basta che a quest'idea si uniscano alcune « istituzioni liberali » assolute, affermate da minoranze attive contro lo Stato. Occorre un rapporto organico tra quella idea e quella libertà. Poteva Gobetti, con una scollatura di spalle rigettare, come pure sovrastruttura, la parte totalitaria, millenaria del dogma marxista e affidarsi alle nuove classi, ricche di promesse liberali, che sorgono a costituire il nuovo Stato e il nuovo ordine. Sta di fatto che la coscienza liberale era in quelle classi limitata allora ad alcuni problemi (fondamentali certamente) della vita operaia, dell'intransigenza verso il vecchio Stato di polizia, ma aveva i suoi limiti non solo nella scarsa visione di alcuni problemi nazionali (come quello indicato da L. Gioliani), bensì anche nei miti totalitari del millennio socialista, utilissimi a preparare la stessa sottomissione di quelle esigenze liberali a uno stato fondato sulla tecnica diretta dall'alto e liberatrice di questi suoi bisogni immediati.

L'interpretazione liberale dei miti del marxismo di Gobetti trovava un paragone molto suggestivo nei miti della riforma protestante. Anche allora dal servo arbitrio, dal totale inabissarsi della personalità dell'uomo dinanzi alla divinità erano sorte le comunità libere e liberatrici, la libertà dell'Europa moderna.

Questa identificazione del marxismo-liberalismo attraverso la « rivoluzione » impedì a Gobetti di cogliere lo stesso problema attorno al quale prima volgeva lo sguardo acuto: il rapporto tra esistenza liberale e tecnica moderna, il punto della libertà e dell'illibertà dei movimenti socialisti, che pure egli aveva visto con profondità non poter consistere semplicemente nell'attenuarsi del socialismo, nel suo sfumare e farsi parlamentare, accettando protezioni statali a favore di determinati gruppi. Il suo rifiuto del riformismo non era solo il rifiuto politico di un metodo di compromessi ormai invecchiato: era, da una parte, il rifiuto della storia che abbiamo segnalato, e dall'altra il girare attorno ad un grande problema della storia moderna, i rapporti tra produzione di massa e regolamenti dall'alto, statali e burocratici, fossero essi posti dentro o fuori dell'officina. La spinta liberale delle masse che tendono a sostituirsi al capitalista, a farsi imprenditrici (spinta che sembrava a Gobetti trovare analogie nel liberalismo e nel protestantesimo delle origini capitalistiche) ha al suo limite e come contraddizione interna un anelito alla sicurezza, generatrice di monopoli. Questo anelito alla sicurezza, alla stabilità economica, si esprime nelle forme più diverse: trasformato, deviato, imprigionato dalle più diverse forze sociali, è in esso tuttavia che poggiano il sindacalismo obbligatorio, il pianismo, i « servizi di lavoro », le assicurazioni sociali, i « closed shops », ecc., forme diverse quale reazionaria e quale progressiva, di soddisfazione o semisoddisfazione del bisogno di sicurezza che domina le masse industriali moderne.

Ciò che il socialismo riformista aveva inteso e cercato di soddisfare in dettaglio era presente anche nella crisi del '19. Le masse cercavano libertà, ma anche sicurezza e questa pretesa, che era la vera pretesa socialista, e che i riformisti intuivano almeno per esperienza di singoli gruppi esigentissimi (cooperativismo emiliano), questa pretesa traeva nuova ragion d'essere nella paura della disoccupazione (presente, benché occulta, nella crisi del '19), essa si accordava in modo particolare e nuovo con la crescente burocratizzazione all'interno delle fabbriche, con le spese enormi di impianto che esigono le industrie che lavorano in massa per soddisfare i bisogni elementari dell'uomo moderno, con tutta quell'evoluzione di cose dal puro capitalismo ad uno stato di cose che altri ha definito « managerial », verso non solo una produzione, ma un consumo almeno parzialmente fissato e regolato, — ciò a cui le due guerre e gli anni che sono passati in mezzo ci hanno abituato.

Chi dovesse oggi affrontare il ripetersi di una situazione analoga a quella del '19 gobettiano (l'irrompere in primo piano nazionale di masse lavoratrici risolte ad imporre la loro libertà e farsi padrone del loro destino) deve tener conto di questo nuovo elemento, che potremmo dire superreformista, apparso all'orizzonte, e che allora era assai più difficile a scorgere (anche da chi non fosse stato, come Gobetti, prevenuto). Il rinnovato liberalismo di un'economia di consigli, che assumano funzioni di imprenditore, non può essere, pena il regresso o perciò una sconfitta, la forma di tutta la produzione industriale, ma di una parte soltanto e sia pure la parte più importante di essa. I nuovi problemi politici di dar da mangiare a milioni di soldati impoveriti, a una classe media le cui basi economiche sono state distrutte, a zone fameliche del mezzogiorno contadino a cui la rivoluzione non renderà certo la ricchezza — e più che di

dar da mangiare, di trovare nella convivenza civile con la nuova classe dirigente una attività feconda, originale, spiegata — questi sono i problemi (che sono di servizio pubblico, di guerra, di politica) che misureranno, assai più che la capacità amministrativa immediata, la maturità della classe operaia.

Nò, d'altra parte, questi problemi e i suoi propri risolverà essa in senso liberale se la preoccupazione non di sé sola ma anche degli altri strati, delle differenziazioni stesse da introdurre nel proprio seno (tra gli operai imprenditori dei nuovi consigli e gli operai guerrieri a servizio della comunità nelle imprese di riscatto nazionale) non entrerà fin d'ora nel suo spirito agendo come ideale e come organizzazione. Il fatto che teorie d'apparenza totalitarie abbiano dato talvolta risultati liberali non implica che si debba in esse combattere la parte morta e reazionaria. Il bisogno di essere presenti con le nostre forze, sul nostro piano, anche se la nostra vocazione è solo di pubblicisti, è più forte di quel che Gobetti lo pensasse in principio.

Eccoci apparentemente piuttosto lontano dal nostro originario rilievo della unilateralità rivoluzionaria di Gobetti. La maggior parte dei problemi cui abbiamo accennato (totalitarismo, disoccupazione, tecnocrazia, burocratizzazione dello Stato) sono divenuti attuali dopo la morte di lui e non si saprebbe fargli colpa di averli ignorati. Ma occorre qui accennare, qui in uno scritto dettato dai bisogni attuali, a quel punto della sua dottrina in cui non si trova l'appiccio con i problemi del nostro tempo. Nella letteratura giovanile di Carlo Rosselli (pure teoricamente tanto meno esperto di Gobetti) la carità appresa in tempo di guerra verso i contadini, il senso nazionale ereditato con le tradizioni di famiglia del risorgimento ed una passione originale di ricerca economica generarono assai più chiaramente quel problema che è diventato problema del tempo nostro: la distruzione dei germi totalitari del socialismo, l'innervazione dell'esigenza liberale nel mare dei problemi della grande industria e delle aspirazioni delle grandi masse: la creazione teorica del liberalsocialismo.

Un liberalsocialista di G. L.

GIOVANNI GENTILE

La fine violenta di Giovanni Gentile non è più che un episodio della crisi che l'Italia attraversa: comunque giustifica la pausa d'un esame e impone anche la responsabilità d'un giudizio da parte nostra.

E anzitutto, per intendere la situazione politica attuale, a chi ancora non l'abbia intesa, un monito chiaro. Per anni il fascismo ha giocato senza rischio né ritegno con la giustizia e la libertà e la vita stessa degli uomini, sistematicamente eliminando gli avversari, popoli e individui, e alla crudeltà dei fatti aggiungendo l'urisione delle parole: « pietismo » è parola che il fascismo per l'appunto ha innovato con una significazione memorabile anche quale documento della ignoranza sua presuntuosa e massiccia fino al grottesco. Ora il gioco è finito, e si combatte un duello ad armi eguali su d'un terreno chiuso e stretto che non dà scampo né di spazio né di tempo. Le parole non hanno più suono, la discussione è prescritta, proteste o preghiere non valgono. Urgono tutt'intorno le rovine e le ingiurie del passato, e sopra, di ora in ora, si cumulano quelle presenti e nuove, come in uno scavo febbrile. Così lo spazio si stringe, e da una parte o dall'altra bisogna morire. Anche il diritto alla vita, una volta che sia stato messo in questione o negato, non regge più che sulla forza: il fascismo porta la responsabilità di aver negato nel nostro secolo, entro o contro la civiltà moderna, il diritto di vivere a uomini avversi o anche solo diversi. Pertanto chi sta col fascismo condivide, chiunque esso sia, quella responsabilità, e partecipa del destino di violenza e di sangue che ne consegue.

Questo Gentile doveva sapere. Ma era, oggi come ieri, una consapevolezza incomoda, inquietante, e Gentile era uomo alieno per natura e per abito da ogni inquietudine. Volentieri ostentava in pubblico e in privato il suo ottimismo più ancora che una norma acquisite nel corso di una fortunata esperienza, la eco genuina del suo carattere, del suo ingegno stesso. Perché in lui che faceva professione di filosofo e affidava il suo nome alla storia della speculazione, mancava in realtà quel che la più alta e strenua ricerca spirituale propriamente richiede: l'ansia, l'indugio, il travaglio del dubbio; l'amore e la sofferenza della solitudine. Ed era invece potentissima in lui l'alacrità espansiva, solare, cordiale del lavoro umano, del lavoro che s'impiana su solide e semplici basi, e cresce e si sviluppa incontrando il difficoltà, ma non mai insopportabili, tali sì da imporre deviazioni e rinunce, ma senza che il rammarico si prolunghi e adombri la soddisfazione dell'opera come che sia compiuta.

Se è vero che negli ultimi anni la vita in lui del pensiero si era come estinta e la persona e il nome sopravvivevano alla dottrina, è probabile

però che anche di quel pensiero, di quella dottrina il giudizio equo della storia finirà per ridurre l'importanza entro limiti angusti, nell'aneddotica dell'idealismo. Il proprio modo del suo filosofare è stato un dare di piglio a problemi già da altri posti ed elaborati fino a renderne parvente la incerta complessità e arrischiare con franchezza di mano grossa e robusta e spesso con fortuna la soluzione estrema, uscita di ogni strascico e di ogni presentimento delle interferenze e degli sviluppi successivi. Anche nel pensiero di lui cioè quella prevalenza stessa della volontà, quell'istinto del trionfo più ovvio e spedito per uscire dal chiuso della ricerca alla pubblicità chiara e seconda della formula conclusiva. Nella quale del bevere e risoluto sforzo si riposava e appagava, e ne seguiva serenamente la eco intono a sé, attendendone il ripensamento e dall'elaborazione degli altri le conseguenze, fino a che queste si riannodassero in nuovi problemi sui quali esercitare di nuovo egli stesso, intervenendo in buon punto, il suo sforzo. Cresciuto a una scuola di ricercatori pazientissimi, di artigiani probi e lenti della cultura, se ne era prontamente staccato, non per disdegno, ma per aver compreso che quella ancor ingenua e dispersa fatica, disinteressata molto spesso fino alla sterilità ed estranea comunque al suo temperamento, poteva convertirsi in una sua grande e grandiosamente organizzata e produttiva industria. Di qui appunto, in contrasto netto con la pertinace curiosità erudita di Croce, ispirata alla fede romantica nell'esercizio personale della ricerca, nella conquista di se stesso attraverso la storia, l'astinenza sempre più rigorosa di Gentile, non che dalla filologia del suo noviziato, dalla problematica stessa della sua maturità. E d'altro lato, sono in contrasto anche qui con la solitudine sempre più alta e risentita di Croce, a prescindere anche dalle contingenze e convenienze politiche, i facili incontri di Gentile, la collaborazione intorno a lui e con lui molteplice e sempre nuova, l'attrazione della sua sollecita e sollecitante confidenza, a dispetto d'ogni riserva sulla posizione morale e politica da lui assunta.

Posizione equivoca a giudizio di tutti: in realtà, come la vicenda suprema ha dimostrato, d'una estrema lineare semplicità. Cosicché dell'Italia fascista, quando il momento sarà venuto di farne la storia, Gentile apparirà senza ombra di dubbio uno dei rappresentanti maggiori e più tipici, e per ciò stesso più responsabili.

Che al fascismo egli dovesse in un primo tempo aderire, da quanto sopra si è detto del suo temperamento, risulta evidente. Altri, che naturalmente erano tanto più cauti e assuefatti a rigorosi e sottili giudizi, aderirono come lui o non si opposero. Per lui, nel colmo di una crisi di stanchezza e disordine e velleità e bisogno di rinnovamento della vecchia Italia, era il richiamo a un'azione risolutiva, la possibilità di uscire dalle ambiguità insistenti, di superare le difficoltà di un balzo, di promuovere e potenziare una organizzazione nuova, più moderna e vasta e fruttifera. Era la sua impresa, e del resto una impresa che metteva conto di essere tentata: vero è che nella società costituita a quello scopo c'era confusione molta, e molti vi partecipavano uomini di dubbie o fin troppo chiare origini, ma Gentile sapeva bene che così appunto va il mondo, e chi non soffre compagnia se non di santi, ha da restarsene in chiesa, o forse è clausura che basti. Aderendo e mettendosi animosamente all'opera, egli sapeva naturalmente quale e quanto fosse il suo apporto: non soltanto cioè di una individuale energia di pensiero e di lavoro, ma di un patrimonio

nio di cultura e di scienza, d'una tradizione storica ideale, che confluisce nell'impermeabilità di lui. L'impresa per questo appunto era grande e esclusiva; ché tutto il patrimonio della cultura nostra, lentamente accumulato dagli anni del Risorgimento, tutta la « intelligenza » italiana doveva esservi inghiottita. Di questo impegno Gentile si faceva in certo modo garante di fronte all'una e all'altra parte, a quella stessa « intelligenza » e al governo o regime nuovo. Eventuali controversie necessariamente dovevano cadere su di lui e in lui trovare equa soluzione. Ora, fra la tradizione liberale della cultura italiana e il fascismo era una contraddizione fondamentale, difficilmente superabile; altra e più stridente contraddizione, doveva in breve apparire tra il fascismo quale si veniva sviluppando in Italia e fuori, e la civiltà moderna in ciò che essa ha di idealmente più profondo e originario e insieme di più urgente e attuale: l'esigenza di una pacifica, laboriosa e insieme di più urgente e attuale: l'esigenza di una pacifica, laboriosa solidarietà umana oltre ogni divario di razze, di frontiere, di classi, di opinioni. Quel che a Gentile e a molti, ai più, era sembrato non altro che una crisi di crescita dell'Italia giovane, rapidamente e un poco tumultuosamente maturatasi nel travaglio violento della prima guerra mondiale, risultava essere invece un processo ben più imponente e grave di rivoluzione europea, che travolgeva popoli e individui nella china della vita associata. Era il momento per ciascuno di prendere nella lotta il suo posto, di far luce in sé e attorno a sé, di assumere e sostenere integra e netta la propria responsabilità di pensiero e di azione. Ma il carattere proprio della crisi, quel che ne prolungava ed esasperava sempre più il decorso fino alle estreme conseguenze, era invece la diffusa propensione a sfuggire dall'impegno nel rischio di una presa di posizione conforme a coscienza. L'adattabilità al compromesso, la riluttanza al decisivo contrasto, al sacrificio; e in questa insufficienza morale si rifletteva anche la consunzione dei miti e della ideologia romantica, cui non si era sostituita ancora una fede nuova. Ma perché appunto il problema e il compito era per i maestri dello spirito quello di riaprire gli animi alla fede, richiamandoli, arditamente con l'esempio, all'ardua ma evidente bellezza della intrinseca schietta coerenza? Intrepidi: era di accettare la soluzione rivoluzionaria che il fascismo aveva con la sua violenza grossa e rozza aperto e precipitato, e contro il fascismo, o se mai fosse stato e a chi possibile, entro il fascismo e dalla sua parte, lottare apertamente con spinti e fini rivoluzionari. E non era in Italia, quel che invece era forse in Germania, un'impresa disperata. Disperata, s'intende, in quanto a un immediato, se non decisivo successo; ché, storicamente, imprese cosiffatte, per essere doverose, non sono disperate mai.

Gentile s'era fatto intermediario tra la cultura italiana e il fascismo, e in questo rapporto e su questo piano si poneva per lui il problema della decisione e dell'azione. Ora, la cultura italiana in quegli anni era tutt'altro che intatta e sana: fin dall'insegna (si pensi a un Papini) traveggiava sì permessi e fermenti corrotti ma la fibra era quella del Risorgimento, robusta, e linee nuove erano confluite e convergevano nel tronco, e una garanzia di ripresa e di sviluppo era il fatto stesso che a brevissima distanza dalla guerra il dannunzianesimo potesse considerarsi ormai pacificamente digerito e superato. Un bilancio poi del ventennio fascista insegna che, per quanto diffuse e gravi siano state le complicità e corresponsabilità anche in questo campo, un'adesione profonda della cultura al fascismo non è

ebbe mai, ed anzi da uomini di cultura non meno che da maestranze operaie fu continuamente affrontata ed alimentata la lotta, affluendo ad essa, anno per anno, e in ragione inversa dell'infiuma che l'esperienza della libertà prefascista poteva esercitare in chi ancora ne era stato partecipe. I giovani migliori delle università fasciste, insomma a un Gentile, che per la sua vocazione non mai smentita di filosofo doveva porsi, anzi naturalmente ritrovarsi a una specola più alta che il teatro delle passioni e degli interessi contingenti, doveva cioè avvertire immediatamente il discrimine tra la verità e l'errare, sentire e seguire la consequenzialità logica delle idee e dei fatti, a un Gentile non soltanto non era lecito sottrarsi alla responsabilità dell'ora storica, che volgeva ormai decisiva per il destino d'Italia e della civiltà stessa, ma a lui in Italia spettava forse più che ad ogni altro il dovere di assumere una posizione chiara e chiarificatrice. Aveva anche risolto la sua compromissione tecnica col fascismo in una compromissione ideale, come l'ultima sue manifestazioni politiche e la fine stessa porterebbero a credere: sarebbe stato un caso forse inintelligibile di conversione mistica all'irrazionalismo, ma con la sua grandezza ed efficacia di reazione e di stimolo, come è pur grande e catartico nel suo orrore il fanatismo germanico della guerra attuale. La verità invece è che Gentile non fu né fascista né antifascista, ove queste qualifiche s'intendano nel loro proprio significato rivoluzionario.

E tanto meno in tal senso egli fece parte per se stesso. Sul punto di dover scegliere, egli vide bene che un'altra via gli era aperta, come ad ogni uomo posto al bivio, una via che a lui in specie, filosofo e uomo di profonda e solida cultura e maestro, pareva preclusa, ma che per quei tituli stessi poteva nella pubblica opinione, durante un certo tempo, essere anche scambiata per l'altra del far parte per se stesso e consentire intanto una tregua e le condizioni di un abile gioco: la via insomma degli accorgimenti e dei compromessi. E questa via, come già s'è detto, non soltanto rispondeva alla normale riluttanza umana di fronte al sacrificio e al rischio e alla lotta, ma a una specifica stanchezza e confusione morale e ideologica seguita all'altra guerra, che pur contribuendo essa stessa alla crisi rivoluzionaria per l'impigrito disgusto dell'asetto vigente, ne sfidava però e impacciava lo sviluppo, offrendosi come una sufficiente anche se infida massa di manovra alle forze reazionarie e conservatrici. Gentile ebbe l'intuito di questa particolare situazione, intuito del resto mediato in lui dall'ammirazione per Mussolini. Al quale bisogna riconoscere che egli fu coerentemente, incolabilmente fedele fino all'ultimo. Che una fedeltà così fatta incida sulla vita individuale, egotista, dei personali interessi e affetti, e possa anche esimersi da giustificazioni logiche è ovvio; ma non ha a che spartire con quella profonda e perpetua fedeltà ai principi, al giusto e al vero, per la quale soltanto può l'azione di un individuo esercitarsi sul piano della storia e sostenere il giudizio della storia. A questa fedeltà Gentile venne meno, consapevolmente, e in ciò sta la motivazione irrefutabile della sua condanna. La corruzione crescente, come ideologia e come pratica di governo del fascismo, la sua inconciliabilità sempre più aspra con la cultura in ciò che essa ha di essenziale e vivo — culto della verità, esercizio della critica, espressione libera e spregiudicata — non sfuggivano a Gentile, tutt'altro. Egli si dava anzi proprio questo vanito, di essere solo a difendere la cultura contro lo scempio che i compagni suoi tentavano di farne e tut-

tavia facevano. Ed è verissimo che, quanto più l'atmosfera diventava irrespirabile, particolarmente dopo che il fascismo, riconosciuto la sua intima inferiorità e incapacità rivoluzionaria, cominciò a ripetere il nazionalocialismo e fu rinchiostro nella scia di questo, l'efficacia in Italia di un uomo come Gentile, pronto sempre ed esperto a salvaguardare e giustificare alla meglio imprese non ortodosse, a soccorrere uomini perseguitati o esclusi dal diritto di vivere, fu sensibilissima. Tuttavia era proprio il caso dell'uomo che con la sinistra rende in parte quel che la destra ha tolto. Perché a dover difendere la cultura italiana in questa forma epizodica, di carità spicciola, si era giunti proprio dopo che la difesa di essa cultura in blocco, la difesa come lotta aperta e virile, non come occultamento e fuga, era stata resa impossibile per l'irruzione proditoria del nemico entro la cerchia più stretta del nobile castello. E chi di questa irruzione s'era fatto complice, chi l'aveva preparata con la persuasione e l'allettamento e l'intrigo, facendosi guida agli assassini e al tempo stesso garante ai difensori della convenienza di un accordo, era stato per l'appunto Gentile.

A confronto di quanto poi è successo durante la guerra decisa in Europa, queste, si dirà, sono quisquiglie. Ma la precedenza stessa dovrebbe avvertire fin d'ora del peso determinante, come del sasso che fa valanga, che la storia indubbiamente riconoscerà alle presunte quisquiglie interne italiane. Il mito della quinta colonna, che, avviato dalla crisi austriaca, poi da quella cecoslovacca, apparve a tutti nel 1940 in mezzo al cielo d'Europa quasi l'ombra oscura, suggestiva, dell'eclissi, a breve distanza già rivela con evidenza assoluta le condizioni proprie, reali, del suo nascere, in quella disposizione stessa degli animi a subire piuttosto che assumere come stimolo attivo il fermento della rivoluzione, che già s'era riscontrato in Italia: ovunque era quella grande stanchezza, quel disgusto del passato, complice o responsabile di tanti lutti e rovine, e quella riluttanza a soffrire le doglie d'una fecondità nuova: onde il facile credito a chiunque promettesse di sobbarcarsi lui solo, di provvedere per tutti, la propensione a impegnare ciecamente un patrimonio di tradizioni e prerogative, che certo era disastato e in processo di liquidazione, nelle mani di chi o illudeva di poterlo con il suo energico intervento ricostituire su basi nuove, o senz'altro minacciava, qualora non gli si facesse credito, di eseguire l'operazione a suo esclusivo vantaggio, drasticamente. Questa condizione degli animi, che nella fase ultima della crisi finì col pregiudicare la difesa dell'indipendenza stessa delle nazioni, persuadendo quelle capitolazioni premature che aprivano le porte non soltanto a una forza armata soverchiana ma alla suggestione di un'energia nuova costruttiva e riformatoria, ebbe in Italia il suo primo illustre esempio nella conquista da parte del fascismo del potere prima, dello stato, e della nazione poi.

In Italia sussistevano due sole valide forze a contrasto: la cultura liberale e il socialcomunismo. Il loro cedimento, che è senza dubbio storicamente interdependente (insufficienza ideologica del socialcomunismo, atonia politica della cultura e sua tradizione nazionalistica) può tuttavia essere singolarmente considerato. Quanto alla cultura che qui interessa, il nobile castello era, come già s'è detto, in più parti caduto e tutt'insieme un poco logoro e antiquato: un restauro in grande che ne rispettasse la veneranda architettura, ne risaldasse anzi i pilastri e le fondamenta, e rinnovasse invece e rinfrescasse con modernità di criteri e di mezzi l'interno, così da

accomodarlo ad agiata dimora, questo era l'assunto cui Gentile aveva formalmente impegnato il fascismo e del quale egli stesso aveva assunto la direzione. Il paragone che s'è fatto già induce a rilevare quel che di equivoco era nell'impresa fin dalle sue origini. Perché nello stesso modo che restauri ad uso moderno e vivo di antiche fabbriche finiscono per lo più col fare oltraggio al passato e impaccio al presente, e si risolvono in contaminazioni grottesche, così l'intervento in un organismo come la cultura italiana di lunga e pertinace tradizione accademica e decorativa, restio come l'esperienza romantica dimostra a ogni novità rivoluzionaria, di un personaggio di autorità come il fascismo mussoliniano, dilettante enfatico e capriccioso, viziato dal mecenatismo imperialistico e adulterio proprio dei nuovi ricchi, inevitabilmente doveva portare a una precipitazione di tutti i residui espansi del passato, disintegrando e isolando gli elementi liberi e progressivi.

Come risulta chiaro da un riesame sommario della politica fascista in questo campo nelle sue tre fasi salienti, che rispondono ai nomi di Gentile, De Vecchi e Bottai — la gestione di quest'ultimo è caratterizzata per l'appunto dal tentativo di far pesa sugli elementi nuovi, anticoradematici, avulsi ormai e fermentanti nei quartieri periferici della città borghese dove professori e maestri e ufficiali delle lettere scienze ed arti disciplinatamente sfilavano e si congregavano e montavano la guardia vestiti d'erba. Edificante spettacolo, del quale potevano equamente rivendicare il riso a sé come registi i predecessori di Bottai, Gentile e De Vecchi, il primo soprattutto e nonostante che lo spettacolo stesso non adempisse affatto e in parte anzi offendesse il suo gusto e i suoi voti. Ma è chiaro che la violenza grottesca e bestiale di De Vecchi per questo aveva potuto essere applicata allegramente alla cultura italiana, perché appunto c'era stato un Gentile cui era riuscito di trasmettergli essa cultura già legata mani e piedi, e perché di fronte anche all'opinione pubblica interna ed estera c'era pur sempre un Gentile di riserva debitamente autorizzato a rappresentare la parte decorosa e seria e a esercitare anche una sorta di diritto d'asilo in quella grossa azienda e trust di varie e sempre nuove imprese che con alterna vicenda di ampliamenti e restrizioni e controlli restava tuttavia affidata al suo nome e alla sua competenza e attività.

Anche in questo gioco di compensi è riconoscibile il fiuto che Mussolini ebbe indubbiamente delle situazioni contingenti e degli uomini, e sia pure del puzzo che sempre a fior di terra esala dalle une e dagli altri e che chi persegue nell'azione una m'alta idea usa invece disperdere e detergere.

Quanto a Gentile lo spettacolo, come già s'è detto, non era di suo gusto, era anzi tutt'altro da quello che egli s'era augurato e proposto. Ma non bisogna però credere che ne fosse troppo vivamente offeso, perché al di là e al di sopra di ogni episodio spiacevole c'era in lui sempre l'aspettativa confidente di un rimedio, di una soddisfazione: tutto si accomoda finché c'è vita; quel che importa è fare, bene o male pur che si faccia, e piuttosto bene, s'intende, quanto è possibile, ma tenendo fermo che a questo mondo non ha lungo perfezione assoluta e però contentarsi bisogna e adattarsi e non irrigidirsi in esigenze e preoccupazioni sterili e vane. Finché c'è vita: questa vita cioè che solo si giustifica e si esalta a specchio della morte; nella quale il fare incide e permane in quanto suppone il riflettere su quel che è stato e deve essere e sarà, e intanto veramente

avanza e si aderge in quanto la soddisfazione delle vette raggiunte sia inferiore sempre all'ansia, alla sete di quelle che si prospettano più lontane, e in quanto la coscienza che irraggiungibile è un'astratta perfezione si risolve non già in un'acquiescenza paga al transitorio e all'approssimativo, ma in una più serrata e rigorosa e travagliante problematica della perfeibilità. Questo, Gentile filosofo sapeva e predicava forse ancora dalla sua cattedra: ma era una dottrina in lui morta, così come da lungo tempo ormai un Gentile filosofo, e in quanto tale votato senza riserva alcuna alle leggi della verità e della coscienza morale, non esisteva più. Era rimasto l'uomo economico. Non come i nemici suoi vociferavano, e fino all'ultimo, a dispetto dell'evidenza, uomo dedito solo al tornaconto suo personale; Gentile era e sempre è stato di più alta statura e di più vasto respiro; ma uomo economico era rimasto, da filosofo che era stato e avrebbe dovuto essere, nella filosofica accezione del termine: vivo alla giornata, senza il raccoglimento della notte scura, vivo d'una vita senza apprensamento di morte, distratto dal destino che è la storia, e solo contento e intelligente della cronaca, e però quanto più persuaso di attenersi al reale, al sodo, tanto più invece sospinto ai margini della lotta, logoro, inteso, incapace di quegli stessi più volgari accorgimenti che ai non profittatori non difettano mai.

Perché questo è il tratto saliente, memorabile, della sua vicenda ultima e conclusiva: di essere costituito ritornato nel giugno dello scorso anno sulla scena politica col discorso del Campidoglio, discorso che era stato richiesto non imposto da Scorza, quando già la dissoluzione interna del fascismo era in atto, manifesta, e imposizioni a uomini come Gentile non erano neppure immaginabili: una richiesta che l'ultimo opportunista avrebbe declinato senza pensarci su due volte, riconoscendola intempestiva e tanto inutile quanto richiosa, e alla quale invece lui, Gentile, si prestò volentieri. E non perché l'obbligasse una disciplina intima, o la fede del fascismo, ma per un calcolo, e cioè un errore di giudizio sulla situazione di quel momento, enorme e quasi incredibile. Il suo ottimismo e opportunismo sistematico infatti lo portavano ad illudersi che ancora la partita fosse da giocare, che la guerra non fosse, come tutti ormai vedevano chiaramente, decisa; inoltre, e questo è il punto, s'illudeva che stesse per giungere, per tornare anzi, e magari fosse tornato già il momento suo, di richiamare tutti gli italiani alla concordia di fronte allo straniero, tutti i cosiddetti italiani di buon senso e buona volontà, esclusi cioè soltanto i pochi facinorosi e fazioni irriducibili, che, del resto, chi peso avevano mai avuto? Un bell'abbraccio insomma del fascismo con le forze dell'ordine e della tradizione, con la monarchia e la chiesa e la destra storica e l'esercito e il Piave e Vittorio Veneto, al di là di ogni malinteso, proprio come nel 1922. Incredibile ma vero, questo era il calcolo e il proposito di Gentile, dell'uomo alieno da ogni rigidità dogmatica, assuefatto a prendere le cose per il loro verso, realista insomma tanto da non aver nulla compreso della realtà nuova che gli stava di fronte, enorme: nonché visibile, schiacciante.

La realtà era, come è, d'una guerra non più soltanto di nazioni e di impeti, di irredentismi e di necessità economiche, ma insieme religiosa e civile, guerra rivoluzionaria. E in Italia, dove pure si era, e in parte ancora si è, lontani da un attivo e ampiamente diffuso fermento rivoluzionario, questa realtà della guerra era per contro evidentissima più che in ogni altro paese: che cioè il fascismo nella sua corruzione e consumazione aveva

finito col recidere ed esaurire anche le fibre tenaci del nazionalismo (onde la disorganizzazione e l'inefficienza delle forze armate; organizzazione tecnica non si dà, senza un mito o una fede, come in Russia) e col proporre alla nazione come la posta vera e decisiva della lotta la conservazione o meno di esso fascismo (onde, per il discredito di questo, la ripugnanza invincibile a una vittoria così condizionata, e, data l'immutabilità rivoluzionaria prevalente, il ripiego d'una insorte rassegnata attesa degli eventi con una accentratissima simpatia per le forze cosiddette nemiche e una avversione per i cosiddetti alleati, crescente quanto più probabile e poi certa appariva la loro inferiorità). Se c'era insomma paese in cui l'embarassons-nous e l'uomo sacré fossero nello scorso giugno, nonché irrealizzabili, inconcepibili, era appunto l'Italia. Ci voleva il realista Gentile per levare in quel tono la sua voce, *demando in deserto*.

Ma il proverbio dice che umano è sbagliare, diabolico però, cioè dannoso, chi nell'errore persevera. Gli eventi dei mesi successivi, dal colpo di stato alla capitolazione, furono tali da mettere a nudo — nudità senza pudore, per salutare che essa fosse dopo tanta cortigiana menzogna — la situazione reale dell'Italia. Si capisce che, come sempre nella storia, un margine estremo di equivoco e di possibile inganno permaneva, senza di che troppo facile sarebbe e immeritoria la vita degli uomini: l'equivoco monarchico-badogliano. Ad abboccare, o comunque a puntare con più o meno franchezza e rischio sulla carta falsa, furono pochissimi: ricordiamo, e non per un diretto riscontro, ma come testimonianza estrema la meravigliosa lettera aperta di De Vecchi alla « Gazzetta del Popolo » nella polemica con Roveda. Ma che un De Vecchi dovesse puntare su quella carta era logico, che abboccasse Gentile, no. Il suo carteggio col ministro Severi in quei giorni, indebito ma facile pretesto di scandalo, altro non significava se non questo, che l'uomo il quale nel discorso del Campidoglio aveva dimostrato di nulla comprendere della realtà storica, di non aver più luce di giudizio per misurare i grandi eventi e problemi della guerra, aveva smarrito ormai fin l'umile accortezza nel dubbio delle sue personali questioni. Tanto a lungo andare si conferma vera e irrefutabilmente necessaria la coincidenza dell'idea e del fatto, del contingente e dell'universale, della moralità e dell'interesse. Non mancava più a Gentile che il risvegliarsi l'8 settembre come da un angoscioso dormiveglia di fronte a quello che per tutti era — divergenze e riserve particolari non contano — la soluzione ovvia, attesa e inevitabile, della crisi italiana. E risvegliarsi una volta di più con l'impetuosa presunzione della propria attitudine a fare e rimediare senza travaglio di dubbi, senza indugio di riflessione e di ricerca. Presunzione tanto più impulsiva quanto più esasperata dagli insuccessi e dalle smentite. Come accade al giocatore che rischia tanto più cocciutamente quanto più la fortuna gli si dimostra avversa, e insiste nel medesimo gioco, quasi fosse, quella sua coerenza, una consequenzialità logica destinata presto o tardi al successo.

Ma se di rado la sorte e l'errore sono senza appello, esiste anche un limite poiché la vita umana non è indefinita, oltre il quale definitiva è la condanna. Gentile che assume la presidenza dell'Accademia ed è solo a congiungere in Italia un nome per qualche rispetto autorevole e onesto alla brigata sparuta e infame dei superstiti fascisti, Gentile che sul « Corriere della Sera » continua imperturbato a predicare la concordia fra le parti, come

si trattasse di una divergenza d'opinioni su problemi interni di lieve entità, e a un popolo straziato e sfinito raccomanda tolleranza, anzi ingenua e riconoscente fiducia per coloro o colui, che in vent'anni di gestione dispotica, incontrollata, ha trionfalmente condotto quel popolo a rovina, e nel discorso inaugurale di Firenze concede anche nella forma stessa, che di pensieri non è più questione, alla volgarità rozza e disperata della propaganda fascista, e nel fango di questa vuole intrisa la cultura italiana, questo Gentile ha firmato ormai la sua condanna. Nel volto gli si legge soltanto più la foga animale dell'uomo, sordo a ogni monito altrui nonché della sua coscienza stessa, che di fronte all'evidenza massiccia delle colpe, degli errori commessi in passato, s'affanna a ripeterli e non si contenta di un'assurda coerenza individuale, ma pretende che altri s'imbarchino con lui contro corrente, vadano con lui nell'abisso, gestendo e vocando quasi muovessero a una gloriosa gesta. Era in questa figurazione ultima di Gentile una meschinità rivoltante a confronto dell'originaria statura dell'uomo, come per l'appunto del giocatore abbandonato dalla sorte e ostinato al gioco e alla speranza del successo. Nel quale non è la rinuncia del suicida che, per quanto ingiustificata e inadeguata possa essere, pur mantiene il carattere d'una decisione sofferta e suscita pietà e non esclude grandezza. Altra è stata la fine di Gentile, e tuttavia proprio la morte gli è stata propizia, perchè se anche lo ha colto impreparato e suo malgrado, lo ha comunque involto finalmente in quella realtà di croci e di sangue, in questa orrenda ma necessaria, epistolare tragedia dell'Italia, che dalla viltà presuntuosa del suo passato appena risorge, ma per sorgere, a un avvenire di uomini liberi, responsabilmente e pensatamente operosi.

Carol Botti.

LA REALTÀ ECONOMICA PROBLEMA DELLE AUTARCHIE

La formazione di economie nazionali chiuse non è cosa di ieri. Il cambiamento di rotta della politica economica dei principali paesi del mondo dalla direzione verso il sempre più ampio libero scambio in quella verso un sempre maggiore protezionismo risale alla seconda metà del secolo scorso. Ma a partire dalla crisi economica del '29 il sistema delle economie chiuse ha fatto progressi vertiginosi in tutti i paesi conquistando persino l'impero inglese che fino ad allora era riuscito a mantenersene immune e non poco aveva contribuito, col suo carattere liberista, a ritardare gli effetti disastrosi del nuovo mercantilismo che pervadeva il mondo.

A far sviluppare le cose in questo senso hanno confluato e cooperato essenzialmente tre gruppi di fattori:

- a) la necessità di un massimo di autarchia nazionale per far fronte alla permanente eventualità di guerre sia di difesa che di conquista;
- b) la pressione di vari gruppi organizzati di interessi economici nazionali che esigono ed ottengono dal proprio stato la realizzazione di misure restrizioniste a vantaggio del proprio gruppo;
- c) la persuasione, sempre più diffusa tra gli uomini politici — socialisti e non socialisti — che ormai una delle premienti funzioni di governo consiste nel trattare l'economia del paese come un'unica gigantesca azienda, e nell'amministrare, di conseguenza, d'autorità la produzione, la circolazione e la distribuzione dei beni economici.

Questi fattori — che per semplicità qualificheremo con l'aggettivo « nazionalista », « sezionalista », e « collettivista », non hanno operato con la stessa intensità e nelle stesse forme nei vari paesi. La trasformazione in senso autarchico è perciò stata più o meno profonda, nonché diversamente colorata, nei singoli paesi. In Russia, per esempio, l'impegnata fondamentale è stata data dal collettivismo, al quale si è venuto aggiungendo solo alquanto tardi e piuttosto come un accompagnamento dapprima in sordina e poi sempre più potente, il fattore nazionalista, mentre finora molto poco rilevante è l'elemento sezionalista. In Germania ha invece influito soprattutto il nazionalismo, e solo in secondo e in terzo luogo gli interessi sezionali e l'ideologia collettivista. In America sono stati nettamente predominanti gli interessi sezionali, relativamente poco importanti quelli nazionalisti e debolissimi quelli collettivisti. Questi esempi, presi un po' a casaccio, bastano a farci intendere la complessità dei motivi, delle forme e dei

gradi di economia chiusa che si sono venuti formando sotto i nostri occhi. Questa varietà non deve però velare il fatto che quei tre fattori, quantunque nel campo politico e culturale diano luogo spesso a manifestazioni di fortissima ostilità reciproca, nel campo economico non solo si completano, ma si evocano anche l'un l'altro.

Per quanto ad esempio il nazionalismo si dichiara mosso sempre da alti motivi ideali di amor patrio, effettivamente poggia sempre su un poco pulito sfondo di interessi nazionali. Una politica economica nazionalista mira infatti a proteggere alcune industrie ritenute essenziali per il paese, ma nel fare ciò crea un regime economico di privilegio, cioè di diritti speciali per speciali gruppi di individui, e fa sì che questi gruppi siano molto facilmente portati a coalizzarsi per essere sicuri che questi privilegi siano loro conservati ed eventualmente rafforzati mentre altri gruppi di interessi sono indotti a coalizzarsi a loro volta per ottenere una corrispondente protezione che li compensi del maggior costo che debbono affrontare acquistando i prodotti delle prime industrie protette. È noto come il protezionismo sia uno dei più potenti fattori della trasformazione dell'economia da forme di libera concorrenza a forme di concorrenza tra gruppi monopolisti e semimonopolisti. D'altra parte la propensione nazionalista verso il collettivismo è sempre notevole sia per l'abitudine di considerare gli interessi economici della nazione come un blocco, sia soprattutto perché uno stato, il cui fine più importante sia quello di prepararsi alla guerra e di farla non può fare a meno di attingere le mani su tutte le risorse umane e materiali di cui ha bisogno. Ora, poiché ai nostri giorni la guerra esige praticamente non più l'impiego di una quota delle ricchezze e degli uomini, ma l'utilizzazione quasi al 100 % delle riserve del paese, ciò spinge alla realizzazione di un'abbastanza radicale collettivismo.

Le coalizioni di interessi nazionali non hanno direttamente interesse alla creazione di un'amministrazione dell'economia nazionale da parte dello stato. Esse anzi minano l'autorità della legge e sono perciò una forza antistatale. Ma c'è una logica del sezionalismo che porta al di là delle intenzioni dei suoi primi promotori. Il sezionalismo è una malattia infettiva del corpo economico. La creazione di un « pressure group » che porti in qualche modo alla formazione di prezzi monopolistici o semimonopolistici per qualche merce induce altri a ricorrere ad analoghe misure per ottenere analoghi vantaggi. Man mano che successivi gruppi di interessi si organizzano in sindacati, cartelli, trust ecc., e che diminuisce in conseguenza il numero delle transazioni eseguite in regime di concorrenza, la funzione di equilibratore automatico del mercato svanisce. Un numero crescente di prezzi, cessano di essere dati da ogni compratore o venditore dove accettare. Intorno ad ogni prezzo si formano zone di indeterminazione sempre maggiori. Subentra uno scatenamento di feroci lotte tra i vari gruppi, con la impossibilità di raggiungere qualsiasi equilibrio. La società entra in uno stato di marasma dal quale si può uscire solo stabilendo l'ordine mediante un intervento dello stato che sostituisce la sua forza a quella dei gruppi nazionali e stabilisce d'autorità i prezzi. Determinare i prezzi d'autorità significa però creare tutto un armamentario politico-poliziesco per farli rispettare. Significa intervenire progressivamente in tutta l'amministrazione dell'economia, creare — insomma — un'economia collettivista. Secondo che i gruppi sociali su cui i collettivisti si appoggiano per spezzare la resi-

stenza appartengano alle classi povere o a quelle ricche, il collettivismo che ne vien fuori sarà a tinte proletarie o plutocratiche, ma ciò non cambia molto dal punto di vista della struttura economica.

Se infine prendiamo come punto di partenza il collettivismo, scorgiamo senza difficoltà che anch'esso risale a sua volta agli altri due malanni.

Un'economia collettivista non si può reggere in piedi senza controllare nel modo più energico e rigoroso il commercio estero, senza cioè presentarsi come un'unità che in blocco provvede agli acquisti e alle vendite di cui ha bisogno. A ciò potrà provvedere mediante controlli sui cambi e contingentamenti, o anche avocando puramente e semplicemente allo stato il monopolio del commercio estero. La necessità degli scambi internazionali è per i capi dello stato collettivista una continua spina nel fianco, perché mostra che il loro edificio collettivista dipende per il regolare suo funzionamento dalla buona volontà degli stranieri sui quali la loro giurisdizione non si stende. Collettivismo e xenofobia diventano rapidamente sinonimi ed il desiderio più normale di ogni capo di stato collettivista è da una parte creare la massima autarchia possibile, dall'altra cercare di rimpiangere sotto il suo potere i territori di cui ha economicamente bisogno. Si sa, ad es., quali siano state le trame di Hitler rispetto ai territori agricoli ucraini, e si incontra a intravedere quali siano le bezze di Stalin rispetto ai territori industriali della Slesia. E non si creda che possa esserci un certo *Großraum* entro il quale l'economia potrebbe diventare davvero completa. Più lo spazio economico diventa grande, più sono grandi in conseguenza le sue relazioni col resto del mondo, e più cresce il desiderio di ulteriori conquiste integratrici. Questo impulso può essere frenato se esiste nel mondo un certo equilibrio di potenze, ma per uno stato collettivista, e tanto più per un sistema di stati sovrani a tendenze collettiviste, la guerra resta sempre all'ordine del giorno. Una dura e cruda guerra « commerciale », come quelle dell'epoca del mercantilismo.

Circa i rapporti tra collettivismo e nazionalismo, è da osservare che mentre entrambi si muovono nel senso della formazione di economie chiuse, essi costituiscono i due poli fra i quali oscilla la società man mano che si allontana dalle forze del libero mercato. Il collettivismo vien fuori, come si è visto, quale correttivo dell'anarchia provocata dal sezionalismo. Una tendenza contraria si riscontra nell'autocrazia collettivista. Per quanto sviluppato sia il sistema dell'amministrazione collettivista, non è possibile che il potere politico gestisca tutto direttamente. Eno deve o lasciare (come è stato il caso della Germania) o restituire (come è stato il caso della Russia) ai dirigenti dei grandi complessi collettivi una certa libertà di movimento entro il quadro della libertà economica stabilito dallo stato. Se non si lascia ai direttori dei grandi trusts l'incombenza di lavorare con profitto mancherebbero allo stato collettivista le possibilità di tenere anche la più grossolana contabilità. La conseguenza è una continua sorda rivalità tra i capi politici che amministrano il piano ed i capi dei trust (c'è una involontaria ironia nel fatto che anche i russi chiamino con questo nome i loro grandi complessi produttivi). Se per un motivo qualsiasi il potere politico subisce un'eclissi il collettivismo mostra subito profonde crepe e dà luogo a rivalità fra i vari gruppi, a sforzi per imporre una politica economica nazionale, finché un nuovo dispotismo si riconsolidi. Le esemplificazioni storiche attinte dagli stati collettivisti della nostra epoca potrebbero essere fa-

cilmente addotte, ma qui dobbiamo rinunziarvi per non appesantire troppo il nostro studio.

Ci siamo dilungati a tratteggiare i nessi fra nazionalismo economico, sezionalismo e collettivismo, perchè accade molto spesso che si crede di uscire dalle miserie e dalle rovine in cui siamo sprofondati non già mettendoci su un altro piano, ma ricorrendo all'una o all'altra di queste tre misure. Quando si risentono più acutamente i mali di nazionalismo economico si dichiara che bisogna metter ordine nella casa degli imperialisti instaurandovi un regime collettivista. Quando gli inconvenienti del collettivismo diventano troppo soffocanti, si risponde che si può dare una notevole autonomia alle minori unità collettiviste che costituiscono la superiore unità dello stato. Quando infine si comincia a perdere la testa di fronte alle assurdità delle lotte sezionali, si fanno avanti coloro che propugnano di trovare ai discorsi interessi una superiore riconciliazione consistente nella grandezza della nazione.

Effettivamente questo spettacolo è analogo a quello del malato in sonnambolismo che poggia ora su un fianco ora sull'altro, ora sul dorso e trova un momentaneo sollievo, finchè deve ancora rotolarsi perchè il male non è in questa o quella posizione, ma nelle ossa.

E si tratta di un male grave assai. La progressiva rottura della divisione internazionale del lavoro produce un impoverimento generale di tutti i paesi, ove si deve provvedere a produrre a costi molto maggiori le merci che si rinunzia ad acquistare all'estero. Ad ogni popolo la miseria appare come una conseguenza non tanto della propria politica, quanto della politica degli altri paesi. Le tirannie imperialistiche si esasperano perchè ogni stato si sente minacciato se non possiede il tale porto, la tale regione, le tali fonti di materie prime. L'aspirazione allo spazio vitale che è una stupidaggine finchè si considera l'economia mondiale come un complesso di parti interdipendenti, diventa una necessità non appena ci si mette sul terreno delle economie autarchiche.

Il peggioramento del tenore di vita ripercuotendosi all'interno di ogni paese in modi e con gradi diversi da strato a strato della popolazione, accresce le lotte sezionali, e rende sempre più precario lo svolgimento di una vita civile.

Se dopo la guerra torneranno a costituirsi le economie nazionali autarchiche, col loro correlativo di « grandi spazi » per i paesi più potenti, l'ulteriore sviluppo storico sarà, come è stato da una cinquantina d'anni, nel senso della progressiva eliminazione della nostra civiltà, nell'impoverimento e nell'imbarbarimento generale.

Pank.

PER IL PROGRAMMA ECONOMICO

Non tutti gli amici che mi hanno indotto a sacrificare per questa confessione i cari ori familiari del giorno festivo, gradiranno di sentirsi dire che la lettura dei numerosi progetti di ricostruzione economica, o proponentini, ognuno, l'instaurazione della vera giustizia sociale in virtù di macchinose riforme, i cui effetti nessuno sa bene come si mancherebbero, mi

lascia sempre una profonda insoddisfazione e il rammarico di vedere andar perduta l'unica lezione che si può trarre dall'amara esperienza fascista.

Bandi agli «interventi» dello Stato!

Lo Stato che noi sogniamo farà pochissima politica economica.

Un fattore non trascurabile della spaventosa decadenza del regime fascista si deve ravvisare nelle straordinarie possibilità offerte a un rigoglioso stuolo di avventurieri specializzati nell'eseguire progetti di «interventi», dopo aver procurato di porsi in condizioni di privilegio: provocassero l'emanazione di calmieri, dopo essersi formate larghe scorte delle merci calmierate, costando che la loro scomparsa dal mercato avrebbe procurato larghi guadagni rappresentassero la necessità della costituzione di enti dopo essersi assicurate segrete possibilità di concussione dei funzionari preposti: o applicassero ad altre iniziative parimenti vantaggiose il loro trionfante dinamismo.

La facilità di guadagni offerta da costoro ha divorato via via anche le forze meno bacate, per cui può parere che il regime sia rimasto schiacciato sotto il peso di una condanna morale.

Tuttavia, del triste epilogo possiamo oggi vedere una ragione più intima, che è male non soltanto italiano: e cioè il non aver raggiunta alcuna chiarezza circa la posizione dello Stato e il non aver saputo risolvere l'antitesi con l'economia privata.

L'amara esperienza, dalla quale stiamo uscendo, ci impedisce di vedere che l'altra grandezza è spesso soltanto imponentza di mezzi e di masse: nemmeno i maggiori Stati vanno esenti da più o meno coscienti e diffuse esperienze totalitarie, da divinizzazioni di uomini, ecc., che sono sintomi dello stesso male. Dappertutto, conflitto più o meno aperto fra forze economiche guidate dal profitto e tentativi di coartazione di tali forze da parte dello Stato, che si risolvono in attriti e premi all'iniziativa, composti soltanto in una economia di guerra o di preparazione alla guerra.

Si consideri quale sarebbe stato il risultato di una socializzazione delle industrie che fosse stata promulgata, per esempio, invece che come « eroico » del periodo preagonico, nella ebbrezza dei trionfi del 1937. Anche senza far conto della corruzione e del difetto di senso della responsabilità, col sovrapporsi di scopi autarchici e di finalità belliche ai criteri economici, la dilapidazione dei capitali delle nostre aziende risulterebbe oggi maggiore di quanto non ne sia stata perpetrata dai loro proprietari e amministratori.

Ora, mentre la gestione diretta dello Stato, deve attuarsi soltanto dove non si verificano condizioni di fatto per un esercizio conveniente della gestione privata, nei rapporti con questa, lo Stato deve mantenersi sul terreno che gli è proprio, strettamente ed esclusivamente politico.

Non si pensi che ci proponiamo di tessere l'elogio delle forze di coazione e di equilibrio spontaneamente operanti nella società e che vagheggiamo uno Stato agnostico in materia economica che, abdicando ai vaghi e costosi sogni di potenza dello Stato fascista, si dedichi soltanto ai problemi della istruzione e del mantenimento dell'ordine.

Non siamo economisti. Abbiamo letto tuttavia abbastanza scritti di economia per persuaderci che la loro ipotesi del verificarsi di condizioni di libera concorrenza dovrebbe darci, ove si potesse realizzarla, un mondo molto simile a quello che la nostra appassionata sete di giustizia ci fa vagheggiare.

Ma intendiamoci bene: non ci si venga a dire che la libera concorrenza degli economisti si verifica, come vorrebbero taluni, in quanto non esistono organi centrali che dirigano la produzione, la distribuzione e il consumo. La libera concorrenza cui tendiamo è data da condizioni di mercato in base alle quali si ottiene che nessun venditore o compratore sia in grado di influenzare, da solo o di concerto con gli altri, il prezzo di qualsiasi merce o fattore di produzione e che merci e fattori di produzione godano di perfetta mobilità fra tutti i possibili usi o impieghi.

Maestri e amici economisti vi prendiamo in parola. Se vi assumete il compito di verificare dove si realizzano e dove non si realizzano queste condizioni, lo Stato di domani vi procurerà, anche nella nostra povera e decrepita Italia, agi e strumenti di studio non meno ricchi di quelli dei quali va orgogliosa un'Università come quella di Harvard. Ma non ci si ammantava della apologetica, per quanto brillante e togata. Per la gestione dei settori nei quali quelle condizioni di fatto non si verificano, anche per effetto delle dimensioni dell'impresa, tenuto conto della modestia del nostro mercato, in Italia come in nessun altro Paese si è accumulata in quest'ultimo ventennio tanta esperienza di organizzazione e di uomini, da non lasciarci dubbio circa la convenienza di una assunzione da parte dello Stato.

Parliamo di relazioni di dimensione fra imprese e mercato, pur essendo profondamente persuasi della necessità, storica oltreché tecnica, di allargamenti federalistici del mercato. Ma per la dignità del nostro Paese, alla quale teniamo appassionatamente, ci auguriamo che il tormento di questi anni ci lasci sufficienti energie da dedicare ad un radicale lavoro di ripulitura morale e di messa a punto tecnica delle condizioni nostre interne prima che si maturi la possibilità di farne apporto in una economia più vasta. Vogliamo entrarvi a fronte alta come cittadini degni di un mondo migliore, non come paria incapaci di governarsi.

Dove condizioni di libera concorrenza esistono, l'iniziativa economica si svolgerà libera senza nessun impaccio di interventi statali. Non ci si vengano a proporre problemi di equilibri parziali. Abbiamo imparato a diffidare. Lo Stato si occuperà, il nostro Stato deve preoccuparsi, soltanto del permanere di quelle condizioni e agire con tutti i suoi mezzi di azione politica per ottenere questo fine.

Il metodo non può essere che il seguente: cercare l'intima ragione di essere delle varie istituzioni nelle quali si articola la società moderna e creare condizioni in virtù delle quali gli uomini che le conducono si comportino conformemente a tale ragione di essere.

Vediamone subito qualche applicazione.

Vorranno gli economisti farci credere che non sia concepibile una organizzazione sociale, nella quale si possa raggiungere una mobilità dei fattori della produzione più vicina a condizioni di massimo rendimento di quelle che si verificano nella realtà in un mercato dove gli imprenditori dispongono di loro libera iniziativa del rimpiego di tutti i profitti dell'impresa?

Quanti onesti imprenditori non sono oggi preoccupati del problema dell'investimento da dare ai loro capitali liquidi? Questi non sono coloro che si preoccupano di osservare le formalità stabilite a tutela dei diritti degli azionisti, il cui controllo è sempre illusorio ed eludibile, ma coloro che sentono il dovere di amministrare l'impresa in modo da trovarsi nelle con-

dizioni migliori per la ripresa di domani. Trascuriamo l'avventurosa esperienza degli imprenditori disonesti che si sentono portati a capo della loro impresa da un colpo di fortuna e sono perciò preoccupati soltanto di cogliere ogni occasione per dilapidare il patrimonio, per far ricca la propria famiglia, per accumulare valori di ogni sorta, dal brillante all'argenteria, da nascondere nell'orticello della casa di sfollamento pagata come tutte le altre cose al decuplo del loro valore.

Ma viviamo dall'inizio di questi anni. Sforziamoci di guardare al domani, quando i nostri imprenditori avranno superato le prime difficoltà della previsione in un mercato depauperato di ogni cosa e il credito dei visitatori ci avrà assicurato le materie prime indispensabili per ricostituire le prime scorte. E' proprio vero — vorrei che anche gli economisti ci aiutassero a rispondere — che la previsione della destinazione da dare agli utili dell'azienda sia da rilasciare alla libera iniziativa dell'imprenditore? Le necessità della ricostruzione delle nostre città ci faranno trovare di fronte ad una eccezionale attività dell'edilizia; le condizioni del mercato interno e di talune industrie concorrenti potranno favorire — auguriamoci — il ramo tessile; siamo proprio sicuri che gli imprenditori delle varie aziende daranno agli utili l'investimento migliore e più conveniente per un mercato che avrà una fame rabbiosa di capitali?

Non ci vengano a dire gli economisti che non stiamo al gioco. Non ci insegnano le conclusioni degli studi sulle crisi che la durata stessa delle previsioni connesse con la ricerca dell'espansione più appropriata da dare agli impianti pone dei problemi di gravità ben diversa da quelli della gestione ordinaria?

Non ci è stato insegnato che la ragione costituzionale dei frequenti eccessi di espansione negli impianti delle aziende risiede nell'aculeo della concorrenza, per cui se le prospettive, anche correttamente valutate sono per un aumento della produzione di 10, ciascuna delle 100 ditte operanti in uno stesso ramo tenderà ad ingrandirsi non per 1/100 ma, poniamo, per 1/10 dell'aumento totale previsto?

Sappiamo, d'altronde, che nessun ramo si sviluppa ininterrottamente e che i più proficui sono destinati a vedersi ridotti i guadagni dall'affermarsi di nuove iniziative; mentre un complesso di ragioni cospira, nell'organizzazione attuale, ad aumentare la quota di profitti fatta oggetto di investimento diretto da parte degli imprenditori.

Interroghi però ciascuno la propria esperienza e si domandi se nella gestione delle iniziative estranee alla propria azienda e genericamente nella scelta degli investimenti per i propri risparmi è altrettanto fortunato, possiede altrettanti elementi di orientamento e si sente altrettanto sicuro, quanto nella direzione degli affari della sua ditta. Nella stessa deliberazione di addvenire a degli immobilizzi di qualche ampiezza sono implicati elementi di giudizio che rivestono un grado di sicurezza molto minore.

In questo argomento della formazione dei capitali non si sono ancora tratti generalmente dagli economisti tutte le nozioni implicite nel concetto di equilibrio economico. In quasi tutte le loro opere sulla teoria della produzione voi avvertite a un certo punto un salto: quando studiano il processo di formazione dei capitali abbandonano l'imprenditore e si portano in un diverso grado di astrazione; nell'aria più rarefatta di uno schema puramente individualistico, concependo il risparmio come una diffu-

renza fra il reddito guadagnato, diremo così, e il reddito consumato. Permane una certa confusione della quale sono vittima gli economisti classici e lo stesso Marx (« al primo sguardo la ricchezza borghese appare come una mostruosa coesistenza di merci e la merce singola sembra costituire l'essere elementare »...).

Il reddito reale è un complesso di merci e il risparmio è una frazione di questo reddito. Ma istituzionalmente il risparmio del paese è un complesso di valori monetari e gli economisti devono sapersi di cogliere il processo di trasformazione in capitali in tutta la sua complessità, mettendone a fuoco il momento fondamentale che è costituito dal potere di disposizione di quelle merci e di quei beni. Ciò è tanto più necessario oggi, dopo che per altra via gli studi degli stessi economisti ci avvertono che nella trasformazione del risparmio in beni si verificano degli errori di previsione che sono estremamente dannosi alla accumulazione dei capitali.

Ora, compito fondamentale del nostro Stato è di assicurare che questi errori avvengano nelle proporzioni più ridotte possibili. Ma senza « interventi ».

Guardiamoci attorno. Chi ha interesse a dare la massima stabilità alla produzione? Evidentemente chi vive di salario. Quando gli affari vanno bene l'imprenditore, per l'attrattiva stessa del suo lavoro, per le soddisfazioni che questo gli procura, non ultima quella di potersi scialare con la famiglia, è sempre più pronto e anche più proclive di coloro potendosi dedicare ai viaggi, alla pesca o anche ad iniziative filantropiche che appagano le nobili inclinazioni del suo animo a chiudere bottega quando gli affari vanno male, mentre l'operaio è visitato dalla disoccupazione.

Noi abbiamo fiducia nella chiarezza del nostro popolo e siamo persuasi della convenienza di permettere che l'interesse dell'operaio per una stabilità dell'economia debba avere dallo Stato modo di esercitarsi in misura più piena di quanto sia stato finora ad esso consentito anche negli Stati democratici.

Sappiamo di affrontare in questo modo una questione grossa e nessuno più dello scrivente sente il disagio di trattare tanto affrettatamente un problema che tocca le corde più intime delle sue speranze.

Avremo tuttavia modo di spiegare, di chiarire, di correggere.

Noi chiediamo che lo Stato chiami gli operai — il lavoro in tutte le sue forme — a partecipare alla gestione dell'azienda. Ci rendiamo conto però che una tale risoluzione non può e non deve essere promossa dall'alto: ma che deve essere il risultato di un nuovo e più maturo orientamento del movimento operaio.

Ciò significa guarire il movimento operaio dall'atteggiamento pregiudizialmente classista, nel quale lo ha mantenuto l'influenza esercitata in Marx dal socialismo prescientifico. Significa chiamare il nostro movimento operaio, agguerrito da un ventennio di oppressione fascista, a tracciare una esperienza, per la quale c'è una grande probabilità che tutti i movimenti operai del mondo non potranno avviarsi. Significa far riflettere i nostri operai sulla illusione di un movimento sindacale fondato sulla richiesta demagogica di più alti salari indipendentemente dall'esame della loro coincidenza sui costi aziendali. Non occorre che il progetto di socializzazione per persuadere i nostri operai della fallacia di tutti i programmi di partecipazione agli utili: aumento non superiore al 30%! Presto fatto: in

una economia come l'attuale le aziende porterebbero i relativi esborzi ad un aumento dei costi e l'operaio si vedrebbe prelevati sotto forma di aumento dei prezzi i maggiori redditi.

Il movimento operaio deve venire chiamato a svolgere una funzione decisamente politica: dovrà tutelare la formazione del capitale del paese attraverso il controllo della destinazione dei profitti annuali realizzati dalle aziende.

Nessuna interferenza nella direzione, nessuna opportunità di diversione dalle proprie responsabilità offerta all'imprenditore.

C'è un istituto previsto per il controllo dell'amministrazione della azienda che non trova da tempo una applicazione efficiente, per quanto le legislazioni si affrettino di definire le funzioni e di colpire con sanzioni sempre più gravi l'inadempimento da parte dei sindaci dei compiti loro assegnati dalla legge.

Ebbene, noi pensiamo che l'istituto della revisione sindacale non potrà ritrovare la propria funzione che quando sarà emanazione dell'organizzazione dei lavoratori. Soltanto costoro hanno interesse che il capitale riceva la più conveniente ed economica applicazione, che si provveda a convenienti ammortamenti ed accantonamenti, e che non si ecceda nella distribuzione di utili. Il loro rapporto di salariali e la relativa facilità con la quale possono cambiare azienda e anche ramo di attività farà apparire loro chiaramente la convenienza che i profitti ottenuti da un'azienda non vengano di preferenza reimpiegati dalla stessa, ma presso quella che è in grado di offrire rendimenti massimi.

Solo nell'ambito della Confederazione di Lavoratori si realizza quella unità di interessi che permette di affrontare con la necessaria obiettività e nella sua intera complessità il problema del reinvestimento più conveniente della totalità del capitale di nuova formazione.

Chi rifletta al processo di formazione di tale capitale e al fatto che dovunque si investa esso costituisce una domanda di lavoro, riconoscerà che l'organizzazione dei lavoratori è la sola istituzione del mondo moderno che può esercitare con piena competenza il controllo ora detto. Ma, mi si domanderà, per quale mistica rivelazione, in virtù di quale provvidenziale intervento, potete voi supporre nei rappresentanti degli operai la preparazione, la chiarezza, la onestà incorruttibile e adamantina necessarie per assumere una funzione di tanta gravità e importanza?

Intendiamoci: per l'esercizio di una tale funzione la società moderna ha un organo adatto, come dirò subito.

Ai rappresentanti dei lavoratori, in collegi sindacali o delegati a funzioni ispettive amministrative, non dovrà essere chiesto altro che di assicurare che le imprese — per azioni o no — di diritto privato, redigano bilanci onesti. Non starò ora a definire che cosa si intenda per bilancio onesto: tutti coloro che hanno pratica meditata di amministrazione sanno che cosa significhi e devono confessare a se stessi il profondo disagio provato particolarmente in questi ultimi anni per le acrobazie contabili, cui li hanno indotti le pretese, più che le pretese, i timori del fuoco: non meno che e, anche maggiormente, per la incapacità che devono confessare a se stessi, di giudicare se fosse conveniente comprare una certa macchina a prezzi anche esorbitanti, o un'area fabbricabile a prezzi che ciascuno volta per

volta giudicava eccessivi e che rimangono tali « per l'azienda » anche successivamente superati dal mercato.

Certo occorrerà che il fisco abbia meglio definiti i propri compiti e che si abbandoni una politica fiscale che, particolarmente nell'ultimo trentennio, ha riflesso le incertezze già rilevate nella « posizione » fondamentale dello stato.

Argomento che ci porterebbe lontano e che è nel programma di questi Quaderni di approfondire. Qui basterà chiarire che la politica fiscale dovrà essere liberata da ogni pretesa di favorire il cosiddetto « circolo dei capitali ». Rimarrà suo obiettivo di prelevare i redditi necessari all'esercizio delle attività dello stato e, secondo è una profonda convinzione, di procurare una perequazione delle fortune. Un ben congegnato sistema di imposte e di imposte personali deve poter permettere egregiamente di raggiungere questo risultato e indubbiamente compiti analoghi dovranno subito essere affidati dal nuovo Stato a imposte di carattere straordinario per correggere le gravi sperequazioni prodotte da regimi precedenti.

Ai fini del nostro discorso occorrerà fissare soltanto questo concetto fondamentale, sul quale gli studi economici dell'ultimo cinquantennio sulle crisi periodiche hanno sufficientemente richiamato l'attenzione. La scienza delle finanze insegna come si può colpire la proprietà, la quale è appunto, come scriveva il Marx, un'immensa congerie di merci. Ne consegue che se lo Stato propone di addivenire al frazionamento e alla eliminazione delle grosse fortune non deve limitarsi ad accertarne il valore, esigendone il pagamento in moneta, ma deve mettersi in grado di gestire patrimoni per collocarli sul mercato quando questo offre condizioni convenienti, con la creazione di un demanio collettivo, del quale in Italia abbiamo avuto già esempi che hanno funzionato con un certo successo.

Ciò che invece è urgente realizzare nello stato moderno, per effetto delle esigenze alle quali più sopra ho potuto accennare, è un controllo della disposizione del risparmio di nuova formazione, per il quale l'organizzazione attuale non è abbastanza efficiente.

L'istituzione che dovrebbe assolvere a questo controllo è la banca, la quale nell'ultimo secolo ha potuto esercitare una grandiosa attività promotrice, trasformando in capitali risorse collettive da essa mobilitate attraverso alla trasformazione della circolazione monetaria. Esaurendosi la portata di questo volano abbiamo visto formarsi la teoria del credito a breve termine, che non ha altro significato che questo: che la banca deve tener conto della natura delle disponibilità da essere impiegate.

Ma siamo giunti al punto in cui si è visto che questo non è più soltanto problema di azienda, ma problema di mercato, al quale la banca deve prepararsi, imparando a controllare non soltanto la circolazione monetaria e la distribuzione del credito, ma anche la distribuzione dei capitali.

Naturalmente, compiti di questa portata dovranno richiedere trasformazioni profonde nella attuale organizzazione bancaria, sulle quali pure richiamiamo l'attenzione degli studiosi. Aggiungerò soltanto che il fine cui dovrà ispirarsi questa organizzazione è il seguente, saper dare il credito, non ai più ricchi, ma ai più capaci, a coloro che sono in grado di produrre a costo minimo.

Naturalmente anche per questo non sarà sufficiente sapienza di or-

ganizzazione, ma si richiederà preparazione negli uomini, senso di responsabilità, distinzione di carattere.

Fare credito ai ricchi è facile e più sicuro e io non saprei escluder che una delle cause non ultime della cattiva distribuzione della ricchezza risieda, più che nella disonestà, nella pigrizia mentale dei banchieri e nel loro scarso senso di responsabilità, attenuato dalla formazione delle grandi banche, che ha alleviato l'influenza del banchiere di razza.

E per ora faccio punto. I miei lettori avranno compreso che quanto siamo venuti considerando finora non fa parte di un programma, ma è il tentativo di fissare le direttrici, sulle quali l'organizzazione economica va evolvendosi.

La persuasione che sta al fondo della mia fede è però che l'umanità sia veramente alla vigilia di raggiungere, attraverso ad una più approfondita coscienza economica, l'unità della comunità degli uomini, superando il dissidio dialettico sorto nella prima metà del secolo scorso dalla presa di coscienza della portata del substrato economico nei rapporti sociali.

L'imminenza di tale superamento è l'insegnamento durevole e non caduco che ci viene dalla Russia, che promana dal sacrificio di sangue da essa affrontato per tutti noi.

Per questa ragione io dissento dagli amici quando li vedo generalmente adottare la frettolosa formula crociana (messa in circolazione dalla po'emica menscevica del 1919-1920 e superata probabilmente dallo stesso Croce, non fosse che per le informazioni avute nei recenti colloqui con Vischinski) di un totalitarismo statale nel quale si confondono le esperienze fasciste o naziste e, per esempio, certe tendenze al « managerismo » americano, con lo stato uscito dalla dittatura bolscevica. In Russia « ogni divisione del regno in parti contrarie » è stata veramente e definitivamente superata e composta attraverso a quella dittatura per la quale da noi non è più indispensabile si passi.

Nicola Zama.

CRONACHE DELLA CRISI ITALIANA:

LA STAMPA CLANDESTINA

Non è facile farsi un quadro della stampa clandestina degli ultimi otto mesi di occupazione tedesca. Il suo carattere differisce di luogo in luogo, riflette spesso situazioni e bisogni locali. E quando si fosse riusciti a vedere la situazione nel suo insieme evidenti ragioni di prudenza vieterebbero di dare dettagli utili al nemico.

Certo la stampa clandestina è stata in questo periodo di lotta un importante sintomo e strumento di libertà. L'autentica libertà di stampa oggi non è quella che si sogna pensando all'oltremarica e all'oltreoceano, ma quella che si afferma creando, diffondendo, discutendo la stampa clandestina. Ora, è un fatto che essa si è moltiplicata in questo periodo, che essa è largamente diffusa. Meno certo è che essa sia stata sempre valutata e discussa. Troppo spesso il foglietto che passa di mano in mano è stato accettato per quel che era, per le notizie che portava, per le parole di ordine che conteneva e non è stato discusso per le idee che esprimeva, per le direttive politiche che indicava. Questo deriva probabilmente da una doppia causa: l'impreparazione alla discussione politica di troppa gente uscita da un ventennale silenzio mentale e l'inadeguatezza stessa della stampa clandestina. Questa breve cronaca vuole appunto essere un avvio alla discussione della stampa antifascista e antisfascista, intende essere una critica o, se si preferisce, un'autocritica.

La stampa clandestina ha assolto anch'essa a quello che era uno dei compiti essenziali di questo periodo: fondere e saldare l'antifascismo che non aveva mollato durante la dittatura o era sorto nella lotta contro di essa con il popolo in movimento dopo il crollo dello stato italiano. Questa fusione e compensazione è avvenuta sul vivo delle bande dei partigiani dove i comandanti, i commissari politici, gli ufficiali di collegamento, ecc., gli uomini insomma che assunsero posti di responsabilità rappresentarono spesso un legame anche personale tra la precedente lotta clandestina e i giovani soldati che non volevano abbandonarsi nelle mani del nemico tedesco. L'antifascismo servì spesso a fermare quella prima intelaiatura organizzativa che permise il cristallizzarsi di forze nuove, il consolidarsi di quadri sorti dalla tragedia italiana. Una simile constatazione si potrebbe fare per il movimento operaio, dove tutti i centri vivi sono oggi costituiti da una fusione degli uomini delle lotte passate con le energie nuove sorte immediatamente dalla situazione delle fabbriche, dalla dura selezione degli scioperi, dei comitati d'agitazione, dalle deportazioni e imprigionamenti, ecc. Per assolvere per parte sua a questa funzione di contatto e di fusione la

stampa clandestina ha dovuto accettare alcune condizioni che la realtà stessa le dettava. Ha dovuto farsi semplice, uniforme, spesso generica. Questi caratteri le derivavano dall'elementarità stessa dei compiti che si prefiggeva: la lotta antifascista è universalista in questo periodo. Tra giornale e giornale le differenze di stile erano spesso dovute a motivi contingenti, più ancora che a ragioni di mentalità o di idee, la polemica interna tra le diverse correnti fu quasi nulla e in ogni modo fu sempre dominata da grande altezza da motivi comuni della lotta: bisogna pur dirsi che soltanto così le forze politiche nuove che sorsero o risorsero potevano prender contatto con il paese, rispondere alle sue prime esigenze, ai suoi primi tentativi di darsi ragioni plausibili ed elementari della rapida tragedia che lo aveva travolto e portato al centro dell'Europa tormentata. Per parlare ai giovani operai che tornavano alle lotte dei padri o ricreavano i quadri del movimento operaio di domani, per rivolgersi ai soldati a cui la guerra, la prigionia o il passaggio nelle bande partigiane aveva aperto tutto un mondo di sofferenze e di verità, agli uomini che vivevano nelle città devastate o nelle campagne raziate dai tedeschi era necessario ricorrere ad un linguaggio elementare ed uniforme, far sentire una parola che li unisse nella lotta e che non avesse più il sapore di vecchie battaglie tramontate o sempre vive in cerchi troppo ristretti.

Questa esigenza di mentalità e di linguaggio la stampa clandestina l'ha sentita con grande forza e chiarezza. Basta percorrere fogli come *l'Unità*, *Fratelli d'Italia*, la *Ricossa Italiana*, *Liberazione*, ecc., per accorgersene. Eppure questa elementarità, a guardarla più da vicino, si dimostra troppo spesso come artificiale, sforzata, risultato di un programma, più che non di un senso intimo ed immediato. Si è fatta troppe volte confusione tra la semplicità e il grigio, tra l'unità di tutte le forze e l'indifferenziazione. Spesso i giornali sono stati improntati ad un linguaggio del passato, che però si è avuto cura di scolorire e di rendere uniforme o informe, piuttosto che alla creazione di un nuovo mezzo espressivo che meglio corrispondesse alle esigenze di oggi. Non è certo ripetendo ogni due righe la parola patria che si esprimerà quel nuovo senso di patria che sta infatti sorgendo dalle sofferenze e dalle lotte di oggi e che è fatto di una nuova volontà di solidarietà con tutti gli altri paesi gravati dal peso nazista, che va liberandosi finalmente da ogni rivendicazione di privilegio o di prepotenza. Non è certo ripetendo ogni tre parole libertà, libertà che si organizzeranno quelle forze che concretamente debbono battersi per quell'obiettivo politico ben preciso e ben difficile da raggiungere che si chiama libertà. Insomma la stampa clandestina in questo periodo di lotta è stata troppo poco politica, non ha saputo abbastanza emergere dall'uniformità che, è vero, era la sua prima condizione di vita, non ha saputo dare sempre valore politico e non soltanto eroico, combattentistico o patriottico alla battaglia odierna. Esempio tipico sono stati a questo proposito, i giornali partigiani. *Il Combattente*, *Il Gariboldino*, *La Tralotta del Partigiano* (strano titolo che, se ha qualche senso, vorrebbe evidentemente indicare le gambe), *L'Informatore ligure*, *Il Partigiano alpino*, che troppo spesso si sono limitati ai bollettini delle battaglie, ai consigli tecnici, all'esaltazione generica dell'eroismo partigiano, ma che troppo raramente ancora si sono aperti a far vedere chiaramente il valore politico della guerra partigiana, a cercare di legare quest'ultima con la realtà cittadina e valigiana in mezzo alla quale essa si svolge, a discutere i problemi della de-

coerenza interna delle bande, a suscitare gli organi di controllo e di governo dei villaggi influenzati o dominati dall'esercito di liberazione. La « diffidenza contro i politici » che è un fatto reale, su cui tentano di speculare i fascisti oggi, e su cui contrasteranno domani naturalmente le forze razzionarie di tutti i colori, è un problema che va affrontato di peso, è un sintomo importante di una fusione non ancora completa tra l'antifascismo e le forze vive del paese. Non basta certamente nascondere questa immaturità sotto la bandiera tricolore dell'unità. I giornali partigiani vanno e sono un sintomo importante ed interessantissimo della forza e dello sviluppo dei sentimenti combattentistici e della capacità delle forze politiche nuove a dare al senso di rivolta dei soldati traditi e sbandati una nuova organizzazione, una nuova anima che di rivoluzionari ne faccia dei rivoluzionari moderni. I nostri partigiani debbono trovare nei giornali loro una delle tante vie che oggi portano l'uomo apolitico italiano alla coscienza della propria funzione nella propria società. Troppo spesso si è risposto alla diffidenza di fronte alla politica con il mascherarsi con parole generiche o addirittura si è rinunciato a pensare in termini che non siano di guerra e di forza. La stampa troppo poco politica è ancora un sintomo di questo atteggiamento generale. Eppure esso non è che un ripiego. Di politica non si fa a meno, soprattutto in tempi di rivoluzione. Bisogna che la stampa clandestina esca sempre più dal generico, riprenda i problemi fondamentali, non solo politici, ma sociali, militari, economici, europei li dibatta e li presenti, nella loro naturale semplicità, ma senza falsi pudori. L'elementarità della lotta di oggi non deve essere più una ragione che impedisca il sorgere della politica di domani.

Per chi abbia seguito *L'Italia Libera*, nella sua edizione centrale o nelle sue varie edizioni regionali, per chi abbia letto *L'Avanti!* o il *Grido di Spartaco* queste osservazioni potranno parere strane. Le discussioni sul Comitato di Liberazione Nazionale, sull'ordine del giorno del 16 ottobre, sulla monarchia, ecc., non sono certo mancate, anzi esse hanno dato un sapore « semi-strettamente politico », come si dice, agli articoli di fondo di quei giornali. E' vero: infatti se da una parte si può criticare la stampa clandestina perché troppo poco politica, si può facilmente fare ad essa anche il rimprovero contrario, di esser stata troppo politica. Nello stesso foglio la contraddizione è talvolta acuta ed evidente. Il linguaggio di certi articoli è stato spesso tecnico, alle parole popolare, democrazia, libertà, autonomia si è dato spesso il senso che soltanto l'evoluzione del pensiero antifascista di questi ultimi anni può a pieno spiegare. Ci si è talvolta per così dire isolati dalla tragedia circostante, dalle case distrutte, dai fucilati, dagli italiani che muoiono di fame nei campi tedeschi per veder soltanto il problema più urgente, il problema del potere. Ci si è buttati nel tentativo di influenzare anche con la stampa clandestina quell'opera preliminare di purificazione interna che tutti sentivano, più o meno precisamente, necessaria, ci si è dati con tutte le forze a richiedere che i ruderi del vecchio stato italiano non impedissero alla nuova politica di sorgere e di affermarsi. L'obiettivo è stato ristretto, unico, fondamentale. Questa stessa politicizzazione estrema e chiusa del problema nostro è stata l'ultima battaglia dell'élite antifascista che ha tentato di dare all'Italia una piattaforma politica su cui costruire. Questa esigenza rappresentava il sentimento profondo di tutto il paese. Ma soltanto alcune forze politicamente organizzate sapevano veramente tutta l'importanza della richiesta di una presa del potere integrale da parte del C.L.N. Soltanto pochi giornali,

quasi esclusivamente quelli del p. d'a. hanno dimostrato chiaramente i legami tra questo problema e quello della liberazione politica e sociale di domani. Oggi bisogna allargare la visuale di tutta la stampa clandestina. Meno politica essa deve essere nel senso che meglio deve rispondere ai problemi umani terribili o grandiosi che la nostra guerra solleva. Il più politica deve essere allargando il problema politico al di là di quello immediato, indicando chiaramente i riflessi, le conseguenze sociali, economiche, internazionali, europee delle soluzioni politiche che di volta in volta verranno sostenute dal C.L.N. e dai partiti che lo compongono. La serietà stessa con cui si è discusso nell'ultima stampa clandestina il problema istituzionale senza stupidi massimalismi repubblicani deve essere di buon augurio, significa che è possibile fin da oggi approfondire il problema e parlar chiaro sulle ragioni internazionali del compromesso, sul valore europeo della resistenza italiana, sulla concezione che lega intimamente la lotta di liberazione e la rivoluzione italiana.

Per far tutto questo la stampa clandestina deve specializzarsi. Un metodo sicuro per uscire dal generico o dall'eccessiva e chiusa della politicizzazione è quello di parlare ad una determinata classe o forza. Nel nord due sono i giornali diretti alla classe operaia: *La Fabbrica* e *Voci d'officina*. E sono tra i più vivi. In questi ultimi mesi gli organi magri di partito hanno perso d'importanza, relativamente s'intende, di fronte al sorgere e allo svilupparsi di giornali che rappresentavano gli immediati bisogni degli operai, dei partigiani, dei giovani, ecc. Ed è un fatto positivo.

Come tutta la nostra società, così anche la nostra stampa libera bisogna che si ripolitizzi. Naturalmente questo non avviene chiudendosi in una torre d'avorio e dissertando dei temi marxisti dei nostri padri o dei nostri nonni, come avviene negli organi del massimalismo o della dissidenza comunista ufficiale (ad ex. *Bandiera Rossa* e *Prometeo*) tecnicamente ben fatti, ma completamente astratti dalla vita che circola nelle formazioni partigiane, negli scioperi politici di massa, nella lotta clandestina aiutata dalla solidarietà nazionale della popolazione. La via buona è invece l'inversa: dire la verità sui problemi essenziali, dare seccamente, militarmente le parole d'ordine dell'azione immediata e non occuparsi della propaganda generica, che già avviene a voce, che i fatti fanno per noi, che non ha bisogno di essere scritta sulle averse carte dei fogli clandestini.

N.P.

SOMMARIO

Corsivo	3
Politica e ideali della lotta di liberazione Vittorio Santero	7
Note sulla rivoluzione democratica - Federico	26
La rinascita del movimento operaio italiano - B.	41
Tre lettere sul socialismo e l'Europa - R. P. F.	47
Alcune osservazioni a proposito di « Socialismo di oggi e di domani » di Leo Aldi - Pant.	62
Postilla - L. A.	67

IL PASSATO NEL PRESENTE:

Eredità gobettiana da respingere e da accettare Un liberalsocialista di G. L.	71
Giovanni Gentile	78

LA REALTA' ECONOMICA:

Problema delle autarchie - Pant.	87
Per il programma economico	90

CRONACHE DELLA CRISI ITALIANA:

La stampa clandestina - N. P.	98
---------------------------------------	----

ITALIA NUOVA

PUBBLICITÀ: Per min. di colonna: Commerciali L. 15 — Cronaca L. 12 — Necrologie L. 12 — Finanziaria, Legale, Varie L. 15
Ritagliatori: all'Amministrazione del giornale — Cosenza — dalle ore 18 alle 12

DIREZIONE — REDAZIONE — AMMINISTRAZIONE
 Cosenza - Corso Telese N. 12 — Telef. 1235

ABBONAMENTI: Sostentore L. 1000 - Annuale L. 800
 Semestrale L. 500 - Trimestrale L. 150 - Mensile L. 40
 Spediz. in abb. post. - UN NUM. 1102 TRE

MENTRE L'VIII ARMATA ENTRA A FIRENZE

i sovietici con una ardita manovra cercano d'accerchiare Cracovia e gli

Alleati conquistate S. Malò e Fougères minacciano Nantes e Brest

Truppe di una divisione sud africana e reparti britannici della Guardia superano il fiume Ema sono entrate all'alba di ieri nei sobborghi merid. di Firenze. Ad ovest reparti neozelandesi hanno compiuto alcune avanzate impediti però da notevoli demolizioni.

Altre colonne distano 1 km. da Signa sull'Arno ad ovest di Firenze e, ad est, pochi km. da Pontassieve. A nord e a nord est

di Arezzo procede l'avanzata dell'VIII Armata. Nel settore adriatico si sono avute avanzate di 3 km. ed è stato superato il fiume Massa.

La V Armata ha sostenuto solo scontri locali col nemico.

L'aviazione ha compiuto 700 voli e abbattuto 3 velivoli nemici.

I tedeschi hanno distrutto 3 sui 6 ponti di Firenze tra cui lo storico Ponte Vecchio.

Notizie di mezzogiorno recano che mentre infuria la battaglia intorno a Varsavia una delle più ardite manovre di mezzi corazzati stanno compiendo le armate sovietiche per accerchiare Cracovia. Uno sfondamento è stato operato in direzione di Tarnobrod orientale di Cracovia.

Continua con immutata violenza la lotta sul confine prussiano.

Operazioni nel Pacifico

Londra 5

Il Comunicato dell'Ammiraglio Nimitz reca che nonostante la resistenza nipponica è proseguita l'avanzata a Guam.

Un furiosissimo attacco nipponico è stato respinto la Nuova Guinea.

Il Comando delle forze aeree Alleate del Pacifico informa che i piloti americani hanno ucciso i migliori aviatori nipponici e che la potenza aerea delle Filippine è stata ridotta del 50 per cento.

Si apprende inoltre che il Presidente delle Filippine, Manuel Quezon, scampato in America dopo la caduta di Corregidor, è colà deceduto a 65 anni.

Progressi Alleati in Normandia

Eisenhower al fronte

Le truppe della I. Armata americana del gen. Bradley continuano a premere sull'ala sinistra dello schieramento tedesco che non offre una resistenza organizzata.

La « Transocean » ammette che « nel settore occidentale la situazione dei tedeschi è critica ».

Il comunicato del Quartier Gen. Alleato reca inoltre che ulteriori progressi sono stati ottenuti in Bretagna. Colonne corazzate si sono spinte oltre Rennes e distano 108 km. da Nantes sulla Loira.

Si apprende che una colonna corazzata americana ha compiuto 100 km in 24 ore.

Un corrispondente dell'Ente Radiofonico britan. informa che l'importante porto di S. Malò è stato già occupato.

Il comunicato degli Alleati reca ancora che un'accanita resistenza stanno offrendo i tedeschi nel settore centrale presso Viller Bocage dove Von Kluge sta concentrando il meglio delle sue truppe di fanteria e di mezzi corazzati. La Renter informa che il nemico difende metro per metro l'avanzata del britannico canadese.

Il gen. Eisenhower è giunto in volo al fronte di Normandia ed è pervenuto fino alla linea del fuoco. Si è intrattenuto a colloquio con Montgomery e Bradley.

E' stato inoltre ufficialmente comunicato che dall'inizio dello sbarco ad oggi 190 mila uomini sono stati perduti dai tedeschi in Normandia.

Un'altra notizia riporta che altri 9 mila prigionieri sono stati catturati dagli americani. Il numero dei tedeschi perduti sale quindi a 200 mila uomini.

Notizie di mezzogiorno recano che 4 colonne americane stanno allargandosi a ventaglio verso sud, e sud ovest dopo aver occupato Rennes.

A sud sono pervenute a soli 38 km. dall'importante base di Nantes e a 57 da S. Nazaire. A sud ovest puntano su Lorient. Ad est Fougères occupata.

S. Malò, ad ovest di Avranches, è stata occupata. Nel settore britannico liberate Evreux e Viller Bocage 2200 bombardieri hanno attaccato la Germania. Pannemunde, Kiel, Brema, Amburgo particolarmente colpite.

I russi hanno oltrepassato Varsavia

La città di Varsavia è stata oltrepassata sul fianco meridionale dalle armate russe che avendo formato una linea di difesa a sud, hanno liberato la città.

La Vistola costituisce l'ultima barriera naturale prima delle ricche regioni della Slesia. Teste di ponte sono state create e consolidate e potenti colonne di mezzi blindati sfociano verso sud ed ovest.

Attualmente le armate sovietiche operano nella stessa zona dove operò ai primi di settembre del '39 l'armata di L'ist, fuente parte del gruppo d'Armata di Von Rundstedt.

I tedeschi lanciano continuamente ostacoli e disperati contrattacchi per arginare l'offensiva sovietica e adoperano anche squadriglie della Luftwaffe.

Corrispondenti dal fronte recano che una battaglia di grandi proporzioni è in corso nei pressi della frontiera prussiana. L'artiglieria sovietica martella già il territorio tedesco.

Oltre alla espressione dell'Ente Radiofonico britannico che « truppe russe opererebbero in territorio tedesco » fino a ieri sera la radio alleata non ha dato altri particolari sull'entrata dei sovietici in territorio tedesco, se non che il grosso di Chornikowski trovatisi a 4 Km. della frontiera.

E' stato catturato un messaggio del gen. Shermer indirizzato alle sue truppe, sul quale era riportato un ordine di Hitler di difendere i Paesi Baltici ad ogni costo.

Shermer sostituisce il gen. Lindemann nel comando dei 300 mila tedeschi nel Baltico la cui situa-

zione ora è critica essendo stata tagliata fuori.

Secondo una notizia della R. A. L. il gen. Lindemann è passato al lavoro agrario che Lindemann era semplice gen. di Artiglieria, non ex Comandante del Baltico.

Un corrispondente della Renter informa che gli eserciti del settore centrale e baltico hanno liberato dall'inizio dell'offensiva estiva un territorio pari a 3/4 della Germania.

I lavori del Congresso del Partito d'Azione

LA SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 CORRENTE

PARLA SCHIANO

Alle ore 14.15 il Presidente dà la parola all'avv. Pasquale Schiano, il quale rivolge il saluto del C. M. a tutti i congressisti, fa la relazione dell'attività svolta dal P. d'A. dal Congresso di Napoli ad oggi. Riferisce sulla opera svolta sia in seno ai Comitati di Liberazione, sia in pubbliche manifestazioni per la lotta non soltanto contro la monarchia responsabile del fascismo e del disastro nazionale, ma anche contro il 3. governo Badoglio che era del tutto sprovvisoriamente del consenso e della fiducia popolare. Dice come i nostri rappresentanti nei vari consigli si accanirono di quel malumore unicamente per non rompere l'unità del fronte antifascista. I risultati dei lavori della Giunta Esecutiva non diedero il risultato che il popolo si attendeva non per colpa del P. d'A., ma di tanti partiti che — numerosi dei palinsesti sofferti insieme — repentinamente, mutarono atteggiamento senza alcuna giustificazione.

La soluzione di Roma, dice il segretario del partito d'A., ha dimostrato quanto fossero fondate le nostre ragioni. E la cacciata di Badoglio è stata e rimarrà nella storia saggezza poli-

tica e vittoria esclusiva del Partito d'Azione.

L'unità del fronte antifascista ci è costata risentito, ma era indispensabile, come lo è tuttora, mantenere questa unità, per lottare il nazifascismo e i numerosi nemici della libertà.

Collaborazione militare

Rievoca la collaborazione data agli Alleati fin dal primo contatto avvenuto a Paestum, rievoca i Gruppi Combattenti Italia o Formazioni Pavone (si grida viva il Gen. Pavone) e l'assemblea in piedi rivolge con commozione il pensiero alla memoria del nostro glorioso generale, dimostra tutto questo è stato fatto in favore di volontari — offre all'assemblea gli elementi atti a dimostrare che l'iniziale partecipazione a fianco delle Vittoriose Armate Alleate fu effettuata unicamente con nostri mezzi, senza accettare sussidi o fondi di sorta, e neppure accettare il rimborso di spese (applausi).

Problemi economici

L'oratore riferisce, poi, su tutta la situazione economica ed industriale e,

quindi, sulle relazioni presentate alle competenti autorità per la soluzione di questi problemi concreti — e tra questi anche quello dell'alimentazione — dice delle proposte fatte per l'eliminazione dell'impalcatura fascista di Centri Ammassi, Consorzi ecc. al fine di trasformarli secondo la concezione democratica — ma in questo campo si urtò contro la concezione di taluni ufficiali ed organi alleati — o contro le necessità di guerra.

L'avv. Schiano accenna al lavoro svolto per la ripresa dei cantieri industriali della Campania, mirante a risolvere anche il problema della disoccupazione, che ci preoccupa essenzialmente per quello che sarà domani.

Sindacato unico

Il P. d'A. dice l'oratore, ha propagato il sindacato unico elettivo, con la rappresentanza proporzionale. Abbiamo agito, egli dichiara, con lealtà e spirito di abnegazione ed in maniera che la definitiva la C. G. L. ha riconosciuto che il partito che legittimamente si batte per l'indipendenza ed il miglioramento dei lavoratori senza scopo di accorpamento elettorale e senza usare i sindacati come massa di manovra politica per

scopi di parte, è precisamente il P. d'A. Noi ci battiamo per l'indipendenza della C. G. L. dai partiti politici, e per un sistema schiettamente democratico. Niente designazioni o imposizioni dall'alto. Elezioni libere indicazioni dal basso (applausi).

Frazionamento del C. M.

Dopo aver parlato della formazione e del funzionamento del Centro Meridionale, il relatore passa in rassegna tutta questa opera svolta da questo organismo che ha diretto le sorti del P. d'A. in tutto il Mezzogiorno d'Italia e delle isole. Riferisce ampiamente e calorosamente nelle aspre e discordanti discussioni che vi furono in merito alla partecipazione al governo Badoglio contro la quale partecipazione l'avv. Schiano si schierò col compagno Vincenzo Colace. A seguito di tale decisione il segretario si dimise. Le dimissioni non furono accettate. L'avv. Schiano insistette, ma il C. M. rimandò la questione al Congresso.

Epperò, l'oratore dice, io vengo a voi dimissionario. Io mi sono lasciato guidare, egli dichiara, da questo concetto fondamentale: « Nella condizione in cui siamo ridotti, tenendo conto delle ragioni che provocarono il disastro e il disastro, soltanto una ferma intransigenza morale e politica può salvare questo sventurato nostro paese (v. vivissimi applausi).

costituente, cioè la realizzazione della repubblica, come mezzo tecnico elementare ed indispensabile per la realizzazione del problema sociale. Senza porre contestualmente su piano inferiore il problema sociale dobbiamo affermare che il problema politico, considerato come mezzo e fine, è preminente perché se si perde la costituente si pregiudica la risoluzione del problema sociale. E del resto non è possibile valutare a priori la situazione economica che si presenterà a guerra finita all'esame del partito essendo la realtà eminentemente incerta per un complesso di fattori in gran parte imponderabili.

Tutti i punti di carattere sociale previsti dallo schema tracciato dall'esecutivo del partito e sottoposti all'esame del Congresso sono giusti ed accettabili ma

di fronte al fallimento di tutti gli schemi del passato sarebbe antisociale mortificare in uno schema l'ampio anello ricostruttivo e rivoluzionariamente ricostruttivo del partito d'azione che trova la sua eco vasta e profonda nelle masse dei lavoratori in senso lato. Il contenuto di tale schema può più giustamente essere considerato un insieme di esempi indicativi e non tassativi al servizio di un'esigenza imprescindibile e di un'idea madre latente: ogni privilegio deve essere abolito e l'avvenire deve essere dei lavoratori, di qualunque categoria, senza esclusivismi.

Giustizia e libertà, col presupposto politico dell'istituto repubblicano democratico e con le più ampie forme di realizzazioni per la giustizia sociale.

PARLA CALOGERO

La forza fondamentale del Partito è nella novità della sua dottrina politica, cioè della sua concezione del nesso indissolubile, e della presupposizione reciproca, tanto degli ideali morali della giustizia e della libertà quanto delle istituzioni delle istituzioni dirette a realizzare e a garantire la libertà politica e la giustizia sociale. Questa nuova concezione, mentre da un lato riprende il miglior contenuto del repubblicanesimo mazziniano, si critica nello stesso tempo secondo le idee principali già sostenute in età recente, dal socialismo liberale del movimento socialista moderno del movimento socialista.

L'affermazione di questa nuova verità politica è l'arma più forte di cui il Partito dispone per ac-

crescere sempre più lo schiere dei suoi aderenti e per sciogliere la compagine di altri partiti, solo apparentemente più omogenei nel loro verbo e in realtà ormai minati da dissidi ed oscillazioni, dipendenti dal fatto che in essi sopravvivono ideologie vecchie, in contrasto sempre più evidente con le nuove esigenze del pensiero e dei tempi. Questa novità del suo pensiero politico pone il Partito d'Azione in prima linea tra i partiti italiani, e in particolare tra quelli di sinistra, tra i quali esso rivendica il compito di vero partito dei lavoratori italiani, cioè di tutti coloro che vivono del proprio lavoro senza vivere a lavoro altrui, e che aspirano alla costruzione di una repubblica liberalsocialista, in cui sia davvero realizzata l'unione della Giustizia e della Libertà.

cratica dell'Italia. Il P. d'A. lavora a che questa concentrazione di forze democratiche, in vista della Costituente, avvenga al più presto. E investe della sua azione politica lo Stato di domani, lo Stato che uscirà dalla Costituente.

Il P. d'A. ritiene che l'attuale situazione politica per cui il blocco dei partiti socialista e comunista si contraggono al blocco (di fatto) dei partiti democratico-cristiano e liberale non corrisponda alle necessità, agli interessi e alle esigenze di una nuova, grande democrazia. E che la riorganizzazione di alcune di queste forze, intorno ai problemi che il Partito d'Azione pone al Paese, sia il solo mezzo per formare la democrazia.

Il Partito d'Azione pone, infine, alle masse il problema serio e concreto di una de-

mocrazia; di una democrazia, non di parole, ma di reali istituti e di reali trasformazioni sociali: di cui le masse siano artefici silenziose e responsabili, attraverso una lunga, meditata e concreta e consapevole azione politica. Il Partito d'Azione non intende, in proposito, fare demagogia, ma educare le masse al controllo e alla comprensione dei compiti dello Stato e della vita collettiva.

Il Partito d'Azione pone, infine, in termini concreti il problema della trasformazione della vita del mezzogiorno. Rispetto al quale non le ideologie vuote, e le frasi prive di contenuto, ma una distruzione della politica dello Stato accentratore, protezionista e monopolizzatore, rappresenta una condizione reale di progresso e di benessere sociale.

PARLA CIFARELLI

La sostanziale unità del Partito sta nella consapevolezza di essere l'unica forza politica originale in Italia e in Europa che è generata dalla grande crisi del secolo XX. e dalle modalità delle sue origini (seduzioni del socialismo e del liberalismo) e del suo superamento: realizzazione della libertà vera, cioè della giustizia sociale in libertà.

L'unità sta inoltre nello stato d'animo che possiamo definire « rivoluzionario » non già per usare un'antica e forse sciupata espressione, ma perché noi siamo fermamente decisi a non consentire mai che la democrazia degeneri a pura forma e che le istituzioni, freddamente intese, sterilino in definitiva le esigenze umane di storico rinnovamento risoluto e coraggioso.

Noi siamo contrari a distinzioni di programma massimo e minimo e a qualunque rifondamento. Ma impostiamo il nostro programma sulla concreta situazione italiana e internazionale. Identifichiamo le ingiustizie e le offese e i pericoli per la libertà e intendiamo combatterli, distruggerli, superarli; perciò, in vista specialmente della Costituente, noi vogliamo stringere in viva collaborazione tutte le forze decisamente repubblicane e rinnovatrici; perciò, in vista della situazione internazionale, noi vogliamo solidarizzare con tutte le forze che nel vari Paesi del mondo vogliono effettivamente vincere la reazione ancora non distrutta, la plutocrazia liberticida, i nazionalismi e l'imperialismo per far trionfare dovunque, nella situazione del nostro secolo, la giustizia e la libertà.

PARLA PURPURA

Il delegato regionale della Sicilia avv. Vincenzo Purpura, pone in rilievo la necessità di precisare, prima di venire all'esame dei Vari punti programmatici, i principi basilari del Partito cui deve ispirarsi, come ad atto quasi religioso di fede, la condotta del Partito stesso.

Illustra la spontanea necessità dell'ideologia del partito, sorta della preparazione culturale di uomini che pur provenendo da diverse scuole, avevano in comune il patrimonio intellettuale degli studi marxisti e mazziniani e l'esperienza storica di questo secolo che segna il fallimento sia

della democrazia formale, vuota di contenuto economico, che del dispotismo cui è dovuta la catastrofe che insanguina il mondo.

Mette in rilievo la rispondenza delle ideologie del partito con le nuove necessità intuitive della nuova pubblica coscienza che sente superato le vecchie posizioni dei nuovi partiti e la possibilità rivoluzionaria del Partito che pone a sua base l'abolizione d'ogni privilegio sia economico che politico quale è espresso dal binomio: « Giustizia e Libertà ».

(I lavori del Congresso continueranno).

ULTIME NOTIZIE

Interruzioni dei negoziati tra Romania e gli Alleati

Secondo una notizia riportata dallo « Stars and stripes » del 2 agosto i negoziati tra la Romania e gli Alleati per una pace separata sarebbero stati interrotti, avendo i rumeni (eseguiti dal principe Sibiry) rigettato la proposta russa secondo la quale l'esercito sovietico avrebbe occupato la Romania finché questa non avesse pagato l'indennità richiesta.

I tedeschi sostituirono i serventi della contrattazione con prigionieri

Da varie fonti neutrali si apprende che sempre più lo spirito di incredulità, circa la vittoria delle armi tedesche, si va diffondendo tra i soldati germanici specie dinanzi alle provate deficienze di mano d'opera all'interno e di materie prime.

Corrispondenti dalla Normandia.

disinformano che molti soldati fatti prigionieri erano stati dichiarati in un primo tempo non idonei o esonerati dal servizio militare.

Il corrispondente della Reuter da Zurigo informa che prigionieri belgi, polacchi, francesi, cecoslovacchi e russi sono stati comandati di servizio alla batteria contruere per sostituire 300 mila tedeschi inviati al fronte di guerra.

Operazioni in Jugoslavia

Bari 5

La cittadina di Priyo nel sangiacato è stata liberata dalle truppe jugoslave.

La linea tedesca del Sabaz è stata sfondata. Due treni che portavano truppe bulgare al fronte sono deragliati presso Seoplj; 350 tra morti e feriti.

Le udienze del Pontefice

Bari 5

Il Sommo Pontefice ha ricevuto giovedì in un'udienza di un'ora l'inviato personale del Presidente Roosevelt, Taylor, e l'incaricato degli affari degli Stati Uniti.

I rapporti russo-polacchi

STALIN RICEVE

Il Primo Ministro Polacco

Bari 5

Stalin ha ricevuto al Cremlino il Primo Ministro Polacco Stanislaw Mikolajczyk il ministro degli Esteri e il Presidente del Consiglio Nazionale di liberazione polacco.

Ha assistito al colloquio, durato 2 ore, Molotov.

Il Primo Ministro ha affermato che farà delle dichiarazioni in proposito.

Gravi distruzioni

alle fabbriche di carburante tedesco

Bari 5

Sull'offensiva alleata contro i centri di produzione di carburante tedesco si è appreso che vicino a Saint Nazaire (in Francia) tre grandi serbatoi di benzina della capacità di 125 mila tonnellate ciascuno sono stati fatti esplodere.

Anche tre edifici adibiti a raffinerie a Brema, sono stati distrutti. Gravemente colpita risultano anche le fabbriche di carburante a Merseburg (Lipsa).

In tal modo la produzione di carburante tedesco, già in declino, ha subito altri severi colpi.

50 MILA TEDESCHI CATTURATI

in un mese in Italia e Francia

Bari, 5

Il Ministro della Guerra britannico Crigge ha annunciato lunedì alla Camera del Comuni che i tedeschi hanno perduti dal 26 giugno al 26 luglio 52 mila prigionieri sul fronte di Normandia e d'Italia.

Anche due generali e un ammiraglio sono in mano dei tedeschi, tra i quali il Lt. Generale Carlo Guglielmo Von Schlieben comandante della guarnigione di Cherbourg e il Regio Ammiraglio Hennecke.

PARLA LA MALFA

Il Dott. Ugo La Malfa del Comitato Esecutivo del P. d'A., dopo aver rilevato che i fondamenti ideologici del P. d'A. sono in via di precisazione e di unificazione, ha affermato che l'intuizione politica della soluzione che va data alla crisi storica dello Stato italiano, si deve considerare, da parte del nostro Partito, ferma e precisa. Ciò che spiega il successo che questo partito, giovane rispetto agli altri, ha avuto nella vita politica nazionale.

Il Partito d'Azione, solo, o almeno, antesignano fra gli altri partiti, pone il problema della democrazia moderna in Italia. Questa democrazia vuole che tutti gli istituti politici, economici e sociali dello Stato siano trasformati che da monarchia, garante e tutelatrice dello Stato accentratore, sparisca; che i grandi complessi industriali, commerciali, finanziari e assicurativi siano nazionalizzati a favore della collettività, che il problema della grande proprietà terriera sia risolto, che lo stato burocratico e di polizia sparisca, che una società democratica, di lavoratori, di piccoli imprenditori, di pic-

coli agricoltori, di piccole iniziative, si crei e si alimenti.

Il P. d'A. ha coscienza dei problemi di massa, dei problemi degli operai, dei contadini, della piccola borghesia, di tutte le iniziative che alimentano e sviluppano la vita di massa. Ma esso sa che questi problemi non possono essere risolti che quando un partito, un grande partito democratico, investa di sé la vita dello Stato, si ponga come classe dirigente e come partito di masse insieme, organizzi la vita dello stato a favore di tutti.

Il P. d'A., avendo coscienza di questa missione storica, ha posto già in maniera definitiva il problema della monarchia in Italia e della Costituente. Esso porrà, concretamente e seriamente, tutti gli altri problemi della società italiana, dalla trasformazione delle industrie alla riforma terriera.

Il P. d'A. ritiene che alla Costituente non possano andare gli attuali sei partiti, ma pochissimi partiti, di cui uno soltanto, il partito del lavoro o il fronte del lavoro, imposterà la volontà demo-

L'AZIONE

EDIZIONE MERIDIONALE
DELL'ITALIA LIBERA

SETTIMANALE DEL PARTITO D'AZIONE

Giustizia e Libertà - Pensiero ed Azione

Il Partito riafferma a Cosenza il suo carattere realizzatore e rivoluzionario

La seduta inaugurale del Congresso

I lavori del Congresso hanno avuto luogo venerdì 12 agosto alle ore 10 nel Salone del Consiglio Provinciale di Cosenza. Erano presenti un centinaio di delegati delle sezioni dell'Italia Meridionale, i membri del Centro Meridionale con il Segretario Schiano e per l'Esecutivo l'Avv. Oronzo Reale. Tra i presenti si notavano: il Sindaco della città avv. Vaccaro, l'avv. Martini per il Partito Socialista, il Dr. Talarico ed il compagno Serpone per il Partito Comunista, il Sig. Teod per la Democrazia del Lavoro, l'avv. Gaspari per la Democrazia Cristiana, Dionigi Pacci rappresentante del C. L. N., Leopardi per i repubblicani.

A presidente del Congresso è stato chiamato Nino Wodinka, il quale ha proposto di essere sostituito da Federico Comandini, essendo egli relatore. Federico Comandini è quindi acclamato alla Presidenza del Congresso. A segretario viene eletto il Prof. Santoro.

Il Sindaco porge il saluto augu-

rate a nome della città di Cosenza. Parlando quindi Wodinka, Comandini, Reale, per la direzione del Partito, Schiano per il Centro Meridionale, Purgura per la Sicilia, Candido per la sezione romana, gli oratori, i quali riaffermano le idee del Partito d'Azione, suscitano vivissimi consensi ed entusiasmi.

La seduta è ripresa alle ore 12. Il Congresso nomina una commissione per procedere all'esame di un progetto di statuto presentato dal compagno Caracciolo e De Martino, Nella Commissione sono eletti Gramazio per la Calabria, De Filippo per la Puglia, Pacci per la Sicilia, Berlinguer per la Sardegna, Reale per l'Esecutivo del Partito.

Il Presidente comunica che si deve discutere in caso contestato di validità di potere. Il Congresso delibera di riunirsi in seduta segreta. Riprendendo l'assemblea, prende la parola il Segretario del Centro Meridionale Schiano, il quale legge la sua relazione.

Ho raccolto notizie sulla situazione del partito e su quella politica economica del paese. Taluni quesiti e notizie furono diffuse per radio ed attraverso gli organi del C. M., «Italia Libera» prima, e «L'azione» poi, spesso fu necessario stabilire rapporti diretti con le sezioni locali e rilasciare deleghe in piccoli centri senza preventivi accordi con i dirigenti provinciali. Si è cercato di dare unità d'indirizzo alla stampa alla propaganda ed all'organizzazione. L'indirizzo politico della Segreteria Meridionale è quasi per intero quello consacrato nei sedici punti dell'Esecutivo di Roma.

Ho fatto uso anzi moderno dei poteri conferitmi nominando deputati temporanei per casi eccezionali. Ho accolto le sezioni ed espulso un lazzaretto perché nei suoi affari privati si serviva del nome del Segretario del Centro Meridionale.

Quando all'indirizzo politico, l'oratore riafferma il concetto fondamentale che il P. d'A. non ha nulla da vedere col partito liberale e si distingue dal partito marxista. Esso tende a realizzare il benessere sociale al quadro della libertà e nel rispetto della personalità umana. Essa porta una nuova luce all'umanità.

L'organizzazione del Partito

Attraverso norme e circolari inviate ai Comitati Provinciali abbiamo dato struttura democratica al Partito, facendo procedere alle elezioni dagli organi direttivi. Si è fatto funzionare l'organismo regionale al quale occorre dare il massimo sviluppo per la desiderata autonomia della regione, contro gli accentramenti statali. L'oratore informa il Congresso sul lavoro compiuto per la preparazione di uno statuto e sottolinea la necessità di una forte disciplina di partito.

L'ORDINE DEL GIORNO SUL CARATTERE DEL PARTITO

È stato presentato dal compagno Lusa, Colace, Wodinka, Dorso, De Martino, Calogero, Corbelli, Sirva, Armano, Guzzino, Della Morle, Nocera, Napolitano, Accorini, De Blasio, Reale Adriano, Caserio, Soldani, Grimaldi, Schiano, Trotta, Purgura, Gerardi, D'Alessandro, Bignardi, Polla, Rosario e Federico Comandini.

È stato approvato a grandissima maggioranza. Gli ordini del giorno respinti sono riportati in altra parte del giornale.

«Il Congresso meridionale del Partito d'Azione afferma che i punti fondamentali del programma del partito proposti dal suo Comitato Esecutivo rappresentano un utile sviluppo delle posizioni precedenti del Partito. Ma, per la guida necessaria all'azione politica del Partito stesso e al suo sviluppo come partito di massa, questo Congresso ritiene necessario aggiungere i seguenti supplementi, in attesa del Congresso Nazionale:

1. Il P. d'A. è un movimento socialista antifascista, autonomo e liberale, che intende realizzare il socialismo nella società e nelle Stato in funzione permanente di libertà;

2. Carattere originale del suo socialismo è la concezione della coesistenza di due settori dell'economia: quello collettivo della produzione di massa, e quello privato dell'economia individuale; il controllo democratico sul secondo settore impedisce il rifarsi di posizioni di privilegio;

3. Il Partito fa appello a tutte le forze del lavoro per convergere verso la collettivizzazione della grande organizzazione industriale, bancaria, agraria e commerciale, fondamento dell'azione razionale di una davvero democrazia repubblicana, ispirata agli ideali massimali di rinnovamento sociale;

4. Il Congresso afferma che il Partito deve assumere nella sua struttura interna, nella sua composizione sociale e nelle sue soluzioni concrete un carattere corrispondente a queste storiche esigenze.

I compagni eletti nella direzione del Partito

Sono stati eletti nel COMITATO ESECUTIVO:

Caracciolo, Federico Comandini, Wodinka, e Schiano nella qualità di Segretario del Centro Meridionale.

Al COMITATO CONSULTIVO sono stati eletti:

Ciampi, Trotta, Pacci, Armano, Serra, Purgura, Bonanno, Polla, Omedeo.

Alcune sezioni si sono costituite nei circoli «Pensiero ed Azione» tra i quali i più fiorenti sono a Napoli ed a Bari.

Schiano conclude le sue relazioni, tra i generali ed entusiastici applausi, dell'assemblea, riaffermando la fede nell'unità del Partito.

La discussione sul programma La relazione De Martino

De Martino (Napoli), propone che il primo comma dell'ordine del giorno sia distinto in tre parti, da discutere separatamente, e cioè: Programma, Organizzazione e Statuto. Il Congresso approva.

Pressa la parola De Martino legge la sua relazione sul programma. Egli dice:

Le ragioni storiche che hanno determinato il sortire del Partito di Azione sono non soltanto il bisogno di una vigorosa lotta antifascista, ma anche l'esigenza di un movimento nuovo, che superasse il torrenziale dilemma nel quale l'umanità si è fino ad oggi trascinata, libertà e socialismo. A realizzare questa esigenza contribuiva non soltanto l'esperienza delle dittature, ma anche

il fatto che uomini di diversa origine, dai liberali radicali ai repubblicani marxiani ai comunisti non indifferenti alla libertà, si erano stretti in organismi di lotta, come Giustizia e Libertà, il Liberale-socialista, l'Italia libera, trovando poi nel Partito d'Azione il terreno comune necessario per iniziare il primo passo verso il superamento dei vecchi motivi politici.

Finalmente da questo lungo travaglio spirituale è nato un programma abbastanza definito nei suoi punti fondamentali, nel quale si affermava da un lato la necessità di una democrazia totale, nella sua forma repubblicana e dall'altro la giustizia sociale da realizzare mediante forme collettive. Era il programma di una grande democrazia socialista, di una moderna democrazia, sensibile ai bisogni della libertà, che sono i bisogni stessi della esistenza dello spirito umano, ed a quelli non meno impetenti della giustizia sociale, che sono i bisogni stessi della vita collettiva.

L'oratore ricorda a questo punto le critiche del Croce contro il programma del partito, ritenuto torbido, e le varie reazioni prodotte in uomini del partito da questa critica. Egli dichiara di non consentire con coloro che le hanno accettate sul piano teorico, per respingendo nella loro portata pratica, come anche sulla conseguenza costruttiva del nostro movimento come un liberismo, radicalmente riformatore, meno forte nel campo sociale, dal vivo dinamismo della libertà, non affascinato alla giustizia in forma di statuti, ma generatrice di giustizia, perché generatrice di libertà e di nuovi fini, che è tradotta in termini politici, la polemica del Croce significa che i problemi della giustizia non sono così fondamentali come quelli della libertà. Inoltre egli non crede che la libertà sia la generatrice di giustizia. La libertà non può negare le disuguaglianze individuali, perché essa è l'espressione massima dell'individualità. Una società di liberi non nascerà mai dalla pura e semplice libertà, la più liberale delle epoche storiche, il secolo diciannovesimo, è stata l'epoca delle rovine disuguaglianze sociali e si è chiusa in fallimento. La libertà senza giustizia si risolve in una pesante oppressione dell'uomo sull'uomo ed essa stessa diviene per un fatale meccanismo dialettico generatrice di reazione e di servilismo. Contro i pericoli dell'individualismo

La relazione Schiano sull'attività del C. M.

Schiano comincia col ricordare l'attività opera svolta in seno al Comitato di Liberazione per la lotta contro la Monarchia ed il governo Badoglio. Egli rievoca i vari momenti di questa azione, l'organizzazione di oltre 10 manifestazioni pubbliche assieme al Conte Sforza nei centri dove la propaganda monarchica era più forte. A Bari i nostri compagni dopo essersi battuti per la tesi intransigente di accentrare in un minimo che potesse salvare l'onore del paese senza rompere l'unità del fronte antifascista. La Giunta esecutiva venuta fuori dal Congresso diede infelici risultati, per colpa di alcuni Partiti che repentinamente mutarono atteggiamento. La soluzione di Roma ha dimostrato che l'esclusione di Badoglio rimarrà nella storia saggia politica e vittoria del Partito d'Azione. L'unità del fronte unico antifascista, per la quale si sono subite molte amarezze, fu imposta dalla necessità di realizzare il fascismo comunque camuffato.

Apporto alla guerra

Il partito ha dimostrato fin dal suo primo incontro con gli alleati a Palermo di voler fare tutto il possibile per un'efficace apporto agli italiani alla guerra di liberazione. Sostenevamo la necessità di formazioni volontarie, ad evitare che la partecipazione alla guerra venisse sfruttata dalla monarchia e dai fascisti, nonché dai nazi militari che cercavano di far dimenticare i loro tradimenti per i quali il popolo è ancora in attesa del loro giorno di conteggio. I gruppi combattenti «Italia» e «Formazioni Purgura» furono costituiti, ad opera esecutiva del P. d'A. La collaborazione con le armate alleate fu completa uniformemente con i nostri mezzi, e non accettammo sussidi (magari Nibor) né simboli di spese onagge. Lloyd.

La situazione economica

Abbiamo cercato di far risolvere problemi concreti e presentate relazioni sulla situazione economica ed industriale. Non tutti i Comitati Provinciali hanno provveduto ad inviare tali relazioni ma noi abbiamo cercato con i nostri mezzi di tenerci al corrente. Sostenevamo la necessità d'abolire l'imprimatur del sistema dell'economia fascista nel settore alimentare e delle strutture sfruttatrici. Appena oggi

cominciamo ad ottenere qualche risultato. Proponemmo piani concepiti per la ripresa dell'industria in Campania e costituimmo ad instaurare sulla necessità di risolvere tali problemi.

Dopo aver propugnato il Sindacato unico elettivo una rappresentanza proporzionale abbiamo agito in maniera da far riconoscere che il nostro partito agisce per l'indipendenza e libertà dei lavoratori, anziché scopo d'accaparramento clientelare. Abbiamo promosso la formazione di Sindacati, Leghe, Camere di Lavoro. Il successo in questo campo è dovuto alla nostra realtà, ai nostri sentimenti massimali, e al fatto che le masse comprendono che noi non intendiamo utilizzare i sindacati come massa di manovra politica.

Questi successi hanno provocato le reazioni di altri partiti contro la Confederazione Generale del Lavoro per la sua indipendenza e ci siamo battuti e ci batteremo, perché noi vogliamo i sindacati indipendenti dai partiti politici, le elezioni con sistemi democratici e pensiamo che la C. G. L. potrà tutelare più di ogni altra gli interessi dei lavoratori del Mezzogiorno.

L'attività del Centro Meridionale

L'Esecutivo del Centro Meridionale venne confermato dal Congresso Napoletano nelle persone dei compagni Pavone, Caracciolo, Omedeo, De Rita, più il sottoscritto come segretario. La malattia prima e la morte poi del Generale Pavone, ci ha definitivamente privati della sua opera preziosa di Congresso in prima appiada lungamente. Fu quindi chiamata a far parte del Centro il compagno Colace, che rappresentò il partito nella Giunta esecutiva e successivamente il compagno Armano organizzatore capo dei nostri sindacati. Alle decisioni importanti parteciparono gli uomini più promuoventi del partito come Ciana e Farabiani. La questione più importante fu quella relativa alla partecipazione del governo Badoglio nella quale tre su cinque componenti vennero per l'alternativo. Rimasi assieme a Colace da tale decisione ed a seguito del voto di maggioranza il 11 aprile mi dimisi. Gli amici respinsero le mie dimissioni e dopo che l'organo competente ad accettarle sarebbe stato il Congresso.

una liberale e del collettivismo socialista. Il nostro partito problema l'esistenza di una sintesi. O quanto si riconosce in pieno o si nega la unica possibilità di autonomia che noi abbiamo. I dati della libertà e della giustizia non possono essere prevalenti l'uno sull'altro, altrimenti noi dovremmo essere dei liberali o dei comunisti. Ma noi non intendiamo di essere né l'una cosa né l'altra. Noi siamo, noi vogliamo essere, noi saremo una nuova democrazia socialista (applausi).

Quando lo legge che Emilio Lussu, una delle figure più eroiche e più nobili dell'antifascismo, ha affermato che il partito è una democrazia socialista, io sento battere il mio cuore all'unisono con il suo, io sento che il cuore di tutti i compagni batte all'unisono con il nostro (vivi applausi). Perché essi sanno che a noi saremo una democrazia socialista o noi dovremo scomparire come un aggragato informe di forze occasionalmente unite per la lotta antifascista. Viceversa noi sappiamo che dal travaglio della lotta antifascista, che è lotta contro la dittatura e contro la reazione capitalistica, è nata una spirito nuovo, profondamente costruttivo, col quale noi potremo superare il disordine del secolo diciannovesimo e le crudeli esperienze del secolo ventesimo. Questa idea la trascorriamo i semplici termini della lotta politica, essa è essenzialmente religiosa, essa si propone un rinnovamento totale dell'uomo con la potenza propria della fede religiosa. In questo punto noi sentiamo che si inscrive la tradizione nobilitata, generosamente italiana, dell'apostolo massimiano. In questo punto noi sentiamo il genuino ritorno a Mazzini, apostolo di libertà e di giustizia, per le nazioni e per gli uomini. Ed in quest'ora, nella quale noi essere posta nuovamente in discussione la libertà del popolo e delle nazioni, noi crediamo fervidamente che le grandi democrazie vittoriose non dimenticheranno che la Italia fu la patria di G. Mazzini (vivi applausi).

A questo punto l'oratore critica la mancanza di idee chiare intorno alla forma di repubblica ed agli organi costituzionali, che ne devono assicurare le funzioni.

Egli passa a parlare delle variabili introdotte in tema di socializzazione e ricorda che nel programma originario si parlava solo di nazionalizzazione. Ritiene che questo secondo sistema sia sempre da preferirsi per i pubblici servizi e le aziende di interesse generale. In ogni caso la nazionalizzazione dovrebbe essere attuata in modo da evitare accentramenti burocratici, ma lasciando autonomia di gestione ai singoli complessi, con organi eletti dai lavoratori.

L'oratore critica anche il punto 5, nel quale è affermato che la distinzione tra i due settori dell'economia, quello collettivo e quello privato, non è statica, ma viene determinata in base alle condizioni di sviluppo del paese. Egli crede che tale criterio sia troppo conservativo e renda possibili eventuali ripiegamenti sul piano della lotta sociale. Del pari troppo conservativo è il programma rispetto ai problemi agrari, in quanto che l'espropriazione deve essere immediatamente anche la grande proprietà fondiaria e non i soli latifondisti.

Passando agli altri punti programmatici, egli si dichiara favorevole a quelli relativi alla scuola, alla politica rispetto alle minoranze ed alla politica internazionale. In tema di postulati fondamentali della democrazia, la reazione di alcuni ambienti cattolici è esagerata. Quando si sostiene che la Chiesa è al di sopra dello Stato o si afferma che la Chiesa è una concezione medievale, quanto alla politica internazionale l'oratore afferma che l'unificazione dell'Europa può venire soltanto dalla democrazia socialista e rivolge il suo pensiero a tutti i popoli oppressi, agli uni, a quelli che sconfiggeranno di un colpo contro le forze della reazione. Egli si augura che le grandi democrazie vittoriose possano assicurare il movimento di unificazione europea.

L'oratore conclude il suo applaudito discorso esaltando l'unità del partito nella santa battaglia per la democrazia socialista.

Per la diffusione de "L'AZIONE"

Ogni sezione deve nominare un corrispondente responsabile stampa il quale vigilerà la vendita del giornale, ne curerà la diffusione e promuoverà sottoscrizioni fra gli aderenti ed i simpatizzanti.

Continua la discussione sul programma

La relazione d'Elia

D'Elia per la sessione di Napoli afferma che i punti programmatici sottoposti all'azione del Congresso rientrano nelle linee dei principi finora propagandati, ma pensano per disteso di precisazioni.

Ritornando alla predilezione sociale dei Mazzini ed al pensiero di Carlo Rosselli dimostra che il compito essenziale del partito è quello di risolvere integralmente la questione sociale nella libertà. In ciò è l'originalità del nostro movimento, che nel piano programmatico non deve essere sorpassata da un altro partito.

Bisogna di una nuova vita sociale e ormai generalizzata e trova oppositori solo nelle classi privilegiate. Scartata la statuazione catastrofista e riconoscendo a ciascuno il diritto alla piccola proprietà, la piccola borghesia, liberata da massime imperialiste, deve oggi far causa comune col proletariato.

Il partito deve puntare risolutamente verso la massa operaia e contadina con un programma economico ed un programma di "socialismo morale e civile". Sono queste le forze vive e vitali dell'avvenire, perché operai e contadini, come si scartano dai bisogni più elementari, ciò è dimostrato dalla lotta contro il popolo russo e dalla lotta dei

partigiani, per cui l'attuale guerra assume il carattere di guerra sociale e rivoluzionaria.

L'oratore afferma che occorre superare ogni disputa ideologica e raggiungere l'identità assoluta di idee nella soluzione dei problemi sociali.

Assume una formulazione più precisa del programma massimiano il quale deve proporsi come meta finale la socializzazione graduale e spontanea in un clima di libertà, in rispondenza dei bisogni collettivi e l'affermazione dei principi per cui il lavoro deve costituire la base del benessere economico.

Circa il programma massimiano sostiene la necessità di maggiori predilezioni aperte nella questione agraria, nell'indistinto dagli operai agli utili dell'impresa e per le autonomie regionali. Chiede infine che il partito prenda le responsabilità di sostenere in sede costituzionale.

Conclude auspicando che dal Congresso si diffonda nel paese il senso di una democrazia socialista decisa e coraggiosa, la quale dovrà affrontare la lotta politica aperta con lo stesso impeto col quale ha sostenuto la battaglia clandestina (vivi applausi).

La seduta è rinviata al mattino seguente, per continuare la discussione sul programma.

LA SEDUTA DEL CINQUE

Nuove discussioni sul programma

I discorsi di Onofredo, Lanzetta, Calogero, La Malfa, Cifarelli, Purpura, Serra, Contini, Merola, Garosci, Martino, Nocera, Bauer e Lussu

Onofredo prende la parola per rispondere ad alcune osservazioni del relatore e dice che solo ora si mette in discussione la sua interpretazione del programma del partito intorno al quale si era fatto un silenzio che gli era parso artificioso.

La sua interpretazione massimiana è nata da una nuova formulazione della libertà, sciolta da ogni legame con l'economia, sia dalla teoria marxista sia dal liberalismo economico.

Questa concezione è stata completata da Benedetto Croce. Con proprio nel momento in cui la Italia esalta il compromesso monarchico quella anche l'attacco che il liberalismo economico creava alla libertà.

Il massimiano riassume nel suo

Maximismo la libertà di tutti, libertà che non fosse riservata solo a chi la possiede, voleva una libertà da ogni servizio nazionale ed economico, rendeva la possibilità di espansione della libertà come ogni servizio politico ed economico, voleva una libertà liberale che creasse le condizioni materiali per cui anche gli altri uomini potessero essere liberi.

Azi in questo dinamismo espansivo la libertà può reggere.

Il massimiano della riforma sociale è legata in questi concetti massimiani della libertà liberale.

Indubbiamente il nostro massimismo che ora riassume gli sviluppi teorici del Croce, include una politica di riforma e di redenzione delle classi.

Ma questo motivo di riforma sociale nasce da una visione del mondo morale e spirituale che nulla ha di comune col materialismo storico marxista il quale dalla economia deduce invece la storia e l'etica umana.

La riforma della società del Partito d'Azione può giungere a forme anche radicali di collettivismo, ma sarebbe pericoloso chiamarla socialismo, perché da un secolo a questa parte socialismo e materialismo si presentano come sinonimi.

Il Partito sarebbe gravato dalla contraddizione di due concetti eterogenei ed escludenti reciprocamente.

Invece i partiti devono regolarsi a logica perché la logica si verifica automaticamente di tutti i tragici che si viene fatto.

Coviene eliminare ogni possibilità di quattroni di termini, e ricavarla giustizia sociale dall'espansione della libertà che è il criterio, sistema circa le esperienze della riforma.

Ogni riforma che esista: dittatura, regime di polizia, soppressione della libertà espansiva umana va respinta.

In tale concezione organica va detto anche la presa dei sindacati del Partito d'Azione.

Mentre i comunisti partiti di massa appaiono il sistema totalitario e la loro costituzione operaie alla condizione di prego, di sub-comit,

noi dobbiamo giungere al pieno dispiegamento delle energie umane delle istituzioni.

In tale rigoglio troviamo le forze d'attrazione e la coscienza della redenzione umana.

E' così che il pensiero di Mazzini emerge nella sua linea essenziale come programma del nostro partito.

LANZETTA (Foggia) ritiene che il Partito è un esercito nuovo, anche se costituito da elementi di varia provenienza. Con esso egli pensa che i nostri più nobili ideali che hanno aderito al movimento Giustizia e Libertà. Deve dunque avere un nuovo ed originale armamentario con nuovi piani.

L'esercito della rinascita italiana che al loro delle ragioni ideali e sociali del massimiano deve però oggi più che problemi di una cultura politica e sociale problemi di realizzazioni pratiche, secondo la formula continua: odiare il primo problema è quello che riguarda la costituzione, cioè la realizzazione della repubblica, come governo democratico ed indispensabile per la realizzazione del problema sociale. Senza porre costituzionalmente su piano inferiore il problema sociale dobbiamo affermare che il problema politico, considerato come mezzo e fine, è preminente perché se si perde la costituzione si pregiudica la risoluzione del problema sociale. E del resto non è possibile valutare a priori la situazione economica che si presenterà a guerra finita all'incanto dei partiti essendo la realtà volutamente incerta per un complesso di fattori in gran parte imprevedibili.

Tutti i punti di carattere sociale previsti dallo schema tracciato dall'Esecutivo del partito e sottoposti all'esame del Congresso sono giusti ed accettabili ma di fronte al fallimento di tutti gli schemi del passato sarebbe antistorico mortificare in uno schema l'ampio anello costruttivo e rivoluzionariamente ricostruttivo del Partito d'Azione che trova la sua vera via e profonda nelle masse dei lavoratori in senso lato. Il contenuto di tale schema può più giustamente essere considerato un insieme di esempi indicativi e non tassativi al servizio di un'azione imprevedibile e di una idea madre immutabile: ogni privilegio deve essere abolito e l'avvenire deve essere dei lavoratori, di qualunque categoria, senza esclusioni.

Giustizia e Libertà, col presupposto politico dell'istituto repubblicano democratico e con le più ampie forme di realizzazioni per la giustizia sociale.

CALOGERO (Com. Centrale) sostiene che la forza fondamentale del Partito è nella novità della sua dottrina politica, cioè della sua concezione del nuovo indissolubile, della preposizione "indiviso", tanto degli ideali morali quanto della libertà della istituzioni.

CALOGERO (Com. Centrale) sostiene che la forza fondamentale del Partito è nella novità della sua dottrina politica, cioè della sua concezione del nuovo indissolubile, della preposizione "indiviso", tanto degli ideali morali quanto della libertà della istituzioni.

dirette a realizzare e a garantire la libertà politica e la giustizia sociale. Questa nuova concezione, mentre da un lato riprende il miglior contenuto del repubblicanismo massimiano, si differenzia dallo stesso tempo secondo le idee principali contenute in ciò che, repentinamente, dal socialismo liberale del movimento "Giustizia e Libertà", e dalle dottrine della corrente liberale-socialista.

L'affermazione di questa nuova verità politica è l'arma più forte di cui il Partito dispone per accrescere più la schiera dei suoi aderenti e per scindere la compagine di altri partiti, solo apparentemente più omogenei nel loro verbo e in realtà ormai minati da disordini ed incertezze, dipendenti dal fatto che in essi sopravvivono ideologie vecchie in contrasto sempre più evidente con le nuove esigenze del pensiero e dei tempi. Questa novità del suo pensiero politico pone il Partito d'Azione in prima linea tra i partiti italiani, e in particolare tra quelli di sinistra, tra i quali esso rivendica il diritto di vero partito dei lavoratori italiani: cioè di tutti coloro che vivono del proprio lavoro senza sfruttare il lavoro altrui, e che aspirano alla costruzione di una repubblica liberale-socialista, in cui sia davvero realizzata l'unione della giustizia e della libertà.

LA MALFA (Com. Esecutivo) dopo aver rilevato che i fondamenti ideologici del Partito d'Azione sono in via di perfezione e di approfondimento, ha affermato che l'azione politica della soluzione che va dalla alla crisi storica della Italia, si deve realizzare, da parte del nostro partito, ferma e precisa. Ciò che spiega il successo che questo partito, giovane rispetto agli altri, ha avuto nella vita politica nazionale.

Il Partito d'Azione, solo, o almeno antesignano fra gli altri partiti, pone il problema della democrazia moderna in Italia. Questa democrazia vuole che tutti gli istituti politici, economici e sociali dello Stato siano trasformati e che le monarchie siano e l'istituto dello Stato accentrato, apertamente che i grandi complessi industriali, commerciali, finanziari e assicurativi siano nazionalizzati a favore della collettività, che il problema della grande proprietà terrena sia risolto, che la vita burocratica e di partito cessi, che una società democratica, di lavoratori, di piccoli imprenditori, di piccoli agricoltori, di piccoli iniziative, si crei e si alimenti.

Il Partito d'Azione ha coscienza dei problemi di massa, del problema degli operai, dei contadini, della piccola borghesia, di tutte le categorie che alimentano e sviluppano la vita di massa. Ma esso sa che questi problemi non possono essere risolti che quando un partito, un grande partito democratico, investe di sé la vita dello Stato, si ponga come classe dirigente e come partito di massa, come organo di vita dello Stato a favore di tutti.

Il Partito d'Azione, avendo coscienza di questa missione storica, ha posto già in maniera definitiva il problema della rinascita in Italia e della Costituzione. Essi porranno, concretamente e veramente, tutti gli altri problemi della società italiana, dalla trasformazione delle industrie alla riforma terrena.

Il Partito d'Azione ritiene che alla Costituzione non possano andare gli statuti dei partiti, ma pochissimi partiti, di cui uno soltanto, il partito del lavoro o il fronte del lavoro, impereranno la volontà democratica dell'Italia. Il Partito d'Azione lavora a che questa concezione di forze democratiche, in vista della Costituzione, avvenga al più presto. E investe della sua azione politica lo Stato di domani, lo Stato che uscirà dalla Costituzione.

Il Partito d'Azione ritiene che la attuale situazione politica per cui il blocco dei partiti socialisti e comunisti si contraggono al blocco (di fatto) dei partiti democratico-cristiani e liberali non corrisponde alle necessità, agli interessi e alle esigenze di una nuova, grande democrazia. E che la organizzazione di alcune di queste forze, intorno ai problemi che il Partito d'Azione pone al Paese, sia il solo mezzo per fermare la democrazia.

Il Partito d'Azione pone, al nome il problema serio e concreto di una democrazia: di una democrazia, non di parola, ma di reali istituti e di reali trasformazioni sociali di cui le masse siano attive, autonome e responsabili, attraverso una lunga, meditata e concreta e consapevole azione politica. Il Partito d'Azione non intende, in proposito, fare demagogia, ma educare le masse al controllo e alla comprensione dei compiti dello Stato.

in e della vita collettiva. Il Partito d'Azione pone, infine, in tema il concreto problema della trasformazione della vita del Mezzogiorno. Rispetto al quale non le ideologie vuote, e le frasi prive di contenuto, ma una distribuzione della politica dello Stato accentrato, protettista e monopolizzatore, rappresenta una condizione reale di progresso e di benessere sociale.

CIFARELLI (Bari) dice: La sovranità unita del Partito sta nella consapevolezza di essere l'unica forza politica originale in Italia e in Europa che è penetrata nella grande crisi del secolo XX, e dalla modernità delle sue origini (fondamenti del socialismo e del liberalismo) e dal suo esperimento: realizzazione della libertà vera, cioè della giustizia sociale.

L'unità sta inoltre nella storia di animo che possiamo definire "rivoluzionaria" non già per usare un termine e forse sgradevole espressione, ma perché noi siamo fermamente decisi a non consentire mai che la democrazia degeneri a pura farsa e che le istituzioni, freddamente intese, si limitino in definitiva le esigenze umane di vecchio rinnovamento umano e coraggioso.

Noi siamo contrari a distinzioni di programma massimo e minimo e a qualunque ripiegamento. Ma impostiamo il nostro programma sulla concreta situazione italiana e internazionale. Identificiamo le legittime e le sdegnate e i pericoli per la libertà e intendiamo combatterli, distruggerli, superarli, perciò, la vita specialmente della Costituzione noi vogliamo stringere la vita collaborando tutte le forze decisamente repubblicane e rinnovatrici, perciò, in vista della situazione internazionale, noi vogliamo solidarizzare con tutte le forze che nei vari Paesi del mondo vogliono effettivamente vincere la reazione ancora non distrutta, la plutocrazia liberale, i nazionalismi e gli integralismi per far riemergere dunque, nella situazione del nostro secolo, la giustizia e la libertà.

PURPURA (Brescia) pone in rilievo la necessità di superare, prima di venire all'esame dei vari punti programmatici, i principi basilari del Partito cui deve ispirarsi, e cioè ad alto grado religioso di fede, la rinascita del Partito stesso.

Infine la domanda necessaria dell'ideologia del partito, sorta dalla negazione culturale di uomini che pur provenendo da diverse anime, avevano in comune il patrimonio intellettuale degli studi marxisti e marxisti e l'esperienza storica di questo secolo che segna il fallimento sia della democrazia formale, volta di continuità economica, che del dispotismo cui è dovuta la catastrofe che inangusta il mondo.

Alora in rilievo la rispondenza delle ideologie del partito con le nuove necessità insorte dalla nuova politica collettiva che sente superate le vecchie posizioni dei nuovi partiti e la possibilità rivoluzionaria del Partito che pone a sua base l'abolizione d'ogni privilegio sia economico che politico quale è espresso dal binomio: «Giustizia e Libertà».

TIERO SERRA (Catania), rievoca con viva soddisfazione il grido potente di fede nella nuova Italia e l'entusiasmo all'unione del Congresso del Partito d'Azione, nonché i nomi proposti dei congressisti per la stessa in essere di tutti i mesi di vita, in clima di libertà, al raggiungimento delle singole mete e della meta finale.

Serra discute, esaminando particolarmente, i vari punti del programma, riattribendo alle idee imperatrici di Mazzini.

Occorrono prese di posizione nei confronti degli altri partiti, specie nei confronti del demo-cristiano e del democratico del lavoro.

Il Partito d'Azione avrà con sé anche le masse.

Il problema della socializzazione e del programma del Partito.

Il Partito d'Azione, propugnato di giustizia e libertà, dell'uguaglianza sociale, del progresso industriale, della fratellanza tra i popoli, non potrà attuare il suo nobile programma, se non tenersi di vincere e non riuscirà a vincere le forze reazionarie, che sono pericolosamente in atto.

Infine il Partito d'Azione può dirsi un partito nuovo in quanto abbia come fermo proposito quello di far sì che l'Italia libera non ricada negli errori di sistema del periodo prefascista.

CONTINI (Napoli), si riallaccia alle osservazioni di D'Elia circa la necessità dei punti programmatici dell'Esecutivo la relazione si pro-

siema della consuetudine agli
utili del lavoro.

Non siamo materialisti sto-
rici: noi diciamo che il fattore e-
conomico assume qualità di deter-
minante gli eventi storici solo quan-
do è filtrato attraverso la coscienza
ed è divenuto fattore morale.

Solo dopo millenni l'istituto della
schiaffività si è presentato come im-
morale alla coscienza dell'umanità:
noi dobbiamo oggi affermare l'im-
moralità della vendita del lavoro
che è il residuo della schiaffività. Nes-
suna altra forma giuridica può adat-
tarsi al fenomeno della produzione
che non sia quella della partecipazione
alla proprietà del prodotto.

Noi ci impegniamo a realizzare
questa formula di questa formula
dobbiamo fare il centro della no-
stra propaganda verso quelle masse
che venivano di continuo hanno
abituato all'apatia politica, all'abi-
tudine di obbedire, molto più co-
modo di quella di assumere la re-
sponsabilità delle decisioni.

Raccomanda pertanto che la no-
stra propaganda sindacale si impa-
droni del concetto e lo porti con-
cretamente all'adesione delle masse.
Ma il nostro stato socializzato non
deve essere iniqua totalitarismo.

Ci faremo di farci notare il pe-
ricolo del conservatorismo degli
stati borghesi. Più pericoloso è il
corporativismo degli Stati che rea-
lizzano la totalitarismo il loro so-
cialismo. In tali stati sorgono i tri-
bunali speciali: in tali stati la ve-
rità diviene verità ufficiale, con-
traddice le quali diventa sovversivi-
simo.

Noi siamo nelle soglie di un nuo-
vo periodo storico. Noi affermiamo
per la prima volta, in pieno stori-
co, l'indivisibilità umana dei con-
cetti di giustizia e libertà e la con-
tinuità ed illimitata attuazione nel
tempo.

Questa è originalità e funzione
essenziale del nostro Partito. Il suo
programma pertanto deve costantemente
affermare la necessaria irrazionalità della vita.

MEROLA (Cassino) parla sulla
tema "rivoluzione del Partito".
La rivoluzione è la liberazione
che si fa organizzativa, insieme al
capitale, ai territori e all'atto in-
dustria di guerra, come il battere le
idee di libertà, segnando i diritti del
popolo lavoratore. Ma questa quan-
do attraverso la stampa, con i mezzi
del denaro e non l'ausilio dei car-
abinieri vuol mantenere le sue po-
sizioni di privilegio, contro la con-
quista del lavoro.

Il Partito d'Azione, rivoluzionario,
attua la repubblica: esso solo a-
bolirà i privilegi di casta e monar-
chia e potrà dare all'Italia l'onore
di rompere da sé la propria libe-
razione. I nostri ideali sono:

1. Padrone di casa in casa mia.
2. Cittadino della mia città.
3. Italiano dell'Italia.
4. Uomo dell'umanità.

GAROSCI afferma che tra le ten-
denze espresse nel Congresso vi è
una sostanziale concordanza. O si
richiamano alle tradizioni liberali o
alle socialiste, gli oratori esprimono
una critica nuova a queste tradi-
zioni, esprimono le esigenze nuove
affermate nella crisi morale ed e-
conomica presente della forza della
libertà.

La concezione del due settori del-
l'economia, interpretata da quella del
controllo, espone appunto quest'e-
sigenza di socialismo anticorporativo,
di socialismo antimonopolistico, di so-
cialismo, come si preferisce es-
sere.

Ma queste concezioni non devono
restare lettera morta, espressione
programmatica vuota, esse possono
realizzarsi solo attraverso il carat-
tere dell'organizzazione del partito.

Il controllo non servirebbe a nul-
la, se non vi fossero gli organi che
condividano le nostre idee, nelle
comunicazioni interne. Se non siamo
un partito di contadini e di tecnici
non risolveremo il problema della
terra. Il compito è particolarmente
urgente nel Meridionale, dove non
c'è stata la guerra civile di libera-
zione. Dobbiamo essere partito de-
mocratico autonomista non partito
di clientele.

MARTINO (Nizza) crede nel Partit-
to d'Azione come metodo di vita e
di lotta.

Metodo della libertà, in opposizio-
ne al metodo del dispotismo.

La libertà infatti non tanto è un
fine da perseguire, quanto un me-
todo da instaurare, e i suoi aspetti
risultano per contrasto da quelli
del metodo totalitario o fascista:
critica, intelligenza, esame spogio,
disciplina, in luogo di esaltazione cieca
ed ingenuità di promesse e paura di
minacce; onesto rispetto della per-
sonalità e dei diritti altrui e non
convulsa egotismo irrispettoso di ogni
libertà. Il Partito d'Azione nacque
da una indignata ribellione contro il

fascismo ed è integralmente libe-
rale, perché è integralmente anti-
fascista. Integralmente liberale, in-
quanto rappresenta la estrema ve-
rificazione del principio liberale nel
concetto della libertà economica.

Bisogna però liberare la parola
antifascismo dal pericolo di fran-
tumi. L'antifascismo non è so-
lamente questione di mezzi: oltre
la superficie dei fatti noi indaghi-
mo i motivi, l'uomo nella sua ge-
nuità e profonda sincerità.

E non ci contentiamo di una di-
scriminazione fatta una volta per
tutte, ma vogliamo mantenerci
guardanti e costantemente attenti
a osservare e combattere il fascismo
che potrebbe nascondersi ed ope-
rare dentro di noi stessi. In noi de-
ve operare una continua preoc-
cupazione morale, quella del rispetto
per la libertà, ossia per la verità,
e condotta morale irreprensibile.
Queste, le condizioni per la vittoria.

NOCERA (Salerno), mette in
guardia il Congresso sulla termino-
logia che di fronte all'uomo della
strada ha un valore immenso, ri-
chiede l'attenzione sulla necessità
di spazzare il centralismo storico e
creare una coscienza regionalista.
Afferma che nelle ideologie del Partit-
to vanno tutti di accordo, perché
esse si allineano alla concezione
mazziniana, ritenendo che in fondo
la libertà «Giustizia e Libertà» ve-
ga quella dell'Apostolo profeta
«Libertà e Associazione». Distingue
infine di dissenso dal suo cam-
pione Garosci la dove questi vede il
problema sociale solamente da un
punto di vista morale, sostenendo
che la soluzione sociale mazziniana
anche in campo pratico, apre con-
cetti che anche gli altri partiti
si adeguano e le fanno gloria.

Nella seduta pomeridiana la pa-
rola è ad Onofrio, il quale tratta
del movimento politico attuale e
dei diritti del partito. Nell'Italia
meridionale di controllare il gover-
no. Il Congresso è stato preso in
libertà insufficienti, e non vi è stata
sufficiente azione democratica. La
veloce attività del Congresso di
Firenze non dovrebbe tradursi in
A Roma sono stati commessi

Il Partito d'Azione vuole una grande società di uomini liberi, in cui l'uguaglianza politica e sociale dei cittadini segni la fine di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo.

ni che abbiano prestigio verso gli
Alleanzi e parlino in nome d'Italia.
Bisogna evitare il pericolo di un
risveglio nazionalistico sia presso
altri partiti, sia nel P. d'A. Si è in-
riferito rispetto alla questione della
Federazione europea e quantun-
que, che formano ancora oggetto del-
l'interminabile controversia del
partito. Bisognerebbe ancora risolvere
in quel modo, posti di fronte alla
necessità di collettivizzare talune
industrie, potremmo far consistere
libertà e collettivizzazione, una
che in Stato divenga un Leviathan,
e l'industria privata con le forze
collettivizzate.

Tutto ciò dimostra che l'opera
dell'Esecutivo tende a paralizzar-
le le iniziative e la qualità intel-
lettuale del P. d'A. siano gravi.
Pace il Congresso qualche cosa può
fare. Non può affermare che nel-
l'Italia Meridionale vi è un orga-
nismo democratico, che ha defi-
nito la situazione, una coscienza più
matura del nucleo Congressuale di Fi-
renze. Integrare la Direzione del
partito, dare un'organizzazione,
che esiti gli inconvenienti del Cen-
tro meridionale e mantenga la vita
l'attività politica del Meridionale,
impedendo l'isolamento nella
materia per centralizzare di Roma
Vivi appalti sostituisce la parola di
Onofrio.

Intervengono poi nella discus-
sione altri oratori tra i quali Riccardo
Bauer, i quali pronunciano im-
portanti discorsi i cui riepiloghi
non ci sono ancora pervenuti.

L'USU Italia si può dire affer-
mando che non può essere att-
concesso di La Malfa che può de-
finire l'istituzione della la speranza

da sempre più fra le masse ope-
rate e contadine e le adatti alla
libertà repubblicana sottraendole
ad ogni forma di sfruttamento. Ri-
tengono particolarmente alla si-
tuazione del Mezzogiorno e delle
isole, pure in luce il gravissimo
problema della proprietà agraria,
su la base di dati statistici, fa ri-
vedere l'estensione della grande
proprietà superiore ai 500 ettari
concentrata in poche mani. Il pro-
blema del Mezzogiorno, afferma
l'oratore, è soprattutto un problema
sociale. Per istituire una vera de-
mocrasia è necessario mettere nel-
lo stato quali nuove forze dirigenti
operai e contadini.

Il Partito se vuol risolvere ad

una missione storica, deve farsi
bandiere in ogni campo di giusti-
zia e libertà, seppellire il passato
e le sue istituzioni che hanno con-
dotto l'Italia al baratro.

Il Partito nell'attuale momento
deve proporsi una politica d'insti-
tuzione. Deve scuotere il letargo che
pervade la vita pubblica, deve ac-
quistare sempre maggiori forze, e
se blocchi vi devono essere, quelli
non potranno sorgere che con il
partito affini. Noi guardiamo ha
concluso l'oratore, con una grande
fede alle bande di partigiani che
lottano per la resurrezione dell'Ita-
lia e costituiranno domani il fu-
turo ideale e materiale del nostro
nuovo risorgimento.

La votazione dell'ordine del giorno sul programma

Esaurita la discussione vengono
presentati tre ordini del giorno. Il
primo è stato già pubblicato in
prima pagina. Il primo è firma di
F. Flacco, dice:

«Il Congresso, udita la relazione
del Meridionale e la discussione che l'ha
seguita, si è accorto che l'opera
del partito la libertà formalmente
dei rapporti fra i concetti di giu-
stizia e libertà, di cui riflette la
fondamentale concezione, sviluppa-
ta nell'istituzione mazziniana».

Si dichiara che in questo senso i
tre punti programmatici costitui-
scono un progresso nello svolgi-
mento del programma del partito
ed un'ultra via di discussione.

Si fa poi che il partito continui
a sviluppare ed approfondire l'attua-
le programma, politicamente libe-
ralista, al tempo stesso rivo-
luzionario e ricostruttivo.

Si afferma: «Il che il suo pro-
gramma costituisce la forma più matura
del pensiero politico italiano ed è
un presupposto fondamentale per
la posizione dell'istituzione crisi mo-
rale e politica aperta nel fascismo
nella compagine mondiale; e che
il partito deve assumere sempre
più nella sua struttura interna,
nella sua compagine politica, nelle
sue soluzioni concrete un caratte-
re».

re approvato e questo suo
sintesi storico».

Il secondo ordine del giorno, pre-
sentato dal compagno Giuffrè, Co-
simo, Passali, Lione, Amato, Rossi
Gera, Rado, Orsini, Saloni, Ca-
poloro, Bruno, Bauer, Pina, La
Malfa, Visentini, Onofrio, reca:

Il Congresso, udita la relazione e
la successiva discussione, afferma
che non si può porre il problema
ideologico del P. d'A. in termini
di destra e di sinistra, perché il P.
d'A. porta il superamento storico
del liberalismo e del socialismo in
una creazione rivoluzionaria e co-
struttiva di libertà e di giustizia
sociale:

costituisce, che i punti program-
matici proposti dall'Esecutivo come
base preparatoria del Congresso
Nazionale e chiariti dalla discus-
sione odierna interpretano nel loro
insieme la linea del P. d'A. e
suggeriscono una più intensa col-
laborazione di tutte le forze del lavoro
per la costruzione del nuovo stato
di libertà;

invita l'Esecutivo ed il Comitato
Consulente ad integrare per un per-
to con i rappresentanti del meri-
dionale.

Quest'ultima parte dell'ordine del
giorno, posta in votazione separata,
viene approvata.

LA SEDUTA DEL SERA

La discussione sull'organizzazione

La relazione Caracciolo

Il compagno Caracciolo ha minis-
trato la sua relazione sull'or-
ganizzazione del partito e sui vari
problemi che vi si ricollegano nel
momento attuale.

Agli ha esordito con qualche ac-
cenno alla struttura organizzativa
del partito, ricordando gli eventi
che hanno avuto qualche interesse
da quel punto di vista e che si so-
no succeduti dal settembre scorso
ad oggi.

Si è poi fermato più a lungo per
esaminare ed analizzare il punto in
cui oggi si trova il Partito e per
trarre dagli elementi di tale anali-
si varie conclusioni circa gli ob-
biettivi organizzativi del Congresso di
Cosenza.

Ha parlato quindi dello Statuto
presentato dal Centro Meridionale.
Lo ha illustrato come un documen-
to che non mira ad una perfezione
astratta, ma che riflette un mo-
mento ben definito della vita del
partito che è in stato di grande
solidità e di rapido movimento.
Documento quindi che va trattato
come utile strumento di lavoro per
l'oggi e per l'immediato domani
del partito, ma che non ha un ca-
rattere definitivo.

Dallo Statuto venivano di levo-
ra, il compagno Caracciolo è pas-
sato a parlare direttamente ai
compagni che nel partito hanno re-
sponsabilità organizzative. Ha trat-
tato specificamente dei loro com-
piti e dei loro doveri in questa ora
d'eccezione e dopo avere illustrato
la necessità della organizzazio-
ne solida, anche per far fronte ai
multiplici pericoli che minacciano
il partito ed i suoi ideali di libertà,
di più diversi settori dell'azione
politica ha concluso con le seguen-
ti parole:

«... Voglio formulare queste mie
osservazioni sopra una nota di esimen-
to, ma ragionevole ottimismo.
Esiste in noi una grande forza, la
più grande delle forze organizzati-
ve, una forza che ci farà superare
ogni difficoltà ed abbattere ogni
ostacolo: l'amore del partito.

In questo amore, che non esiste-
rebbe senza il sentimento profon-
do di una solenne missione una-
na, si spiegano di ogni fragilità
e di ogni egoismo. Attraverso il
diventare del partito sappiamo di
determinare lo sforzo di un grande
paese muovendo in marcia verso
le grandi mete degli uomini, sap-
piamo di partecipare al più gene-
roso tentativo di sintesi politica
che questo secolo abbia tentato.

Nell'amore del partito diventiamo
tenaci di quella tenacia che non
misura il tempo, che disprezza la
speranza, e ignora l'impossibilità
tanto del successo quanto della scon-
fitta.

Abbiamo ingaggiato una lotta e
— stiamo sicuri come della vostra
vasta esistenza — non lasceremo
presa fin quando non avremo tra-
dotto in realtà la nostra visione e
ricordando alla testa delle nazioni
questo nostro popolo, che è sì, il
popolo delle più tragiche catastrofi,
ma anche il popolo delle più
solenni aspirazioni umane».

Le varie proposte ed emendamenti allo Statuto

Domanda poi la parola De Mar-
tino, il quale fa delle concrete
proposte in tema di organizzazio-
ne le quali vengono raccolte in
un ordine del giorno, presentato da
Guarino, che reca:

«Il Congresso meridionale, udita
la relazione in tema di organiz-
zazione, afferma la necessità che la
Federazione si attenga alle se-
guenti direttive: 1) Uniformità di
criteri nelle iscrizioni al partito; 2)
Stretta disciplina di partito; 3) Co-
stituzione di centri sindacali; 4)
Preparazione accurata di nuclei di
propaganda, costituiti da invec-
ciati, i quali divulgano la idea del
partito sul luogo del lavoro, in

Un'altro Ordine del Giorno

Il Congresso del Partito d'Azione italiano a Cosenza, il 6 aprile
1944:

esaminando i rapporti fra il Partito d'Azione e gli altri partiti
antifascisti, fra i quali in particolare il Partito Repubblicano Ita-
liano;

riaffermando la propria fede negli ideali mazziniani, che fu-
rono animatori del Risorgimento e debbono oggi ispirare il nostro
secondo Risorgimento: cioè la liberazione completa del nostro po-
polo da tutte le forme contrarie a libertà e la creazione della
Repubblica democratica dei lavoratori italiani;

ricordando la continuità ideale del Partito d'Azione nei
confini di cui hanno sempre avuto la bandiera repubblicana
e l'importante contributo di energie che al Partito derivano dai
compagni provenienti dalle antiche organizzazioni, rimasti sempre
fedeli alle loro antiche istituzioni nelle aspre prove della ventennale
lotta antifascista;

riaffermando d'altronde la profonda originalità del Partito
d'Azione che tiene la concezione repubblicana in base alla espe-
rienza storica del nostro secolo e fa dell'iniziativa mazziniana la
molla ideale per la espansione della libertà nella realizzazione della
giustizia sociale, onde si pone quale unica forza politica originale
in Italia;

ribadendo la solidarietà con tutti i partiti antifascisti (nel
quadro del Comitato di Liberazione), per la lotta decisa ed intrin-
sicamente contro ogni residuo del fascismo, la liberazione e la ri-
costruzione del Paese; ed auspicando in vista della Costituzione la for-
mazione di una stretta compagine di tutte le forze democratiche e
chiaramente repubblicane, meriti il superamento di qualunque
divisione che, causata da nostalgia, da personalismi e da convinzioni
di chiara visione della presente situazione politica e sociale, tiene
giocoforza alla monarchia, al fascismo ed alla reazione, che sono
sempre in agguato;

risolve e tutti i suoi antifascisti e repubblicani italiani: un
appello alla più stretta collaborazione per la realizzazione degli
ideali che oggi sono nel cuore di tutti gli italiani, di tutti gli eu-
ropei, di tutti gli uomini civili: giustizia e libertà.

Michele Ciferri ed altri

degli errori. I comunisti non sono
stati impegnati nella responsabilità
vive del ministero. Il ministero del
debole Bonomi si giudica come un
partito del Partito d'Azione. La disfa-
scizzazione e l'epurazione si com-
piano facilmente. Quel che biso-
gnava fare ed invece non si è fat-
to era di rinchiudere il fascista
mente in limiti strettamente costi-
tuzionali.

La pace può essere imminente e
può coglierci impreparati, per la
costruzione. Bisogna domandarsi se
si continuerà nella costituzione con
la collaborazione dei sei partiti o
vi sarà una coalizione di due o tre
partiti. Occorre anche preparare le
condizioni per una eventuale ef-
ficace lotta di non-resistenza. Che cosa
si è fatto per un'azione con gli al-
tri partiti?

E' necessario ritrovare gli omi-

di realizzare un unico grande par-
tito democratico per sostenere la
bandiera repubblicana in seno alla
Costituzione.

Per l'oratore il pericolo non è a
sinistra perché non lo preoccupa
la soluzione russa alla quale ri-
spettava un bisogno della vita
russa. Per la nazione italiana co-
corre una soluzione italiana. Il pe-
ricolo è a destra perché le forze
della reazione non sono scompare
sino all'ombra nell'ombra le loro
armi.

Rivendica il carattere socialista
del movimento «Giustizia e Libertà»
che ha dato origine con altre cor-
renti al Partito d'Azione. Il nostro
socialismo è antimonopolistico e tiene
conto della molteplicità e complica-
zione della composizione economica del
popolo italiano.

E' necessario che il partito comi-

L'AZIONE

SETTIMANALE DEL PARTITO D'AZIONE

EDIZIONE MERIDIONALE
DELL'ITALIA LIBERA

Giustizia e Libertà - Pensiero ed Azione

DOPO IL CONGRESSO Federal Union

Il Congresso di Genova nel quale per la prima volta si sono incontrati i rappresentanti delle organizzazioni del Partito della Italia Meridionale, costituisce una tappa del nostro cammino e merita alcune considerazioni. Il Congresso ha rivelato che il Partito è una forza numerosa, omogenea e compatta, destinata ad avere un peso non lieve nella vita del Mezzogiorno.

Ovunque, in città e piccoli Comuni, il Partito ha posto le sue radici e l'organizzazione si diffonde sempre più allacciando con legami ideali migliaia e migliaia di aderenti.

Ciò ci riempie di orgoglio e ci fa sperare bene per l'avvenire. Nel Sud d'Italia, destinato in passato ad essere terra di ceto, il Partito si afferma come un movimento di idee vigile e pugnace che non darà requie e quartiere a chi sogna di ricondurre il Mezzogiorno alla nefasta funzione di un tempo. Ove sorge la nostra organizzazione, si leva una barriera contro il trasformismo e la reazione.

Questi risultati sono opera di un pugno di uomini privi di mezzi e di risorse; ma ricchi di immenso entusiasmo. Come primi frutti essi sono più che confortanti: ma l'ora impone di non abbandonarsi a facili entusiasmi. Bisogna far fruttificare i semi piantati, occorre disimpegnare altri ancora, a migliaia, perché il Partito diventi un fiume straricante ed impetuoso.

Il Congresso ha rivelato una ricchezza ed una dovizia intellettuale di cui possiamo menar vanto.

Le discussioni elevate, profonde, appassionante, testimoniano la vitalità spirituale del Partito che non irreggimenta un gregge pronto ad applaudire un capo qualificato tale per diritto divino o per poteri taumaturgici.

Il Congresso ha adunato uomini tesi nello sforzo della critica e del razionalismo, ansiosi di giungere alla soluzione dei problemi troscisti, sinceramente e profondamente democratici, ma soprattutto coscienti delle imperiose necessità costruttive del momento e che perciò scovano le inutilità ed il pericolo di vuoto accademico.

Tutto ciò, dopo venti anni di assenza di vita politica e di deserto spirituale durante i quali si è rimasti tagliati fuori da ogni corrente di pensiero, segna un attivo non indifferente.

La discussione sui punti programmatici compilati dal Comitato Consultivo (sui quali si sono pronunciati definitivamente il Congresso Nazionale allorché gli eventi bellici ne permetteranno la convocazione) è stata la più approfondita ed appassionata.

La soluzione è nel fatto che il Partito raccoglie uomini provenienti da diverse correnti ideali, i quali hanno portato nella discesa nota diverse e secondo della loro educazione spirituale.

Nessun contrasto effettivo, però, si è rivelato o vi è stato fra gli aderenti al Partito.

La formulazione programmatica è stata accolta da tutti come un utile punto di partenza per la futura impostazione programmatica definitiva. Nessuna voce timida è risuonata al Congresso. Tutti hanno manifestato l'ansia ed il tormento di una programmazione ideologica che risolva in pieno i problemi dell'epoca nella formula « Giustizia e Libertà ».

La diversa accentuazione dei due ordini del giorno Lussu (che ha raccolto l'enorme maggioranza) e Giuffrè (che ha riscosso l'adesione della quarta parte dei tesserati) ha risposto in effetti, più che ad un contrasto di destra o sinistra, al bisogno di dare più ampio risalto alle aspirazioni della maggioranza del Partito.

L'ordine del giorno Lussu non innova le idee programmatiche. Esso ha affermato in sostanza che la questione sociale è la più importante da risolvere nell'attuale forma della società e, coerentemente ai principi sinora propagandati, ha ribadito la concezione di un socialismo antitotalitario il quale attui, nel clima della libertà, ogni riforma sociale.

Il Partito punta così decisamente verso le masse degli operai e dei contadini, e ciò, non per cosiddetto « mito delle masse »; ma perché sente che esse rappresentano, insieme a tecnici, intellettuali e rappresentanti dei ceti medi, spogli di manie imperialistiche ed educati alla scuola del lavoro, le forze vive e vitali della Nazione. Costituiscono, cioè, quelle forze che dovranno dare al paese una vera ed effettiva democrazia.

Ed a questo punto si pongono come conclusioni due riflessioni: Il Partito non è un'accademia filosofica chiamata a decidere una questione astratta, ma un aggregato politico con funzioni realizzatrici nella vita pubblica. Per tale scopo basta l'identità di vedute nella risoluzione dei problemi politici e sociali, cioè che tutti concordino nel volere e promuovere determinate soluzioni. Sotto questo punto di vista l'unità del Partito è saldissima, e la formulazione ideologica dei rapporti fra i concetti di giustizia e libertà, come affermava l'ordine del giorno Fiora può essere lasciata liberamente agli aderenti del Partito perché non tocca le mete programmatiche.

E sia detto qui incidentalmente, in risposta a quanto si è scritto su qualche giornale, che la concezione massimista alla quale si sono ispirati alcuni congressisti, non contraddice a quella propagandata dal movimento Giustizia e Libertà o dal dal liberalsocialismo, in quanto è noto che Mazzini fece sue le idee socialiste del Saint-Simon.

La seconda riflessione riguarda la posizione del Partito nella vita nazionale.

Il Partito d'Azione è l'unico che vanta un programma preciso e concreto. Oggi circola nel paese una propaganda fatta di frasi generiche che mal celano atteggiamenti tattici momentanei. Né da destra, né dall'estrema sinistra tradizionale si prospettano soluzioni chiare e definite.

Ora se ciò può essere utile ai fini elettorali non giova alla

causa del Paese, che da un giorno all'altro può essere chiamato a decidere della sua sorte definitiva.

Noi conosciamo la nostra strada e la indichiamo agli uomini liberi ed onesti. E' questo il nostro mandato titolo di vanto.

Ed ora, compagni, al lavoro sulla via tracciata dal Congresso per vincere le battaglie di domani, e soprattutto perché il Partito diventi un grande partito di maggioranza.

I patrioti italiani elogiati da un professore americano

Il dottor Marx Radin, professore di diritto all'Università della California, autore di una pubblicazione, ne sui difetti di guerra, ha dichiarato oggi che i patrioti italiani si stanno guadagnando la gratitudine del mondo intero per l'aiuto da essi dato per spedire l'invase dal loro suolo.

Radio ha detto: « Altan dedica la sua tragedia « Breto » al futuro popolo libero d'Italia. Questo futuro popolo libero è ora una realtà impegnata nel più importante e sacro compito che spetti ad un popolo libero: cacciare lo straniero che tenta di ridurlo in schiavitù. Noi americani consideriamo i patrioti dell'Italia, come compagni d'armi e amici a noi nel compito di creare un mondo nuovo in cui tutti gli uomini saranno liberi. »

« Dietro le linee del nemico gli italiani hanno dato, stanno dando, continueranno a dare contributo epico alla causa comune dell'umanità. Essi stanno facendo questo in circostanze che aumentano i loro pericoli ed hanno quindi il più pieno diritto alla gratitudine del mondo. »

La bonifica del Senato

Abbiamo letto con interesse la lunga lista di senatori per i quali si propone la decadenza della carica. Il Conte Sforza sfonda con vigore il busto dell'epurazione sui resti conservativi di quella che una volta fu detta la Camera alta.

L'ampiezza dell'epurazione denota un coraggio ed una volontà cui non possiamo che plaudire: si può qualche riserva si sorge spontanea alle mente, in merito alla sua portata ed al suo significato.

Molti moltissimi senatori facciano i complotti del fascismo sono stati dimessi. E sia bene. Ma il Senato appare fortemente lacerato per la sua natura, per la sua composizione e per la sua tradizione rimasta in vita. Essi rimpictono in un certo senso della potestà dell'epurazione.

Questo risultato non è felice. Siogna che il popolo italiano si abitu a pensare che anche il Senato liberino deve ucomperire per sempre fra le muraie dello stato subdono-fascista.

Noi vogliamo per la formazione delle leggi nel nuovo stato un sistema bicamerale. Vogliamo un nuovo Senato.

Le tremende conseguenze di questa guerra più che mai devastatrice, le iperboliche cifre indicative di vite amare e di ricchezze distrutte, le enormi sofferenze e privazioni — cui sono costretti a soggiacere anche le popolazioni lontane dalle zone di combattimento vero e proprio — ci costringono a profonde meditazioni per l'avvenire. Preoccupazioni del genere sentirono già da tempo eminenti uomini politici d'Italia e di Francia.

Un po' da pertutto oggi si sente la necessità di creare un organismo internazionale atto ad allontanare definitivamente le cause che provocano i grandi conflitti. Essi filastrocchi ed anelli d'oro, infatti, manifestano questa necessità e stimolano di creare internamente travagliati da questo gigantesco problema.

Fra questi movimenti che hanno portato a conoscenza del pubblico un sì favorevole proposito, con proposte concrete, merita particolare menzione la Federal Union di Londra.

Questi nell'ipotesi in cui il suo programma si possa di divulgare se lo troviamo di nostro gradimento.

Ora, poiché gli scopi della periodica organizzazione non solo sono il versamento degli uomini del P. d'A. ma coincidono col nostro programma relativo alla unificazione europea nel quadro di una intesa mondiale, procediamo volentieri a tale divulgazione.

La Unione Federale di Londra, ispirandosi — come opportunamente dichiara — ai principi della Carta Atlantica e della Convenzione di Mosca, parte dalle premesse: a) che la massima libertà potrà essere condotta soltanto quando l'autorità superiore sarà liberamente eletta da noi stessi; b) che la Democrazia rappresenta la forma di governo che garantisce la massima libertà sociale.

Ora se questo vogliamo per tutti nel mondo del dopoguerra, dice la carta programmatica anzidetta, deb-

biamo essere disposti a cedere parte della nostra sovranità nazionale ad un governo federale.

Nello stato federale, poi, ciascuno dovrà cedere ad un'autorità superiore tutte quelle libertà individuali che potrebbero danneggiare gli altri. Onde, la necessità di accettare il principio che un Ente superiore intervenga nel caso che atti ostili possano danneggiare i popoli di altri Stati. Di qui giunge alla conclusione che la Federazione è parte necessaria della libertà democratica.

In una Federazione, dice testualmente la proposta in esame, gli Stati federali godono della massima libertà interna e possono scegliere quella forma di governo che vogliono (repubblica, monarchia, ecc.), però dovranno sottometterli all'autorità federale che sarà eletta da tutti i popoli appartenenti alla Federazione, per controllo degli armamenti, delle forze armate, della politica estera e di tutto quanto potrebbe causare eventuali danni agli altri membri della Federazione.

Tutto ciò dovrà essere controllato dal governo comune nel comune interesse. L'auspicato governo federale (tendenza ad una F. mondiale) dovrebbe avere il compito di preparare i piani necessari affinché tutti i membri siano liberi anche dall'indigenza. Tra gli altri scopi dovrebbe avere anche quello dell'educazione a sfondo internazionale.

Gli scopi che si profila, allo stato, l'organizzazione britannica in complesso sono:

1) Assicurare per tutti le genti una pace duratura ed una sicurezza politica ed economica.

2) Raggiungere queste aspirazioni metoci una federazione Democratica.

3) Formulazione di una costituzione e di uno statuto per tale Federazione. La costituzione, per fissare i diritti del Governo Federale e quelli dei governi degli stati membri; lo statuto, per fissare i diritti politici ed economici dei cittadini appartenenti alla Federazione e cioè: libertà civili e livello minimo di vita.

4) Tendere a che l'Unione Federale diventi Federazione mondiale.

5) Creazione, quindi, di una immediata organizzazione mondiale a scopo consultivo, comprendente un nucleo della Federazione Democratica Europea, al quale nucleo potrebbero aderire altri Stati.

La Federal Union conclude perché la Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America e la Russia indichino subito una conferenza di Stati europei per proporre la costituzione di una Federazione Europea.

La proposta della Federal Union sviluppa implicitamente il noto concetto del Conte Sforza al riguardo, giacché appare chiaro che la Commonwealth britannica non avrebbe niente da perdere in una unione di popoli europei — futuri membri italiani di una organizzazione mondiale.

Dopo esaminata la proposta, la definitiva, non solo si dichiarano entusiasti divulgatori, ma pensiamo ancora che fin da ora intendiamo essere propagatori di un'aperta collaborazione allo studio e perfezionamento del programma susposto — secondo i sani criteri della Democrazia. Epperò, da oggi apriamo la libera discussione non solo sulla idea programmatica fondamentale ma sulla costituzione e sullo statuto che dovranno regolare il funzionamento dell'Unione ed i diritti degli Stati membri, come si è detto.

Tenendo conto della eccezionale importanza dell'argomento siamo sicuri che ciascuno darà il proprio contributo.

PASQUALE SCHIANO

La riunione del Comitato (Francesco di L. N.)

ALGERI, agosto

Nella seduta di mercoledì scorso del Comitato Francese di Liberazione Nazionale, il generale De Gaulle ha messo al corrente i suoi colleghi sugli ultimi sviluppi della situazione militare. Nessuna dichiarazione pubblica è stata fatta in proposito da De Gaulle e da altri francesi.

Nella stessa riunione il comitato francese di Liberazione Nazionale ha approvato le proposte di Henry Cattan, commissario per i prigionieri, deportati e profughi, sui problemi del rimpatrio e liberazione avvenuta.

Le proposte del Commissario di Stato François Mitterrand, sono state approvate, numerose disposizioni relative alle condizioni umanitarie della Francia liberata e alla tutela materiale e morale dei bambini.

Inoltre è stata approvata una ordinanza che prevede un provvisorio surranto delle paghe.

COMMENTO DI A. OMODEO

CORRISPONDENZA

LA CRISI DEL PARTITO D' AZIONE *manuscript*

Si è rivelata nel congresso meridionale tenutosi a Cosenza ai primi giorni di agosto. Tale congresso ha avuto un vantaggio solo : quello di portare in pubblico, in aperta discussione, un travaglio che si cercava di serbare occulto, per una specie di silenzio cospiratorio, che non si conviene ormai più a una formazione operante nella luce della libertà. Si è finalmente parlato, pur con la trepidazione di serbare l'unità di partito; i contrasti si sono delineati con una crudezza forse troppo accentuata, perchè i punti di concordia non erano insignificanti. Tuttavia che nel complesso le idee siano uscite più chiare e nette, io non oserei affermarlo. Va nulla : il dibattito deve continuare e giungere ad una soluzione logica che potrà essere o il rinsaldamento o la scissione del partito.

Il partito d' azione questo travaglio lo portava in seno fin dalle sue prime origini. Esso si affermò come confederazione di uomini di diverse origini e tendenze orientati però tutti alla riconquista della libertà e delle istituzioni democratiche. Non ostante la differente origine essi han dato non piccolo contributo nella lotta contro il fascismo. La formulazione di un programma e di una dottrina del partito fu una specie di ossessione fin dai tempi dell' aggruppamento di Giustizia e Libertà, quando gli abbozzi programmatici di Carlo Rosselli incorsero nelle critiche di Benedetto Croce. Il quale rifiutava il coacervo eclettico di esigenze disparate, e muoveva l' ironica critica del sandwich : di una fetta di socialismo tra due fette di libertà. E siccome in tale incongruenza logica il

Croce vedeva ben grave pericolo continuò contro di esso una polemica implacabile .

Tuttavia al partito d' azione restava pur sempre il fascino di un più risoluto radicalismo : esso reclamava una guerra più decisa contro i residui del fascismo nel paese , un ampliamento dei ceti politicamente dirigenti , contro le nostalgie di taluni liberali per forme politiche ed equilibri sociali che avevan dimostrato la loro debolezza nella crisi che aveva portato all' avvento del Fascismo.

Per il chiarimento programmatico e dottrinale del partito chi scrive queste pagine aveva sostenuto che proprio nella sua coerenza di lotta il Partito d'Azione poteva ritrovare in sè stesso, nel chiarire le sue profonde aspirazioni, il proprio programma , senza porsi nella infelice condizione del partito che preesiste al programma e lo va cercando come la massoneria , come il fascismo , come , nel campo politico-sociale, il cattolicesimo. Bastava scrutar bene la propria ispirazione e precificarla . L' anelito di libertà che muove nella lotta gli uomini del P.d.A. è qualcosa di diverso dal dottrinarismo liberale della fine del secolo scorso : si sente da tutti quel pathos che con rigore filosofico il Croce ha definito religione della libertà , il congiungimento radicale della libertà politica con la libertà morale . Allora la libertà si presenta come principio dinamico, metodo perenne per la creazione di un mondo nuovo , fuori dai rimpianti nostalgici che noi tutti , specialmente quanti sono avvegni alla ricerca storica , possono sentire per il passato irrevocabile . La libertà perde ogni aspetto

naturalistico, di spontanea fioritura in certe fortunate epoche della storia: è l'esigenza morale prima della nostra vita, il valore che dobbiamo consolidare nel mondo per l'elevazione dell'umanità. Nell'acquiescere coscienza di questa esigenza in tutta la sua concretezza, si determina tutto un programma d'azione (1) e, meglio, la direttiva da seguire. La realizzazione della libertà è indipendente da ogni contenuto economico, liberistico o marxistico. Non è godimento di un bene accumulato ma missione: libertà coincide con l'espansione della libertà, con la liberazione di chi o per violenza esterna o per interna debolezza non può fruirla. La libertà si regge espandendo la comunità dei liberi. Si oltrepassa il limite che Giuseppe Mazzini rinfaceva al liberalismo del suo secolo, il quale si ricapitolava nella formula: libertà per chi la possiede; si oltrepassano tutti i quietismi conservatori. La libertà per esistere dev'essere libertà liberatrice. Il radicalismo rigenerativo a cui gli avversari del fascismo aspiravano si compie in virtù di un unico principio, che non ha bisogno di riduplicarsi in un secondo principio, cosa che sarebbe contraddittoria. La liberazione diviene essa stessa generatrice di giustizia, metodo per affrontare i problemi della vita, e

(1)- Per questi sviluppi cfr. nel mio recente volumetto Per la riconquista della libertà (Napoli, Macchiaroli, 1944) gli scritti intitolati: I fondamenti ideali del P.d'A. (p.49) Progetto di statuto del Circolo Pensiero e Azione (p.60); Il ritorno di Mazzini (p.83).

assume volta per volta concretezza programmatica . Quindi è possibile ricavare tutto un programma di riforme sociali da questo atteggiamento fondamentale , che rinnova il Mazzinianesimo liberandolo da ogni elemento mistico e da ogni visionaria concezione apocalittica . La redenzione delle moltitudini nella vita civile , la larghezza d' appello , democratica , a tutti i ceti e a tutte le categorie , il ri-destamento delle forze latenti , l'eliminazione della menzogna cor-ruttrice della monarchia pseudocostituzionale e l'intensificazione dello spirito civico nella repubblica , promessa solenne di collabo-razione di tutti alla vita pubblica , sono gli aspetti in risalto di questo rinnovato mazzinianesimo . Connessi a questo risoluto spiri-to repubblicano , s'intravedono anche i primi lineamenti di una ri-forma sociale : la necessità d'impedire tutte le forme di monopolio che nacquerò per degenerazione del liberismo economico : dei monopo-li che pongono in poche mani la potenza economica del paese e danno quel che è peggio, funzione politica a ceti plutocratici , complete-mente inetti (non ostante i romanzi marxistici d'oscari complotti) ai ~~comitati~~^{comitati} politici , sì che essi invece di dirigere la vita del paese cadono preda di sfrattatori audaci e lasciano aleggiare un sospetto di corruzione su tutto e su tutti . S'intravede la necessità di una maggiore omogeneità fra i cittadini per la vita libera , di minori distacchi , di assicurare i meno fortunati che si è fat-to il possibile per alleviare la loro sorte , in proporzione con le forze produttive del paese . Si sente l' urgenza di un recluta-mento politico più vasto , di ciò che nel linguaggio comune si dice un maggiore contatto con le masse . Ma non per ideologare le masse

in quanto tali , ma per risvegliare ed assorbire questi spiriti è possibile alla vita superiore del paese . Ciò potrebbe parere un programma socialista , e non lo è , se vogliamo lasciare alla parola socialismo il suo concreto significato storico e non vogliamo giocare sui quaternioni di termini , per sciocca furbisia . Infatti il socialismo da un secolo a questa parte , dal manifesto dei comunisti in poi , coincide col materialismo storico, con una coscienza proletaria ferocemente chiusa , con l' esaltazione di un'unica classe ad esclusione delle altre , cioè - dicendo francamente le cose - con il conguagliamento della parte al tutto , col totalitarismo.

Ora in questo nostro massinianesimo rinnovato , il quale coincide con l' esigenza veramente sentita e vissuta del partito , e continua veramente l' ispirazione del grande ligure (da quando egli all' inizio della sua carriera criticò il sansimonismo a quando , alla vigilia della morte , contrastò con l'Internazionale) non vi è nulla di socialista perchè non vi è nulla di economicamente materialistico . Non la precedenza dell' economia su ogni altra attività spirituale , non il criterio dell' interesse di una classe chiusa, non forma alcuna di totalitarismo. Se si concepisce anche la necessità di collettivizzazioni, le si prevedono nell' interesse di tutta la comunità nazionale ; le collettivizzazioni non le si concepiscono come una panacea, ma come una necessità che non è priva di rischi, che vanno vigilati rigorosamente , del rischio di un accentramento nelle mani dello stato del potere economico , oltre quello politico, di degenerazioni dittatoriali e illiberali , di egemonie burocratiche

che possono essere peggiori delle plutocratiche, e contro questi rischi si è guardati, perché una volta compromessa la libertà solo l'odio sa quando, come e a che prezzo la si può riacquistare. Il procedere verso le così dette masse è diverso da quello dei "partiti di massa". Noi le moltitudini le vogliamo risolvere nelle ricchezze di vita spirituale che esse contengono e non servirne esclusivamente come macchina d'urto.

Da questo punto di vista, è assurdo assumere atteggiamenti socialistici. Essi sono fondamentalmente contrari all'ethos e alla formazione mentale del P.d'A.; si cancellerebbe l'originalità del contributo dato: la forza che al partito verrebbe da l'intima rinnovata forma massiniana. E' bene non dissimularselo, i partiti socialistici sono meno freschi di quanto possa far credere il loro momentaneo rigoglio, portano il peso di errori commessi, l'angustia di limiti non superabili, date le premesse. Il successo del partito d'azione dipenderà in gran parte dal coraggio di farsi valere per ciò che effettivamente è. Questo chiarimento dei motivi profondi del partito che l'autore di queste pagine cercò di fermare, non arrivò ad avere la necessaria divulgazione un po' per la frattura dell'Italia dopo l'armistizio e gli ostacoli di guerra, e un po' - diciamo pure - per prevenzioni e diffidenze di taluni dei maggiori del Partito.

Così a Genova, in una situazione d'incertezza e d'insufficiente riflessione il problema teorico fu poco felicemente impostato (direi quasi di sorpresa rispetto all'ordine del giorno) dal De Martino. A rigore la questione dottrinale non può essere oggetto di discussio-

ne di un congresso, e non che il congresso non voglia trasformarsi in un concilio di teologi. Una dottrina non può essere opera collettiva, risolta a voti di maggioranza, per aggregazione estrinseca di opinioni : dev' essere invece il presupposto di un lavoro precedente, dottrinale, in cui un solo può aver ragione contro mille. Un congresso può discutere l'applicazione e lo svolgimento pratico di una dottrina che costituisca il suo presupposto non teologare su questioni remote nella loro genesi della politica attiva. In sostanza il De Martino, inclinava alla formulazione della tesi socialisteggiante e polemizzò inaspettatamente con le tesi massiniane. Il succo della sua tesi era questo : che il partito doveva darsi una dottrina e una volta datasela, doveva imporla autoritariamente a tutti in virtù della disciplina del partito. L' Onodas, che per ragioni professionali conosceva meglio di ogni altro le conseguenze della fede imposta autoritariamente a un contenuto rigidamente dogmatico, che conosceva l'inaridirsi del rigoglio intellettuale e morale e lo sviluppo d'ipocrisia corrottrice e la falsa staticità dei dogmi, reagì con energia a tale punto di vista. Secondo lui si sarebbe ritornati al " credere, obbedire, combattere " di fascistica memoria, e si sarebbe cancellato il carattere libero e democratico del partito. Bisognava invece avvezarsi all' aria della libertà, e concepire i partiti in guisa diversa da quella del F.N.F., a tener conto del moto d'opinione che in libertà circola come sangue vitale in ogni formazione politica. Circa il carattere socialisteggiante che si voleva imporre al partito segnalò la sconvenienza di usurpare, per una dottrina che tutti volevano e sentivano diversa,

il nome che dal 1848 aveva finito a coincidere con il materialismo economico del Marx, segnalò gli vantaggi sicuri provenienti da quaterni di termini, e sull'insuccesso che inevitabilmente avrebbe avuto un tentativo di contraffazione, e sul danno irreparabile di mettere nell'ombra il significato nuovo del movimento.

La discussione continuò per un pezzo su questo terreno. I sostenitori della tesi socialista, il Insam, il Garosci, il Purgura ed altri ~~furono~~ accusarono gli avversari d'essere uomini di destra, e la metafora topografica di destra e di sinistra fece le spese del dibattito, mentre non aveva motivo d'essere, perchè l'immagine di destra e di sinistra se mai può avere un valore con riferimento al problema della libertà, e non con riferimento a indirizzi sociali che mostrano chiaramente la propensione a reinvolgersi nell'autoritarismo. Così pure si insistette molto sul ~~carattere~~ carattere rivoluzionario del partito: argomento non solido. La rivoluzione nessuna deve porsi come programma: essa sprizza fuori quando la resistenza a un indirizzo fermamente voluto causa la scintilla passionale e l'incendio; non ha significato come proposito aprioristico. Favorisce quel rivoluzionismo verbale incapace d'aver orecchie sulle situazioni (bisogna ad ogni modo nel partito d'azione scongiurare lo spettro dell'Aventino, che rivelò il difetto di un simile atteggiamento) a scapito dell'azione risoluta e concreta, che trasforma le situazioni e le cose e che viene inconsideratamente ritenuta "di destra".

Guido Calogero ritornò a spezzare una lancia a favore del suo figlio prediletto "il liberal-socialismo" per dimostrare che non si trattava di un'aggregazione clettica, bensì di un superamento organico di so-

cialismo e di liberalismo. Senonchè l'eccessiva necessità di chiarimenti e di esplicazioni esegetiche lasciarono il dubbio che la formula non fosse in sé sufficientemente chiara e per ciò appunto fosse politicamente infelice.

L'indirizzo del dibattito mutò quando, sopraggiunti gli altri membri dell'Esecutivo di Roma venne posto in piena luce un dissenso che da vari mesi tormentava la direzione del partito.

Il La ^{Malfa} ~~Malfa~~ espone il suo punto di vista di azione politica immediata, poco programmatica, attenta alla situazione e alle sue esigenze, sopra tutto a quella di creare un grande partito democratico capace di restaurare l'Italia. E con questa sua concezione cercò d'esplicare la politica svolta dall'Esecutivo a partire dalla liberazione di Roma. Il difetto del discorso del La Malfa consisteva nel predeterminare, per un atteggiamento profetico, tutti i momenti che necessariamente si sarebbero succeduti, quasi ^{qui} leggesse nel libro squadrato dell'avvenire. Trasferita così la discussione in parte sul terreno dell'azione concreta, l'Onodco riprese la parola per criticare la politica svolta dall'Esecutivo, sopra tutto l'essersi impegnato a fondo nella creazione di un ministero fondamentalmente fiacco, sino a portarne le responsabilità, senza ~~poter~~ poter garantire una politica ricostruttiva, perchè - si dice - si deve attendere un momento più propizio. L'Onodco obiettò che non si può scontare questo momento più propizio, perchè nella situazione presente non sono in gioco solo le forze politiche italiane ma quelle internazionali: il partito ^{avrebbe} ~~avrebbe~~ dovuto dimostrare d'aver le doti per risollevarsi.

il paese e l'esecutivo, agendo democraticamente, aveva il dovere d'impegnare direttamente i suoi leaders nel gioco politico.

Ma la discussione della politica concreta non poté aver corso, perché dopo diversi altri discorsi, fra cui notevole uno del Bauer nel senso del La Malfa, la questione dell'indirizzo ideologico riprese il sopravvento, e il Iassu, con un lunghissimo discorso, ostinato, implacabile, che quasi costringeva gli ascoltatori a cedere per stanchezza, ribadì la tesi socialista, e finalmente, con l'adesione del Wodinka, che aveva grande influenza su tutte le organizzazioni calabresi, la vinse. Il prestigio personale dell'uomo che aveva tanto operato e sofferto ebbe presa sull'adunanza, prevalse pure la preoccupazione di esprimere l'esigenza radicale del partito o il desiderio di poter divenire partito di "masse", ossessione largamente diffusa di questi giorni. Infine al successo del Iassu influì non poco l'abito del ventennio: la paura ^{di restare} di restar fuori della maggioranza, quando una maggioranza si delineò nell'assemblea.

Ma subito dopo il voto ci fu un riflusso. L'ordine del giorno in cui si stabiliva con una lunga serie d'aggettivi che il socialismo del P.d'A. non era marxistico, era antitotalitario, non materialistico ecc. ecc. apparve logicamente inconsistente come un enunciato conciliare sull'unità e la trinità di Dio, o sulle due nature unificate in una sola persona, distinte eppure unite. Destarono preoccupazioni alcune allusioni anticulturali sfuggite nel calore del dibattito, che ricordavano sfoghi consimili del fascismo, quasi si volesse mettere al bando l'elemento pensante e ragionante tanto più che il Iassu pareva volesse dimostrare che i suoi contraddittori non avevano base alcuna nel partito. Si cercò di medicare la lacerazione.

Vi fu anche qualche seduta tempestosa. Ma il congresso arrestò l'impulso segnato con l'ordine del giorno, e non accettando i nomi suggeriti, come espressione del nuovo indirizzo, designò per il completamento del Comitato Esecutivo e del Comitato Consultivo uomini in maggioranza della tendenza battuta.

Si tratta, senza dubbio, del lodevole proposito di conservare l'unità del partito, Ma l'unità va conservata con una maggiore ponderazione degli atti e riflessione di pensiero e non con l'affidare compiti ineseguibili agli uomini che si eleggono. Fuor d'ogni dubbio al congresso mancò l'esperienza e la preparazione preventiva. Tutte le questioni trattate dovevano essere prima discusse minutamente nelle sezioni e nella poca stampa del partito. Ora la questione dovrà essere ripresa e risolta definitivamente in un congresso nazionale, il quale, se vorrà seguire un indirizzo, dovrà anche rinunciare agli uomini che non possono tradurlo in atto per la loro stessa forma mentale.

Ad ogni modo la crisi del partito in questo momento è grave non solo per il partito stesso, ma anche per il paese. Non tanto qualche sfumatura dittatoriale dell'indirizzo vincitore, contro la quale energicamente reagisce lo spirito libero della grandissima maggioranza, ma per la paralisi che il partito subisce nel momento in cui sopra tutto si dovrebbe operare. Coll'ordine del giorno di Cosenza il partito si trasforma in partito d'agitazione e rinuncia all'opera positiva di riordinamento secondo quello sciagurato rivoluzionarismo verbale, aventiniano, di cui abbiamo fatto cenno. Le direttive del

partito vengono meno in tutti i campi, nei rapporti con gli altri partiti, con gli alleati, con tutte le correnti del paese. L'isolamento diviene assoluto ^{in un periodo} nel momento in cui il partito d'azione, convinto assertore delle libertà democratiche, dovrebbe costituire la forza prima per la ricostruzione del libero stato italiano, anche ^{avanti} ~~prima della~~ convocazione della Costituente, e dovrebbe dar le direttive ~~dei~~ a partiti, che pur non essendo di loro natura democratici, come il comunista e il cattolico, in questo momento si dichiarano pronti a favorire uno stato democratico. E' venuta meno la punta incisiva per quella che è l'opera di oggi. E' vero che l'indirizzo lascia sognare un'intesa col partito comunista e con quello socialista. Ma non solo contro questo accordo a tre sta il ricordo non gradito di un recente ~~antico~~ ~~di~~ atteggiamento nella lotta anti-monarchica; si trascura anche un fatto più grave. Si ha un bell'imitare gli atteggiamenti socialistici introducendo l'appellativo "compagno" nel partito d'azione e sottolineando il rosso del tricolore, ma (e il Lassa stesso non ha potuto dissimularlo) il partito d'azione è fondamentalmente repugnante al materialismo economico-marxista. Ora è evidente che anche nel camuffamento socialista il P.d'.A., anche se potesse sussistere, turberebbe non tanto la dottrina, quanto addirittura il mito dei partiti marxistici. La conseguenza dovrebbe essere o l'abiura del passato e delle tradizioni del P.d'.A. o un bistrattamento continuo di esso da parte dei partiti marxistici, cosa di cui si hanno già i primi sintomi. Una più vigorosa affermazione del proprio punto di vista invece gli procurerebbe maggior rispetto e considerazione.

La verità bisogna dirla piena ed intera. L'atteggiamento socialista-

co è concitato - e non se ne fa mistero - come un espediente per conquistare le masse, in parole povere come un espediente elettorale. In realtà è un ben povero espediente, che non prenderà nessuno nella rete. Meglio ~~è~~ mostraresi ciò che si è effettivamente: un partito al di fuori e al di sopra di tutti gli schemi di classe, che sa pensare ed operare senza tutte queste vecchie categorie (borghesia, piccola borghesia, proletariato ecc.) una volta ammassate le quali si finisce ad accettare l'impostazione marxistica delle questioni politiche: un partito che appunto per questo può e sa dare ciò di cui non sono capaci né i partiti ~~marxistici~~, né quello cattolico, né quello liberale non ostante gli spunti radicali della dottrina cristiana. L'indirizzo lassa che ora è divenuto predominante abbandona il compito urgente che si aveva dinanzi, della ricostruzione immediata d'Italia, e sogna forme socialistiche per le quali non si prendono in considerazione le situazioni internazionali entro cui ci si dovrà pur sempre muovere. Intanto gli alleati vanno cercando gli elementi ricostruttori di un regime libero e democratico in Italia, e rischiano di non trovarlo, proprio per la carenza del P.d'.A.. C'è il pericolo che in mancanza di meglio favoriscano una soluzione clericale-monarchica, e ciò sarebbe un danno non solo per il P.d'.A. ma anche per tutto il paese. In questo momento solo l'atteggiamento massiniano coincide con la limpida visione delle cose e della situazione.

ADOLFO ORSINI.

La Direzione Centrale del Partito d'Azione, esaminata la situazione politica, i rapporti fra i partiti, le responsabilità che ai partiti incombono in questo particolare momento: richiamati e confermati, come necessario presupposto, i suoi punti programmatici; dichiara che:

fino alle decisioni dell'Assemblea Costituente, la formula dello accordo a sei dovrà reggere la vita politica nazionale: essa infatti assicura all'Italia l'unica possibilità di un governo legittimo e, nel contempo, capace di affrontare e risolvere i problemi politici e sociali, che inevitabilmente si presenteranno prima della Costituente;

in vista e in preparazione dell'Assemblea Costituente, i partiti hanno il dovere di dichiarare i loro programmi e i loro fini circa la struttura e i caratteri futuri dello Stato;

il Partito d'Azione, da parte sua, riafferma solennemente il suo ideale diretto a realizzare uno Stato di libertà e di democrazia articolato in autonomie, sorretto e stimolato dal libero gioco delle forze politiche; e il suo fine di proporre all'Assemblea Costituente riforme strutturali, politiche e sociali, tali da assicurare la soluzione dei problemi storici dello Stato italiano e la stabilità di una nuova moderna e civile democrazia, mediante la partecipazione permanente delle masse lavoratrici alla vita dello Stato.

Il Partito D'Azione ritiene che tali ideali di libertà e democrazia e di organizzazione di una nuova vita sociale, debbano essere condivisi da altri partiti. Auspica perciò la formazione di una grande concentrazione democratica e repubblicana, la quale, mirando alla soluzione dei problemi delle collettività umane lavoratrici, si costituisca quale nucleo della nuova vita politica nazionale.

Pertanto, in relazione ai principi affermati, la Direzione del Partito d'Azione delibera di orientare nel senso indicato la politica del partito.

~~Michele Sifarelli~~

30.9.1944

Vito Valentia, 2 giugno 1944

Carissimo Michele,

ti ho scritto diverse lettere, ma non hai ricevuto alcuna
risposta finora, neppure un breve cenno e ti tengo che non
ti siano state portate. Approfitterò ora della venuta costà
del sig. Agosti, Ufficiale Giudiziario di Milita, il quale fu
già da te nel novembre 1943, per mandarti una breve
salute. Egli ti consegnerà la lettera personalmente, se avrà
tempo disponibile, altrimenti ti la spedisca per posta.

Ho saputo che il 18 giugno dovrebbe esserci il Lungano.
Vario vale il partito di Anzio e di Roma e vorrei sapere
se tu venai oppure no. Te vedrò e potrò così parlare
e a voi tutti. Agosti, mi manderà per mio mezzo la
risposta; altrimenti pregati di farmi un telegramma con consiglio
a Donato Curcio - oppure Guidone Curcio - Vito Valentia.
Faro (oppure non sarò) lo sera 18 giugno - Chiffelli 17

Ho vivo desiderio di sapere ciò, perché se tu venai, come
mi auguro, anche io andrò a Roma, allo scopo di
poterli porre al Lungano, ma allo scopo principale di
vedere te, dopo tanto tempo...!!...

io mi trovo qui oberato di lavoro e non posso nemmeno
 rilucere, anche per le difficoltà dei mezzi di comunicazione.

Non voglio tediarvi ora; vi seguirò a lungo in seguito,
 e non vi vedremo. Se poi verrai a Bologna, come mi
 suggerì, a voi potremo dire tante cose. Ho anche ti pago
 vivamente di comunicarmi per telegrafo ^{se} quando verai, con
 io mi desidero a venire e in quel giorno.

A voi potremo dire tante cose; e poi ti faremo possibile
 fare qui una capotiro, sopra il lago di Bologna,
 sarebbe una grande fortuna per noi tutti.

Resto in attesa di tua amichevole.

Di abbraccio

affettuoso

Deputato

CONSIGLIO DEI MINISTRI

Napoli, 7.5.44

Carissimo Raffaele,

colgo l'occasione
della venuta vostra di Carletto Alun-
gi per invitarvi ancora una letter.
Ho bisogno di una risposta lunga
e completa a varie lettere che vi
ho inviate in vari modi. Intanto:

- 1) ho raccomandato a Eustachio Neri
di aiutarvi per il giornale. Vostro.
- 2) ho visto qui Lepore: ha detto che
vuole che io resti qui e che non mi
dimetta da direttore del giornale.
Chiedete voi.
- 3) ho cominciato ad
occuparmi dell'organizzazione del
consiglio nazionale del P. d'N.
Spero di far bene. 4) Sono un po'

109

più contento del mio lavoro e
cercherò di mandare articoli rego-
lamente. 5) Cercherò una persona
occupata per fare una corsa a Barr.
6) Ho osservato il nido e le uova.
7) Cuento molto le elezioni comuni-
li e provinciali in Puglia e Lucania.
Invierei i funzionari dettagliate a
fora Napoli. 8) Ho visto il n° 17
del giornale - Nuovo! Ho visto la
Gazzetta: povero Lupoli! - Saluti
a tutti; baci - Mamma - Saluti
alla Maria.

Mio fratello Carlo a
Barr.

mi occorre un dettagliato rapporto
sugli avvenimenti che si sono verificati per le pubbliche

UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO
 Napoli, 16 - 8 - 1944
 IL DIRETTORE

Napoli, 16 - 8 - 1944

Cariissimo Raffaele, due esaurienti,

affettuose e vibranti tue lettere mi hanno
 permanentemente mantenuto con la tua energia
 suscitatrice, con l'ardente darsi di pensiero e di
 passione politica che è tipico di casa nostra, con
 la vita barocca dei molti pregi e delle inevitabili
 limitazioni. Solo mi spaventa che al Partito esista
 quella che tu dici "atmosfera da S. Uffizio": aff-
 da si potrà vedere un po' più chiaro sul da fare,
 darò opera per migliorarla. Ma ricordo che il ma-
 le è di tutti i partiti: è di tutti gli ambienti
 del nostro partito: dovunque v'è, sfregabile ma-
 delenza, infezione di intolleranza, di arrivismo, di
 inesperienza, di settarismo, tutti mali della ter-
 ra fascista e del periodo anteriore, ripresenti e molto
 plicati. Bisogna lottare con tenacia e fede opera-
 coraggiosi di umorismo e adoperando generosità



Ma, con ordine, notizie e argomenti. // Ho parla-
to oggi al Circolo Perrier e Azione, in Piazza Dante
sugli "Affari del lavoro". - Notevole successo. Sono
riuscito chiaro e persuasivo e nessuno si è an-
noiato, sebbene io abbia parlato un'ora e mezzo.
C'erano Orsodes, Cracciol, De Ritis, Gentili, Piccioni.
Ne hanno impegnato per un'altra conferenza fra
15 giorni su "La Carta di fondazione": argomenti
che mi piace e su cui c'è molto da dire. Gli
giorni fra gli operai delle Set picchiarono lievemente
il fascistissimo Conte Pellonini, grandito, come Ce-
lentani, Leocca, ecc. in ^{cento} ambienti allati. Per contro
colpa il colonnello Chapman, comandante Regione
le, emanò, il 2 luglio 1944, una severissima ordi-
nanza, vietando ogni sciopero e qualsiasi dimostre-
zione di lavoratori, comminando la pena di morte
per qualsiasi interruzione di lavoro dei telefoni
riservando solo al governo militare alleato
la deservita sfazione. Chapman è un magistrato
rigido e non politico; pare abbia spinto in questa

UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO
NAPOLI -



UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO
NAPOLI

Ho, inq'ordinanza i
realizzazioni. Teleprimo, song. L'auto
ma me ha il testo per telefono. Protesta della Conf.
derazione Generale del Lavoro, mentre i comuni
sti egliattari (pericolo pubblico n° 1 della dem.
crasia italiana) emanavano un ordine del
giorno di censure. Io di primo impulso avevo
scritto una letteraccia di dismissioni; poi ho
preferito mandare una lettera di protesta che
denota un colloquio, ^(che già non avevo ancora) lettera firmata anche da De
boni, direttore dell'Ufficio Prov. del Lavoro di Na-
poli. Ho anche scritto una lettera chiara, sebbene tro-
poco ^{rispondente} diretta, alla Conf. Generale del Lavoro: lettera che è
stata pubblicata oggi su "Battaglie Sindacali", (nume-
ro del 15-7-1944). Ho anche scritto un articolo, con
chiarezza, su "L'Azione" del 15. 7. 1944. Chapman
ha avuto un colloquio chiarificatore con Gentili e
ieri è venuto parlare ad un grande comizio di
studenti del pubblico servizio (let, acquedotto, gas)
ecc. (2)

È stato coraggioso e leale. Ha chiarito che non inten-
deva favorire i fascisti né tarpare le ali alle orga-
nizzazioni: tutto è andato soddisfacentemente,
con successo per le forze democratiche. 3/Conti-
nuo la lotta contro la C. I. L. È il tentativo dei
comunisti "funzionari" di Roma per espandere
tutte le organizzazioni sindacali, in nome del
unità imposta dall'alto per accordo fra partiti;
chieda perché implacabile la cooperazione coi sin-
daci (che muovono da altri interessi e non
ammettono la lotta di classe, ed autoritaria nei
comportamenti dei lavoratori in genere e dei meridia-
nali in specie. I nostri a Roma, oligarchi per
questioni programmatiche, incerti e settentari
maleggianti, non danno buona prova di sé.
La lotta è in corso: voi da Bari dovete sfentare
il gioco comunista Pastore - De Leonardi - Loria-
no, con i socialisti avversiti; e puntare sulla
indipendenza dai partiti e sulla valorizzazione
di quello che si è fatto da noi dal settembre in qua.

UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO
NAPOLI

IL DIRETTORE

Parlami a de Philippi, a

Calace, a Schirone.

È una fase
importante della diffi-
ciltà della democrazia in
H/



Lois stato nominato relatore per la stampa e
la propaganda, al Congresso di Cosenza. Ci and-
rebbe. Ma occorre una ^{buona} ^{informazione} ^{degli org}
del Partito in Puglia; nei nostri ^{a Brindisi} ^{di prop}
gande; su ciò che fanno, a Taranto e a Foggia,
i compagni di Partito. Sarebbe utile una col-
loquio dell' Italia del Popolo, giornale serio e in-
gaudio. Comaghi ne ha telegrafato di averne
mandato qui mille copie, ma nulla ancora è
giunto. 5) Per il congresso, mi eleggerete delegati?
E della giunta di Luspa costà che si dice? Contribu-
te le esagerazioni apertiche di Calace, ma valorizza-
te come meriti le alte virtù, la fede, la dis-
ta, la dedizione al Partito. Salutate Fabris e Pestum-
fi a effetto che è bisogno il 22 maggio del Grillo,
per la causa alla Banca di Roma.

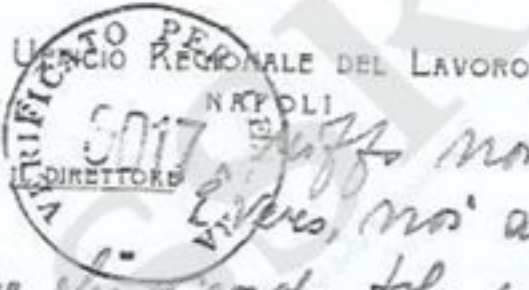
6) Un colpevole dell'attività energica di Re:
molto di più gli dovremo far fare appena presen-
teremo le fattive energie dei costruttori nell'Italia nostra.
Ma de Philippi è stato nominato? / Loiacono? /
Cambiato il prefetto? / Generali che fa? / Chi ha dimen-
cato? / 7) La situazione bellica mi induce a ritenere
che la guerra finirà entro quest'anno. La situa-
zione politica mi induce a diffidare del reafirma-
mento dovunque esistente. Vi sono però controforze.
È molto grave l'allentarsi della stretta militare.
Non so se avremo una Germania vittoriosa; certo
abbiamo ora una Russia napoleonica. La lotta anti-
fascista mondiale prosegue e ci sarà molto da fare.
8) Di a Vittore che mi è pervenuto il n.º 5-6 del tuo
giornale e che gli sto preparando uno scritto - Salu-
tami con fervore. 9) Questa lettera ti troverà forse
già laureato felicemente. Bravo! Bravo! Bravo!
Ho piena fiducia in te, nel tuo cervello e nel tuo carat-
tere, che è molto più fermo del mio. Sarai strada,
tu sous certissimo. Oh riposo. E poi bisognerà che vengano
tuo le forze, per lavorare insieme!!! O Mamma mia tanto
tanti; a clemenza supplicazioni; alle Pagine, a Parigi; a Pichet
carezze. Sous il tuo fedelissimo Michele

UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO
NAPOLI
IL DIRETTORE

Napoli, 30 luglio 1944

Cariissimi Mario, la tua lettera, giuntami stamane, mi ha trovato in un momento di insoddisfazione e di stanchezza per varie ragioni mie personali; e mi ha fatto bene perché mi ha opportunamente richiamato a problemi politici, di organizzazione del partito, a cui dobbiamo pienamente dedicarci, per nostro impulso interiore, per necessità politica, per tener fede a noi stessi e ai nostri morti. Considerando in pieno le condizioni che tu agli altri partiti, agli organi del nostro, alla sufficienza del centro e del clero verso questa nostra Italia nazionale, dove pure molto si è fatto per la resurrezione della libertà. Vedi, nel partito io vedo spesso trapuntati tre problemi pratici, che sono di grandissima importanza (forse comuni ad altri partiti) e per i quali certo a noi, dove andrò da Napoli quale relatore, ma voterò quale delegato di Bari, ci batteremo perché abbiamo soluzione. I tre problemi sono: spargimento degli esuli, che ci danno nobili esperienze ed hanno splendide figure morali e politiche, ma pochissimo conoscono la situazione dell'Italia quale è in effetti e questo opera su basi di pura fantasia.

Qualcuna dei gruppi preesistenti, che spesso hanno
una compattezza storica, e poi poco conforme ai nostri
di di largo dibattito democratico, che bisogna seguire
perché il partito sia vivo e concorde. Giustizia e libertà
ha una bellissima tradizione, l'unica pura e originale,
nell'antifascismo combattente; i repubblicani hanno
un'inconfondibile bandiera; ma tutti devono discen-
dere con i liberali vicini, con gli altri, in blocco solo:
il Partito d'Azione. 3) Valo d'azione dell'esperienza,
dell'opera e delle forze del Mezzogiorno. Anche noi abbi-
mo operato prima e dopo del 25 luglio; il Congresso di
Rome l'abbiamo fatto noi; noi abbiamo vinto a qualun-
que la monarchia. Nell'Italia di domani vogliamo decen-
trare i ser, regioni vive, e la ripulzione della quistio-
ne meridionale. Nel nostro partito vogliamo solide
strutture regionali; ma permanente coordinamento
interregionale nel sud; un'immediata di uomini
nostri, eletti a Cosenza in regolare congresso, nell'esecu-
tivo e nel consultivo. A questo hanno tutti deciso: Bisi-
ni, Amodeo, Fiore, Calace, Laforea, Modigliani, il nostro
Solo così i personalismi, le incertezze, le rivalità, le iniezioni
del centro potranno essere superate. L'imperativo è
unificare e noi possiamo essere molto utili perché si fa.



Quanto alle questioni d'ordine
 non mi sembrano urgentissime -
 E, per noi, abbiamo tre punti d'ordine: il primo
 che si ricorda solo una transizione del tipo di governo
 direi altro di preciso su ciò che si può fare; l'armonizzazione
 tra la sintesi storica tra liberalismo e socialismo, che
 noi abbiamo nella nostra transizione, per volendo
 evitare le loro deviazioni e guardarci dai loro errori;
 la conciliazione tra ~~la~~ economia socializzata
 ed economia a base privata, con proprietà e insfruttamento
 volente: che è problema tecnico di grande difficoltà, co-
 me sa bene chi ^{un} poco s'intende di economia. Ma
 come i contrasti fra le molte prepotenze sono vita
 del Partito, così queste difficoltà programmatiche sono
 solo una debolezza perché sono il risultato della crisi
 storica del nostro secolo, di cui noi esprimiamo drammaticamente
 le chiare esigenze. Se tra economia privata e social-
 izzata si raggiungerà un'armonizzazione sarà sul ter-
 rano pratico entro un ambito internazionale. La ricerca
 di tale armonizzazione noi consapevolmente lubrificiamo; più
 degli stessi programmatori interegriamo la visione storica
 le critiche nostre e il nostro stato d'animo. Quando noi
 abbiamo superato le varie elaborazioni, tutte le difficoltà si aprono con noi.

11
La maggiore importanza hanno altri due problemi. Siamo noi
un partito di massa? Direi anzitutto "un partito a larg-
hase popolare", e rispondere di sì; ma senza dimenticare
che abbiamo anche larghi e pregevoli quadri, che devono sa-
tirare e operare quale élite dirigente, quale sale della terra.
Quali masse, però, sono per noi accessibili? Rispondere insepa-
rabilmente, artigiani e coltivatori diretti, piccoli commercianti, im-
pianti, agricoltori, dirigenti di aziende, tecnici industriali
e agricoli. Le altre masse, o come i preti, non ci cono-
scono ancora e verranno a noi quando saranno deluse per aver
cercato il rivoluzionamento che non esisteva. Quali più?
Fidarsi dei comunisti e che cosa c'è di più pericoloso
per l'effettiva democrazia della attuale alleanza fra gesuiti,
rossi e neri? - Il 3° problema è quello sindacale, in cui
nostro di Roma si sono spinti a ingannare e ora male per-
tengono il 4° posto con i repubblicani del tripartito della falsi-
mità sindacale. Bisogna invece schierarsi per la
Confederazione di Napoli, che è un buon esperimento di
quello che possiamo fare quando abbiamo uomini in
gamba e viviamo la bandiera della libertà. Tutti i nostri
giovani e anziani, devono dedicarsi al movimento sinda-
cale e riprenderlo dal basso, mentre le sezioni sinda-
cali di ogni sezione comunale oggi, da Milano, e del com-
une, hanno i propri gruppi sindacali nostri, dentro o fuori
dell'organizzazione nazionale, giuridicamente unitari.

121

Direi a Guido d'oro del tuo desiderio di
una scritto sulla questione meridionale -
Io pure scriverei qualcosa per te, una cosa
sulla storia di ciò che si è fatto a Bari, per
che non riproponiamo le autogestioni locali
provinciali, e saremmo le nostre idee e le
nostre opere che dimostreremmo la bontà
di ciò che abbiamo preparato nel periodo
clandestino - A Bari l'opera sta pubblica-
do alcuni nostri scritti di allora; peccato
che non si trovi il mio messaggio ai francesi,
scritto nell'aprile 1942 e diffuso clandestina-
mente in Francia nel luglio 1942 - Atto di fede.
E quanto fede ci vuole per operare clandestinamente
in quest'Italia disorde e difatta, mentre stiamo
a delineare gli enormi problemi del domani, di
fronte ai quali saremo forse i deboli, impotenti e non
compensi! Ti abbraccio Michele

122
PARTITO D'AZIONE

COMITATO PROVINCIALE

BARI

035 039/2(E)-(G) 039/4(O) D++
Bari, 18 - VIII - 66

VIA PR. AMEDEO, 70

Caro Michele,

poiché Raffaele mi dice che parte fra qualche ora in corriera per Napoli e mi ricorda che mi era proposto molte volte di scrivergli, mi trovo perso in parole. È vero che desideravo da tempo di dirti le mie impressioni sul tempo che fa qui e forse anche a Napoli e a Roma, ma parecchi amici ti hanno mandato lunghe lettere, e, con l'aiuto della pigrizia, mi sono a convincere che non farei proprio indispensabile aggiungere un'altra corrispondenza al tuo fascicolo. D'altro canto, ci siamo visti a Loregg, e abbiamo fatto press'a poco il punto. Secondo me, e secondo molti amici, la situazione è sempre meno chiara nei miei rapporti con gli altri partiti e col governo all'interno del partito nostro. Difetto dei difetti è, nel partito, la inaffidabilità, anzi la

messaggio di comminazione, per cui ci si sente
divisi dal centro del partito e dal governo, e
si ha quasi la impressione che l'una e l'altra
appartengano ad un altro mondo - chui in
provincia, un profeta razionalissimo, Insuper,
è quasi riuscito a spezzare l'unità del Comitato
di Intervisione, profittando della nostra assenza
nei giorni di lavoro; ha indotto l'Ing. Latorre
l'ingenuo, ma non troppo, Ing. Latorre, a vedere gli
impiegati, autogestendo un aderente del partito
^{l'ing. Latorre} ~~liberali~~ ad accettare la carica alla Provincia anzian-
te al nostro partito del Comitato di Intervisione;
ha indotto ad un solo rappresentante in nostra
partecipazione all'amministrazione comunale,
in notabile porzione di inferiorità rispetto agli
altri partiti che hanno due o tre rappresentanti;
ha incluso nella amministrazione i dem-
ocratici (Pereira al Comune, Patrucco a Griffi
alla Provincia!! Amendola alla Provincia!!!)
e via via. Il Jeggio è che la menzogna
del Profeta non è stata contrastata dagli altri

PARTITO D'AZIONE

COMITATO PROVINCIALE

BARI

Bari.

VIA PR. AMEDEO, 70

125
partiti, tranne il socialista! E' di là poi altri
partiti. Nel nostro Comitato, dopo qualche incertezza,
si è deciso di astenersi dalle nomine del Comi-
to di Amministrazione, finché non sia offerta al
nostro partito una informazione o almeno un
chiarimento che affidi delle scelte per
dei procedimenti per il futuro; si è
denunciato la situazione al Governo, e
l'idea ha già risposto ammettendo che
il nuovo partito (dopo il già partito)
ha attenzione per riprendere le solite frange.
Chi viene, allora. Intanto Tizio Lep, in
per Tizio abbiamo deciso di non accettare
la nomina, questa la decisione di massima
del nostro Comitato.

In questa vicenda, e nelle considerazioni
che si fanno sulle manovre dimostrate
qui dal partito, si è sentita più viva

che mai l'desiderio della tua presenza attiva
ed insostituibile. Specie nel campo dei rapporti
con "l'estero", con le autorità, con i partiti
e le organizzazioni, e nella propaganda,
l'azione dirigente, per con le migliori
intenzioni del mondo e con veramente
grande spirito di sacrificio personale, non
soddisfa le esigenze. Tu non pensi
di ritornare? Occorrerebbe anche esaminare
l'indirizzo del partito, quale risulta dagli
ultimi congressi, bozza e dibattito no-
mini. Ma mi manca tempo di scriverti
in risposta a lungo, e d'altro canto, des-
idero informarti meglio sulla nostra dei
numeri che tu hai menzionati dell' Italia
Luna, e che io non ho ancora letti.
Siedi, a rivederci? A presto?
Tanti affettuosi saluti e, pontualmente,
arrivederci

Taffoni

ti prego vivamente di occuparti di farci recapitare col
vello più bianco, e decise con una mano, la
L'ITALIA DEL POPOLO
dunque copia della "Breve storia di 5 mesi", - 2 giorni
Bari, 26/10/26
l'ora la vedremo con insistenza ed ha grande
efficienza propagandistica. Quindi, subito la copia
a Bari.

Caro Michele,

D'Eugenio

035 037 039/4(O) 039/5(T) 039/6(V) D^{na} a proprio-fitto della
venuta a Napoli di un amico per farci
tenere copie dell' "Italia del Popolo". V'è
la relazione del Congress, essa non è
accusa come quella apparsa sull' "Azione",
non non mi pare meno buona.

Qui siamo in pieno travaglio a causa
di giunta è incerto nel Comitato di Liberazio-
ne. Altro che democrazia! Lucifero ha
voluto dare la miglior prova di sé prima
della sua partenza; aiutato in ciò da
ufficiali alleati che per nostre diffe-
renze esprimono nulla delle cose nostre -
Qui si parla di un quotidiano del
Partito Comunista che finirebbe la sua
pubblicazione tra non molti. E un
dobbiamo rinviare i nostri, con il troppo
modest nostri settimanali? Che ne

127
fatti? Quei comizi puri danno? Dopo la
pubblicazione della "Voc.", i compagni unpo-
letano nulla hanno deciso? Ti prego
vivamente di farne conoscere qualche
cosa in merito.

Non appena vedi Onofredo, chiedigli
a nome mio l'articolo promesso per
l'"Italia del Popolo". Però da El Philipe
hai già fatto conoscere quanto abbiamo
fatto per organizzare il convegno
~~degli studi~~ degli studi per il Nullapismo.

Abbiamo incluso tra i relativi. Sono
stati trattati il problema delle antiche
regioni - ti va? Il convegno si terrà
a settembre, nella terza decade. Faranno
relativi per altri punti dell'ordine del
giorno Rossi-Doria, Dolci, Bultruzzi.

Quando avrai la fortuna d'incontrare
Maurizio Corbelli, porrigli ~~un~~ mio saluto.
Ho sempre del tenore per quella famiglia.
Fatti un mio affettuoso saluto.

M. L.

P.S. Il recesso coibetti a tagliare quattro per lo pubblicitario
come nota (ha l'alte inf) nei primi anni. Nulla c.
va perduto. 035 039/4 (Q) 039/5 (T) D++ 128

Carissimo Michele,

mi spiace di doverti comunicare che il tuo articolo supera una pagina, cioè la prima. A meno che tu non mi telegrafi in senso contrario sarò costretto, mio malgrado, a ridurre l'articolo. Tu che hai largo spirito di comprensione, capirai che è impossibile dedicare ad un articolo, anche se buono, più di una pagina. Attendo perciò un tuo parere in proposito, sempre che si faccia in tempo.

Come avevo previsto nessuno si è occupato dell'ordine del giorno sulla politica internazionale. Credevo che almeno il nostro partito tenesse gli occhi aperti. Quanto c'è da insegnare, soprattutto in coraggio, ai nostri compagni anziani! Poiché il giornale napoletano si occuperà ancora del congresso, speriamo che, col tuo intervento, ripari alla grave deficienza. Cosippure nessuno si è ricordato del fatto che Comandini chiuse il congresso con un saluto ai nostri morti, cioè a Graziano, ad Albertelli ed a Leone Ginsburg.

Spero che tu abbia ricevuto un mio precedente biglietto, nel quale ti parlavo di questo e di altro (condizioni finanziarie gravi del W.R., bisogno di aiuti, di abbonamenti ecc.; nonché di una decente nota, per lo meno!, su L'Azione. Sa è possibile anche su Il Risorgimento. Chiama una delle tue dattilografe e detta in cinque minuti una noticina. Non ti costa nulla.

Ti trascrivo per comodità l'ordine del giorno nostro.

Anche la nostra It. del Pop. ha ta, aiuto! Quando si riunisce a ultera
in testa alla gente che non è vera azione politica la dove continua
fare le persone delle idee? Ma nel nostro partito c'è qualcuno
che immiserisce in una politichetta picciola hitta l'azione, ha
il lavoro, che invece del tendere alto, del superare piccoli difficoltà,
angolanti personali ecc. Noi c'è forse meno che abbia il
coraggio delle proprie idee, meglio che abbia il coraggio di
ottenere l'idea altri, quanto contribuire, per tenere di
apparire troppo legio alla persona. Noi ti fa disfida
una cosa simile?

Le ti tenere due aperte le ore ultime per ricer un un
ti fare un quadro degli uomini, dei uomini consegui
di Bari. Ti amiamo che, per una giornata, e una cosa

importante. Ma lo farò un'altra volta.

Io require una linea da ricopi al mio spirito : amico
di tutti e contro tutti; quando saprò. Visto che un
ho, almeno per ora, una politica, una biografia
sare la verità. Farò questa una nuova politica ?
Io dico soprattutto che è una nuova morale, una
morale che non abbia restrizioni di sorta. Altro
che salvezza ! In fondo, di una tragedia e il
partito. E allora ! Questo inappuntabile con un
la nuova democrazia, quella dei giovani, un bene
essere ipocrita. V'è un'arma, più terribile e più potente
e valere di qualsiasi machiavello : ed è l'arma
della verità.

Di prego di Ribatte con un quest. pubblico, e a caso
che una volta. Questo contraddittorio insieme la stessa
lotta. Al opinando senza il dubbio e....
e facciano un mio più lungo.

il tuo

amore

P.S. ti mando una copia del numero unico per Firenze, il
quale promette di pubblicare il testamento a qualche altra cosa
(di questo ti ho parlato nella precedente lettera)

di Los Angeles

1944

128

da inserire nel fascicolo del

Compresso

1/2 of the ...

... and the ...
 ... of the ...

... and the ...
 ... of the ...

... and the ...
 ... of the ...

... and the ...
 ... of the ...

... and the ...
 ... of the ...

134

Congresso Nazionale del Partito d'Azione

COSENZA 4 - 5 - 6 AGOSTO 1944

86

Il compagno

delegato per la provincia di

rappresenta n.

votanti.

Firma del delegato

La Commissione di Controllo